This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

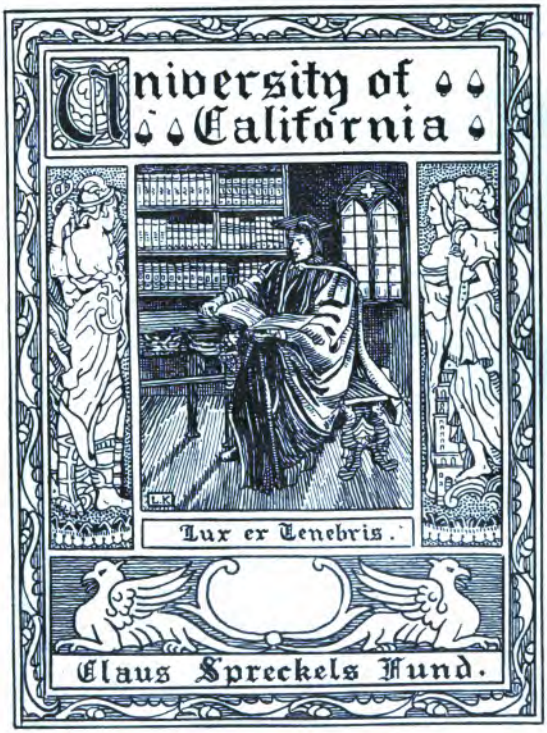
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 265 105

22 1906


University of California
Lux ex Tenebris.
Claus Spreckels Fund.

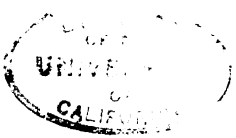
GEROLAMO BOCCARDO

ECONOMIA POLITICA

VOLUME PRIMO

ECONOMIA TEORETICA

Settima Edizione Torinese



TORINO
ROUX e FAVALE
1885.

TRATTATO TEORETICO-PRATICO

DI

ECONOMIA POLITICA

TRATTATO TEORETICO-PRATICO

DI

ECONOMIA POLITICA

DEL PROFESSORE

GEROLAMO BOCCARDO

SENATORE DEL REGNO

Settima Edizione Torinese

riveduta e considerevolmente ampliata dall'Autore

VOL. PRIMO

ECONOMIA TEORETICA

Leggi generali della Produzione, della Distribuzione e del Consumo della ricchezza

TORINO
ROUX E FAVALE
1885.

HB171
.B6
v.1

PROPRIETÀ LETTERARIA

PROEMIO ALLA PRESENTE EDIZIONE

Più di un terzo di secolo è trascorso, dacchè questo libro fu scritto; e trent'un anni passarono, dal giorno in cui esso comparve la prima volta al giudizio del pubblico.

Da quell'epoca, quanti mutamenti! — L'autore era ben giovane. — L'Italia non era nazione. — L'Economia politica, che oggi ha scrittori e cattedre e maestri e giornalisti in ogni città, non contava fra noi una mezza dozzina di cultori conosciuti.

In questa settima edizione ho fervidamente procurato, più ancora che in tutte le ristampe precedenti, che il mio *Trattato* uscisse con tutti i miglioramenti, che i progressi della scienza, il lungo studio ed il grande amore potevano consigliarmi.

Dichiaro che per la completa espressione del mio pensiero nella scienza economica, io non riconoscerò che la presente edizione.

Quando, a meno di vent'anni, io dettava

le prime pagine di questo lavoro, non avrei per fermo osato sperare ch'esso avrebbe, come ora posso senza vana millanteria riconoscere che ha, contribuito non poco a diffondere e rinvigorire in Italia il culto delle scienze sociali.

Il libro fu l'opera prediletta di un giovane, — e lo lessero i giovani di più generazioni, e lo leggono ancora.

Questo premio mi basta, e mi è largo compenso dell'ingiustizia tanto implacabile quanto impotente dei malevoli.

Genova, agosto 1884.

G. BOCCARDO.

PREFAZIONE

È mio desiderio di offrire alla gioventù italiana un'opera, in cui i problemi dell'Economia politica vengano metodicamente e diligentemente esaminati.

Esporre, nell'attuale suo stato, la scienza, attingendo con criterio alle copiose fonti dei maestri, i quali hanno maggiormente contribuito a' suoi progressi, e discutendone con riverente indipendenza le opinioni, non senza accennare con onesta franchezza le mie proprie, tale è l'intento al quale mirai in tutto il mio lavoro.

Avvenne a' dì nostri delle discipline morali e civili ciò che assai prima era accaduto delle fisiche e naturali. Abbandonato il fallace cammino delle avventurose ipotesi e delle vuote generalità, l'umano spirito, stanco dei contraddittorii sistemi metafisici, e volendo pure confortarsi al raggio di qualche certezza, si appigliò alla lenta ma efficace e sicura guida dell'osservazione e dell'esperienza. E, dopo avere inutilmente tentato di giungere al vero sull'ali malfide di una temeraria divinazione, cercò più modestamente ma più sinceramente di scoprirlo colle accurate ricerche d'una paziente descrizione dei fenomeni, per risalire poscia induttivamente alla determinazione delle loro leggi.

Al tutto erronea mi sembra l'antica distinzione scolastica tra le Scienze *contemplative* e le Scienze *operative;* poichè in ogni ordine di scibile è sempre una parte che contempla il vero, ed una che tenta operare il bene. L'Astronomia comincia col contemplare le leggi degli astri; poscia discende alle operative applicazioni, dando norme alla navigazione, alla misura del tempo ed altre utili operazioni della vita civile. La Medicina esordisce dalla contemplazione della natura, studiando nei corpi organizzati le leggi della vita; ma si risolve quindi in una funzione operativa, soccorrendo co' suoi lumi l'umanità sofferente; come del pari la Fisica passa dalla contemplazione alla operazione, quando, colla scorta delle fatte osservazioni, costruisce il termometro, il barometro, il pendolo, il cannocchiale, il parafulmine, le macchine dinamo-elettriche, il telegrafo, il telefono.

Ho ferma opinione che l'Economia politica debba, nell'albero enciclopedico, figurare anch'essa tra le scienze di osservazione e di esperienza, le sole discipline che meritino veramente l'augusto nome di scienze. In quella guisa stessa che il fisico, non pago allo analizzare i fenomeni e le leggi particolari del calore, della luce, dell'elettricità, del suono, determina, in più generico modo, i principii fondamentali della costituzione dei corpi, la conservazione dell'energia, la conversione scambievole delle forze e le essenziali proprietà della materia; così del pari io mi sono ingegnato di riassumere le leggi generali della ricchezza e del sociale organamento, innanzi di scendere a più speciale e minuta disamina delle molteplici istituzioni economiche. La confusione che nei Trattati suol farsi di queste due grandi provincie dello scibile economico, della *Scienza* e dell'*Arte*, mi è sem-

brata sempre la più potente cagione dei più grossolani equivoci e degli errori più fatali.

D'onde la divisione del mio libro in due Parti. Nella prima ho procurato dichiarare le supreme nozioni di *Ricchezza*, *Produzione*, *Scambio*, *Valore*, *Popolazione*, *Proprietà*, *Capitale*, *Rendita*, *Profitto*, *Salario*, *Consumo*, *Concorrenza*; senza entrare in quelle peculiari indagini di applicazione, che da questi sommi principii sono governate. Fu mia cura costante il mostrare quale indissolubile e continuo filo logico insieme congiunga cotali primarie nozioni, derivando le une dalle altre, come insegnava non l'arbitrio, ma la natura stessa delle cose. L'Economia, qual'io la intendo, è tutta ed essenzialmente obbiettiva come scienza e come metodo: non è una metafisica, ma una fisica economica. *Nulla methaphysica post physicam inventam.*

Nella seconda parte venni trattando le molteplici e complesse questioni economiche relative all'*Agricoltura*, alle *Arti estrattive*, all'*Industria*, al *Commercio*, alle *Macchine*, alla *Moneta*, al *Credito*, alla *Beneficenza*, al *Socialismo*, all'*Ingerimento governativo*, alle *Finanze*; corredandone l'esposizione con un gran numero di dati statistici, e sempre raffrontando la teorica con la pratica, le dottrine coi fatti.

I socialisti accusano la nostra scienza di non essere che una *nuda storia di fenomeni*, inetta ad innalzarsi ad un sistema che tutti li comprenda e li spieghi; di acquetarsi a descrivere il mondo sociale come è, senza tentare di renderlo quale deve essere.

L'imputazione è stolta, se coloro che la fanno vogliono imporre all'Economia politica il debito di foggiare a sua posta un mondo ideale, invece di studiare il mondo della realtà; se le comandano di

sostituire *una natura artificiale alla natura naturale.* Tanto varrebbe rimproverare la Fisica di non avere saputo ancora impedire lo scoppio del fulmine, alla Meccanica l'esplosione delle caldaie, o alla Geologia l'eruzione dei vulcani. Le leggi della natura sono inesorabilmente immutevoli: non ammettono nè tendenze nè finalità benefiche o malefiche; fa d'uopo studiarle e conoscerle per volgerle a umana utilità. In nome di esse ha parlato Chi disse: *Ego sum qui sum!* (1). L'economia *contemplativa* (la *Scienza*) indaga le leggi naturali dell'umana convivenza, con quella stessa profonda ed intima persuasione della loro esistenza e della loro necessità, con la quale la biologia scruta le leggi della vita, d'altro non occupandosi che di trovare il *vero.* L'economia *operativa* (l'*Arte*) somministra i mezzi per togliere gli ostacoli opponentisi al dominio delle leggi naturali, proponendosi per fine l'attuazione del *bene.*

Si è per ciò che la stolta accusa diventa falsa ed ingiusta altresì, se chi la fa disconosce i rimedi che l'economia politica suggerisce per sanare od attenuare i mali che affliggono l'umano consorzio. E che? Nuda e fredda istoria di fenomeni una scienza la quale ad altro non intende, fuorchè a combattere tutte le forme di despotismo, di privilegio, di monopolio! Una scienza che potrebbe veramente definirsi

---

(1) Als der strengste Ausdruck der Nothwendigkeit zeigen sich die Naturgesetze, rohe, unbaugsame Gewalten, welche weder Moral noch Gemütkigkeit kennen. Nach A. v. Humboldt's schöner Ausdrucksweise sind sie eheren, unwandelbar; in der That ist es niemals gelungen ein Naturgesetz abzuändern; es ist weil es ist » — Fried. v. Hellwald, *Kulturgeschichte in ihrer natürlicher Entwicklung,* vol. I, 1.

la Dottrina della umana libertà! Una buona metà dell'economia politica scomparirà, ne ho fede, dall'albero enciclopedico il giorno in cui le legislazioni dei popoli inciviliti cesseranno affatto di consacrare il monopolio e l'usurpazione, contro cui l'economia politica insorge, trovando nella lotta la sua prima ragione di essere. Ell'è una *scienza militante:* vinti i suoi nemici, dovrà ritirarsi dall'arringo, come il gladiatore che non vede più avversari coi quali debba cimentarsi, e si riposa. In quella guisa stessa che diventerebbero inutili la morale e la medicina, quando gli uomini fossero tutti virtuosi ed immortali; così l'economia (in quanto è arte operativa) non avrebbe più motivo di esistere il dì che la società fosse completamente organata sulle basi razionali che l'economia contemplativa ha trovate.

Non meno vana della precedente è l'altra accusa che certi aristarchi fanno a questa scienza, d'essere cioè esclusivamente assorta nello studio dei materiali interessi, poco o nulla curando il perfezionamento morale dell'uomo e della società. Taccia, per verità, non affatto ingiusta, quando, un mezzo secolo addietro, la economia politica era (come energicamente disse il gran Romagnosi) *tutta ventre.* Taluni fra i primi cultori di lei circoscrivevano, infatti, la loro attenzione al puro meccanismo generatore delle *ricchezze;* e questo nome rifiutavano inoltre ai non materiali prodotti. La sola classe rurale aveva titolo e lode di *produttiva;* indi, a poco a poco, s'accordò diritto di cittadinanza agli industriali, poi agli inventori, infine anche ai pensatori, e la scienza e la virtù presero seggio, ed il più eccelso, nel novero delle ricchezze. Convinto dell'intimo costante nesso che insieme collega la morale, la politica, il diritto e l'eco-

nomia, io mi propongo di mostrare col fatto in questa opera la profonda verità di quel detto di G. B. Say, « che il miglior trattato di etica e di pratica filosofia « che offrir si possa ad un popolo, è un trattato di « Economia politica. »

Avrei voluto premettere una succinta istoria della mia scienza. Ma non tardai ad avvedermi ch'io versava nel bivio o di far un libro nel libro volendo dir tutto, o di mutilare e ridurre a meschine proporzioni un bel soggetto, al quale, del resto, ho consacrato altri miei speciali lavori.

L'Italia, madre di tanti egregi economisti, non isdegnerà (m'affido) il tenue tributo d'un modesto ma caldo ed operoso amatore della filosofia civile.

LIBRO PRIMO.

DELLA PRODUZIONE DELLE RICCHEZZE

CAPITOLO I.

CONCETTI FONDAMENTALI DELLA RICCHEZZA E DELLA PRODUZIONE DELLE RICCHEZZE

FONTI. — Ad. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, passim. — Say, *Cours complet d'Économie politique* première division — Bastiat, *Harmonies économiques*, passim, ed in ispecie cap. II, III, VI. — Scialoia. *I principii della Economia sociale*, seconda edizione. Torino, 1846, sezione I. — Schmalz, *Économie politique*, trad. de l'Allemand par Jouffroy. Paris, liv. 1er, I, I. — Dunoyer, *De la liberté du travail*, Paris, *Préface*, e articolo *Production* nel *Dictionnaire d'Économie politique*. — Garnier, *Éléments de l'Économie politique*, première partie, première sect., chap. III. — Mill I. S., *Principles of political Economy, with some of their applications to social philosophy*, lib. I, cap. I. — Courcelle Seneuil, *Traité théorique et pratique d Économie politique*, lib. I, cap. I. — Fawcett, *Manual of political Economy*, book, I, cap. II — W. Stanley Jevons, *The theory of political Economy*. — J. E. Cairnes, *Some leading principles of political Economy newly expounded*, — A. E. J. Schaffle, *Das gesellschaftliche System der menschlichen Wirthschaft*. — Schönberg, *Handbuch der politischen Œkonomie*, passim e specialmente il trattato IV di Neumann, e il V, di Kleinwächter. — Queste ultime quattro opere trovansi tradotte nella III serie della mia *Biblioteca dell'Economista*.

1) L'uomo è in parte *attivo*, in parte *passivo*. È passivo, in quanto prova una serie di *esigenze* e di *tendenze* di sua natùra fisica, intellettiva e morale, le quali chiamansi *bisogni*. È attivo, in quanto provvede, colle sue facoltà spirituali e corporee, al soddisfacimento dei bisogni medesimi.

Tutto ciò che serve ad appagare gli umani bisogni della triplice suddetta natura, è *ricchezza* (1).

2) Le ricchezze sono di due sorta. Le une (quali, ad esempio, l'aria, l'acqua, la luce) vengono spontaneamente date da natura. Le altre (e sono il maggior numero) non può l'uomo procacciarsele se non col proprio *lavoro*, cioè con lo esercizio volontario e metodico delle sue qualità fisiche, intellettuali e morali.

3) In tutte le umane soddisfazioni (anche in quelle che richieggono da parte dell'uomo un lavoro) l'opera di natura interviene. Molte poi sono affatto gratuitamente dovute alle spontanee eterne forze della gran madre degli esseri. Valga un esempio. La sete è certamente uno dei primari bisogni che debba l'uomo soddisfare. L'Oceano è il vasto serbatoio, cui attingono tutte le nazioni. I caldi raggi del sole piovono sull'immensa superficie delle acque saline, le quali, evaporando, sollevansi nelle alte regioni atmosferiche; d'onde dalle aeree correnti vengono, in mille direzioni diverse, sospinte verso le alture terrestri. Quivi incontrando più bassa temperatura, riduconsi a forma solida di nevi, appoggiate alle vette e sul dorso delle montagne. Il primo dolce fiato di primavera spira sopra quei giganti di ghiaccio, e fa da ogni balza, da ogni rupe stillare gli umori accumulati nel verno. L'acqua penetra allora in sottilissimi fili nelle late bre della terra e, diramandovisi in mille guise, trascorre ad alimentare le fresche e limpide sorgenti di tutte le parti del globo, o si raccoglie nei laghi, nei torrenti e nei fiumi, per ritornare, con alterna vicenda, al mare nativo. Tale l'immensa, mirabile elaborazione, con cui natura spontaneamente prepara i mezzi onde soddisfare uno fra i bisogni degli esseri viventi. Il globo che noi abitiamo non è che una piccola parte

(1) Vedi la nota in fine del presente volume.

di quel sistema solare, parte a sua volta del cosmo infinito, che è come una gran macchina, nella quale mille agenti chimici, fisici e meccanici elaborano colla loro varia e mista e complicatissima azione gli elementi della vita.

Secondo Pouillet e Giovanni Herschel, la radiazione calorifica del sole potrebbe liquefare in un minuto una crosta di solido ghiaccio che tutto avvolgesse il grande astro con una profondità di 40 piedi. Di questo calore solare la terra non riceve che una assai piccola porzione $\left(\frac{1}{2,300,000,000}\right)$. E nondimeno ad ogni metro quadrato di superficie terrestre la quantità media di calore non è inferiore a 6,35 calorie per minuto, quantità che, trasformata in lavoro meccanico, è rappresentata da 750 milioni di macchine a vapore di 400 cavalli ciascuna lavoranti senza interruzione. A questi raggi termici bisogna aggiungere i luminosi, i chimici, l'elettricità, il magnetismo, tutte insomma le forme sotto le quali si manifesta la fonte di ogni energia e di ogni vita. Ecco l'immenso tesoro di ricchezza gratuita che irradia continuamente dal sole.

4) Ma non tutte le ricchezze sono, come l'acqua, la luce, il calore, doni gratuiti della natura. Questa vuol essere sovente sforzata dall'umano lavoro, per dare i suoi frutti; e possiam dire di lei ciò che il Monti diceva della verità: « Ella è una bella ritrosa che non si dà se non al più importuno. » Il lavoro non può nè creare, nè annichilire un atomo di materia. A tutto rigore nemmeno la natura crea mai nulla di nuovo, nè distrugge mai ciò che esiste: la creazione e la distruzione apparenti non sono che trasformazioni, evoluzioni, combinazioni di preesistente materia. Il lavoro umano in una cerchia ancora e infinitamente più angusta non vale che a modificare le cose già esistenti, per meglio adattarle al nostro

vantaggio. Nella produzione della ricchezza l'uomo non mette del suo fuorchè il *movimento*. Cambiare, trasformare, combinare in diverse guise le sostanze già bell'e preparate, ecco i limiti nei quali si svolge e si esercita la potenza dell'uomo. E l'opera della produzione non è che la rimozione di quegli ostacoli che si opponevano all'appagamento d'un bisogno. Lo dice l'etimologia del vocabolo *producere*, trarre innanzi, trar fuori, o condurre a pro, a vantaggio; e appunto l'ufficio del lavoro consiste nel vincere gli ostacoli opponentisi all'effettiva utilità delle cose.

Nè ciò è sì piccola opera, che l'umano orgoglio debba rimanerne umiliato. Se l'uomo è impotente a creare, deve cionullameno andare giustamente superbo del dominio che può esercitare sulla natura. Una lega quadrata di terreno inculto nutre a stento, co' suoi magri prodotti un solo individuo; ma ben 1200 persone vi trovano abbondevole nutrimento, quando l'uomo vi ha passato l'aratro e l'ha cosparsa de' suoi fecondanti sudori. Il vapore acqueo andrebbe perduto all'uscire dalla caldaia, se l'uomo non lo raccogliesse in acconcio recipiente, adoperandolo poscia nel miracolo della macchina a vapore. Quante materie in apparenza vili ed inutili, acquistano grande utilità e valore, trasformate dall'umano lavoro! Ognuno sa da quali umili sostanze si cavino il nitro e il tartaro e la maggior parte dei sali adoperati nell'industria. Una libbra di ferro del valore di cinque soldi, dice Algarotti, può convertirsi in acciaio atto a formare le piccole molle che movono i bilancieri da orologio. Ognuno di questi delicati ordigni non pesa che un decimo di gramma, e può vendersi 18 lire. Con una libbra di ferro possiamo dunque fabbricare almeno 80,000 di cotali molle, e portare così il valore di una materia che costava cinque soldi a circa 1,500,000 lire. Tale è la potenza dell'umano lavoro!

5) Da tutto ciò si deduce che lasciando a parte i

beni dati gratuitamente dalla natura, tutte le altre ricchezze derivano dal simultaneo concorso di due elementi. Il primo è la Natura, che dà all'umano lavoro la *materia* su cui possa quello esercitarsi, e il sussidio di quelle sue *forze* (la gravità, l'elasticità, il calore, la luce, l'elettricità, le azioni chimiche e simili), tutte scambievolmente convertibili le une nelle altre, senza le quali l'universo non avrebbe nè moto nè vita. Il secondo elemento è il lavoro dell'uomo, il quale adoperando la materia e le forze cosmiche, le rende atte a soddisfare i suoi propri bisogni.

Questa azione feconda dell'uomo sulla natura può esercitarsi in tre modi e con tre risultamenti diversi: 1°) o con la produzione immediata e voluta di ricchezze nuove; 2°) o con la estensione e come conseguenza voluta o non di una produzione anteriore (così un bosco, prima inaccessibile e nel quale il legname non aveva fatto fin qui che marcire, viene ad acquistare utilità e valore per l'apertura di una strada o la costruzione di un villaggio vicino); 3° o con la scoperta voluta o non di qualità, di utilità fin qui ignote. Quest'ultima forma della produzione è di tutte la più importante, perchè è quella mercè di cui più potentemente si afferma il dominio dello spirito umano sul mondo.

Fra tutti i caratteri che contraddistinguono il progresso economico, osserva Stuart-Mill, quello che richiami a sè maggiormente l'attenzione è l'ampliarsi continuo e forse illimitato della potenza che l'uomo esercita sulla natura. Nelle cognizioni nostre delle proprietà e delle leggi del mondo fisico nulla vi ha che possa farci supporre che ci avviciniamo ai confini estremi di siffatta potenza; i progressi ch'ella fa tuttodì sono più rapidi e rivolti ad un maggior numero di direzioni che in qualunque dei secoli che hanno preceduto il nostro; e la scienza ci schiude così sovente vasti ed inesplorati orizzonti, che ci è

permesso di credere che la notizia oggi da noi posseduta dei fenomeni della natura non sia che nell'infanzia.

Ma il principio della conservazione eterna dell'energia è vero, come nel mondo fisico, così nel mondo intellettuale. Nulla si distrugge, nulla si perde: la verità conquistata ieri è feconda produttrice di altre verità oggi e domani e per tutti i secoli avvenire; ed il moto di questo progresso si accelera coi quadrati delle distanze che ci separano dalla ignoranza primitiva.

La rapidità con la quale nell'epoca nostra una scoperta qualsiasi si propaga e si diffonde fin nei più remoti angoli del mondo civile, perfezionandosi man mano che dalla mente del primo inventore passa a quelle dei successivi continuatori, non trova esempio nè analogia negli annali del passato. Se fino dal 1436 Giovanni Gutenberg fa i primi saggi della tipografia con caratteri mobili in Magonza, non è poi che verso il 1467 che l'arte novella penetra in Roma; tre anni passano ancora prima che giunga in Parigi, ed in Russia non s'introduce che nel 1553. Si percorra la storia della macchina a vapore nei tempi che precedettero Watt, e si vedrà con quanta lentezza il poderoso congegno siasi venuto migliorando e compiendo, a cominciare dalla *Eolipila* di Gerone Alessandrino, e rimontando quindi ai vasi informi di Branca e di Porta in Italia, di Salomone di Caus e di Dionigi Papin in Francia, del marchese di Worchester, e poi alle ponderose ed ingombranti *Macchine a fuoco* di Newcomen, Cawley, Savery in Inghilterra.

Qual profondo mutamento nell'epoca nostra! — Niepce e Daguerre inventano nel 1824 il dagherrotipo; e la fotografia, in pochi anni recata ad inaudita perfezione, fa della luce quella magica pittrice, a cui nessuna squisitezza dell'arte è oramai inaccessibile; nè di ciò paga ancora, eccola oggi emulare il magistero

della scoltura. Non prima del 1800 Alessandro Volta crea quell'onnipotente strumento di analisi, che è la Pila; e già nel 1811 il tedesco Sœmmering, richiamando in vita un'idea del filosofo di Como, esposta anche da Gian-Domenico Romagnosi, propone di applicarla alla rapida trasmissione dei segnali a distanza; il danese Oersted scopre nel 1820 come la corrente voltaica, circolando attorno all'ago magnetico, lo sposti dalla naturale sua posizione; poco dopo Arago ed Ampère trovano in Francia la magnetizzazione temporanea del ferro dolce; e tosto questi elementi bastano all'americano Morse ed all'inglese Wheatstone per inventare, ciascuno con proprio metodo, il telegrafo elettro-magnetico, la più splendida manifestazione dell'impero dello spirito sulla materia. Basta che una mente inventrice, come quella di Gray, di Bell o di Edison riveli al mondo un nuovo principio od una nuova applicazione di principii già conosciuti, perchè tosto il microfono, il fonografo, il telefono, l'aerofono entrino negli usi della vita sociale e ricevano ogni giorno nuovi perfezionamenti. Watt ha costrutto appena la prima perfezionata macchina a vapore, quando Oliviero Evans di Filadelfia già fabbrica le macchine ad alta pressione; Wolf, quelle a due cilindri; Trewitik e Vivian lanciano sulle rotaie la prima locomotiva, migliorata subito da Giorgio Stephenson, creatore della caldaia tubolare con le idee dal francese Seguin; Roberto Fulton, cui Napoleone I non seppe divinare, fa navigare sull'Hudson la prima vaporiera; Du Tremblay porge il concetto della macchina a vapore di etere; quella ad aria calda esce dalle officine di Ericson; Smith, o più probabilmente Ressel, sostituisce alle ruote il propulsore ad elica; Lenoir, Lobereau, Otto, Langen, Barsanti offrono i piccoli motori alla industria casalinga, mentre le macchine ad aria compressa si avviano a risolvere l'arduo problema della trasmissione della forza a

grandi distanze, problema che dal canto suo ha già risoluto quella meraviglia delle meraviglie che è la macchina dinamo-elettrica.

Ora, che ci prova ella mai cotesta turbinosa foga d'invenzioni, cotesta smania febbrile di perfezionamenti, che a sì breve intervallo si succedono, s'intrecciano, si combinano, si compiono a vicenda, se non quella universale tendenza alle utili e pratiche applicazioni, che costituisce uno degli eminenti caratteri della scienza nell'epoca nostra, e la quale va ogni dì più ampliando il dominio che l'uomo esercita sulla natura?

6) Ma tornando ora là d'onde siamo partiti, possiamo, se l'opinione non c'inganna, formarci un'esatta idea della *produzione*. Quelle ricchezze che la natura ha sparso illimitatamente sul globo, sono il dono gratuito della natura medesima. Ma in quanto alle cose, le quali hanno bensì un'utilità *virtuale*, non però ancora *attuale*, l'uomo le compera dalla natura a prezzo del suo proprio lavoro. — Produrre significa adunque modificare in guisa le cose, che possano riuscir giovevoli a un dato fine; in altri termini estrinsecare l'utilità delle cose, *portandola*, direbbe un filosofo, *dalla potenza all'atto*. — *Produzione* non è mai *creazione* nè *distruzione* di materia o di forza, ma è bensì *utilizzazione* delle materie e delle forze esistenti. L'*utilità* (da uti, servire) è l'attitudine delle cose a servire, a soddisfare un bisogno. L'utilità è spontanea nelle ricchezze gratuite; è prodotta, cioè ottenuta dal lavoro umano, in tutte le altre.

La produzione riveste cinque distinte forme: 1°) *Associando materie e forze divise*, come nella combustione in cui pone l'ossigeno a contatto del carbonio; o come nell'agricoltura, quando riunisce l'azoto, i fosfati, l'ammoniaca e gli altri elementi sparsi nella terra e nell'atmosfera, e li trasforma in raccolte; — 2°) *Dissociando materie e forze riunite*, come quando l'industria separa dalla sostanza grassa del sego l'acido steàrico

e fabbrica la candela; — 3°) *Combinando ed avvicendando associazioni e dissociazioni*, come fa il minatore che pone il mercurio a contatto della ganga argentifera per determinare l'amalgama d'argento, e che separa poscia i due metalli col calore; — 4°) *Traslocando materie e forze* dai punti ove l'utilità loro è nulla o minore e recandole ove l'utilità comincia o cresce, come fa la navigazione, che porta il grano dal mar Nero ai mercati del Mediterraneo; — 5°) *Incorporando direttamente una utilità nell'uomo, o nelle facoltà dell'uomo*, come fa l'insegnante che ammaestra, il teatro che educa o diletta, il giureconsulto che difende e tutela, l'amministratore che governa ed ordina i membri del sociale consorzio.

In ciascuna di queste cinque forme di produzione, l'opera umana ha sempre per suo unico oggetto di adempiere sulle cose o sulle persone un'azione modificatrice, che tende a svolgere la loro *utilità*, cioè la proprietà di soddisfare gli umani bisogni.

7) Le sostanze sulle quali l'umana industria esercita questa benefica azione, chiamansi *materie prime*. Alla quale denominazione, come a verun'altra di quelle che formano il linguaggio economico, non bisogna attribuire però mai un concetto assoluto. Una materia può esser *prima* per l'uno e al tempo stesso *manufatta e compita* per un altro produttore. Un agricoltore, giovandosi delle forze fisiche e chimiche riposte nel suolo, produce il fieno; poi mediante un nuovo strumento, la pecora, modifica i principî componenti quel fieno, e li tramuta in lana. Un fabbricante compera questa lana e (a volta sua) se ne serve qual di materia prima del panno. In quella guisa medesima che l'agricoltore valevasi delle forze nascoste nel potente crogiuolo della terra, così il tessitore ed il tintore ottengono il sussidio di altre forze della natura, quale l'elasticità delle fibre, il calore di un fornello, la potenza del vapore, i colori dell'allume e dell'indaco. Sopraggiunge un

trafficante, pone i tessuti in una macchina chiamata nave, e aiutandosi di altre forze naturali, della fluidità dell'acqua, dell'impulso dei venti, del magnetismo dell'ago calamitato, trasporta quei prodotti a lontani paesi. — Si è attraverso di questa lunga filiera di operazioni e di trasmissioni da una in altra mano, che si opera l'universale produzione della ricchezza.

8) E tutto ciò sarebbe impossibile, senza l'*umana associazione*. È passato il tempo in cui i sedicenti filosofi affermavano l'isolamento essere per eccellenza lo stato di natura dell'uomo. L'età dell'oro non fu no alle origini sociali, ma sarà (se pure è nei destini che sia) alla fine della mondiale evoluzione, quando l'uman genere avrà perduto gli ultimi avanzi dell'asprezza nativa. Perfino nelle forze fisiche l'uomo socievole e civile supera di gran lunga il selvaggio. Il dinamometro di Peron trovò che gl'indigeni della Nuova Olanda, un po' men brutali e meno miserabili che quelli della terra di Van Diemen, erano anche più vigorosi; che quelli di Timor erano più civili ed altresì più forti dei Nuovi Olandesi, e gli Europei più robusti ancora degli abitanti quasi dirozzati di Timor. Come le forze corporee, così, e più, le potenze intellettuali e morali hanno bisogno della società per isvilupparsi. Nè solamente le facoltà, ma eziandio le soddisfazioni ed i piaceri dell'uomo si perfezionano e si moltiplicano nello stato sociale.

Prendiamo ad esempio un povero artigiano dell'epoca nostra. — Un'immensa somma di lavoro (che egli non ha personalmente compiuto) fu necessaria, affinchè il misero saio che lo copre venisse in sue mani. Fu mestieri che illustri e coraggiosi navigatori scoprissero le terre dove nasce il cotone, che i tessitori inglesi gli fornissero al miglior mercato la tela, e che il commercio mondiale traesse dalle Indie le tinte per colorarla. I diversi prodotti, dal cui complesso risulta il suo abito, vennero da lontani luoghi,

sopra navi che sono miracoli d'industria e di lavoro. Acciocchè alla parca mensa del nostro operaio non manchi il pane ch'egli rompe alla sua famigliuola, i legislatori dovettero assicurare la proprietà delle terre, una sterminata popolazione dovette dissodare i campi, seminarli, raccogliere il frumento, tramutarlo in farina, preparare il ferro, l'acciaio, il legname, le pietre, addomesticare gli animali, usufruttuare la forza del vento, delle acque, del vapore. In un secolo che più non perdona, neppure al povero, l'ignoranza, l'artigiano manda suo figlio alla scuola, per attingervi le prime nozioni della scienza e della moralità; ma perchè il giovinetto potesse esercitare la sua mente col libro più elementare, fu d'uopo che Gutenberg inventasse la stampa, e che molte generazioni di pensatori si travagliassero a scoprire, esporre e volgarizzare la verità. Non basta. Il nostro operaio intraprende un breve viaggio; ma egli nol potrebbe, se una infinità d'uomini non avessero accumulato incredibili sforzi per appianare il suolo, aprire una via, colmare le valli, forar le montagne, gettar ponti, diminuire gli attriti, domare i cavalli o lanciare arditamente sulle rotaie la locomotiva. — Ecco adunque un gran numero di soddisfazioni che l'uomo anche più modesto ed umile deve alla convivenza comune. Il nostro artigiano non avrebbe colle sue mani potuto creare la milionesima parte delle cose che consuma; e ciò che diciamo di lui può dirsi di tutti gli altri uomini individualmente. La forza di ciascun uomo è minima (diceva Gian Rinaldo Carli), ma la riunione delle minime forze forma una forza totale maggiore della semplice somma delle medesime.

Or bene, questo mirabile risultamento non avviene già in virtù dei patti scritti e delle leggi convenzionali degli uomini; ma si avvera spontaneamente, per effetto di quelle eterne, potentissime leggi, preesistenti ad ogni convenzione, che la natura stessa pre-

fisse all'umana convivenza. Queste leggi non dipendono già da casuale evento o da fugace capriccio, ma son rette da una prestabilita armonia, pari a quella che governa la caduta dei gravi, il moto degli astri, lo sviluppo degli esseri viventi, l'ordine insomma dell'universo. L'economia politica studia dunque le *leggi sociali*, con quell'intima persuasione della loro eterna inviolabilità, con cui la fisica e l'astronomia studiano le leggi dei corpi terrestri e celesti.

9) Per giungere all'idea di Ricchezza, siamo partiti da quella di Bisogno. Per compiere la teorica della produzione della ricchezza, è d'uopo trovare la legge primordiale, che presiede allo svolgimento degli umani bisogni.

In primo luogo, è da avvertire che questi ultimi non costituiscono già una quantità fissa e determinata, tantochè si possa, in modo assoluto, enunciare quali ed in che numero siano i bisogni comuni agli uomini di tutte le età e di tutti i paesi. Nulla vi ha, per lo contrario, di più mutevole qualitativamente e quantitativamente che le esigenze e le tendenze dell'umana natura. Tutti sentiamo per certo il bisogno di sostentarci con gli alimenti; ma quale portentosa varietà nella specie e nella quantità del vitto necessario sotto i diversi climi! Paragonate il sobrio Spagnuolo al Russo vorace: ciò che satolla il primo non basterebbe forse a preservar dalla fame il secondo. Al povero Sudra delle Indie basta un pugno di riso al giorno, e poche radiche bastano al penitente Jogeo; mentre l'abitante dell'Inghilterra consuma ogni giorno, oltre a copiosi farinacei, una libbra di bue. I coltivatori britannici (dice Arturo Young) usavano, or fa un secolo, un pessimo pane misto di varie sorta di farine; e oggidì che più non mangiano che pane di frumento, avrebbero orrore di doversi nutrire di un cereale inferiore. Il Cinese ghiotto dei nidi di rondine, ed il Giapponese avvezzo agli orribili intingoli

della sua cucina, non sanno trattenere le risa alla mensa dell'Europeo, che restituisce loro la pariglia. Le differenze divengono assai maggiori, se dai bisogni di prima necessità passiamo ad altri di più elevata natura. Gli Americani del Nord viventi in mezzo alla florida prosperità di un paese sconfinato, consumano a proporzione di popolo, in oggetti di lusso ben quattro volte più degli Europei; e l'uso del rhum toglie sovente all'artigiano 1/4 della sua mercede. Dovunque, i bisogni dell'infimo bracciante oltrepassano di breve intervallo il necessario all'esistenza, nell'atto che l'agiato cittadino soffrirebbe dolorose privazioni se rinunziar dovesse ai più delicati piaceri fra i quali è usato trapassare la vita. Quasi incredibili sono le disparità che corrono nei consumi d'una medesima nazione, considerata in epoche diverse della sua storia. Nel 1769 all'Inghilterra bastavano i tessuti di cotone prodotti da 7900 operai. Dopo l'invenzione d'Arkwright, le persone impiegate in quell'industria crebbero fino a 2,000,000 e la potenza del lavoro fu centuplicata dalle macchine; e nondimeno il prodotto, tanto aumentato, trovò sempre consumatori. Nel 1810 l'industria parigina non aveva consumato che 449 mila quintali di carbon fossile; oggidì questo consumo supera di gran lunga 1,000,000 di quintali.

Nello svolgimento delle arti utili, ogni secolo rivela caratteristiche tendenze, le quali sono le espressioni genuine del variare dei bisogni. Nel secolo scorso gli uomini sentivano il bisogno di vestirsi a buon prezzo, il che fece la fortuna di Arkwright e dei filatori meccanici, e la subita prosperità di Manchester. Nel secolo XIX, ciò che il mondo domanda con maggiore energia è la luce a buon mercato, persino nella capanna di fango del povero Ruteno di Gallizia; e la propagazione delle lampade Carcel, della lucerna a petrolio e del becco a gaz, ed oggi della luce elettrica, viene a prolungare dovunque la giornata di

lavoro ed a protrarre il periodo conceduto alle utili o geniali occupazioni.

Nulla insomma, di più variabile, di più elastico della qualità e della quantità dei bisogni, e, per conseguenza, dei consumi.

10) Molti filosofi accusarono la civiltà di accrescere i bisogni e quindi (dicevano) la miseria dell'uomo. Errarono costoro, scambiando la causa coll'effetto. Finchè il bisogno è allo stato di privazione, genera dolore e miseria; allo stato di appagamento, è piacere e felicità. La privazione suscita e stimola il lavoro, fondamento e causa efficiente di civiltà. Non è vero soltanto che la civiltà generi nuovi bisogni; ma questi, a volta loro, fomentano i progressi dell'incivilimento. Col loro pungolo incessante spingono infatti l'uman genere nella via della perfezione, vietandogli di riposarsi in un sabato sempiterno. L'appagamento d'un bisogno primordiale genera un desiderio d'ordine più nobile e più squisito; e se questo desiderio non fosse nato, non sarebbero tampoco avvenuti tutti quei magnanimi sforzi coi quali l'uomo tentò soddisfarlo, nè quindi tutti i mirabili prodotti delle scienze, dell'industria e delle arti. L'uomo sente più vivamente le privazioni secondarie, quando tace la voce delle più urgenti necessità. I bisogni del più alto grado, che si riferiscono ai piaceri inspirati dalle bellezze dell'arte o della natura, sono propri soltanto dell'uomo immune dalle privazioni inferiori. È avventuroso destino dell'umanità l'innalzarsi gradatamente tutta verso la sfera dei più puri bisogni intellettivi e morali. Il bisogno è sempre l'origine del lavoro; e più crescono i bisogni e più si aumentano i prodotti del lavoro.

Questa legge economica non è vera soltanto a riguardo dei prodotti materiali, ma ben anco delle produzioni scientifiche e letterarie, la cui esibizione corrisponde sempre, *in qualità ed in quantità*, alla

domanda ed al consumo del pubblico. Perchè (chiede il Pecchio) vi furono tanti oratori e tanti artisti nella classica Grecia? Perchè il popolo d'Atene, turbolento, immaginoso, e sovrano, aveva bisogno di retori che lo piaggiassero e lo dilettassero; superstizioso e lascivo, aveva bisogno che gli artisti gli offrissero le immagini del suo culto e della sua adorazione. Perchè i legisti e causidici abbondarono tanto nell'Impero Romano, dopo i tempi di Costantino? Perchè le leggi si erano ammucchiate di guisa, con chiose, commenti e interpretazioni (come avviene pur troppo in taluno Stato moderno), che si aveva mestieri di gente capace di conoscere e districare (o intricar meglio, se vuolsi) quell'incondita colluvie di decreti. Perchè mai i controversisti teologici pullulano in Germania, in Inghilterra e in Isvizzera, mentre son così rari in Italia? Perchè da Lutero e Calvino in poi, nel norte dell'Europa, la libertà di esame suscitò universale bisogno di discussione, mentre in Italia, dove o tutto o nulla si crede, non si sentì questo bisogno. Potrebbesi fare una *storia dello spirito pubblico* in Italia, facendo una storia delle edizioni di Dante nei diversi secoli della nostra letteratura. Mentre il *cinquecento*, forte e vigoroso, ebbe *quaranta* edizioni della *Divina Commedia*, il seicento (pieno di Melibei, di Arcadie e di pecore) ne diede *tre* sole e ne partorì invece *sessanta* del Petrarca, e altrettante del mellifluo Sannazzaro. Ma ecco che col settecento gli Italiani mutan costume, smettono il sonettismo alle Laure ed il pecorismo delle Accademie; e subito Dante torna in onore; talchè se ne contano *trentaquattro* edizioni. Nel secolo nostro, pur tanto calunniato dai perpetui *laudatores temporis acti*, la pubblica opinione ha assunto anche maggior nerbo di virilità; ed ecco disperdersi la caterva dei Bembo, dei Molza, dei Casa, dei Frugoni, e Dante aver già parecchie centinaia di nuove edizioni. Non ci accusino i letterati di barbara irri-

LIBRARY OF THE UNIVERSIT OF

verenza, se parliamo dell'altissimo poeta con questo gergo da mercanti. Il concetto che vogliamo inferirne è altamente nobile e degno di venire meditato: la letteratura è lo specchio dei costumi; ed in quella guisa medesima che gl'Inglesi non venderebbero l'oppio ai Cinesi, se questi scimuniti non facessero ricerca del mortifero narcotico; così non vi sarebbe da parte degli scrittori *offerta* di pessimi libri, e di peggiori giornali, che sono l'oppio, il veleno dell'anima, se da parte del pubblico non vi fosse *domanda* che dei buoni.

Questa mutua dipendenza fra il bisogno e la produzione (formulata appunto come a suo luogo diremo, nella legge economica dell'offerta e della dimanda) è generalmente riconosciuta. Ma alcuni, osservando la grande influenza che, sulla natura e sulla estensione dei bisogni morali e materiali di un popolo, esercitano i grandi inventori, asseriscono non essere già il consumo che fa nascere i produttori, ma sì invece il genio di questi ultimi che determina e fa nascere i consumi. Ma qui si cade in uno strano equivoco. Se parlasi dei bisogni in generale, è chiaro che i medesimi precedono cronologicamente e logicamente alla produzione e la stimolano, poichè se l'uomo non avesse bisogno di nutrirsi, nessuno avrebbe mai sudato sulla dura gleba per produrre frumento, e se Aristotile non avesse trovato nella sua patria un sì vivo interesse per le logiche disquisizioni, non avrebbe creato la scienza della dialettica. Che se invece vuolsi asserire che i grandi inventori o perfezionatori delle arti umane (così materiali come spirituali) rendono sovente più vivo il bisogno di un comodo e sollecitano quindi la produzione atta ad appagarlo, in questo senso la proposizione è vera. Giovanni Dondi, padovano, inventando l'oriuolo da tasca, ed il fiorentino Salvino degli Armati, inventando gli occhiali, provocarono il consumo di oggetti nuovi, ma rispondenti però a bisogni anticamente

sentiti. Lo stesso dicasi di Watt, il creatore della macchina a vapore, — di Arkwright e di Jacquart, inventori dei moderni telai, — di Lavoisier, padre della chimica, — di Giuseppe Giusti, creatore di un nuovo genere di poesia in Italia; tutti perfezionatori di bisogni che allo stato latente preesistevano, ma che il loro ingegno pose in maggiore evidenza. La ferrovia non sarebbe mai stata creata, se l'uomo non avesse il bisogno di traslocarsi; ma appena le ferrovie furono aperte, la facilità, il comodo, l'economia del nuovo metodo di trasporto moltiplicarono i viaggi: inventando la locomotiva, Seguin e Stephenson non fecero per certo nascere il bisogno del viaggiare, ma ne agevolarono immensamente la soddisfazione, ed accomunarono a molti il piacere ed i vantaggi delle pronte comunicazioni, un dì riserbati ai pochi soltanto.

11) In sostanza, l'uomo ad ogni nuovo bisogno che sente, fa corrispondere nuovi tentativi per soddisfarlo. Ma evvi in lui una duplice tendenza, che lo sospinge 1° a diminuire la fatica necessaria a produrre una data ricchezza, e 2° ad aumentare il prodotto corrispondente a questa fatica. Ad appagare questa doppia aspirazione, l'uomo si giova della gratuita cooperazione delle forze della natura. Si è associando al proprio lavoro una parte sempre maggiore delle forze naturali, che l'uomo riesce, con uno sforzo ognora minore, ad ottenere una somma sempre crescente di ricchezze. Conseguire il *massimo effetto utile* col *minimo dispendio di forza* possibile, è problema fondamentale non solo in meccanica, ma bensì anco in economia, che è la meccanica degli interessi. Per risolvere questa grande equazione, l'uomo costringe la natura ad aumentare il suo contributo nell'opera della produzione.

Per chiarire meglio l'idea, prendiamo ad esempio la navigazione.

L'uomo scavò dapprima un rozzo tronco d'albero,

e lanciatolo sulle acque riuscì a stento a solcarle, non adoprando altro motore che le proprie sue braccia. Nell'infanzia di quell'industria, concorrevano dunque bensì, come sempre, i due elementi della produzione: la natura e l'umano lavoro; ma il primo elemento vi cooperava ancora in minimo grado, il secondo in grado massimo. Ma la ragione consigliò all'uomo di sostituire alle braccia, immerse nell'acqua, due più lunghe leve di legno messe in movimento dalle sue mani; e questo suo primo perfezionamento, l'invenzione del remo, accrebbe la velocità e diminuì la fatica. La ricchezza risultante, cioè l'effetto ottenuto, contenne una proporzione maggiore di utilità gratuita, perchè erasi aumentato il contributo della natura. Indi, il navigatore, ammaestrato forse dall'esempio di un umile animaletto, dal *Nautilo*, imparò a giovarsi della forza del vento: spiegò una vela sulla fragil barchetta: e così il lavoro umano diminuì ancora in questo terzo periodo, in quella proporzione che aumentavasi invece il concorso gratuito della natura. Costringendo a servirlo una forza più potente e più docile che quella del vento, la forza elastica del vapore d'acqua, la macchina di Fulton aumentò ancora l'utilità ottenuta dalla navigazione, diminuendo la parte proporzionale dell'umana fatica.

12) Dopo il sin qui detto, sembra inutile esaminare se il nome di ricchezza debba (come credono taluni) restringersi ai soli prodotti dell'umano lavoro, oppure estendersi anche ai doni gratuiti della natura. Per noi è ricchezza tutto ciò che serve a soddisfare un bisogno dell'uomo, qualunque sia la fonte donde proviene, qualunque la sua origine, la sua forma, la sua speciale natura. Intento costante dell'uomo è di ampliare progressivamente la cerchia delle ricchezze gratuite, di accrescere il rapporto tra la soddisfazione ottenuta e la fatica impiegata. È ciò che alcuni chiamano la *legge del minimo mezzo*, e

che consiste nel procurarsi il più completo appagamento dei bisogni col più piccolo possibile uso di forza. Ma *ricchezze* sono tutti i mezzi, dovunque e comunque provveduti, che essenzialmente giovano a questo fine supremo.

13) Neppure v'ha luogo a discutere se la ricchezza abbraccî i soli prodotti materiali o quelli ancora che diciamo spirituali. Chiamasi, in generale, produttore chiunque ponga in essere un'utilità. Le utilità possono crearsi in due modi: od incorporandole in qualche materiale oggetto (così fanno gli agricoltori ed i fabbricanti d'ogni maniera); o senza concretarle in alcuna cosa corporea, ma soddisfacendo direttamente alcun umano bisogno; tal è il caso d'un artista, d'un medico, d'un professore.

Col Neumann noi possiamo distinguere tre grandi categorie di *beni* o *ricchezze* sotto il rispetto formale: 1°) Le *cose* materiali (*res corporales*); 2°) I *diritti* relativi a cose o fatti (servizi, *Leistungen*); 3°) Le altre cose qualsiansi atte allo *scambio commutativo* (V. infra cap. II), in quanto esse siano atte a rispondere ai desiderî, ai bisogni, agli scopi od agli interessi di una persona.

Vincere gli ostacoli opponentisi all'utilità delle cose, tale è sempre l'ufficio del produttore. L'agricoltore consegue lo scopo, combattendo le forze che impediscono la fertilità della terra; il medico lottando colle cause di malattia; il maestro di scuola vincendo l'ignoranza. Se penetriamo nella natura delle cose, non veggiamo fra questi tre produttori altro divario, tranne quello del modo esteriore col quale giungono al fine comune, di creare cioè un'utilità. L'agricoltore non ha per fermo evocato dal nulla la fecondità del suolo, nè il medico la salute, nè il professore la scienza.

Ciò è tanto evidente, che si dura fatica a comprendere come alcuni illustri economisti abbiano negato

il titolo di produttivo al lavoro mentale, ed il nome di ricchezza agl'immateriali prodotti. Se il genio di Watt non avesse trovato il modo di applicare alla industria l'elasticità del vapore, quante arti, quante ricchezze materiali sarebbero state impossibili!

Un risultamento accertato dalla statistica si è che i progressi della medicina, dell'igiene e della ginnastica hanno migliorato le razze europee, rendendole atte a molti lavori, di cui prima erano incapaci, e prolungando eziandio la durata media dell'umana vita. Ora non chiameremo noi produttiva un'arte che può recarci simili benefizi? Una professione, il cui oggetto è anche più immateriale che quello della medicina, si è l'arte difficilissima di governare le nazioni. Quanta influenza sull'aumento o sulla diminuzione della prosperità pubblica e privata, sul credito, sulla sicurezza, sulla moralità, sull'aumento dei capitali può esercitare un sistema di tributi, un regime di governo, un vizio od una virtù del governante!

Procediamo oltre: qual professione ha scopo meno materiale che il pubblico insegnamento? Eppure quale ufficio, anche economicamente parlando, può chiamarsi più produttivo di quello che diffonde l'istruzione nel civile consorzio? L'Olanda, la Prussia, gli Stati Uniti e l'Inghilterra sono i paesi dove l'insegnamento sia più saggiamente amministrato, ed al tempo stesso sono quelle le nazioni dove la ricchezza sì pubblica che privata sia giunta al massimo grado di prosperità e di sviluppo.

Le produzioni dell'intelletto appariscono le più preziose di tutte, non solo se tu guardi ai loro risultamenti, ma ben anco se consideri la fatica che costano. Gibbon consacrò vent'anni di continui studi alla sua *Storia della decadenza dell'Impero Romano;* Kant visse 40 anni sepolto fra i libri nella stessa città, e quasi diremmo, nella stessa camera, per gettare le basi della filosofia critica; ad Ugo Foscolo costarono

15 anni di sudori quelle poche centinaia di versi sublimi che chiamansi i *Sepolcri*. Quando Bacone diceva che *l'uomo tanto può quanto sa*, esprimeva una verità non solo filosofica, ma eziandio economica; e Napoleone I ben disse che il potere della scienza è parte precipua della scienza del potere.

Qualunque progresso scientifico può (a così esprimermi) valutarsi in moneta, o, se meglio vuolsi, in materiali e sensibili benefizi. Se Galileo non avesse scoperto l'isocronismo del pendolo, la fabbricazione degli strumenti per la misura del tempo sarebbe ancora molto imperfetta, e Parkinson e Dent non ci avrebbero dato il cronometro che non varia di un secondo in sei mesi. Quando Archimede volava colle ali del genio negli spazî della meccanica razionale, non prevedeva le mille applicazioni che l'arte moderna avrebbe fatte delle sue sublimi teoriche. Quando i geometri della scuola di Platone studiavano le proprietà delle curve che si ottengono intersecando un cono con un piano, nessuno prevedeva che, due mila anni più tardi, Keplero scoprirebbe l'identità dell'ellisse, una di quelle curve, con le orbite descritte dai pianeti intorno al sole, e che Newton ne dedurrebbe la legge dell'attrazione universale. E quando Newton scopriva questa legge, ben pochi prevedevano che la navigazione vi troverebbe il suo più efficace aiuto; talchè, come disse Condorcet, il marinaio cui l'osservazione della longitudine preserva dal naufragio, deve la vita ad una teorica concepita venti secoli prima da uomini che non si proponevano altro fuorchè una geometrica speculazione. La scienza dell'elettrico diede all'umanità infiniti mezzi d'industria; e senza le scoperte dei moderni sulla natura della luce, del calore e del suono, cento arti sarebbero state impossibili.

E quello che diciamo della scienza severa non è meno applicabile all'arte gioconda e divina. Quanta felicità non dobbiamo noi alle creazioni di Dante e di

Shakspeare, alle celesti note d'un Bellini e d'un Meyerbeer, che ci distraggono dalla triste realtà delle cose, ritemprando l'anima colle soavi immagini e colle sante ispirazioni del Bello; e quanta parte non dobbiamo a queste nobili produzioni della nostra amabilità e benevolenza, e del nostro incivilimento?

Non solo la civiltà, ma la materiale floridezza dei popoli scaturisce, osserva il Cattaneo, da remote fonti intellettuali. Vi contribuirono l'alfabeto, il calendario, l'orologio, la bussola, la polvere da cannone, il compasso, il telescopio, il microscopio, la stampa, le poste, i giornali, i pesi, le misure, i telegrafi, i teatri, i parlamenti, le accademie. Se vi ha tra le materiali e le immateriali ricchezze una differenza, ella è questa sola, che cioè l'utilità delle prime è per lo più *immediata*, mentre quella delle seconde non fa il più delle volte sentire che *mediatamente* i suoi benefici effetti. Insomma (dirò con l'illustre Dunoyer) il Governo, quand'è ciò che debb'essere, è produttore di uomini sottomessi all'ordine pubblico ed ai dettami della giustizia; il moralista è produttore d'uomini onesti; l'insegnante, d'uomini illuminati; l'artista produce il delicato sentire, sviluppando il senso estetico nei suoi simili; un medico, un maestro di scherma, d'equitazione, di ginnastica, son produttori d'uomini robusti, arditi, atti a difendere il proprio paese. Tutti questi prodotti, benchè immateriali, sono altrettante ricchezze, perchè rappresentano altrettante utilità.

14) Riepiloghiamo in poche parole il fin qui detto. Ricchezza è tutto ciò che giova a soddisfare i bisogni dell'uomo. — La natura dà un certo numero di ricchezze gratuite, senza richiedere il concorso dello umano lavoro: tutte le altre sono ricchezze onerose, costano cioè uno sforzo, una fatica a prodursi. — L'uomo non lavorerebbe se, da una parte, non isperasse una utilità dal suo lavoro, e se, dall'altra, non iscorgesse un ostacolo opposto a questa utilità. —

Quindi il lavoro, la produzione non è che una forza adoperata a vincere un impedimento opposto ad una utilità: per parlare il linguaggio dei meccanici, diremo che la produzione è una *potenza* applicata a superare una *resistenza*. — Il progresso sta appunto nell'aumentare sempre la proporzione delle ricchezze gratuite relativamente alle ricchezze onerose, l'*effetto utile* paragonato al *dispendio di forza*. — L'uomo ottiene questo scopo usufruttuando nuove forze naturali, occulte per lo innanzi od improduttive. — Fomite a questo progresso è il continuo succedersi e moltiplicarsi dei bisogni, a cominciare dalle semplici necessità dell'esistenza, e risalendo fino ai più lievi e ricercati desiderî del sibarita. — Qualunque lavoro è utile, quando è produttivo; ed è produttivo quante volte soddisfa un bisogno sia primitivo o sia secondario e derivato.

Tale è la teorica fondamentale della Produzione della Ricchezza.

CAPITOLO II.

DELLA DIVISIONE DEL LAVORO E DELLO SCAMBIO

FONTI. — Quelle indicate nel cap. precedente, più: JANNASCH, *Die Arbeitstheilung und ihre culturhistorische Bedeutung.* — ROSCHER, *Ansichten der Volkswirthschaft.* — TORRENS, *On the Production of Wealth.*

15) *Industria* od *Arte* è, in generale, applicazione metodica delle facoltà umane naturali ed acquisite alla produzione della ricchezza.

Le industrie sono di cinque diverse categorie.

Nella prima stanno le arti *estrattive*, le quali raccolgono nel seno della natura ricchezze, che il lavoro umano non ha previamente prodotte. Tali sono il taglio delle foreste vergini, la caccia, la pesca e le miniere.

Alla seconda categoria appartengono le arti *agricole*, che traggono dal regno vegetale ed animale ricchezze, delle quali l'uomo ha previamente disposto ed organizzato la produzione.

Si comprendono nella terza categoria tutte le arti *manufattrici*, le quali modificano le materie prime fornite dalle due prime classi d'industria, per meglio acconciarle ai bisogni umani.

Le industrie della quarta categoria operano il trasporto e lo scambio dei prodotti delle altre industrie. Chiamansi arti *commerciali*.

La quinta categoria comprende le occupazioni di coloro che prestano servigi meramente *personali* ai loro simili, come gli inservienti, gli artisti, gl'impiegati, gli esercenti le professioni che con vocabolo oggi improprio chiamiamo *liberali*, a distinguerle da quelle che un tempo erano *servili*.

16) Questa distribuzione delle industrie, non che i

progressi fatti da ciascuna di esse sono peculiarmente dovuti a quella *divisione del lavoro*, che forma uno dei fondamentali principî della politica economia.

Secondo una arguta osservazione di Kleinwächter, possiamo distinguere tre diverse specie di divisione del lavoro:

1°) La divisione *locale* del lavoro, che consiste nel fissarsi che i varî rami di produzione fanno, nelle varie regioni, a seconda dei particolari vantaggi che vi trovano;

2°) La divisione *successiva* del lavoro, che ha luogo quando una persona scompone l'opera che deve fare nei suoi singoli atti, e questi prende a compiere applicandosi successivamente a tutti gli atti congeneri. Così se taluno deve spedire per la posta un gran numero di circolari, non penserà certo a piegare, mettere in busta, munire d'indirizzo, sigillare ed impostare ciascuna di esse successivamente e ad una ad una, bensì compirà ciascuno di questi atti successivamente per tutte le circolari, prima piegandole tutte, poi tutte mettendole in busta e via di seguito;

3°) La divisione *personale* del lavoro, che consiste nell'assumersi, che persone diverse fanno, le diverse occupazioni, cioè i singoli atti od operazioni onde un dato lavoro consta.

Egli è principalmente della divisione del lavoro in quest'ultimo senso intesa, cioè della divisione personale, che si occupano gli economisti, quando cercano di stabilirne i vantaggi e gli inconvenienti.

Cesare Beccaria aveva sin dal 1769 osservato come (sono sue parole) « ciascuno provi coll'esperienza che applicando la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere di opere, più facili, più abbondanti e migliori ne trovi i risultati ». Ma l'onore di aver dato la prima compiuta analisi scientifica di questo fenomeno economico spetta all'incomparabile acume di Adamo Smith, vero fondatore della nostra scienza.

17) L'incapacità di soddisfare da solo tutti i proprî bisogni, e la differenza delle attitudini dei singoli individui, inducono l'uomo a consacrarsi ad un sol genere di occupazioni, lasciando agli altri la cura di provvederlo delle cose ch'egli direttamente non produce. Tale è il più elementare concetto della divisione del lavoro, che noi troviamo raffigurato in una delle più vetuste istorie del genere umano, nella Bibbia, là dove si descrivono le differenti occupazioni dei figli del primo uomo, l'uno dei quali coltivava la terra, e l'altro educava bestiami. Poco dopo più minuta diviene la distribuzione degli incarichi industriali e sociali; e Jabel fabbrica le tende, Jubal crea gli strumenti di musica, Tubalcain tratta il ferro ed il rame, Noema tesse la lana, Enos regola il culto e la religione.

La distribuzione dei lavori si è introdotta nell'umana società in virtù di quel sommo principio, da noi già dimostrato, che presiede a tutto l'economico organamento e che è il fine supremo cui tende l'uomo: *Diminuire la fatica, aumentando il prodotto.* È chiaro che la divisione del lavoro conduce a questo fine: poichè quando un lavoratore attende costantemente ad una sola occupazione, ch'egli ha scelto in conformità delle sue personali inclinazioni, riesce a produrre *più, meglio, con minor fatica.* Produce più, perchè da un lato, coll'assiduo esercizio, le sue forze si moltiplicano e si ringagliardiscono, mentre, dall'altro canto, non è costretto a sprecare tempo, per passare da una ad altra occupazione; — produce meglio, perchè la ripetizione degli stessi atti addestra a compierli nel modo più conveniente; — produce con minor fatica, perchè la costante attenzione rivolta da un solo e identico genere di lavoro suggerisce l'invenzione di nuovi strumenti e di opportuni metodi per abbreviare il tempo, agevolare l'opera, perfezionare il prodotto.

A tutta misurare l'importanza di questo principio, basta paragonare il lavoro delle campagne a quello

dei centri industriali. La natura stessa delle occupazioni agrarie e le vicende delle stagioni non permettono al contadino di attendere costantemente ed esclusivamente ad un solo ufficio. In qual modo uno stesso uomo potrebbe mai seminare tutto l'anno, e un altro fare perpetuamente il raccolto? È mestieri adunque che l'agricoltore riunisca in sè gran numero di occupazioni. Ed è questa forse la principale cagione per cui i progressi dell'agricoltura sono più difficili e più lenti che quelli di tutte le altre industrie, nelle quali gli operai, non avvinti al corso fatale delle stagioni, possono ripartirsi meglio e più minutamente i lavori.

Possiamo col Kleinwächter riassumere come segue i vantaggi della divisione del lavoro:

1°) Attendendo esclusivamente e sempre all'opera istessa, il lavoratore vi raggiunge una grande e talvolta una veramente incredibile abilità;

2°) Quanto più semplici sono gli atti nei quali un dato lavoro è scomposto, tanto più agevole riesce introdurre miglioramenti, o far compiere i singoli atti da macchine;

3°) Quanto più semplice l'operazione, tanto minore il tempo necessario per apprenderla;

4°) Riducendo ai minimi termini le specie unitarie di lavoro, è possibile utilizzare le forze più limitate (donne, fanciulli, sciancati, rachitici, ciechi, ecc.);

5°) Con la divisione del lavoro si risparmia la perdita inevitabile di tempo, per cambiamenti di utensili, di luogo, ecc.;

6°) La divisione del lavoro permette un risparmio di capitale. (La macchina da cucire di una donna di casa è molto meno utilizzata della macchina da cucire del sarto di professione. Cinque donne di casa hanno bisogno di cinque macchine da cucire, mentre una cucitrice di professione provvede con una sola macchina ai bisogni di cinque famiglie).

18) Valgano alcuni esempî a viemmeglio porre in luce la potenza della divisione del lavoro.

È celebre quello addotto da Adamo Smith, di una fabbrica di spilli, la cui osservazione suggerì al grande maestro il concetto fondamentale di questo teorema. Se un uomo anche destro volesse da sè solo eseguire tutte e singole le parti del lavoro, riescirebbe forse appena a fare pochi spilli in una intera giornata. Ma questa industria viene così minutamente suddivisa, che uno spillo, nell'officina visitata dallo Smith, era il prodotto di ben 18 diverse operazioni, compiute da 10 lavoratori. L'un di essi preparava il filo metallico, altri lo tagliava, altri fabbricava le teste, altri assottigliava le punte, e via di seguito. Se in quella piccola officina il lavoro fosse stato perfettamente organizzato, la divisione delle funzioni avrebbe dovuto ripartirsi non fra 10, ma sì fra 18 operai, questo appunto essendo il limite segnato dalla differenza tecnica dei lavori elementari. Ma tale qual'era, la fabbrica produceva ogni giorno 48,000 spilli. Cosicchè ogni operaio facendo la decima parte di questo prodotto, poteva veramente considerarsi come l'autore di 4800 spilli. Che se quegli artigiani, invece di ripartirsi le occupazioni, avessero voluto lavorare indipendentemente gli uni dagli altri e compiere ciascuno le opere tutte richieste ad ultimare isolatamente e totalmente il prodotto, ognuno di loro avrebbe a mala pena compiuto poche dozzine di spilli per giorno. L'operaio che fa sempre un lavoro semplice di sua natura, acquista una mirabile destrezza, non perde tempo, non avendo da passare da una operazione all'altra, e finisce per trovare qualche mezzo più speditivo che agevoli e perfezioni la bisogna.

La fabbrica delle carte da giuoco offre un esempio analogo al precedente. Dividendosene i lavori, trenta operai osservati da G. B. Say facevano 15,500 carte in dodici ore, mentre senza tale distribuzione, non

ne avrebbero certamente prodotto che poche centinaia.

Un chilogramma di cotone indiano, trasformato in tessuti nella contea di Lancastro, e reduce, dopo 4 anni e un tragitto di 30,000 chilometri, in India, passa nelle mani di 150 produttori diversi.

L'illustre Prony, matematico francese, era stato incaricato dall'Accademia di compilare un gran numero di tavole trigonometriche per la divisione centesimale del meridiano, unitamente ad una tavola logaritmica dei numeri che vanno da 1 a 200,000. Il celebre scienziato stava in Londra, quasi atterrito della gravità dell'assunto, quando per caso gli venne alle mani il libro dello Smith, nel quale lesse il citato esempio della fabbrica di spilli. Prony ricevette da quella lettura quasi una rivelazione: e non isdegnando egli d'imitare i poveri artigiani, formò una specie di manifattura scientifica, distribuendo fra cinque o sei colleghi la ricerca delle nuove formole od espressioni analitiche. La moda aveva fatto cessare l'uso delle parrucche incipriate, ed un gran numero di parrucchieri erano così stati messi sul lastrico. Prony ne raccattò una squadra, e li incaricò delle molteplici e fastidiose operazioni aritmetiche necessarie all'adempimento del suo mandato. La divisione del lavoro intellettuale, applicata a quella specie di *manifattura scientifica*, trasformò ben presto in abilissimi calcolatori quelli operai del pettine e delle pomate; e con la loro cooperazione il geometra insigne potè in breve tempo riempiere di cifre ben 17 volumi in foglio.

Gli stessi mezzi, insomma, che promuovono le opere della mano, giovano a quelle dell'ingegno, e l'immortale Gibbon ben a ragione chiamava la sua storia *The manufacture of my history*. La stessa divisione del lavoro che regna in una officina, riscontrasi in un giornale, in una Università, in un' Accademia. Un libro di medicina è il risultamento di mille os-

servazioni fatte da cento erborari, chimici, naturalisti, anatomici, ecc. I mirabili progressi che negli ultimi due secoli fecero le scienze fisiche, sono in grandissima parte dovuti alla divisione del lavoro largamente applicata alle cose intellettuali. Non sono corsi cento anni dacchè si formò in Lusazia, e sotto il patronato dell' elettore di Sassonia una società di dotti, avente per unico oggetto *lo studio delle Api;* e il celebre Bonnet ne faceva parte. Quale differenza tra tanta modestia dei nostri scienziati e quei burbanzosi filosofi dei tempi andati, i quali pretendevano trattare *de omni scibile et quibusdam aliis..!* Terribile liquidazione sarebbe quella invero di chi volesse togliere da un autore tutte le idee, tutte le parti del suo libro, ch' egli ha ricevuto in retaggio dai suoi precursori. Il Pecchio analizza nel modo seguente i materiali che servirono al Tasso per formare la *Gerusalemme liberata.* « Il verso endecasillabo è d' invenzione e lavoro provenzale; l' ottava si vuole inventata dal Boccaccio, perfezionata dal Poliziano, dal Boiardo, dal Berni, dall'Ariosto. La lingua fu purificata nel lambicco di tutti i poeti precedenti. Molte delle sue similitudini sono fornite da Ovidio, da Virgilio, da Omero, da Lucrezio, da Lucano. Il giardino di Armida fu suggerito dall' isola d' Alcina in Ariosto; la selva incantata, ugualmente dall'Ariosto; i maghi, dalle novelle orientali; l' argomento, dalla storia delle Crociate; il carattere di Sofronia, dalla duchessa Eleonora che il poeta pazzamente amava ». Così la divisione del lavoro non solo si applica alle ricchezze intellettuali, ma è una cosa medesima con la *tradizione,* vero capitale intellettuale dell'umanità. Essa domina non solamente nella categoria dello spazio, ma in quella eziandio del tempo; e per lei le generazioni succedentisi sulla faccia della terra collaborano ad un'unica e finale destinazione. Una delle più grandi leggi biologiche, la legge dell'eredità e dell'ata-

vismo, non è che l'applicazione suprema di questo principio dell'accumulazione cronologica delle conquiste operate dalla divisione del lavoro. Si è per ciò che Leibniz potè dire con verità che *il presente è figlio del passato e padre dell'avvenire.*

La progressiva applicazione della divisione del lavoro alle opere dell'uomo non fa che riprodurre nel civile consorzio una gran legge della natura. Le inferiori manifestazioni della vita presentano caratteri così poco spiccati e così mal definiti, che riesce difficile e talvolta impossibile il decidere se piante siano od animali. Nei protozoi e nei protofiti gli organi tutti sono insieme confusi e conglutinati, senza alcuna specificazione di funzioni. Ma risalendo la scala biologica, e dai zoofiti passando alle piante ed agli animali successivamente più perfetti, dalle piante monocotiledoni alle dicotiledoni, dai molluschi e dalle spugne ai pesci, e quindi ai rettili, agli uccelli, ai mammiferi e all'uomo, noi scorgiamo ogni superiore organismo distinguersi dagli inferiori per una sempre maggiore specializzazione di organi e di funzioni, per una più minuta divisione del lavoro assegnato alle singole loro parti. La famosa tesi della *cernita naturale*, di Carlo Darwin, ha precisamente in questa legge il suo filosofico fondamento; perocchè le varietà, le razze, le specie, i generi e gli ordini si vennero formando e determinando in virtù appunto di questa tendenza dei singoli gruppi a divergere ognora più da un tipo originario comune. Le profonde elucubrazioni filosofiche di Erberto Spencer e del suo degno discepolo Fiske hanno irrefragabilmente dimostrato che evoluzione, progresso, perfezionamento non sono che altrettanti sinonimi di passaggio dall'omogeneo semplice all'eterogeneo complesso.

Un procedimento esattamente identico a quello che segue la natura nella evoluzione della vita, compie la mente umana nella evoluzione del sapere. Nel-

l'intelletto di un barbaro la scienza è un tutto informe, indefinito, confuso, che si risolve in mille scienze separate ed autonome nella mente dell'uomo civile.

Lo stesso dicasi dell'industria. Nella officina di un fabbro del Medio Evo, tutte le funzioni dell'arte siderurgica si confondevano in un solo mestiere. Dalla fusione del metallo alla fabbricazione del martello, del chiodo, della chiave, l'operaio doveva far tutto, e tutto con la stessa imperfezione. Ma nell'industria moderna, l'incondita colluvie si è risoluta in una infinità di funzioni. Il fabbricante di chiodi non produce le lime; le rotaie non escono dalla stessa manifattura che foggia i cuscinetti ed i cunei delle strade ferrate. Progresso è sempre e dappertutto sinonimo di differenziazione, di derivazione del multiplo dall'uno, del complesso dal semplice.

19) Ma la divisione del lavoro, con tutti i vantaggi che apporta, è limitata dalla *estensione del mercato*. — Se, mercè della distribuzione in parecchie diverse operazioni, la fabbrica di spilli può produrre 48,000 spilli al giorno, è chiaro che la divisione così fatta è vantaggiosa *se e fino a che* si trovano sul mercato dei compratori per cotal numero di spilli. Ma se il pubblico non domandasse che 24,000 spilli, non vi sarebbe motivo alcuno per dare tanta estensione alla divisione del lavoro. Or bene, l'ampiezza del mercato di vendita, che esercita cotanto influsso sulla organizzazione dell'industria, può essere limitata da parecchie cause: la popolazione può essere troppo scarsa e troppo dispersa, per riuscire agevolmente accessibile; possono scarseggiare le strade ed i mezzi di comunicazione: può infine la popolazione essere troppo povera e la sua potenza di lavoro troppo limitata, per poter alimentare con largo consumo una industria perfezionata. In tutti questi casi e per tutte queste cagioni, la divisione del lavoro non può,

di natura sua, essere portata a quei limiti ch' essa ultimente raggiunge in mezzo ad uno stato sociale più avanzato, più florido e ricco. — In altri termini, se la prosperità e la civiltà di un paese sono proporzionali al grado di divisione a cui vi sono giunti i lavori d' ogni maniera, questa divisione medesima è, a volta sua, determinata dal grado di civiltà e di prosperità della popolazione. Questi due termini del problema sono ad un tempo e reciprocamente *causa, effetto e funzione* l' uno dell' altro.

20) Ciò che fin qui siamo venuti dicendo degli individui, dobbiamo per le ragioni medesime applicarlo alle nazioni. In quella guisa medesima che natura, dando a ciascun uomo un complesso di facoltà diverse da quelle de' suoi simili, gli comandò di scegliere un lavoro a cui sia egli specialmente acconcio, così pure variando all' infinito i climi, le posizioni geografiche, le topografiche condizioni, l'indole degli abitanti, la natura stessa prescrisse ad ogni singolo popolo di coltivare quelle particolari industrie che meglio allo stato suo si convengono, provvedendosi tutte le altre cose mediante il commercio con le straniere nazioni. Che avverrebbe egli mai dell' industria britannica, senza i cotoni dell' India e degli Stati Uniti, o senza il rame della Russia e senza il ferro della Svezia? Tutta l' Europa prende le sue seterie dall' Italia, dal Giappone e dalla Cina, i suoi piombi dalla Spagna e dalla Sardegna, le lane dalla Sassonia o dalla remota Australia. La Sicilia fornisce di zolfo tutti i paesi trafficanti; il Portogallo vanta i suoi vini squisiti; se la febbre regna in un distretto dell'Europa, l'America manda il suo chinino; il caffè, il tè, il cacao ci vengono dai più lontani paesi.

Che si direbbe mai degli abitanti della Russia nevosa, se volessero popolare le loro steppe e le loro paludi dei verdi vigneti che abbelliscono i colli d' Italia, della Spagna e del Reno? O se l' Inghilterra,

ricca di ferro e di carbon fossile, abbandonasse le sue miniere, per intraprendere la coltivazione del riso, rivaleggiando con le pianure indiane e lombarde? E nondimeno, come vedremo a suo luogo, sono questi appunto gli assurdi sistemi, ai quali furono condotti i popoli dallà politica mercantile dei protezionisti.

21) Non dobbiamo qui passare sotto silenzio un'obbiezione che alcuni scrittori, sulle traccie di Lemontey, fanno alla divisione del lavoro. Per la quale (dicono quegli economisti) l'uomo è costretto ad abbandonare l'esercizio delle sue più nobili facoltà. Occupato tuttogiorno ad aprire una valvola, a fare la ventesima parte di uno spillo, o a girare il manubrio di una ruota, l'operaio s'identifica colle macchine, anzi diventa macchina e meno che macchina egli medesimo; il suo lavoro non è più il prodotto di un'intelligenza che si governa, ma bensì di due braccia, che concorrono inconscie, con altre cento braccia, a creare un oggetto, di cui egli non conosce nè la struttura totale, nè l'ultima destinazione.

È innegabile che la divisione personale del lavoro può produrre gravi inconvenienti. La continua uniformità della occupazione genera facilmente malattie oppure l'ottusità intellettuale del lavoratore. A tale sconcio i rimedi sono: l'abbreviazione del tempo di lavoro, il moto dell'operaio nell'aria salubre, i riposi e gli svaghi dello spirito nelle società di lettura, d'istruzione, di musica, ecc. Inoltre lo sviluppo unilaterale delle facoltà e delle attitudini dell'operaio rende questo troppo dipendente dalla produzione cui appartiene. Ma anche a ciò una civiltà matura sa recare riparo col dare più svariato sviluppo alle attitudini nella scuola. Non bisogna, dice il proverbio, tendere una corda sola al proprio arco. Il troppo esclusivo esercizio di alcune facoltà genera i pregiudizi professionali e gli odî stessi di classe. Ma *qui sapit innumeris artibus aptus erit:* è questo un pre-

cetto che vorremmo, più che non sia inculcato, nella moderna pedagogia.

Del resto, senza impugnare ciò che nell'obbiezione di Lemontey possa trovarsi di vero, noi più che all'uso razionale, la crediamo applicabile all'abuso, all'eccesso della divisione del lavoro. Questa, spinta all'estremo, può forse produrre alcuno dei danni rimproveratile; ma anche in questo caso, bisogna paragonare i pochi inconvenienti con gl'immensi vantaggi del moderno sistema industriale. Se le osservazioni di Lemontey dovessero indurre ad abolire o a ristringere la divisione del lavoro, bisognerebbe obbligare tutti gli uomini a soddisfare direttamente e coll'opera loro personale tutti i loro bisogni; il che è quanto dire ricondurli alla barbarie primitiva. Degno di un sofista è quel detto che ci narranò d'Ippia, il quale vantavasi al cospetto dei Greci che tutte le parti del suo abbigliamento, e le anella, e il sigillo, e i profumi, e le vesti, e i calzari, fossero lavoro delle sue mani. Siatene sicuri: Ippia era o mendace o assai mal vestito.

Del rimanente, paragonando gli operai delle manifatture (dove la divisione del lavoro è condotta ai suoi ultimi termini) con quelli dell'agricoltura, che tanta non la consente, non vedesi per certo che i primi sottostiano ai secondi per forza e per acume di facoltà mentali. Ognuno sa che la popolazione manufattrice è più attiva, più intelligente e meno inculta di quella delle campagne. Eppure dovrebbe accadere l'opposto, se Lemontey ed i suoi avessero ragione. Artigiani erano Giovanni Wiatt, Paolo Lewis, Ricardo Arkwright, Hargreaves e Crompton, gl'inventori e perfezionatori della filatura meccanica; e potremmo citare mille altri esempi, che contraddicono alla supposta decadenza mentale prodotta dalla divisione del lavoro.

22) Ma questo principio fecondatore dell'umana

industria non avrebbe potuto introdursi, senza due preliminari condizioni.

La prima delle quali si è che un gran numero di produttori riuniscano i loro individuali sforzi per ottenere un risultato comune e complessivo, il quale sarebbe stato impossibile senza la loro simultanea cooperazione. La *divisione* del lavoro richiede l' *associazione* del lavoro medesimo. Questa associazione o unione del lavoro ha tre forme tipiche: 1°) la unione semplice o *cooperazione*, mercè di cui più persone compiono nello stesso tempo lo stesso lavoro, per ottenere con le loro forze riunite un risultato che una sola di esse non potrebbe conseguire (muratori che attendono insieme alla costruzione di una casa; marinai che manovrano le vele, le ancore di una nave, ecc.); 2°) la *continuazione dell' opera*, mercè di cui un altro lavoratore prende l'opera al punto al quale il lavoratore precedente l'ha lasciata, e la prosegue (l'espressione la più elevata di questa associazione è la tradizione nella famiglia umana, e l' eredità nel regno più generale della vita); 3°) quella *organizzazione del lavoro*, per cui più individui, per compiere una data impresa, si dividono fra loro le varie operazioni ad essa relative. Perchè uno spillo risulti dalle diciotto o venti operazioni partitamente compite da altrettanti operai, è d' uopo che questi si riuniscano, si accordino, e per diverse vie procedano insieme verso il fine comune. Quanti disparatissimi lavori furono necessari per costrurre una nave! A cominciare dal proprietario della terra, sulla quale crebbero i legnami e la canapa, fino all' operaio che ha unito insieme due corde, qual serie innumerevole di lavoratori, ciascuno dei quali ignorava a quale officio finale fosse destinato il prodotto delle sue fatiche! E se guardiamo alle immateriali ricchezze, quale immenso cumulo di scienza, quale associazione di forze intellettuali non si richiede egli mai per compiere que-

gli immortali prodotti, in cui cento ingegni vengono a deporre il frutto delle loro inestimabili fatiche! I codici di Giustiniano, quelli di Napoleone, l'Enciclopedia metodica, l'Accademia del Cimento, quelle di Londra e di Francia, ecco i grandi monumenti eretti dall'associazione dei lumi. E qui si osservi la potenza della coacervazione delle forze: *cento uomini* uniti insieme compiono in un giorno un'opera che un uomo solo non può compiere in 100 *mesi*. A pochi veterani bastò un giorno di simultaneo lavoro per innalzare l'obelisco di Luxor, come al patriottismo dei Genovesi bastò già breve tempo a cingere la loro città di mura inespugnabili. Ora, se invece di riunire in un solo atto gli sforzi, ciascuno di que' lavoratori fosse venuto successivamente a portare la sua quota di lavoro, mille secoli sarebbero stati pochi al compimento di quelle opere stupende. Eppure la somma definitiva dei conati sarebbe stata uguale; ma sarebbe mancato l'elemento dell'associazione, della cooperazione, la potenza del contemporaneo lavoro. Aveva dunque ragione il Carli sclamando che la riunione delle minime forze forma una forza *maggiore della semplice somma* delle medesime.

E anche qui, come nella divisione del lavoro, l'uomo imita la natura. Se la progressiva specializzazione degli organi e delle funzioni è una legge biologica, un'altra legge del mondo dei viventi è la progressiva correlazione degli organi e delle funzioni medesime. Negli esseri più altolocati il sistema nervoso è perfettamente distinto dal sistema vascolare, il cervello dal cuore e dal polmone. Ma l'attività di ciascuno di questi elementi cooperatori è intimamente collegata con l'attività di tutti gli altri; e quanto è più perfetto l'organismo, quanto più sono distinte e specializzate le parti che lo compongono, tanto è maggiore la scambievole loro dipendenza.

Lo stesso, esattamente lo stesso avviene nelle

scienze, nelle industrie, in tutte le opere dell' uomo. Non può una disciplina qualunque perfezionarsi od indietreggiare, senza che le altre tutte sentano immediatamente il benefico o disastroso influsso. Il banchiere non invade il campo del negoziante di grano; ma ha mestieri della cambiale del frumentario per esercitare i suoi sconti; ed il frumentario ha bisogno dell' opera del banchiere, per trovar credito alla sua firma e procurarsi il capitale circolante. L' armatore ed il capitano marittimo speculano sul nolo della nave; ma la nave non solcherà gli oceani, se l' agricoltore non feconderà i campi interterranei, se il minatore non estrarrà i tesori della montagna, se l' artefice non comprerà materie prime e non venderà prodotti finiti. Tutte le arti innumerevoli, uscite fuori dalla caotica coacervazione primitiva dell' unica arte del selvaggio, sono strette dai nodi di reciproca dipendenza. E questo canone fondamentale di sociale economia è la più eloquente conferma del dogma cristiano o piuttosto filosofico della universale fratellanza e solidarietà delle genti.

23) La seconda condizione, senza cui non può stare la divisione del lavoro, è lo *scambio*.

Dacchè gli uomini hanno distribuito tra loro i mestieri e le occupazioni, la quantità dei prodotti che ciascuno ritrae dalla propria industria supera d'assai quella onde ha mestieri; ma egli va privo, ad un tempo, di tutte quelle cose che non ha potuto personalmente produrre, e delle quali pure abbisogna. Quindi è che ciascuno concede agli altri una parte de' suoi prodotti, per ricevere, in correspettivo compenso, una parte proporzionale dei prodotti altrui. Tale è appunto l'ufficio essenziale ed originario dello *scambio*.

Conforme alla legge del progresso, per cui tutto col tempo si perfeziona, lo scambio assume successivamente, presso tutti i popoli, tre diverse forme, corrispondenti ad altrettanti gradi d'incivilimento.

La prima è la *permuta*, ossia il *baratto* dei prodotti, fatto da due contraenti. ognuno dei quali possiede l'oggetto desiderato dall'altro. Entrambi prima di conchiudere il contratto, fanno un calcolo che può riassumersi così: io aderisco allo scambio, se questo mi procura la soddisfazione ch'io cerco, mediante uno sforzo, una fatica, una spesa minore di quella cui dovrei soggettarmi, producendo io stesso col mio lavoro l'oggetto desiderato. I barattanti considerano: 1° se il lavoro che ognuno di loro dovette sostenere per creare il prodotto che ora concede altrui onde averne in cambio altra merce, sia uguale o maggiore o minore del lavoro fatto dall'altra persona; 2° se quel lavoro medesimo sia più o men grave e penoso di quello cui dovrebbe sottoporsi volendo creare il prodotto domandato. E sorge qui la prima volta un concetto fondamentale dell'economia, un concetto sul quale ritorneremo più ampiamente e di proposito fra breve: il concetto del *valore*. Per ora basti il vedere in esso l'idea della *permutabilità* di due servizi. Infatti i due permutanti dei quali parlavamo pongono in bilancia il *servizio* che rendono e quello che ricevono: tantochè quando i due servigî o i due prodotti vengono effettivamente permutati, sono *equivalenti*, qualunque sia la materiale diversità delle cose scambiate. Lo scambio è sempre la permutazione di due servigî giudicati equivalenti.

Questi ovvî principî (badisi bene) sono tra i più essenziali di tutta la scienza. Fra breve noi vedremo l'importanza e la fecondità loro.

24) La permuta potè bastare alle società primitive, imperfette. Ma è agevole comprendere quanto dovette riuscire incomoda e difficile, allorchè la divisione del lavoro ebbe fatto qualche progresso. — Ecco un agricoltore il quale ha pieno il granaio di biade, ch'egli non può consumare: accanto a lui un beccaio e un fabbroferraio bramano provvedersi di

grano, ma non possono fornire in iscambio che i prodotti del loro negozio, mentre l'agricoltore è già fornito abbastanza di carne e di ferro. Tutti e tre sono dunque nell'impossibilità di far baratto e di rendersi scambievole servigio. Similmente, il proprietario di uno stabile non ha alcuno dei mille oggetti di mobilia e di consumo a lui necessari. In qual modo potrà egli barattare la casa, unica e indivisibile, con questi minuti ed innumerevoli prodotti? — L'umanità sarebbe stata invero molto infelice, se trovato non avesse un mezzo per agevolare gli scambî.

Questo mezzo fu la *Moneta*. — Gli uomini scelsero un prodotto, un servizio tipo, un medio comparatore di scambio, un comune denominatore delle equivalenze, che tutti fossero disposti ad accettare in iscambio dei proprî servigî e prodotti. Ognuno si provvide una data quantità di questo prodotto, certo di poterlo a tutti offrire in cambio delle merci ond'egli abbisognava. Una qualità sostanziale richiedevasi nell'oggetto scelto quale tipo di tutti i valori, cioè ch'esso medesimo avesse un valore intrinseco e non solamente convenzionale; o, in altri termini, che, utile per se stesso, fosse da tutti gli uomini desiderato. Infatti la moneta non può adempiere la sua funzione, se non è accettabile ed accettata indistintamente da tutti: ora, se gli uomini avessero preteso monetare una merce affatto priva di pregio reale ed effettivo, non tutti nè sempre avrebbero accondisceso a riceverla in corrispettivo delle loro merci, temendo a buon diritto di rimanere fraudati quando altri a loro la rifiutasse.

25) Coll'introduzione della moneta, apparvero nel sistema degli scambî due nuovi e correlativi fenomeni, vale a dire la *Compra* e la *Vendita*. Il proprietario di un dato oggetto procura smerciare il suo prodotto, senza chiedere direttamente in iscambio le cose che gli abbisognano: egli se le procurerà poscia, coteste

cose, con la moneta che avrà ricevuto. Il venditore non domanda in corrispettivo della sua merce che una data somma di denaro; e quindi, diventando a sua volta compratore, si fornisce presso altri venditori di quegli oggetti che, sotto il reggime della permuta, avrebbe forse indarno domandato al suo primo contraente. Lo scambio, così trasformato, non perde già la sua antica natura; la compra-vendita è pur sempre un baratto, con questa sola ma importante differenza, che da *semplice* il baratto è divenuto *composto*. Quando io vendo le mie merci, faccio una permuta di queste col denaro che ricevo; quando compro, fo permuta di questo denaro con le merci onde ho bisogno. Nel semplice baratto i contraenti paragonano direttamente l'una con l'altra le due somme di lavoro, i due prodotti, i due servigî scambiati (v. n° 23). Sotto il reggime della compra-vendita, i due servigî si raffrontano al *termine medio* della moneta, la quale però, a sua volta, rappresenta un servigio. Lo scambio è sempre permutazione di servigî equivalenti.

26) Ma per quanto siano grandi i vantaggi che presenta lo scambio per compra-vendita al paragone dello scambio per baratto, essi non vanno però scompagnati mai da alcuni gravissimi inconvenienti. L'uso della moneta metallica, utile ad agevolare gli scambî di modico valsente, diventa sommamente incomodo quando si tratta di valori eccezionalmente grandi. Michele Chevalier ha calcolato che occorrerebbero quaranta uomini a portare l'oro necessario a pagare il diamante detto il *Reggente*. Il valore medio delle transazioni che si concludono nell'ufficio di liquidazione *(Clearing-House)* di Londra è, giornalmente, di venti milioni di lire sterline (500 milioni di lire italiane); valore che, pagato in moneta d'oro, peserebbe 157 tonnellate, e richiederebbe ottanta cavalli per trasportarlo, e, pagato in argento, rappresente-

rebbe un peso di 2500 tonnellate, il carico di una grossissima nave. A ciò s'aggiunga il pericolo di smarrimento e di furto delle somme metalliche, massime nei trasporti a grandi distanze. Ma la più grave ragione che indusse gli uomini a ricercare un mezzo di scambio più economico della compra-vendita per moneta, è il dispendio che quest'ultima rappresenta. La moneta di uno Stato può all'intutto assomigliarsi ad una macchina. Essa è anzi esattamente la macchina con la quale si compie il giornaliero servizio degli scambî, come le locomotive sono le macchine che compiono il servizio giornaliero dei trasporti. E in quella guisa stessa che le locomotive costano una data spesa quotidiana, risultante dal consumo del combustibile e delle materie onde sono formate, così del pari la massa monetaria adoperata a servire gli scambî di un paese costa una spesa, rappresentata dal consumo materiale delle monete e dalla perdita dell'interesse della somma sottratta ad altri fruttiferi impieghi. Il Prof. Jevons ha calcolato che questa doppia perdita per la somma di moneta metallica adoperata dall'Inghilterra (circa 131 milioni di lire sterline) ammonti a 4,352,000 lire sterline, ossia 111,300,000 lire italiane all'anno. Egli è questo complesso di ragioni che, nel sistema degli scambî, già progredito dal baratto alla compra-vendita, determinò un nuovo e decisivo passo, mercè l'introduzione degli *Atti di Credito.*

Noi dovremo trattare a lungo di questo sistema di scambî nel secondo volume dell'opera nostra. Ci limiteremo qui a qualche cenno sopra una delle più antiche ed importanti forme degli atti di credito, cioè sopra la *cambiale o lettera di cambio.* Due individui, abitanti, l'uno in Europa, l'altro in America, e desiderosi di trafficare insieme le loro merci, avrebbero forse rinunziato allo scambio, se fosse stato mestieri esporsi al rischio di perdere una somma di denaro, facen-

dola traversare l'Atlantico. Similmente un viaggiatore che da Genova andasse a Parigi, troverebbesi stranamente impacciato a portar seco gli scudi necessarî. Stimolato dalla necessità di togliere questi inconvenienti, l'ingegno dei commercianti inventò fin dal secolo XII (e forse prima) la *lettera di cambio.* Tizio, invece di portar seco in viaggio la somma, la consegna a Caio suo concittadino banchiere, il quale, mediante un lieve profitto, gli dà una carta, colla quale Tizio, si presenterà a Parigi od in America a Sempronio, corrispondente di Caio, ricevendone la somma desiderata. I due banchieri, tenendo fra loro un *conto corrente,* compensano continuamente i loro crediti e debiti. E donde proviene il *titolo fiduciario* che Tizio ha dal banchiere comprato? Un negoziante genovese avrà, un mese prima venduto ad un negoziante di Buenos-Ayres una partita di mobili, dei quali riceve il pagamento col prezzo della cambiale da Tizio acquistata. E siccome quasi tutti i crediti e debiti internazionali, creati dalle commerciali relazioni, saldansi così per mezzo di cambiali, indi è esatto il dire che (a meno di casi eccezionali) il denaro non viaggia, e che *i prodotti si pagano coi prodotti.* Se Tizio, portatore della lettera di cambio, vuole avere il suo denaro prima della scadenza, trova sempre taluno che, mercè di un piccolo guadagno o *sconto,* gli paga la somma, e ne riceve, mediante *girata,* la cambiale, ch'egli riscuoterà a sua volta da un terzo o quarto giratario, finchè essa vada nel portafoglio del trattario definitivo, all'epoca della scadenza. — Dopo l'invenzione della cambiale, altre specie di *operazioni di credito* vennero trovate, per sopperire all'uso immediato del numerario. Tali i titoli ipotecarî, i biglietti all'ordine, i mandati, i biglietti di banco, i buoni di scambio delle banche di permuta, ed altri, di cui parleremo distesamente altra volta (V. Parte speciale, sezione I, n° 98 e segg.)

27) Descritti i vantaggi ed i progressi dello scambio, trasformatosi successivamente da *baratto* in *compra-vendita*, e quindi in *atto di credito*, vediamo ora i limiti, oltre i quali lo scambio medesimo non può dilatarsi.

Già sappiamo che la divisione del lavoro e lo scambio hanno per effetto di aumentare la umana potenza produttiva. Non per altro motivo gli uomini, distribuendosi le occupazioni, scambiano tra loro i prodotti, invece di crearli direttamente e separatamente, se non perchè con siffatto metodo si procurano, con uno sforzo minore, una maggior somma di soddisfazioni: o, in altri termini, perchè prestandosi *mutuo servizio*, aumentano per ciascuno la ricchezza gratuita relativamente alla ricchezza onerosa.

Ma, se, da un lato, lo scambio diminuisce la somma di fatiche necessarie per sopperire agli umani bisogni, è vero però, dall'altro, che esso medesimo lo scambio richiede una considerevole somma di lavoro per essere attuato. I metalli per farne moneta, le banche, le strade, i canali, i carri, le vaporiere, le locomotive, le navi (tutti strumenti di scambio) rappresentano una somma enorme di fatiche. Vi hanno uomini in grande numero continuamente occupati ad agevolare gli scambî degli altri uomini: i negozianti, i banchieri, i sensali i vetturali, i marinai. Ecco il costoso, immenso apparecchio, col quale si opera, col quale funziona lo scambio, e si compie la circolazione della ricchezza.

Ora dunque, poichè è nell'essenza dello scambio il risparmiare, da una parte, il lavoro, ed il richiederne, l'aumentarlo, dall'altra, è manifesto che lo scambio *cesserà ogni volta che il lavoro richiesto dallo scambio medesimo sarà uguale o superiore al lavoro risparmiato.*

Ecco due tribù finitime. — L'una possiede in grande copia boschi e selve, onde l'altra difetta. La prima,

favorita dal suolo e dal clima, può produrre una data quantità di legnami con una somma di lavoro che esprimeremo colla cifra 8, mentre la seconda, per avere lo stesso prodotto, dovrà spendere un lavoro eguale a 12. La prima ha dunque, relativamente alla seconda, una ricchezza gratuita di 4.

Ciò posto, la tribù povera di legname consacra il suo lavoro ad altre industrie e si procura il legno mediante lo scambio coi vicini. Se non che al prezzo di primo costo (eguale ad 8) bisogna aggiungere le spese di trasporto, il lavoro necessario a far funzionare l'apparecchio dello scambio. Se le spese medesime sono inferiori a 4, lo scambio continua; perchè la tribù può avere il legname ad un costo totale minore di 12: ma se le spese di traffico raggiungono o superano questa cifra, allora lo scambio si ferma, poichè con eguale o con minore fatica la nostra tribù potrà direttamente produrre i legnami.

Questo limite è posto dalla natura stessa delle cose, e non è punto mestieri che la legge positiva lo determini. Infatti, o la legge proibitrice d'un dato scambio viene prima che sia fatta l'equazione tra le spese di scambio e quelle di produzione diretta, ed in tal caso la legge è nociva, poichè impedisce un risparmio di forza e di lavoro; o viene al limite in cui lo scambio cessa d'esser vantaggioso, ed allora è perfettamente superflua. Da questo dilemma non possono uscire i difensori del sistema proibitivo, e trovano in esso (come a suo luogo si vedrà) la loro assoluta condanna.

Alle leggi della natura non è mai dato di fare violenza, sia che si tratti delle leggi fisiche, sia che si considerino quelle del mondo morale ed economico.

CAPITOLO III.

TEORICA DEL VALORE E DEL PREZZO.

FONTI. — Smith, vol. I, pag. 35, 291; vol. II, 108; tutto il capitolo V del libro I. — Say, *Cours*, première partie, première division, chap. II: 2e partie, chap. XII. — Ricardo, *Principles of political Economy and Taxation*, chap. I. — Rossi, *Cours d'Économie politique*, III, IV, V, VI, VII *leçons*. — Bastiat, *Harmonies*, V. — Carey, *The Past, the Present, and the Future*, passim, e specialm. pag. 334 e seg. della trad. del Ferrara. Garnier, *Éléments*; première partie, première sect., chap. I. — Scialoia, sezione III. — Mill, *Principles*, ecc., lib. III, *passim*. — Peshine-Smith, *A Manual of political Economy*, chap. VIII. — Fawcett, *Manual*, ecc., lib. III, *passim*, specialm. cap. I e II. — Friedlander, *Theories des Werthes*. — Knies, *Die nationalökonomische Lehre vom Werth*. — Schaffle, *Ueber die ethische Seite der nationalökonomischen Lehre vom Werthe*. — Lindwurm, *Die Theorie des Werthes*. — Rosler, *Zur Theorie des Werthes*. — Karl Marx, *Das Kapital*, lib. I, *passim*. — Jevons, *Theory of political Economy*. (Quest'ultima, insieme alle opere di Walras, Whewell, Cournot, ecc., sulla *Teoria matematica del valore e del prezzo*, trovasi tradotto nel vol. II della III serie della mia *Biblioteca dell'Economista*). — Macleod, *The Principles of Economical Philosophy*, vol. I, chap. V (tradotto nel vol. III della *Biblioteca dell'Economista*). — Schönberg, *Handbuch der polit. Œkonomie*, trad. nel vol. XI della *Biblioteca dell'Economista*. —. Veggansi pure gli articoli *Prezzo* e *Valore* nel mio *Dizionario universale della Economia politica*, 2a ediz. di Milano.

28) « Il genere umano è una grande società di commercio, ed ogni uomo è trafficante ». Con queste parole significava lo Smith come l'uomo viva necessariamente in continue relazioni di scambio col suo simile. Ora, qualunque scambio risolvesi nella *reciprocanza dei servizî*, ispirati non già dalla mutua simpatia e dalla gratuita generosità, ma sì dal personale interesse; giacchè mentre ognuno dei contraenti, cedendo all'altro il suo prodotto, gli procura un vantaggio, il fa in ragione dell'utilità ch'egli, a volta sua, ne riceve, acquistando in correspettivo il prodotto altrui. L'*altruismo*, dice Littrè, nasce dall'*egoismo*.

Ma acciocchè questa mutualità di servigî possa concretarsi nello scambio, è d'uopo che i due prodotti

stiano tra loro in una certa misura, in un dato *rapporto*. Nulla di arbitrario, nulla di accidentale in natura. Non si scambia un diamante con un ciottolo. Devono le due cose essere *equivalenti*. Anche il prodigo, anche il pazzo che baratta un patrimonio con una frottola o con un vizio, il giocatore anch'esso che rischia pel piacere di un momento il pane de'suoi figliuoli, fanno il contratto solo perchè vedono nella cosa desiderata pregî e vantaggî, che l'uomo saggio e prudente non vi riconosce. Fanno un errore di calcolo e di ragionamento; ma ciò che ricercano eglino pure, come ogni altra persona, ciò che credono di avere trovato, è un rapporto di equivalenza fra i due servigî.

Sotto il reggime della semplice permuta, per iscoprire il rapporto, basta l'immediata e diretta comparazione dei due servigî scambiati, delle due utilità commutate; nella compra-vendita invece si ricorre al loro confronto con una merce intermedia, con la moneta. — Alla moneta stessa, benchè materialmente non intervenga nello scambio attuale, si riferisce l'atto di credito. In tutti e tre i casi il rapporto che serve di base allo scambio chiamasi VALORE.

29) Di qui due importanti corollarî. — Il primo, che la nozione di valore dipende ed è inseparabile da quella di scambio. — Egli è per questa considerazione che noi non possiamo accettare la celebre distinzione che, sulle traccie di Adamo Smith, fanno oggi ancora molti economisti tra *valore d'uso e valore di scambio* (*valeur usuelle* e *valeur vénale* dei Fisiocrati), dando il primo nome all'attitudine di una cosa a servire agli usi di chi la possiede, ed il secondo all'attitudine di una cosa ad essere data e ridata in cambio di altre cose. D'onde si vede che il valore d'uso altra cosa non è che l'utilità; e noi non vediamo la convenienza di adoperare due espressioni diverse per un solo concetto, e tanto meno la vediamo quando una delle due espressioni si presta all'equivoco. Io so

quale utilità abbia una cosa quando conosco a quali bisogni la cosa mi serva. Io so quale valore abbia una cosa, qnando so con quali e quante altre cose potrò commutarla: « Quando io dico che il tale edi-
« ficio vale 50,000 franchi, altro non affermo salvo
« che una eguaglianza di valore tra la casa e la
« somma. Ma quale è in se stesso il valore di questa
« somma medesima? Io lo saprò soltanto, quando
« farò una nuova comparazione tra i 50,000 franchi
« e tutte le cose che potrò procurarmi in iscambio
« di questo denaro; poichè il valore d'un franco, di
« uno scudo, di 100,000 lire componesi di tutti gli
« oggetti che possono ottenersi in correspettivo di
« queste somme (G. B. SAY) ».

Il secondo corollario, già implicito nel precedente, si è che la nozione di valore nulla ha d'*assoluto* in sè medesima. Il valore, noi lo dicemmo, non è che un rapporto. Se l'uomo vivesse isolato e senza relazioni co' suoi simili, conoscerebbe bensì l'*utilità*, ma non il *valore* delle cose. Potrebbe dire: il grano mi giova più o diversamente che un diamante o che una medaglia o una moneta antica; ma non saprebbe determinare il rapporto di queste diverse utilità, e dire, per esempio, che un carico di grano equivale ad un diamante di una data grossezza, e questo ad una data quantità di monete. L'utilità è insita nelle cose e ve la pose natura; il valore invece non è che un rapporto sociale, estrinseco, dipendente dallo scambio delle cose medesime. Il valore d'un oggetto non è che *la quantità di qualunque altro oggetto con cui può venire barattato;* o, in termini più generali, possiamo ora definire esattamente il valore, la *Possibilità di scambiare un prodotto con altri prodotti.* E dico appositamente la *possibilità* perchè a costituire il valore d'un oggetto non è punto necessario l'*atto* materiale dello scambio. Basta che lo scambio sia possibile, o, in altri termini, che esista un rapporto e possa farsi

un *paragone* fra due oggetti suscettibili di venire commutati. L'esistenza del valore non suppone dunque la presenza di due uomini attualmente ed effettivamente contrattanti, ma suppone almeno e soltanto la possibilità di un contratto. Lo scambio fa passare *all'atto* il valore che *in potenza* era già nei servigî scambiati.

Una distinzione più razionale assai di quella tra valore d'uso e valore di scambio facevano gli antichi giureconsulti fra valore *comune* e valore *specifico*, fra il *verum rei pretium*, la *vera rei æstimatio* da una parte, e la *utilitas*, la *æstimatio eius quod interest* dall'altra. Il primo è la possibilità di scambiare un dato servigio con dati altri servigî sul mercato, indipendentemente dall'influenza di qualunque considerazione d'interesse o di preferenza personale. Quando i listini mi dicono che oggi, sul tale luogo il grano vale 25 lire l'ettolitro, il caffè 300 lire il quintale, la nozione che io vi attingo è quella di un valore comune, generale, accettato, riconosciuto da tutti. Noi possiamo con Neumann chiamarlo anche valore *oggettivo*. L'altro concetto del valore è invece puramente *soggettivo;* ed è la possibilità di scambiare un servizio con altri servizî, date certe condizioni personali. Il valore che il conte Ugolino sarebbe stato disposto ad attribuire ad un ettolitro di grano, o il valore che il Redi, nemico dell'*amaro e rio caffè* avrebbe dato a un quintale di questa derrata coloniale, sono valori ben diversi dal valore comune, segnato sui listini. Ma in tutti quanti i casi l'idea di valore suppone l'idea di uno scambio possibile, è inseparabile da questa possibilità di permutazione, non è giammai un'idea assoluta o indipendente dall'altra idea di scambio.

30) Ma dunque il valore è cosa arbitraria, convenzionale? — Mai no. — Il primo fondamento su cui riposa la possibilità di scambiare un oggetto con altri

oggetti, e quindi il primo elemento del valore, si è l'utilità dei prodotti permutabili, ossia (come indica l'etimologia di *utilitas*), *la loro proprietà a soddisfare qualche bisogno o desiderio dell'uomo.* — Per vero dire, vi ha molto da dubitare se esista nell'universo sostanza perfettamente inutile. Di inutile quaggiù non vi ha che l'uomo ozioso. Le cose che volgarmente sono giudicate inutili, possono riuscire fruttifere per un'industria perfezionata. Il battiloro adopera gl'informi avanzi delle pelli di animali; uno dei più bei cristalli che figurino nelle farmacie è prodotto di unghie di cavalli e di frantumi di corno; gl'immondi residui della manipolazione del gaz servono, sott'altra forma, a guarentire dalle intemperie e dall'umidità le abitazioni, o a dare alla tavolozza dell'artista splendidissimi colori. I movimenti convulsivi dell'uccisa rana appesa all'archetto metallico del Galvani, perfettamente inutili ad un ignorante, servirono ad Alessandro Volta di guida e di avviamento alla scoperta della Pila. L'oscillar d'una lampada o la caduta di un pomo sono utili alla mente di un Galileo e di un Newton per isvelare le leggi dell'universo. Il *nil sub sole inutile* è più vero ancora del *nil sub sole novum.* Ma se, per un supposto, esistesse cosa assolutamente inutile, ella sarebbe ad un tempo destituita di valore, poichè nessuno consentirebbe a privarsi d'un oggetto utile, per acquistare in iscambio una cosa inetta a soddisfare un bisogno od un desiderio qualunque; e là dove non vi ha possibilità di scambio, non v'ha tampoco valore.

31) Ma se l'utilità è la principale condizione, non è però la sola che costituisca il valore delle ricchezze. Sonvi cose la cui utilità è grandissima, e che pure non hanno il benchè minimo valore. Infinitamente utile è l'aria atmosferica, per cui l'uomo respira, — e tuttavia chi dà all'aria un valore? Chi consente a riceverla in iscambio d'altri prodotti? Adunque la

nozione di utilità non basta a generare quella di valore; è d'uopo cercare un altro fattore, e questo trovasi nella nozione di *sforzo*, di *fatica*, di *lavoro*. Il primo concetto che un individuo isolato possa formarsi intorno al valore delle cose, è nella coscienza di ciò che queste cose gli costano, nell'idea dello stento che ha dovuto sostenere per procurarsele. Un uccello *varrà* per il selvaggio due volte più che un frutto, se il lavoro d'un giorno gli sia voluto per prendere un uccello, e basti invece il lavoro di mezza giornata per trovare un albero da cui staccare il frutto. Nello stato sociale la posizione non cambia. Gli uomini nel fare lo scambio dei loro prodotti e dei servigî che questi prodotti rappresentano, mettono a computo e l'utilità dei prodotti medesimi, e la fatica, il lavoro che costa il produrli. — Da questi due elementi nasce il valore, non mai scompagnato dalla nozione di un possibile scambio. — Ripigliando l'esempio dell'aria, siccome la soddisfazione del bisogno di respirare non richiede sforzo alcuno (almeno sensibile), non può tampoco dare origine a scambio, nè quindi a valore. L'aria comincierebbe ad acquistare un valore, quando per isvilupparne l'utilità fosse mestieri subire una fatica. In tal caso, se una classe d'uomini, in virtù della divisione del lavoro, s'assumesse questa fatica, e risparmiasse altrui lo sforzo di provvedersi direttamente il fluido respirabile, questi *produttori d'aria* avrebbero allora diritto ad una rimunerazione, ad un servigio equivalente, e l'aria avrebbe un valore. Suppongasi che un individuo, chiuso in una campana da palombaro, scenda nel fondo del mare. S'avvera per costui il caso della necessità di fare una fatica per respirare, di vincere cioè l'ostacolo che si frappone ai suoi polmoni ed all'aria esteriore. Qui si richiede una produzione, cioè un lavoro che vinca questo ostacolo (v. n° 4). Se ora un altro uomo pigli per lui la cura di trasmettergli

con una pompa il gaz respirabile, e lo esoneri così da una somma di lavoro, il palombaro dovrà certamente retribuire il suo soccorritore, restituendogli in cambio del ricevutone servigio un servigio equivalente. L'aria atmosferica avrà così acquistato un valore, o (a più esattamente parlare) l'aria *in quanto è utile* continuerà ad essere gratuita (poichè se l'intrinseca utilità dell'aria dovesse retribuirsi, quali somme basterebbero al palombaro per rimunerare il suo benefattore?), ma sarà intervenuto un lavoro, un servigio nella produzione dell'aria, e quindi un valore.

Volendo analiticamente assegnare la parte speciale, il proprio ufficio che i due elementi del valore adempiono nel costituirlo, diremo che l'*utilità* determina l'*essenza* del valore, e lo *sforzo* ne dà la *misura*.

Nel primo elemento si radica l'*esse*, nel secondo il *quantum* del valore.

32) E che il valore si misuri dalla natura e dall'intensità del servigio, non dalla sola intima utilità delle cose, ce ne convince il vedere come il valore stesso cresca col crescere delle difficoltà e degli ostacoli che deve superare colui che rende il servigio, *sebbene l'utilità del prodotto rimanga sempre la stessa.* — Poco distante dalla mia casa esiste una sorgente; io posso provvedermi direttamente colle mie proprie braccia l'acqua che mi abbisogna: questa ha per me una grande utilità, ma non possiede ancora un valore. Tuttavia, non volendo perdere tempo o soggettarmi a fatica, invito il mio vicino ad attingere, mediante una certa mercede, per conto mio, l'acqua della fonte, ed a portarmela ogni mattino. La mercede ch'io do a quest'uomo che mi presta servigio, forma e misura il valore dell'acqua, o a dir meglio, del servigio resomi in occasione dell'acqua. Ora ecco, io trasloco il mio domicilio due chilometri distante dalla primitiva mia sede; il bisogno d'acqua per me continua ad essere lo stesso, e l'antico vicino

condiscende a trasportarla dalla stessa fonte fino alla nuova mia casa. Ma egli non si contenta più della stessa mercede: se in prima, per fare pochi passi, gli bastavano cinque soldi, ora mi domanda una lira per fare duemila metri di cammino. Forse la cagione di questo aumento di valore sta in un incremento intervenuto nell'utilità dell'acqua? Ma no; il valore del servigio, o, se vuolsi, dell'acqua, è cresciuto, solo perchè la fatica del lavoratore è divenuta più grande e più meritoria, risparmiando a me una fatica maggiore. L'utilità è una condizione essenziale perchè possa nascere il valore; ma sono soli gli sforzi quelli che determinano la misura del valore. Del valore la utilità è l'*elemento qualitativo*, lo sforzo ne è l'*elemento quantitativo*.

La soluzione dei più grandi problemi economici dipende da questo semplice principio, che, cioè, *il valore non si misura in ragione dell'utilità intrinseca delle cose, ma bensì in ragione del servizio reso dal produttore*.

Ora il lettore comprende per qual motivo in sul principio di quest'opera abbiamo noi distinto le *ricchezze* dai *valori* ed abbiamo allora parlato sempre di quelle, aspettando a ragionare di questi ultimi dopo soltanto esposta la dottrina dello scambio. Una ricchezza non acquista il carattere, la qualificazione di valore, se non dal momento in cui sia intervenuto un lavoro, uno sforzo a modificarla e la possibilità di mettere questa ricchezza a confronto con un'altra per operarne lo scambio.

Ed osservisi qui l'influenza che sopra il valore delle cose esercita la convivenza sociale; o, in altri termini, come gli sforzi compiuti nelle diverse produzioni acquistino un valore, che noi chiameremo di *posizione*. La forza motrice dell'acqua, dice il sig. Carey, posta al di là del territorio d'una colonia ha tutta la potenza possibile, ma non è un valore. Pochi anni

trascorrono, la popolazione si diffonde oltre gli antichi confini della colonia, si aprono strade, si fabbricano case, ed ecco che le cascate d'acqua guadagnano un valore, perchè il lavoro rappresentato dalle case e dalle strade venne a combinarsi coll'intrinseca utilità dell'acqua. Così dicasi d'una miniera: il carbone, il ferro, il granito chiuso entro il suo seno, vi rimase per secoli senza un valore: l'uomo *lavorò* per escavare la miniera, e il valore di quelle ricchezze ebbe origine: l'uomo *lavorò ancora* per aprire strade e canali, erigere manifatture, e il valore dei minerali prese un graduale aumento. I quali due esempî, oltre al provare che il valore deriva sempre da un lavoro, provano eziandio che, per costituire od accrescere il valore, non è punto necessario che il lavoro si eserciti *immediatamente* sopra quel dato oggetto, il cui valore nasce o aumenta. Basta che il lavoro, anche *mediatamente*, intervenga a modificare le condizioni di scambio e di consumo di una ricchezza. Eccovi un territorio il quale acquistò già un valore, perchè il sudore dell'uomo lo ha fecondato; ma lieve è ancora tale valore, perchè mancano le strade per trasportare i prodotti al mercato, manca un centro di popolazione vicina a cui recare questi prodotti. Ecco sorgere (come avviene spesso in America) una nuova città, aprirsi buone vie di comunicazione, cose tutte che rappresentano enorme somma di lavori e di fatiche; ed immediatamente il valore dei prodotti e quello del territorio su cui nascono prova un incremento: eppure l'utilità dei prodotti e del campo è rimasta intrinsecamente la stessa: non vi ha di mutato che la massa dei lavori. Dickens guadagna mezzo milione in pochi mesi facendo le sue *letture* in Inghilterra ed agli Stati-Uniti. In Italia il valore di quei prodotti stupendi del lavoro intellettuale sarebbe di gran lunga, minore. Alla Cina o nel Sudan Dickens morrebbe di fame a meno ch'ei consentisse a farsi mandarino o pastore.

33) Alcuni economisti, osservando come spesso il valore di una cosa varii in ragione della rarità od abbondanza della cosa medesima, dicono che un oggetto ha tanto più valore quanto è più raro, a nulla montando se abbia o no utilità, o se abbia o no costato fatica a prodursi. Citano il noto esempio del diamante, il quale (a dir loro) ha valore grandissimo e niuna utilità.

Noi cominciamo col negare quest'ultima proposizione. Non discutiamo qui se sia un bene o un male che, fra i bisogni dell'uomo, vi siano quelli della vanità. Ci basta accertare il fatto e riconoscere che in tutti i tempi, in tutti i paesi gli uomini furono e sono disposti a fare grandi sacrifizi di tempo e di fatica per provvedersi certi ornamenti, certi segni o distintivi di ricchezza e di lusso. Le poche eccezioni di sêtte nemiche del fasto confermano, come tutte le eccezioni, la regola. Per noi dunque è un fatto che la natura umana ha certi bisogni, più o meno urgenti nei diversi individui, compresi nel generico nome di *vanità*. Ora, se vi hanno certe cose atte specialmente a soddisfare questi bisogni, è erroneo il dire che tali cose siano prive di utilità, la quale appunto è l'attitudine che le cose hanno di appagare gli umani bisogni, qualunque siane la peculiare natura. Il diamante possiede la proprietà di soddisfare il bisogno di ornamento e di ostentazione, indipendentemente da altre più positive utilità nelle sue applicazioni all'orologeria, alla chimica, agli strumenti di precisione, all'arte del vetraio e ad altre scienze ed industrie.

Ciò posto, tra l'essenza del valore che in certi casi possono acquistare l'aria e l'acqua, e quella del valore dei diamanti, non vi ha il benchè minimo divario. L'essenza del valore è in tutti questi casi la stessa.

Gli uni possono essere valori *comuni, oggettivi;* gli altri, valori *specifici, soggettivi* (V. n. 29); ma gli elementi che li costituiscono sono e restano sostanzialmente identici.

Infatti, noi abbiamo veduto che l'aria e l'acqua possono acquistare un valore, quando dànno occasione ad un servigio, e che il valore si misura sopra l'intensità del servigio medesimo. Lo stesso accade precisamente del diamante. Tutti i diamanti hanno un dato valore, perchè non si *producono* senza una certa fatica, e perchè colui che risparmia questa fatica a chi desidera far l'acquisto dei preziosi cristalli merita retribuzione. Questa retribuzione, che è appunto il valore dei diamanti, cresce esattamente come il valore dell'acqua, cioè in ragione della maggiore difficoltà della produzione. Un diamante più grosso vale più d'un piccolo, perchè a trovare il primo è più difficile che non a trovare il secondo. Nè monta il dire (come con poco criterio fece il Senior e dopo di lui il Ferrara) che chi raccoglie un diamante o una perla, non fa talvolta alcuna, o solo fa lievissima fatica, e da questa osservazione dedurre un supposto argomento contro la teorica del valore che noi andiamo esponendo. Odasi il Ferrara: « Io posso trovare la « perla alla riva del mare, o nell'atto di mangiare « un'ostrica, senza un travaglio (*sic*), o certamente con « un travaglio sì minimo, da non poterglisi attribuire « il valore di quelle migliaia di lire che in commercio « si offriranno in cambio della mia perla. E come « mai ciò potrebbe accadere, se fosse vero che nel « cambio si trasmettano due travagli, che la causa « del valore è il travaglio, che dove è il valore debba « supporsi il travaglio? »

A questa obbiezione, che il suo autore crede evidentemente assai grave, è invero molto agevole di rispondere quando si rifletta che, per misurare il valore di un oggetto, fa d'uopo considerare *non già il solo lavoro compìto* da chi possiede ed offre questo oggetto, ma il lavoro altresì e spesso il solo lavoro *che dovrebbe sostenere* chi lo domanda.

Poniamo pure che il fortunato ritrovatore di un dia-

LIBRARY OF THE UNIVERSITY

mante o di una perla non abbia dovuto imporsi una grave fatica per impossessarsi della pietra preziosa, che manchi affatto il *travaglio*, su cui tanto insiste il Ferrara; ma è certo tuttavia che una gravissima fatica costerebbe a colui il quale errasse in cerca della gemma. Sì, ammettiamo pure che il fortunato possessore del famoso solitario di Borneo (uno dei più voluminosi e più belli che si conoscano, perchè pesa 367 carati, ossia 1130 grammi) abbia fatta lievissima fatica, nessun *travaglio* per impossessarsene. E nondimeno egli o chi lo ebbe da lui ne domanderà un valore enorme a chi gli chiedesse di venderlo; e se costui gli facesse osservare il poco stento che l'altro ha dovuto imporsi per trovarlo, non risponderebbe egli forse e non avrebbe egli grandemente ragione di rispondere: sì, il mio lavoro fu ben tenue; ma sobbarcatevi voi al lavoro della ricerca di una simile gemma, e vedrete alla prova se questo lavoro rappresenterà o no il valore che io domando? — Non è, lo ripetiamo, tanto il *lavoro fatto* quanto il *lavoro da farsi* quello che determina il valore: ma il valore è sempre proporzionato ai lavori: da questi nasce, con questi si misura. E quando il compratore ed il venditore vengono a contratto, mettono a calcolo le fatiche subìte o da subirsi, e non già l'utilità intrinseca del diamante, nel fissare il valore della gemma. Si potrà dire bensì che il trovatore del diamante gode di un *naturale monopolio*, nel senso che qui sotto svilupperemo (v. n° 35), ma rimarrà sempre certo che la misura, la base quantitativa del valore *è il calcolo d'una fatica subìta o da subirsi*, è il calcolo della fatica che normalmente, mediamente, nelle date circostanze, costa la produzione; e ciò tanto nel caso del diamante quanto in quello di qualunque altro valore.

Adunque il valore non è insito nell'acqua, nell'aria o nel diamante, è unicamente nei servigî prestati in

occasione dello scambio di codeste cose, e si determina con liberi patti dai contraenti.

Tutti i valori uguali sono ugualmente preziosi. — Il credere che il valore del diamante, dell'argento e dell'oro, fatta astrazione dalle quantità rispettivamente considerate, sia più nobile, più alto che quello del ferro o di qualunque altra materia, sarebbe assurdo come il credere che una libbra di piombo pesi più d'una libbra di piume. Il valore dei metalli preziosi riposa sulla base medesima su cui poggia il valore di qualunque cosa, cioè sulla comparazione dei servigî e dei lavori. Se la natura ha posto nell'aria una serie di proprietà, che la rendono infinitamente utile e necessaria, diede altresì all'argento del Perù ed all'oro dell'Australia un gran numero di qualità molto preziose, come il peso, lo splendore, la duttilità e simili. Ma nè all'aria, nè ai metalli attribuì la natura il benchè menomo valore, e tutte le qualità intrinseche dell'una e degli altri sono sostanzialmente gratuite. Ma ecco l'origine del valore dei metalli: in America vi hanno uomini che scavano miniere, rischiano la vita per mandare in Europa somme d'oro e d'argento. Costoro fanno esattamente ciò che fa colui il quale somministra l'aria al palombaro: sopportano, cioè, una fatica, risparmiandola altrui. Coi metalli per loro prodotti non potrebbero nè nutrirsi, nè vestirsi, nè provvedere alle cento altre necessità della vita. Offrono quindi il loro prodotto in iscambio delle merci altrui; ed ecco sorgere il valore dei metalli, cioè il rapporto di equivalenza tra i medesimi e le altre cose.

G. B. Say ricorre ad un curioso esempio per dimostrare che tutti i valori uguali sono ugualmente preziosi, e che l'oro e l'argento non godono alcun privilegio, alcuna preminenza sulle altre produzioni. Sopra 32,000,000 d'uomini (dice il valente economista parlando della popolazione della Francia ai

suoi tempi) i 3/4 soltanto ossia 24,000,000 portano scarpe, e ne consumano ciascuno, in media, 4 paia all'anno. Indi abbiamo 96,000,000 di paia, che (aggiuntevi le esportazioni) possono giungere fino a 100,000,000. Ora il calzolaio aumenta col proprio lavoro il valore del suo cuoio almeno di tre lire per paio, a fabbricare il quale richiedonsi due giornate di lavoro. Dunque 100,000,000 di paia a 3 lire ciascuno valgono 300,000,000 di lire, prodotti dai soli calzolai, e senza parlare dei valori creati dai conciatori, fabbricanti di chiodi, nastri, ecc., che hanno fornite le materie prime del prodotto. Or bene, noi sappiamo che le miniere del Perù, del Brasile e del Messico nel tempo in cui il Say scriveva, non producevano all'anno che 234,000,000 di lire. Dunque i soli calzolai di Francia creano una somma di valori più grande che quella data dalle più vaste e ricche miniere argentifere del mondo.

Con formola scientificamente meno esatta della nostra, ma vera anch'essa, disse il Galiani che, a costituire il valore di una cosa, richiedesi in lei una certa *utilità* ed una certa *rarità*, poichè la estrema inutilità e l'estrema abbondanza tolgono ugualmente alle cose quella *possibilità di venire scambiate con altre*, che forma l'essenza del valore.

34) La utilità delle cose, condizione essenziale affinchè siano queste suscettibili di venire scambiate, ben lungi dal misurare delle cose stesse il valore, rimane sempre negli scambî *gratuita*. — È questo uno dei più importanti teoremi della economia. Studiamoci quindi di metterlo in evidenza.

Immaginiamo il caso del palombaro, che, privo dei moderni perfezionamenti introdotti negli scafandri, senza gli apparecchi ad aria compressa, si avventura in una semplice e primitiva campana, per eseguire un lavoro subacqueo. Un uomo, lavorando alla superficie dell'acqua, somministra una certa quantità d'aria ad

altr'uomo, disceso in fondo al mare. Quest'ultimo paga al primo l'aria che respira. Forsechè il valore così acquistato dall'aria dipende dalla intrinseca utilità di questo elemento? In altri termini: l'uomo che fa andar l'aria giù per i canali della pompa, esige egli una rimunerazione proporzionata alla utilità della materia data dalla natura, ovveramente all'intensità del lavoro compìto da lui? La risposta fu implicitamente data nelle pagine precedenti. Troviamo in questo esempio rappresentata tutta la genesi e tutti i fattori della *Produzione*, cioè 1° un *elemento di natura*, suscettibile di dare una certa utilità; 2° il *lavoro umano*, che ne ricava e ne pone in essere l'utilità medesima. Troviamo inoltre in quell'esempio raffigurata la funzione dello *scambio*, cioè 1° un uomo che prova un certo bisogno, il bisogno di respirare; 2° un altro uomo che gli risparmia la fatica di trovare il mezzo per soddisfare a quel bisogno, esigendo in corrispettivo una data mercede. Ma questa mercede non può misurarsi sull'intrinseca utilità dell'aria; perciocchè tutti i beni dell'universo non basterebbero al palombaro per pagare un elemento, la cui privazione durante soli pochi secondi gli torrebbe la vita. Per lui l'utilità dell'aria è infinita, e infinita dovrebbe pur essere la mercede, se chi la esige invocasse, per misurarla, l'utilità medesima. Ma ben altro è il titolo su cui si fonda il *produttore d'aria*. Egli esige un servigio, perchè ha prestato un servigio; domanda un valore, perchè ha dato un valore, cioè un prodotto di sue fatiche. Lo scambio non ha luogo che tra valori; le utilità passano gratuitamente dall'uno all'altro, si dànno (dice il Bastiat) *par-dessus le marché*.

Altro esempio. — Due persone, sapendo che il ghiaccio è cosa utile in estate, ed il legname da fuoco in inverno, invece di lavorare entrambi direttamente a far la doppia provvista, si concertano, e l'uno di essi raccoglie il ghiaccio per due, mentre

l'altro accumula, pure per due, il legname. Così diviso il lavoro, prima di fare lo scambio, vengono a patti per vedere a quale quantità di ghiaccio corrisponda una data quantità di combustibile, e rendere così equivalenti i due servigî. Epperò faranno calcolo e delle vinte difficoltà, e dei pericoli superati, e della fatica sostenuta, e del tempo perduto, insomma di tutti gli aggravî dall'uno e dall'altro sopportati. Ma in questo inventario non istituiranno essi mai fuorchè l'esatta misura di un solo dei due elementi produttori della ricchezza, cioè dell'*umano lavoro;* niuno d'essi potrà mai esigere una rimunerazione pel concorso del secondo elemento, per la *cooperazione* cioè *della natura.* Ed eccone la prova. Suppongasi che domani s'inventi una macchina, colla quale l'acqua possa farsi passare dallo stato liquido al solido con ispesa e fatica minore di quella richiesta attualmente dalla ricerca del ghiaccio in natura sulle montagne. In quel caso il possessore del ghiaccio dovrebbe dare una quantità di questo prodotto maggiore di quella ch'ei dava per lo innanzi, in corrispettivo di una quantità di legna sempre uguale. Il suo ghiaccio *varrebbe meno.* E quando egli vi si rifiutasse, il possessore della legna troverebbe ben altri disposti a dargli una maggior quantità del ghiaccio divenuto a miglior mercato. Tutta la diminuzione di spesa cagionata dall'invenzione della macchina forma adunque una somma d'utilità interamente gratuita; e siccome lo scambio non ha per base che i valori, la retribuzione del venditore di ghiaccio si riduce alla sola mercede di quel personale lavoro, che la nuova macchina ha lasciato sussistere. — Lo stesso, esattamente lo stesso accadrebbe al produttore di legname, se una invenzione permettesse di procurarsi con minore fatica il combustibile. La sua legna, pagata in ghiaccio od in moneta, perderebbe inevitabilmente di suo valore. — *Le utilità sono gratuite; lo scambio oneroso non versa che sui valori.*

35) Tale è la legge suprema del valore. Ma in Economia politica non puossi pretendere quella semplicità di dati che è propria solo della Geometria. È d'uopo procedere qui come in tutte le scienze di osservazione: cercare la legge in sè medesima, e poi gli elementi di fatto che complicano, modificano l'azione della legge, o, se vuolsi, le altre leggi che operano con essa. Tale è il metodo appunto che sieguono gli astronomi: determinata l'orbita d'un corpo celeste, calcolano poscia le perturbazioni e le deviazioni determinate nella linea dalle resistenze e dalle varie attrazioni che l'astro incontra nella sua via. Tale è anche più chiaramente il metodo tenuto dal meccanico: calcolata l'azione e l'intensità di una forza, non che la direzione di un mobile animato da questa forza, egli determina, nella costruzione di una macchina a cui ella sia applicata, l'influenza degli attriti; e la formola pratica non coincide che nel principio fondamentale con la formola teoretica, e ne differisce in tutti gli altri elementi. Questo procedimento saremo appunto sovente costretti dalla natura delle cose a seguire anche noi; ed assai male si appongono, a credere mio, quegli economisti che della scienza nostra fanno una dottrina puramente speculativa, un sistema astratto di deduzioni, senza tenere conto dei dati pratici ed induttivi, i quali vengono a complicare ogni singolo problema.

Se, come legge generale, è vero che *i valori sono proporzionali alle fatiche*, è vero altresì che, *in un determinato caso*, il possessore di un oggetto può, nello scambio, esigere una retribuzione maggiore di quella corrispondente al mero suo lavoro. — Tale caso si avvera, quando il possessore medesimo è munito di un *monopolio*, che è quanto dire del *possesso esclusivo di un prodotto o di uno strumento di produzione*.

Ciò che guarentisce l'osservanza della legge economica « che, cioè le utilità sono gratuite, e lo scambio

« oneroso non versa che sui valori, » si è la universale *Concorrenza* dei produttori. Ripigliamo ancora per un momento l'esempio già più volte citato del palombaro. L'uomo che gli comunica l'aria richiede da lui una rimunerazione corrispondente al lavoro che compie in sua vece, senza punto invocare l'utilità del servigio che rende, coll'intento di accrescere il suo guadagno. Ora, qual è la cagione che tiene quel lavorante dall'estendere più oltre le sue pretese? Questa remora, questo freno sta nel timore che altri venga offerendo al palombaro di lavorare per lui a più modico compenso; ad un compenso meramente *rimuneratore* di sua fatica. Che se questo timore non esistesse, se non vi fosse concorrenza, se un *solo* uomo potesse somministrare l'aria al palombaro, a tal che la vita di questo dipendesse dal buon volere di quello, chi mai potrebbe porre un limite alle esigenze dell'unico soccorritore? Egli domanderebbe una mercede proporzionata non solo al suo lavoro, ma all'utilità dell'aria. Lo scambio oneroso non verserebbe più allora soltanto sui lavori, ma ben'anco sulla utilità, che cesserebbe perciò d'essere gratuita. — Ecco appunto gli effetti del monopolio.

36) Di due sorta sono i monopolî. Gli uni *artificiali*, accordati arbitrariamente dalla legge positiva. Tale è il monopolio che il sistema protezionista assicura ai fabbricanti nazionali, quando, vietando l'entrata dei prodotti stranieri, permette ai fabbricanti medesimi di attribuire alle loro merci un valore superiore a quello che risulterebbe dalla libera concorrenza e mutualità dei servigî. Cotali monopolî (quando non determinati da una suprema necessità sociale, come la difesa militare o l'integrità territoriale dello Stato), sono essenzialmente ingiusti, siccome quelli che creano artificiali ostacoli all'umana prosperità, e violano la legge di natura, che vuole gratuite le utilità, ed onerose soltanto le cessioni dei valori.

Ma v'ha l'altra classe di monopolî, quella dei monopolî *naturali*. Questi risultano *dall'esclusivo possesso, a taluni dalla natura medesima delle cose conceduto, di qualche prodotto o di alcun agente di produzione*. Gl'Inglesi hanno il naturale monopolio del ferro e del carbon fossile, perchè le altre nazioni sono, in generale, troppo poco provvedute di quei minerali, per poter loro fare seria concorrenza. L'India ha il naturale monopolio dell'oppio e la Cina del tè, la Spagna degli squisiti suoi vini, il Piemonte delle impareggiabili sue sete. Dante ebbe il naturale monopolio di un genio senza uguale, e Leibniz di una delle più vaste menti che i secoli abbiano veduto, come, in una scala di molto inferiore, il famoso Roux (l'Alcide moderno) ebbe il naturale monopolio di straordinaria forza muscolare. Il proprietario di una casa posta in un clima delizioso ed in una eccellente situazione, può esigerne un prezzo di vendita o di locazione assai maggiore di quello che può domandare il possessore di un edifizio nelle paludi Pontine o nella valle d'Oristano, benchè questa ultima abitazione abbia forse costato più della prima a chi l'ha fabbricata. — In tutti questi casi si estimano e si pagano non solamente i valori, ma ben anco le utilità. Ma simili monopolî non possono confondersi coi precedenti; quanto sono ingiusti gli uni, altrettanto gli altri sono incolpabili. E se la nostra filosofia ci permettesse di ammettere nella natura intenti di finalità provvidenziale, potremmo immaginare a buon dritto che cotesti naturali monopolî furono creati col fine di cementare viemmeglio i legami sociali tra gl'individui e tra le nazioni, distribuendo fra loro svariatissimamente i suoi doni, e quindi costringendole a dipendere le une dalle altre. Notisi ancora come essa non abbia in generale esteso i monopolî fino alle cose assolutamente necessarie alla vita. Li ha limitati soltanto a quegli agenti di produzione i quali o non sono rigorosamente es-

senziali al vivere, o che pure, se posseduti non fossero in monopolio, cesserebbero forse di abbellire il mondo coi loro tanto più pregiati quanto più rari prodotti.

37) Riepilogando, concludiamo:

1° La divisione del lavoro rende necessario lo scambio dei servigi e dei prodotti;

2° Per fare lo scambio tra due cose, è d'uopo esista tra loro un rapporto di equivalenza;

3° Questo rapporto è il *valore*, ossia la possibilità di scambiare una cosa con altre;

4° In tutti gli scambi, le utilità sono, per regola, gratuitamente date e ricevute. I soli valori risultanti dall'umana fatica vengono permutati a titolo oneroso;

5° I monopolî alterano talora questa legge. E i monopolî o sono artificiali, e, in generale, bisogna abolirli. O sono naturali, e riescono incolpabili e spesso utili e al bene generale vantaggiosi.

38) Sviluppando sinquì la teorica del valore, abbiamo, per maggiore semplicità, supposto che i servigî o prodotti vengano scambiati direttamente e senza intervento della moneta. Ora è d'uopo abbandonare questo artifizio metodico e considerare lo scambio quale si opera realmente nella pluralità dei casi nel seno di un civile consorzio. Ciò non introduce alcuna sostanziale modificazione nell'idea del valore, che resta sempre il rapporto tra due prodotti scambiati: solamente, uno di questi prodotti è allora la moneta, la quale serve a rappresentare tutti gli altri. — Il valore d'una merce espresso in moneta, chiamasi *Prezzo*.

Scientificamente parlando, la parola *Prezzo* ha un doppio significato. Nel senso più generale ed astratto, essa esprime il *rapporto della energia di scambio fra due valori;* ed in questo senso il prezzo di un prodotto può rappresentarsi con la quantità di qualunque altro prodotto col quale venga scambiato. Nel

significato più specifico e concreto il prezzo è il rapporto tra il prodotto e la quantità di moneta con la quale il prodotto è comprato o venduto.

Quest'ultima maniera di considerare il prezzo è stata recentemente l'oggetto di severe critiche per parte di valenti economisti, specialmente tedeschi. (V. Lo *Handbuch* di SCHÖNBERG, e particolarmente il Trattato di NEUMANN). Noi crediamo pur tuttavia di dovere conservare alla parola *Prezzo* il significato speciale e tecnico poc'anzi accennato, siccome quello che evita il pericolo di confonderne la nozione con quella più generale di *Valore*, persuasi come siamo che nelle scienze, e segnatamente nei libri elementari di scienza, non possa mai dirsi soverchia la cura che uom pone nello evitare ogni possibile confusione, massime dei concetti fondamentali.

Ciò posto e ritenuto che il prezzo di un prodotto è per noi l'espressione in moneta del valore del prodotto medesimo, diventa necessario, per determinare la teorica del prezzo, il dare qualche provvisorio schiarimento intorno al concetto della moneta, pur riserbandoci a fare della dottrina che la concerne una esposizione completa nella parte speciale di questo *Trattato*. (V. vol. II, n. 54 e seg.).

La moneta, siccome già dicemmo (v. n° 24), è una merce adoperata, per agevolare gli scambî, come punto di comparazione dei valori scambiati. Per adempiere a questo scopo, la merce monetabile deve possedere le seguenti qualità sostanziali:

1° Deve avere un valore intrinseco e indipendente dal conio che sovra di essa viene impresso. — È naturale che quel prodotto il quale deve servir di tipo e di misura al valore di tutti gli altri, abbia esso medesimo un valore. La prima condizione di una buona moneta è che ella sia da tutti accettata, con piena fiducia, in iscambio delle altre merci, condizione che non si avvera, quando la moneta non abbia che valore

fittizio e nominale: « Nulla evvi d'immaginario nel valore dell'oro e dell'argento, siccome non ve n'ha in quello del grano che ci nutre o di una stoffa che ci veste. Non è già perchè fu scelto a servir di moneta che il metallo ha un valore, ma appunto fu scelto all'uso monetario perchè già aveva un valore da tutti gli uomini riconosciuto » (CHEVALIER).

2° Sotto un piccolo volume deve la moneta contenere un valore relativamente alto, per poter essere trasportata agevolmente da luogo a luogo. — L'oro e l'argento hanno in grado eminente queste qualità. In iscambio di 90 circa grammi d'oro, si ha un bue del peso di 400,000 grammi e più.

3° La materia monetata debb'essere inalterabile, per potersi serbare intatta lungo tempo. — Le statue ed i monili d'oro dei tempi dei Faraoni, e le monete romane, dissotterrate perfettamente lucide ed intatte, provano che i metalli preziosi possiedono in alto grado questa terza qualità.

4° La materia medesima debb'essere essenzialmente omogenea da qualunque parte del mondo sia essa ricavata. — L'oro e l'argento, corpi semplici, sono perfettamente omogenei. L'oro di Transilvania, del Brasile, di California, della Siberia è assolutamente identico a quello delle Alpi e dell'Australia; e tra l'argento del Perù o del Chilì e quello di Sassonia non v'ha la benchè minima differenza.

5° La materia monetabile debb'essere facilmente e quasi indefinitamente divisibile, per poter rappresentare grandi e piccoli valori, senza che però la divisibilità le tolga alcuno degli altri suoi pregî. — L'oro e l'argento possono fondersi in monete del volume e del peso più diversi. Il dollaro degli Stati Uniti è un pezzo d'argento del peso di 24 grammi e 48 milligrammi, la nostra lira è di 5 grammi; si fanno dischi del valore di 25 centesimi. In quanto all'oro, la sovrana inglese ne contiene 7 grammi e 318 milligrammi,

e si può, senza ledere il nostro sistema decimale, discendere fino a formarne monete del peso di due grammi. Il diamante e le altre pietre preziose, che avrebbero in grado eminente le altre qualità, mancano di questa. Se spezziamo un solitario di dieci carati in dieci frammenti, il valore di ognuno di questi non sarà la decima parte del valore dell'unica pietra da cui furono cavati.

6° La moneta ha d'uopo di una relativa invariabilità di valore; è necessario, cioè, ch'ella non vada soggetta a quelle mutazioni repenti ed istantanee che accadono, p. es. nel valore dei prodotti agrarî. — *Non è possibile ottenere una misura esattamente invariabile di tutti i valori*, perchè la natura degli elementi costituenti il valore è perpetuamente mutevole; ma è d'uopo scegliere, per farne moneta, cioè misura dei valori, quella merce che offra un certo grado di costanza nel proprio valore. Qualità che l'esperienza ha potuto farci sufficientemente riconoscere nei metalli preziosi.

Questa breve ma compiuta analisi delle essenziali qualità fisico-economiche dell'oro e dell'argento basta per ora a rivelarci l'indole e gli uffizi della moneta, ed a mostrarci il perchè i metalli preziosi siano stati scelti a formarla.

39) Or bene, il valore di una cosa espresso in moneta chiamasi, come dicevamo poc'anzi, il prezzo di lei. Adunque il prezzo di un prodotto (ritenuta la definizione del valore) *è il rapporto tra il prodotto stesso e la quantità d'oro e di argento con cui il prodotto è suscettibile di venire scambiato.*

Quali sono gli elementi costitutivi e determinanti il prezzo dei prodotti? Qual è la legge economica dei prezzi?

A tale quesito venne risposto con due diverse formole, le quali caratterizzano altrettante scuole di economisti.

La legge che regola i prezzi (dicono gli uni) viene espressa dal *rapporto tra la offerta e la domanda.* Io ho una somma di 100 lire, colla quale voglio comperare del grano; vo sul mercato, e trovo in corrispettivo di detta somma otto ettolitri di frumento. Domani ritorno in piazza con la stessa quantità di denaro; ma i frumentari rifiutano di darmi la medesima quantità di grano in cambio della mia moneta; mi offrono solamente sette ettolitri. Se io rimonto alla origine di questa mutazione, la troverò immancabilmente cagionata da uno di questi due fatti: 1°) o la quantità totale di grano, esistente ieri sul mercato, era maggiore di quella del giorno successivo; 2°) o la quantità totale del grano domandata dai compratori in quest'ultimo giorno superava quella che essi chiedevano nel precedente. Insomma il prezzo del grano, nel secondo giorno, era più alto che nel primo, o perchè era cresciuta la domanda, o perchè l'offerta era diminuita. Dall'osservazione di questo semplice fenomeno i partigiani della prima formola concludono una cosa essere tanto più *cara*, quant'è meno offerta e più domandata; ossia che il prezzo d'un prodotto è *in ragione diretta della domanda* che il pubblico ne fa, e *in ragione inversa dell'offerta* che ne fanno i venditori.

Volendo esprimere analiticamente questa legge, possiamo usare la semplice formola

$$P = \frac{D}{O}$$

dove P rappresenta il prezzo e D ed O indicano rispettivamente la domanda e l'offerta dell'oggetto. Da un tale rapporto noi vediamo che il prezzo deve crescere col crescere del bisogno dei consumatori, e scemare coll'aumentare dell'offerta dei produttori, perchè appunto il quoziente cresce al crescere del numeratore e diminuisce al crescere del denomina-

tore. Il prezzo è nullo quando la domanda è zero, o quando l'offerta è infinita, cioè quando

$$D = o \text{ o } O = \infty$$

E la domanda è nulla se il prodotto non ha alcuna utilità, sicchè l'uomo non può valersene; infinita è l'offerta di quelle cose che sono inesauribili in natura, e delle quali ciascuno, senza il soccorso altrui, è ognora abbondantemente provvisto, di quelle cose che (come diceva l'antica scuola, v. n. 29) hanno valore d'uso ma non valore di scambio. In entrambi i casi si ha

$$\frac{D}{O} = o$$

Tra zero e l'infinito, il quoziente o prezzo può subire tutte le variazioni immaginabili, avere tutti i valori possibili.

Esposta in questi termini generalissimi, la legge, ben dice il Rossi, è piuttosto un assioma che una proposizione. Se molte persone desiderano e cercano di comprare un oggetto, il quale non possa trovarsi che in una data quantità, il prezzo dell'oggetto tenderà a costituirsi in ragione composta del numero dei concorrenti e della proporzionale quantità dell'oggetto medesimo. È facile osservare il fatto in una vendita all'incanto, all'asta pubblica. Se venti o trenta individui vogliono acquistare un oggetto, il quale non può naturalmente appartenere che ad un solo, il prezzo di questo prodotto sarà maggiore di quello che sarebbe se non vi fosse che una sola persona a ricercarlo. Uno dei più bei poemi di Giorgio Byron fu venduto a 10,000 esemplari in un sol giorno; è certo che i librai spacciarono quel volume ad un prezzo assai maggiore in quella giornata di così attiva ricerca, che in qualunque altra epoca posteriore. Due giorni dopo la pubblicazione della *Nouvelle Héloïse* di Rousseau, questo romanzo, impazientemente atteso dal

pubblico, imprestavasi agli avidi lettori ad un fitto di 12 lire per ora. In oggi, collo stesso prezzo se ne può comprare la proprietà in una bella edizione. Ciò dipende dacchè, da una parte, è cresciuta (colle ristampe) l'offerta di quel libro, mentre, dall'altra, è diminuita la domanda che il più colto pubblico fa delle eloquenti ma vuote declamazioni del misantropo delle *Charmettes*.

La formola adunque non ammette contraddizioni: è vera perchè esprime scientificamente un fatto autenticato già dal senso comune e dalla più volgare esperienza.

La sola osservazione che si potrebbe fare in proposito, si è che l'aumento e la diminuzione dei prezzi è raramente in un rapporto esatto col variare corrispondente della offerta e della domanda. — Mi spiego. — Suppongasi che, fatto il raccolto dell'anno presente, si riconosca che la quantità di frumento, offerto sul mercato, è di 1/6 minore di quella dell'anno scorso. L'aumento del prezzo in tale ipotesi, non sarà probabilmente di 1/6, ma forse del doppio o del triplo, attesa l'ansietà del pubblico pauroso della carestia. L'aumento del valore è più sensibile che non la diminuzione della quantità. Ciò è avvenuto in gran parte d'Europa durante la carestia parziale del 1846. Ciò più recentemente ancora si è avverato in California e nell'Australia, dove la scoperta dei terreni auriferi ha convocato una esuberante popolazione, la quale crescendo più rapidamente che i mezzi di sussistenza, fece prodigiosamente aumentare i prezzi delle derrate alimentari, e li fece aumentare in una proporzione maggiore dell'incremento della dimanda; tanto più che questa cagione d'incremento dei prezzi si combinava in quei due paesi con lo svilimento del prezioso metallo, offerto in gran copia sul mercato.

La storia dell'agricoltura e del commercio prova chiaramente che in tutte le epoche di abbondanza

ed in quelle di carestia, le variazioni dei prezzi si sono manifestate in una proporzione superiore, al di là di qualunque paragone, alle corrispondenti differenze nelle quantità. Il signor Gregorio King ha dimostrato che una deficienza di

1 decimo	nel raccolto del grano	alza il prezzo	di 3	decimi
2 decimi	»	»	8	»
3 »	»	»	1,6	»
4 »	»	»	2,8	»
5 »	»	»	4,5	»

L'elemento morale del timor panico, da cui sono colti i consumatori nelle annate di carestia, e la foga con la quale gareggiano le loro domande sul mercato, esagera l'aumento di prezzo determinato dalla diminuita offerta. Si verifica allora alla lettera l'apologo di Necker, dei cento individui racchiusi in una sala, ai quali ogni mattina il custode reca cento pani, facendoseli pagare una lira l'uno. Se un giorno il custode porta solo 99 pani, il timore che tutti i reclusi sentiranno di rimaner senza pane, farà salire il prezzo molto al di là di un centesimo, cioè molto al di sopra della semplice proporzione in cui sarà scemata l'offerta del pane.

Ma, osserva molto argutamente il sig. Tooke nella sua bella *Storia dei Prezzi*, le proporzioni empiriche date dal King e da altri non possono venire in modo assoluto formolate. Tutto ciò che puossi, in generale, affermare si è che una deficienza nella provvista del grano provoca (pel timore che s'ingenera nel pubblico) un incremento nel prezzo, che oltrepassa di molto la proporzione della deficienza medesima.

Reciprocamente, un repentino ed impreveduto aumento nella offerta può determinare un ribasso del prezzo, assai più sensibile di quello che risulterebbe dalla semplice variazione quantitativa. Sarebbe facile dimostrare che è stato questo appunto l'effetto prodotto a' dì nostri dalla concorrenza americana sul

prezzo dei cereali e dalla concorrenza giapponese sul prezzo della seta. Vi ha un panico dei produttori, meno energico forse ma non meno reale del panico dei compratori.

Ma indipendentemente da questi fatti che modificano la legge dei prezzi, rimane pur sempre avverato che questi ultimi tendono a costituirsi in ragione diretta della domanda ed in ragione inversa dell'offerta dei prodotti. Questo rapporto non esprime già soltanto la legge del prezzo, ma più genericamente la legge del valore, ossia ci dà l'equazione dello scambio, di cui l'equazione del prezzo non è che un caso particolare. Infatti, abbiasi un mercato, sul quale giungono, da una parte, persone che hanno la merce (A), e che sono disposte a darne una porzione in iscambio della merce (B), e, dall'altra parte, persone che hanno la merce (B), e che sono disposte a darne una porzione per provvedersi la merce (A). Supponiamo che si offra n unità di (B) verso m unità di (A). Chiamando v_a la potenza di compra di ogni unità di (A), cioè il suo valore o la sua energia di permutazione, e chiamando v_b il valore di ogni unità di (B), noi avremo l'*equazione di scambio*

$$m\ v_a = n\ v_b.$$

Dando ora il nome di *prezzo* ai rapporti delle energie di scambio o dei valori permutati, e designando generalmente con p_b, p_a i prezzi di (B) espressi in (A), e quelli di (A) espressi in (B); e specialmente poi indicando con μ e con $\frac{1}{\mu}$ i quozienti dei rapporti $\frac{m}{n}$ ed $\frac{n}{m}$, noi ricaviamo da questa prima equazione

$$\frac{v_b}{v_a} = p_b = \frac{m}{n} = \mu$$

$$\frac{v_a}{v_b} = p_a = \frac{n}{m} = \frac{1}{\mu}$$

e da queste due equazioni deduciamo che

$$p_b = \frac{1}{p_a},\ p_a = \frac{1}{p_b}$$

il che è quanto dire che i *prezzi, ovvero i rapporti dei valori sono eguali ai rapporti inversi delle quantità di merce scambiate, cioè offerte e domandate.* Sono *scambievolmente reciproci.*

40) Ciò è innegabile (dicono i fautori della seconda formola): la legge vostra è vera, ma non ha che un difetto, quello (se così possiamo esprimerci) di essere troppo vera, cioè di non insegnarci nulla di nuovo sulla natura del problema che stiamo analizzando. Noi cerchiamo la *legge del prezzo*, e la vostra formola ci dice essere questo in ragione diretta della domanda e inversa dell'offerta. Sì, rispondiamo; ma resta a vedere come si determinino appunto codesta offerta e codesta domanda; quale sia la legge, giusta la quale la domanda e l'offerta crescono o diminuiscono. La prima formola è dunque piuttosto la storica e descrittiva *posizione*, anzichè la *soluzione* scientifica del problema.

Il primo a fare queste osservazioni fu l'illustre Davide Ricardo, seguìto poscia da Mill, Malthus, Torrens, Senior, Whewell e da tutta quasi la scuola inglese.

Il prezzo, dicono costoro, è uguale al costo di produzione; ed il costo di produzione comprende la rimunerazione del valore delle materie prime, la mercede del lavoro impiegato, e l'interesse del capitale adoperato. Volendo, come la precedente, tradurre questa nozione in formola analitica elementare, avremo

$$P = S + (M + m)f$$

dove P indica il prezzo, S il salario dei lavoratori, M gli opifici, le macchine e gli strumenti, m la materia prima, i quali due ultimi termini sono moltiplicati per un coefficiente f, che rappresenta l'inte-

resse annuo del capitale ed il lucro o beneficio dello imprenditore.

E facile dimostrare la esattezza di questa formola.

Nessun oggetto sarà permanentemente prodotto, se non a condizione che rimuneri il costo di produzione: se dà meno, il produttore si ritira da quell'impiego delle sue forze produttive, l'offerta scemerà, il prezzo si rialzerà. Reciprocamente, nessun oggetto che qualsivoglia persona possa produrre può avere permanentemente un prezzo più alto di quello che rimunera il costo di produzione. Se lo avesse, le forze produttive affluirebbero a questo impiego, l'offerta crescerebbe, il prezzo ribasserebbe. Quindi il prezzo delle cose (dicono questi scrittori) è determinato dal *costo di produzione*. — Per sapere quale sia il prezzo di un oggetto, d'uopo è conoscere la quantità di forze produttive che hanno concorso a crearlo. Abbiamo due case. La fabbricazione dell'una ha costato 100,000 lire di capitale e di materie e 300 giornate di lavoro; per quella dell'altra bastarono invece 50,000 lire e 150 giornate. Con questi dati possiamo affermare che il prezzo del primo edifizio è doppio del secondo.

Per giungere a questa conclusione, Ricardo è partito da principî molto semplici. — Nessuno (disse egli) produce per il solo piacere di produrre, come nessuno compra pel mero diletto di comprare; — il primo lo fa per ottenere un guadagno, il secondo per soddisfare un bisogno. Finchè il capitale ed il lavoro impiegati dal fabbricante otterranno, nel prezzo di vendita, la loro ricompensa, finchè il prezzo sarà *rimuneratore*, la produzione potrà continuare: ma se al contrario le spese di produzione non verranno coperte e compensate dallo smercio del prodotto, la produzione di quel dato oggetto si fermerà, e il capitale ed il lavoro investitivi cercheranno altri impieghi. Similmente, se il produttore domandasse al compratore un prezzo più alto che il reale costo di

produzione di quel dato oggetto, il compratore o fabbricherebbe egli medesimo il prodotto cercato, o andrebbe a provvedersene altrove. È chiaro dunque che il prezzo d'un oggetto si equipara al costo di sua produzione; non può essere *inferiore* al medesimo, perchè altrimenti il produttore non avrebbe fabbricato l'oggetto costituendosi volontariamente in perdita; non può essere *superiore*, perchè lo vieta la concorrenza di tutti gli altri produttori, pronti sempre ad offrire l'oggetto ad un prezzo pari al puro costo di produzione.

Tale è la deduzione su cui riposa la formola di Ricardo. — È essa migliore che quella precedentemente esposta? Istituiamone brevemente l'esame.

41) È vero ciò che dice Ricardo, che, cioè, l'uomo non produce per il solo piacere di produrre, ma bensì nella speranza di ottenere un guadagno. Quindi è vero altresì che quando la vendita di un prodotto non compensa le spese di produzione, il produttore preferisce il più delle volte rinunziare alla sua industria, anzichè costituirsi volontariamente in perdita. Ma forsechè è *necessariamente* vera la conseguenza che Ricardo deduce da queste premesse, che, cioè, il prezzo di un oggetto *non possa mai essere inferiore al suo costo di produzione?*

Innanzi tutto, è d'uopo osservare che quando parlasi di *spese di produzione*, come regolatrici del prezzo dei prodotti, non sono già le spese *realmente fatte* dal produttore che debbono prendersi in considerazione, ma bensì quelle che il compratore o il concorrente del produttore dovrebbe fare, se volesse produrre egli medesimo. — Un esempio porrà in chiaro l'importanza di questa proposizione, già implicitamente dimostrata di sopra nel n. 33.

Poniamo che, per fare un ritratto in fotografia, si richieda, al giorno d'oggi, un costo di produzione (comprendendovi l'ammortimento del capitale, il la-

voro e il profitto del ritrattista) uguale a 10 lire. Finchè non mutisi questa condizione di cose, tutti i compratori di cotale prodotto dovranno pagare questa somma, e non meno; poichè altrimenti il ritrattista, non compensandosi delle spese incontrate, rinunzierebbe alla produzione. Ma suppongasi che domani un nuovo perfezionamento venga introdotto nella industria fotografica, talchè il ritratto, invece di costar 10 lire, possa vendersi ad 8 soltanto; in questo caso, tutti i compratori preferiranno rivolgersi al ritrattista possessore della nuova invenzione. Tutti gli altri fabbricanti saranno nell'alternativa o di abbandonare il mestiere, o di vendere eglino pure i ritratti al prezzo di 8 lire e non più a quello di 10. Ma rinunziare alla professione in cui uno fu istruito, per abbracciarne un'altra ignorata affatto da lui, non è cosa sì facile come taluno potrebbe credere. D'altronde, è bensì vero che, vendendo i ritratti ad 8 lire, i produttori a cui costano 10, perdono 2 lire, ma è vero altresì che, rinunziando immediatamente alla produzione, perderebbero essi ancora di più, cioè tutto il capitale (macchina, strumenti ed altri oggetti) divenuto inutile. Indi è che la maggior parte degli antichi ritrattisti continueranno ancora a produrre e vendere con 2 lire di perdita, durante un certo tempo, nel cui decorso impareranno ad applicare essi pure il nuovo processo, o si porranno in grado di abbandonare l'usato mestiere, per imprenderne un nuovo col menomo danno possibile. — Ora, in tutto questo periodo, il prezzo dei ritratti sarà forse uguale al costo di produzione? Sì, lo sarà per quell'unico produttore che ha trovato il modo di fabbricare con un risparmio di due lire. Ma, per tutti gli altri, il prezzo di vendita sarà necessariamente inferiore al costo di produzione.

Ciò che dico dei ritratti, possiamo dirlo di qualunque prodotto. Figuriamo che una compagnia di

negozio porti oggi sul mercato 50 pezze di panno o di velluto, la cui produzione abbia costato 500 lire ciascuna. Poco dopo sopravvengono tre o quattrocento pezze della medesima stoffa, le quali non ne costarono che 250. La compagnia dovrà adattarsi a perdere la metà del suo capitale posto in vendita; dovrà uniformarsi al prezzo corrente sul mercato, poichè altrimenti tutti i compratori lascierebbero in disparte il suo panno, rivolgendosi soltanto a chi lo vende a metà meno. Una delle cagioni che determinarono la recente catastrofe della Fabbrica lombarda di prodotti chimici, fu il ribasso del prezzo del solfato di chinino, di cui erano ingombri i suoi magazzini. Ognuno che abbia una leggera cognizione delle cose di commercio sa che molto spesso un negoziante è costretto a vendere con perdita, piuttosto che rinunziare alla produzione, esponendosi ad una perdita anco maggiore. Sapere perdere a tempo, col fine di perdere il meno possibile, è uno degli elementi dell'arte commerciale. Per salvarsi dal naufragio, il buon capitano getta parte del carico.

Da ciò concludiamo che il prezzo generale del mercato *si equilibra sulle spese da farsi, non sulle spese fatte;* o (a meglio dire) sulla *menoma* spesa, non avuto riguardo al costo eventualmente maggiore. Le spese fatte sono certamente importanti per il produttore che le ha dovute fare: s'egli ha fatto male i suoi computi, se non ha pensato che domani si potrà forse produrre lo stesso oggetto ad un costo minore, peggio per lui: andrà in rovina. Ma qui la quistione sta nel vedere qual sia il regolatorio del prezzo; e il produttore improvvido appunto si rovina, perchè il regolatorio del prezzo è dato dalle spese possibili, non dalle spese fatte, dal costo attuale, non dal costo passato della produzione. Che se il produttore fosse sempre sicuro di ricuperare le sue anticipazioni, di vendere cioè ad un prezzo esattamente uguale al costo di produzione,

egli non correrebbe mai il risico di rovinarsi, i fallimenti sarebbero impossibili; e il fatto prova pur troppo il contrario.

Egli è erroneo adunque il dire che il prezzo di vendita non possa mai essere *inferiore* al costo di produzione.

42) Vedremo ora che non è punto meno fallace l'affermare che non possa mai essere *superiore*.

Se il produttore (asserisce Ricardo) domandasse al compratore un prezzo maggiore del costo di produzione, il compratore medesimo si rivolgerebbe ad altri produttori, sicuro di trovare chi si contenterebbe di più modico guadagno; o, in ultima ipotesi, il compratore produrrebbe egli medesimo. L'altrui concorrenza, conclude l'illustre Inglese, è la remora, la sanzione che impedisce ai prezzi di salire oltre il costo di produzione. Il costo di produzione è un *valore-limite*, al di sopra del quale il prezzo non si alza giammai.

Queste proposizioni sono evidenti, data solo una condizione preliminare e necessaria: che, cioè, la *concorrenza sia sempre possibile*. — Che se vi hanno casi nei quali il produttore possa non temere di venire abbandonato dai compratori, e sempre possa vivere sicuro del fatto suo, allora manca la condizione fondamentale della formola Ricardiana, e questa diventa non più la legge generale dei prezzi, bensì *una legge speciale dei prezzi di quei prodotti nel cui commercio la concorrenza è possibile*.

Ora, che vi siano casi nei quali è esclusa la concorrenza, basta a provarlo l'esistenza dei monopolî. Ricordiamoci il detto prima d'ora (N. 35 e 36). Quando la produzione di un dato oggetto è libera ed aperta a tutti, il produttore non può esigere in corrispettivo dell'oggetto medesimo fuorchè un valore eguale al suo; vale a dire un servigio che esattamente compensi il servigio da lui reso a chi acquista l'oggetto da lui fabbricato. E tale (giova ripeterlo) è la più comune

condizione delle cose; nella maggior parte dei casi è possibile la concorrenza, ed è la più frequente delle contingenze: — non è però la sola che possa avvenire. Vi hanno dei casi in cui taluno, possessore di un monopolio o naturale o artificiale, non è tenuto in freno da altri competitori, e può quindi domandare, in cambio dei suoi prodotti, un valore più alto di quello ch'ei dà. — Si ricorra di bel nuovo agli esempî.

Poniamo pure che l'arte architettonica faccia immensi progressi, che una casa di dimensioni date possa in avvenire fabbricarsi con metà delle spese oggi necessarie a costrurre un uguale edificio; forsechè in tale ipotesi, le case tutte di egual fattura si venderanno ad un pari prezzo, al prezzo fissato dal puro costo di produzione? — No, perchè esisteranno sempre i naturali monopolî dei climi, sani e ridenti, delle amene posizioni; e colui che avrà fabbricato una casa in codeste ottime circostanze potrà sempre esigerne un prezzo maggiore del mero e materiale costo di produzione, un prezzo superiore a quello fissato dalla comune concorrenza. È la *Rendita edilizia*, di cui daremo la teorica nel n. 259 del nostro volume III.

Altro esempio. — Figuriamo che, in grazia di nuovi perfezionamenti, una data industria possa vendere i suoi prodotti a miglior mercato che per lo innanzi, che ciò che costava 10 costi 8 soltanto ad essere prodotto; forsechè, come dice Ricardo, il prezzo di vendita subirà immantinente lo stesso ribasso avvenuto nel costo di produzione? — Osserviamo. — Se quella data industria non esige, a venire esercitata, che un mediocre capitale, si formeranno prontamente molte nuove fabbriche, le quali, facendo concorrenza alle antiche, le obbligheranno a vendere le loro merci ad un prezzo minore che per lo passato. Ma se, per intraprendere l'industria di cui si tratta, richiederannosi forti somme, molte e costose macchine, un gran numero di abili operai, allora sarà difficile che si avveri *subito* l'in-

vocata concorrenza. Le grandi fortune sono poche, e il numero dei concorrenti diminuisce in ragione diretta e progressiva dell'entità del capitale necessario. Gli individui che possano disporre immediatamente d'ingenti somme, son pochi in qualunque paese; e tra questi pochi, pochissimi che abbiano ingegno, coraggio, intraprendenza, da avventurare le loro sostanze nelle faccende industriali. Quindi è che, in tal caso, gli antichi fabbricanti, non vincolati dalla concorrenza, muniti di un naturale monopolio, continueranno a vendere le merci all'antico prezzo, *benchè il costo di produzione sia diminuito.* Essi produttori, e non il pubblico consumatore, profitteranno del risparmio introdotto nelle spese di produzione.

Tutto ciò non contraddice punto al nostro fondamentale principio, che, cioè, in regola generale, i servigî si equiparano ai servigî, e che le utilità sono gratuite. Ma ciò riprova soltanto esservi casi in cui la concorrenza viene limitata da monopolî naturali o artificiali. Questi ultimi possono certamente, e debbono anzi in buona giustizia abolirsi; ma i primi resteranno nella natura delle cose finchè duri il mondo.

Concludiamo. — La formola di Ricardo non può venire accettata qual legge generale dei prezzi, poichè questi possono talora essere *inferiori*, talvolta *superiori* al costo di produzione.

43) Ma che perciò? — Dobbiamo noi forse ripudiare assolutamente la formola della scuola inglese? — Sarebbe questo un grande errore, una villana ingratitudine verso uno dei più insigni maestri della scienza.

Ricardo fece una grande scoperta quando dimostrò che *generalmente* i prezzi si equiparano al costo di produzione, perciocchè rimase per cotale guisa provato che gli uomini non possono *generalmente* attribuire un valore se non ai soli prodotti del loro lavoro, lasciando perpetuamente gratuite le utilità naturali. Bastiat non fece che sviluppare con immenso

ingegno questo fecondo principio del filosofo inglese, allorchè dichiarò che nel fare lo scambio dei loro prodotti, gli uomini non domandano reciprocamente salvochè il mero compenso dei servigî che rendono colle loro fatiche, e che le utilità vengono date *pardessus le marché*.

Ma la formola di Ricardo, così bella come principio fondamentale dell'economia politica, è incompleta come legge dei prezzi. Possiamo dire di lei ciò che la scuola di Ricardo stesso ha detto dell'altra formola, la quale regola i prezzi sul rapporto tra l'offerta e la domanda: che, cioè, esprime un lato della verità, ma non la verità tutta intera.

Se, dato un impulso ad un corpo che si muova nel vacuo, la speculazione del matematico ci dimostra questo corpo muoversi all'infinito, l'esperienza del fisico ci fa, al contrario, vedere, che il moto va grado grado rallentandosi fino al riposo. La meccanica razionale insegna che quando un grave è lanciato in direzione orizzontale, prima di cadere descrive una data curva esattamente determinata *a priori*. Ma, nello stabilire questa curva, l'analisi suppone una condizione che realmente non esiste; suppone cioè, il vuoto. La meccanica applicata e la balistica modificano la legge della curva, calcolando la resistenza dell'aria che il grave incontra nella sua traiezione.

Ciò che accade nella meccanica e nella fisica, avviene pure (non lo ripeteremo mai abbastanza) nell'economia. In tesi generale, è un fatto accertato che i soli valori (cioè i prodotti dell'umano lavoro) sono gli elementi dello scambio. Ma vi hanno cause occasionali e modificatrici di questa legge dell'economia astratta, le quali ne complicano, e ne turbano talora l'applicazione, e vogliono essere considerate dall'economia pratica ed applicativa.

I prezzi sono regolati dal costo di produzione, dice l'economia teoretica. Ma, ciò affermando, suppone

sempre possibile la illimitata concorrenza, la illimitata libertà dei produttori e dei compratori. Sopravviene l'esperienza e dice: questa condizione non sempre si avvera; si modifichi dunque la formola generale, e vi si introduca questo coefficiente di variazione.

44) Per giungere alla vera formola, alla legge pratica e sperimentale del prezzo, è d'uopo anzitutto distingnere in ogni prodotto due diverse sorta di prezzi. Il primo è il prezzo *Corrente*, il quale viene del continuo determinato dal rapporto tra l'offerta e la domanda sul mercato. Il secondo è il prezzo *Naturale* o meglio *Originario*, ed esprime il costo di produzione, ossia il prezzo che verrebbe attribuito alle cose, se non si considerassero che le circostanze attinenti all'atto della loro produzione, astrazion fatta dall'estensione e dall'energia della domanda da un lato, e dell'offerta dall'altro.

Ora, è un fatto riconosciuto che, per la maggior parte dei prodotti, il prezzo corrente tende ad avvicinarsi al costo di produzione, al prezzo originario, ed a confondersi con esso. Quest'ultimo è (diremo con Chevalier) il centro immobile, verso cui tende l'oscillante prezzo di vendita; e la offerta e la domanda, aggiungeremo con Scialoia, possono compararsi ad una forza centrifuga variabile, che vien sempre corretta da una forza centripeta costante.

Smith, Say, ed i più illustri fautori della prima formola avevano dunque ragione, dicendo che il prezzo viene regolato dal rapporto tra la domanda e l'offerta, se intendevano parlare del prezzo corrente; ma dimenticavano questa tendenza a confondersi col prezzo originario e naturale. — Ricardo, dal canto suo, aveva ragione, quando asseriva che il prezzo dipende dalle spese di produzione; ma errava confondendo il prezzo naturale col prezzo corrente e di vendita, da cui talvolta si distingue nella pratica, e sempre deve distinguersi teoricamente.

Il prezzo corrente può talora essere superiore al prezzo originario; ma questa circostanza medesima attraendo le forze produttive alla produzione dell'oggetto, ed aumentando quindi di questo la offerta, tenderà immancabilmente a far ribassare il prezzo corrente. Questo del pari può talvolta essere inferiore al costo; ma questo fatto istesso indurrà i produttori a ritrarsi da una industria perdente, e, scemando l'offerta, farà senza dubbio risalire il prezzo corrente. — Vi ha nel meccanismo naturale degli scambî alcunchè di molto analogo al *regolatore a forza centrifuga* della macchina a vapore, il quale impedisce al fluido elastico di eccedere il limite giusto della sua tensione, o di rimanere al di sotto di questo limite medesimo. Le oscillazioni dei prezzi obbediscono ad una specie di automatismo, che tende a correggerne ed a moderarne l'ampiezza.

Possiamo, dopo quest'analisi, formolare la vera Legge dei prezzi, cioè comprendere in una sola sintetica formola e il criterio del prezzo corrente e quello del prezzo originario, dicendo che: — *Il prezzo d'un prodotto è in ragione diretta della domanda che il pubblico ne fa, e inversa dell'offerta che ne fanno i produttori; e tende a conformarsi al costo di produzione, per quanto il consentono le speciali condizioni del mercato.*

D'onde si scorge che entrambe le formole, con le quali le varie scuole di economisti esprimono la legge dei prezzi, sono vere, ed entrambe devono essere accettate come due di quelle equazioni che in algebra si dicono *simultanee;* il che significa che dato un prezzo P che soddisfi alla formola di Ricardo, lo stesso prezzo P deve soddisfare anche alla formola di Smith e di Say. Ora, se noi ricordiamo che le due equazioni simultanee sono

$$(1)\ P = \frac{D}{O}$$

$$(2)\ P = S + (M + m)\, f$$

e se le sottoponiamo ad una rigorosa discussione secondo le regole elementari del calcolo algebrico, noi ne vediamo scaturire i teoremi che costituiscono la dottrina del Prezzo poc'anzi riassunta.

Infatti, le due formole del prezzo ammettono necessariamente tre casi diversi:

$$(1)\ \frac{D}{O} = S + (M + m)\ f$$

$$(2)\ \frac{D}{O} > S + (M + m)\ f$$

$$(3)\ \frac{D}{O} < S + (M + m)\ f$$

Nel primo caso, allorchè il rapporto fra la domanda e l'offerta è eguale al costo di produzione, ci troviamo nello stato del prezzo normale, ed il mercato del prodotto procede senza perturbazioni, facendosi in quel mercato lo scambio con pari utilità tanto per il consumatore quanto per il produttore. È il caso della perfetta equivalenza dei servigi, e rappresenta lo stato tipico del mercato, a cui tendono automaticamente ad accostarsi in tutte le loro deviazioni ed oscillazioni le vicende delle domande e delle offerte.

Il secondo caso si verifica allorchè il rapporto fra l'offerta e la domanda è maggiore del costo di produzione. Allora il prodotto sale ad un prezzo maggiore del normale, prevale il vantaggio del produttore su quello del consumatore. Ma, a meno che si tratti di produzione dominata da privilegio naturale (come per i capolavori di un artista), oppure da privilegio artificiale (come per una privativa o per un brevetto d'invenzione), questo stato anormale del mercato non dura. Le forze produttive (capitale e lavoro) affluiscono alla produzione dell'oggetto favorito di prezzo più del normale elevato; e l'afflusso continua fino a tanto che il rapporto tra la offerta e la domanda sia

diminuito a segno da essersi messo in perfetta armonia col costo di produzione.

Finalmente quando si ha il terzo caso, cioè quando il rapporto fra la domanda e l'offerta è minore del costo di produzione, il produttore è costretto a lavorare a scapito, si hanno le crisi economiche ed industriali, si chiudono i negozi, si sospende il lavoro nelle officine, si licenziano gli operai, le imprese falliscono, e questo movimento di restrizione continua fino a tanto che il rialzo del rapporto fra la offerta e la domanda abbia ristabilito l'equazione col costo di produzione.

L'equilibrio del mercato nel 2° e nel 3° caso è un equilibrio instabile. La stabilità dell'equilibrio del mercato si ha solo nel caso 1°.

45) Dopo le cose dette fin qui, è, ne sembra, al tutto inutile l'osservare che il prezzo di un prodotto qualunque non è mai cosa arbitraria o dipendente da leggi scritte e da accidentali convenzioni. Esso, come il valore, di cui non è che la espressione in moneta, si costituisce naturalmente sul rapporto dei servigî scambiati. Se il servigio prestato da colui il quale vende una cosa, diventa, per una circostanza qualunque, maggiore che il servigio resogli da quello che, in corrispettivo, gli cedeva per lo innanzi una data somma di denaro, il prezzo della cosa spontaneamente crescerà, il possessore del numerario dovrà, per ottenerla in ricambio, dare una quantità maggiore di moneta. « Il prezzo è una tal ragione (diceva l'a« bate Genovesi) che ha termini piantati dalla na« tura, e non dal capriccio degli uomini. » — Indi è chiaro quanto assurde, dannose ed ingiuste sieno quelle leggi con le quali l'autorità civile pretende talora determinare i prezzi di certe derrate. In questi casi il consumatore paga il prodotto ad un prezzo abusivo per lui, od al venditore dannoso; non si opera più uno scambio, bensì uno spostamento di valori a

vantaggio o del venditore o del compratore. Avviene allora lo stesso, dice G. B. Say, come se l'autorità promulgasse un decreto così concepito: Ogni volta che voi comprate la tal cosa, darete al mercante, o questi darà a voi la tal somma in soprappiù del naturale valore dei servigî scambiati.

Quando il legislatore fissa il prezzo di certe mercanzie, come se questo prezzo potesse rimanere sempre uniforme, incorre fatalmente in questo dilemma: o egli determina il giusto prezzo, quello che risulterebbe dalla libera discussione dei contraenti, e la sua legge è inutile; oppure il prezzo ch'egli stabilisce è maggiore o minore di quello che i contraenti avrebbero liberamente pattuito, e allora la legge è sovranamente ingiusta; danneggia il produttore, se il prezzo legale è minore del prezzo naturale; defrauda il consumatore, nel caso contrario. E siccome i prezzi sono perpetuamente mutevoli, fissando (contro la natura delle cose) un prezzo invariabile, il legislatore viene necessariamente, in un modo o nell'altro, a ledere la giustizia, a scoraggiare la produzione ed a turbare le transazioni della società civile.

E qui poniamo fine alla più importante di tutte le fondamentali dottrine economiche, alla dottrina del Valore e del Prezzo, con la quale la teorica della Proprietà e quella del Capitale, che ora stiamo per esporre, sono intimamente connesse, come quella del Valore e del Prezzo è collegata a quella dello scambio, e questa, mercè della Divisione del Lavoro, alla dottrina generale ed originaria della Produzione delle Ricchezze.

Noi ci siamo proposti di dimostrare che l'economia politica è una scienza vera e rigorosa, non quella vacua *ideologia* ch'ebbe tanto e con tanta ragione in uggia il primo Napoleone.

CAPITOLO IV.

DELLA PROPRIETÀ

FONTI. — I trattati generali di economia sociale. — Comte, *Traité de la propriété*, — Paris, 1834, *passim*. — Bastiat, *Harmonies*, VIII, e *Propriété et loi*. Paris, 1848. — Proudhon, *Qu'est-ce que la propriété ?* (1ª e 2ª Memoria) — Lo stesso, *Système des contradictions économiques*, 2ª ediz., 1850, cap. XI e XII, vol. II, pag. 153 e seg. — Thiers, *De la propriété*. Paris, 1849. — Garnier (Germain), *De la propriété dans ses rapports avec le droit politique*, Paris, 1792. — Du-Puynode, *Études d'Économie politique sur la propriété territoriale*, Paris, 1840. — Ogilvie (anonimo) *An Essay on the Right of Property in Land, with respect to the foundation in the Law of nature*, London, 1876. — Savigny, *Ueber das Recht des Besitzes*, Giessen, 1837, 6ª ediz.

46) Le ricchezze hanno un valore e quindi un prezzo soltanto allorchè possono formare materia di scambio; e lo scambio interviene soltanto fra le ricchezze il cui possesso è limitato, ossia le quali cadono nella proprietà privata.

Lasciando alla scienza del diritto lo studio speciale dei rapporti giuridici della proprietà, la scienza delle ricchezze non può adunque trascurare di esaminarla nel rispetto economico, non senza richiamare però i principî giuridici sui quali la proprietà medesima riposa.

Un errore nel quale incorsero non pochi scriventi sul diritto di proprietà, si è di essersi limitati a considerarlo sotto una sola delle diverse forme che esso diritto può assumere, cioè sotto la forma del dominio territoriale. Ora, la possidenza agraria è certamente uno dei più notevoli modi, nei quali il gius di proprietà si manifesti e si eserciti, ma non è, e di gran lunga, il solo. Il proprietario d'una somma di denaro,

d'una nave, d'una quantità di merci, di una ricchezza mobiliare insomma, lo è al titolo e col diritto medesimo del proprietario d'una tenuta campestre. I principî che consacrano la prima di queste proprietà, sono altresì il fondamento della seconda.

E l'errore di cui parliamo non fu punto un errore innocente nelle sue conseguenze, ma divenne forse la prima origine delle tante declamazioni, anzi delle maledizioni scagliate contro la proprietà. La troppo famosa sentenza — *la proprietà è il furto* — non fu che l'ultimo corollario d'una serie di paralogismi, figliati tutti dall'essersi troppo incompletamente considerato il punto obbiettivo della quistione. Un problema mal formolato sarà sempre e necessariamente un problema male risoluto.

Per produrre le ricchezze, l'uomo ha bisogno di ricevere dalla natura la *materia* su cui applicare il suo lavoro, e le *forze* colle quali dee sussidiarlo. Ora, tra tutte le naturali materie e forze, nessuna è tanto visibile, tanto *materiale* (se così è conceduto esprimersi) quanto quel complesso di agenti fisico-chimici, che chiamasi *terra*. Indi è che, più d'ogni altra, la possidenza del suolo si è cattivata l'attenzione dei pubblicisti che trattarono della proprietà: videro essi la possidenza stabile, e nulla più.

Trattavasi di giustificare questa proprietà, trattavasi cioè di rispondere alla domanda: *con quale diritto il proprietario possiede il suolo?* — E qui gli antichi giuristi, non sapendo elevarsi fino alla generatrice idea del lavoro, non conoscendo nè la dinamica dello scambio nè la sua fisiologia, nè sapendo distinguere l'utilità dal valore, nè scorgere come l'uomo non iscambî, nè possegga se non i valori, e come le utilità siano necessariamente gratuite, recarono in mezzo la strana e gretta teorica dell'*occupazione*. Il proprietario (dicevano i giureconsulti) possiede il suolo, perchè lo ha occupato: la terra da principio

era comune a tutti gli uomini; — ma taluni, più forti, più astuti o più fortunati degli altri, se ne impadronirono, la trasmisero ai loro eredi e discendenti e questi vennero riconosciuti proprietarî, quasi per diritto d'usucapione. Tale è la genesi del diritto di proprietà, che i giuristi avevano immaginato. Rousseau non fece che ripetere, accettandola ed in una maledicendola, questa dottrina, quando scagliò il celebre anatema contro il primo uomo che, « piantata una « siepe fra due campi, disse al suo vicino: *questo è « mio, quello è tuo* ».

È d'uopo tuttavia confessare che alcuni di quei giuristi non si contentarono di stabilire il *diritto* di proprietà sopra il mero *fatto* dell'occupazione, e vi aggiunsero il concetto della *specificazione*. Accanto al fatto *materiale* collocarono una ragione *morale;* e di questa meno povera teorica il migliore interprete fu, a mio avviso, Ugone Grozio. Le cose (diss'egli) che sono d'uso *inesauribile* ed *innocente* per sè stesse, non sono suscettibili di appropriazione, poichè nessuno avrebbe un *legittimo interesse* ad arrogarsi l'uso esclusivo di cose, il cui uso comune non ne diminuisce punto l'utilità, nè cagiona alcun danno. L'occupazione non diventa base razionale del diritto di proprietà, salvochè nel caso in cui si eserciti sopra cose, *il cui uso è naturalmente limitato, e la cui utilità non è possibile che a condizione di essere possedute da un solo.* Ma dal momento che una cosa è talmente abbondante che, qualunque sia la quantità che uno ne prenda, ne rimane pur sempre agli altri quanta possano desiderarne, ne risulta necessariamente che, ciascuno potendo appropriarsi la quantità ond'ha bisogno, tutti gli altri possono fare lo stesso, e la cosa rimane forzosamente *comune.* È noto come Grozio applicasse questa sua teorica alle questioni di Gius delle Genti, e massime a quella, tanto controversa a' suoi tempi, della *libertà del mare;* dicendo che il

mare e tutte le altre cose simili non possono diventare mai proprietà private, perchè la loro quantità è così illimitata che basta a tutti gli uomini ed a tutte le nazioni. Quelle cose, all'incontro, il cui uso è limitato, le quali si consumano per l'uso medesimo, e che non possono servire a tutti simultaneamente, cessano di essere *comuni* appena *occupate,* perchè il diritto dell'occupante non è compatibile coll'uso comune.

Tale è il più alto concetto della proprietà a cui gli antichi dottori abbiano saputo richiamarsi.

Ma il senso comune e più ancora il senso morale riluttavano a questa pretesa dimostrazione. Sorsero le scuole ostili al diritto di proprietà. Innanzitutto (dicevano gli oppugnatori) il diritto non può fondarsi sopra un semplice fatto., che poteva avvenire o no. Molto meno poi può fondarsi sopra un fatto essenzialmente illegittimo, qual è l'allegato, vale a dire sopra una usurpazione. Se la terra anticamente era comune, quale facoltà (parliamo di facoltà morale e giuridica) ebbero essi i primi occupanti di appropriarsela? Qui sta il nodo della quistione. Il dire che gli attuali possidenti hanno diritto, perchè acquistarono per eredità, per compra o per altro titolo, non è risolvere, ma spostare il problema. I primi occupanti ebbero o no essi il diritto di occupare? Il quesito è tutto qui. Sta vero che vi hanno cose le quali non possono essere occupate che da uno o da pochi; ma perchè e con qual diritto le occupa Tizio e non Sempronio? Indarno s'invoca una specie di usucapione, di prescrizione: la legge positiva ha fatto egregiamente a porre la prescrizione tra i modi di acquistare la proprietà, perchè in una società già bell'e costituita, è necessario che il possesso lungo, non interrotto, sia rispettato; perchè non bisogna ingannare le aspettative di chi, possedendo, ha lavorato sul fondo; perchè, infine, non si deve proteggere e quasi premiare l'improvvido e

indolente proprietario, che si è lasciato da gran tempo spodestare, riponendolo nel dominio del fondo che ha trascurato, a danno di chi in buona fede lo ha lavorato. Ma qui non si tratta di legge scritta, bensì di diritto naturale, anteriore a tutte le leggi; non di società già formata, ma della base prima su cui tutta la società stessa riposa. La vostra teorica (concludono gli oppositori) non ha valore scientifico: o trovatene un'altra, o il diritto di proprietà non è giustificato.

Anche a noi (lo confessiamo) suonerebbero assai gagliardi codesti argomenti, se non vi fosse altra dimostrazione su cui fondare il conteso diritto, fuorchè la sovr'allegata. Ma crediamo che là dove inciampò una scuola di giuristi, gli economisti (non tutti, ma i più grandi fra i più recenti) abbiano risoluto il nodo e scoperto una grande verità, una verità che in un prossimo avvenire (osiamo predirlo) verrà accettata come uno dei più inconcussi cardini della filosofia civile.

47) In quella guisa medesima che la nozione dello *scambio* si deriva per filo logico da quella del *lavoro* e da entrambe fluisce quella del *valore*, così da quest'ultima rigorosamente si deduce il concetto giuridico-economico di *proprietà*. Ciò che veramente ci convince (diciamolo qui di passaggio), essere l'economia pervenuta allo stadio di vera scienza, si è appunto il vedere come le diverse dottrine che la costituiscono, siano logicamente concatenate fra loro, e possano l'una dall'altra, con rigorosa argomentazione, ricavarsi. Per lo che appunto prima di esporre la teorica della Proprietà, ci è d'uopo ricapitolare per sommi capi alcuni principî da noi svolti nelle pagine precedenti.

L'uomo per soddisfare i suoi bisogni, ha d'uopo delle cose esteriori, le quali chiamansi beni o ricchezze. La facoltà che hanno queste ricchezze di appagare gli umani bisogni, dicesi utilità. Le ricchezze sono di due sorta: nelle une pose natura una utilità immediata e spontanea, talchè l'uomo, per goderne, non deve so-

stenere fatica o deve sostenerla lievissima: basta che egli apra le palpebre per ricevere l'impressione della luce, o la bocca per aspirare il vitale fluido atmosferico. Nelle altre vi ha bensì una utilità, ma limitata da un ostacolo, e la natura parve dire all'uomo: Tu non godrai siffatte ricchezze, se prima non avrai rimosso l'ostacolo medesimo, traducendo dalla potenza all'atto l'utilità virtuale in esse racchiusa. Finchè l'argento era commisto ai minerali nelle viscere della terra, era certamente una ricchezza, perchè conteneva una utilità, ma una utilità meramente virtuale o potenziale, la quale divenne godibile soltanto dal momento che l'uomo cominciò a depurare il metallo. Il lavoro dell'uomo è appunto la forza con cui egli vince l'ostacolo, col fine di ottenere la utilità.

Ma quando l'uomo ha compiuto un dato lavoro e ottenuto una certa utilità, forsechè è là finita tutta la serie dei fenomeni economici? Forsechè il lavoratore, prodotta una cosa utile, la consuma egli direttamente, adoperandola per soddisfare i proprî bisogni?

Forsechè *tutti* gli uomini producono *tutte* le cose, e non piuttosto l'idea di scambio è inseparabile da quelle di ricchezza, d'utilità e di lavoro, com'è inseparabile dall'idea della umana associazione? No, gli uomini non possono vivere nella solitudine; la maggior parte dei loro bisogni non verrebbe mai soddisfatta, se ognuno volesse personalmente produrre tutte le cose per lui godibili e da lui desiderate. La naturale differenza delle attitudini generò dunque la divisione del lavoro; sicchè ogni individuo non produce che una o poche specie di ricchezza; e scambia tutto ciò che di questa avanza al suo personale consumo, con tutte le altre ricchezze, ch'ei non produce e delle quali ha pure bisogno.

Ora, su quale base si opera cotesto scambio? I due elementi che hanno concorso alla produzione, cioè la

natura e l'*uomo*, sono forse qui pareggiati e confusi? In altri termini, quando due individui fanno scambio dei rispettivi prodotti e dicono *l'uno è equivalente all'altro*, fanno essi entrare nel computo di siffatta equivalenza entrambi i suddetti elementi? Il possidente domanda egli un *tanto* in corrispettivo delle sue fatiche, — e un altro *tanto* ancora in compenso delle facoltà del suolo, dei gaz, dell'acqua, insomma delle forze naturali che hanno contribuito alla produzione delle derrate campestri? Il manifattore, dal canto suo, oltre alla mercede del suo lavoro e all'interesse del suo capitale (che è lavoro anteriore, accumulato), richiede forse una retribuzione per la forza della gravitazione, per quella del vapore e per le altre mille onde si è giovato nella produzione?

Bada bene, o lettore, che dalla risposta che farai a tali quesiti dipende la giustificazione o la condanna della proprietà. Imperocchè se per avventura dalla tua disamina risultasse che, nello *inevitabile* scambio dei prodotti, ciascun proprietario riceve qualche cosa di più del corrispettivo esatto del lavoro, questo di più (foss'anche minimo) darebbe a Proudhon buona ragione per affermare che *la proprietà è il furto*; poichè se la natura pose nel mondo le materie e le forze che compongono l'universo, nol fece già per l'utilità d'uno o di pochi, ma sì per quella di tutti. Ma se, all'incontro, si può dimostrare che questa usurpazione non solo non avviene, ma che è impossibile che avvenga; — che, in virtù della necessità medesima delle cose, l'uomo, anche volendolo, non potrebbe impadronirsi degli elementi comuni e gratuiti della natura; — se gli uomini nel fare lo scambio, non mettono e non possono mettere a calcolo, salvochè i servigî reciprocamente prestati, cioè l'equivalenza dei valori, l'utilità intrinseca delle cose rimanendo forzosamente gratuita; — se tutto ciò è vero, la proprietà allora non ci apparisce già più come frutto di una fortunata violenza o di un'arbitraria

convenzione sociale, ma bensì come il legittimo corollario di questo sacro principio, che neppure i comunisti oserebbero contraddire: che cioè, *ogni uomo deve poter godere liberamente i frutti del suo lavoro, sia consumandoli direttamente, sia scambiandoli coi frutti del lavoro altrui sulla base di loro reciproca equivalenza.*

48) Ed è qui il punto dove la teorica della proprietà si connette, come accennammo più sopra, con quella del valore.

Nel fare lo scambio dei loro prodotti, gli uomini instituiscono un'equazione tra i servizî che reciprocamente si prestano; ma l'utilità che natura ha posto nelle cose scambiate rimane pur sempre gratuita.

Se il medico il quale, sanandomi da una grave malattia, mi salva la vita, esigesse perciò da me, non già soltanto la rimunerazione del suo servizio (comprendendovi le cure prestatemi, e la quota di ammortimento dei capitali spesi nello studio della sua scienza, i frutti insomma del lavoro), ma pretendesse di più una mercede in premio dell'utilità intrinseca che io ho ricevuto dall'opera sua, quand'anche io fossi più ricco di Creso, non potrei giammai ricompensarlo dell'incomparabile servizio.

Il medico potrebbe bensì, *in un caso soltanto*, elevare fino a questo limite le esorbitanti sue pretese; nel caso cioè in cui egli fosse *solo* al mondo capace di guarirmi. Possessore di un naturale monopolio, sicuro che io non potrei ricorrere ad altri per farmi guarire, potrebbe egli allora, ma allora soltanto, mettermi nel bivio o di lasciarmi morire, o di pagargli più del dovuto. Ciò che impedisce adunque al medico di estendere tanto oltre le sue esigenze, obbligandolo a limitarle in proporzione non dell'utilità, ma del valore, si è la concorrenza di tutti gli altri medici, tra i quali io posso trovare chi mi curi e guarisca ad un prezzo minore, ad un prezzo meramente rimuneratore delle sue fatiche.

che chiameremo C e del consumo estero (Esportazione), che chiameremo E. L'offerta, reciprocamente, si compone della produzione nazionale, che chiameremo P_1, e della produzione estera (Importazione), che chiameremo I. Avremo allora che la nota formola del prezzo

$$P = \frac{D}{O}$$

si trasformerà in

$$P = \frac{C + E}{P_1 + I}$$

il che vuol dire che il prezzo delle derrate e quindi il valore delle proprietà che le producono sta in ragione diretta del consumo nazionale e dell'esportazione, ed in ragione inversa della produzione locale e dell'importazione. Il monopolio dei possidenti nazionali non è dunque possibile se non a condizione di chiudere il mercato alle influenze dei rapporti commerciali con altre nazioni. Ed è ciò appunto che si è qualche volta tentato, come quando i *Landlords* inglesi procurarono di escludere dal mercato i grani esteri. Ma l'esperienza ha provato che queste usurpazioni non hanno lunga durata. L'edificio delle *Corn-Laws* è crollato, come crollò quello delle *Scale mobili*, degli *Adequati* forzosi, delle *Mete* e dei *Calmieri*. Sotto il regime della libera discussione degli interessi del popolo, la *coalizione* dei proprietarî terrieri è impossibile nell'interno di una nazione, come nei rapporti internazionali fra due o più Stati. — Si dirà che la *coalizione* può estendersi ai proprietarî di tutto il mondo? A chi facesse quest'obbiezione, l'unica risposta che daremmo sarebbe di consigliargli a fare la prova della nostra teorica circa i prezzi de' servigî, volgendosi ad un valente psichiatro, per farsi curare da una pericolosa malattia mentale.

50) Dopo ciò, noi possiamo legittimamente aggiungere alle proposizioni fondamentali della scienza già stabilite la seguente: *gli uomini non sono proprietarî che dei valori; le utilità non entrano nel dominio delle proprietà individuali, ma passano mercè lo scambio, gratuitamente dalle mani degli uni a quelle degli altri.*

E notisi che questa teorica ha per sè il consentimento ragionato e pratico dell' umanità. Quando, ben dice il Bastiat, un notaio fa l' inventario d' una successione, quando siffatta operazione viene compiuta da un negoziante o dal proprietario d' una tenuta, o quando è affidata ai sindaci d' un fallimento, che mai iscrivono costoro sulle carte timbrate, a misura che un oggetto si presenta loro alle mani? Forse la sua *utilità*, il suo merito intrinseco? No, si è unicamente il suo *valore*, cioè l' equivalente della fatica che qualunque compratore sostener dovrèbbe per procurarsi un simile oggetto. Quando i periti vogliono determinare la proprietà d' un privato, si occupano essi di sapere se una cosa sia più utile d' un' altra, considerano forse le soddisfazioni che quelle cose possono dare? Stimano essi un martello più che una marchetteria cinese, od un bicchiere d' acqua più che un diamante? No; essi pongono a calcolo non già i naturali elementi e vantaggi, non le gratuite utilità d' ogni oggetto inventariato, ma sì soltanto la fatica, il valore che qualunque acquirente dovrebbe sopportare o domandare altrui per procurarselo. E quando l' operazione è compiuta, quando il pubblico conosce l' ammontare dei valori posti in bilancio, dice unanimemente: Ecco ciò onde l' erede, il commerciante, il possidente è *proprietario*.

Quando i Comunisti dicono che la natura volle *accomunare* a tutti gli uomini i suoi doni, affermano in parte il vero. Sì, la natura fece comuni fra tutti gli uomini i suoi doni: ma quali doni? Forse il pos-

sesso delle materie e delle forze che la natura stessa compongono e costituiscono? Ma queste materie e queste forze per sè stesse sono nulla: diventano solamente un bene, una ricchezza, quando il lavoro dell' uomo sopravviene a fecondarle. E quando il lavoro dell' uomo le ha fecondate, quelle ricchezze che ne risultano sono composte di due distinti elementi; dell' elemento di natura, dell' utilità, e dell' elemento umano, cioè del valore. Ma gli uomini non vivono isolati, la divisione del lavoro li spinge necessariamente alla società ed allo scambio. Ora, si è nello scambio che apparisce appunto quella comunanza dagli avversarî invocata. I valori rimangono legittimamente appropriati ad ogni singola persona, perchè i valori sono il frutto di personali fatiche; ma le utilità si scambiano gratuitamente, sono cioè comuni tra gli uomini tutti.

51) Allorquando esponemmo la teorica della produzione della Ricchezza, abbiamo accennato su quale principio economico si fondi la perfettibilità dell' umana natura. Se l'uomo è essenzialmente progressivo, si è perchè agli antichi bisogni soddisfatti sottentrano in lui sempre nuovi bisogni, la cui soddisfazione richiede un novello sviluppo d' intelligenza e di forze, che costituisce in sostanza il *Progresso*. — Or bene, la proprietà è la condizione necessaria di questo successivo svolgimento delle umane potenze.

Nella sua quotidiana lotta cogli ostacoli opponentisi all' effettiva utilità delle cose, l' uomo procura di ottenere un effetto utile sempre maggiore con un dispendio di forza sempre minore. L' uomo selvaggio o non coltiva la terra, o la smuove appena colle sue mani: l' uomo civile aggiogando i buoi, si crea un possente ausiliario per ottenere più compiutamente l' utilità del campo, la produzione delle biade. Inventando il carro e le ruote, diminuisce l' ostacolo che impediva la pronta locomozione; adoperando le vele,

sostituisce alla forza delle proprie braccia quella dei venti e costruendo la macchina a vapore fa sottentrare alle manuali sue fatiche il lavoro instancabile di un poderoso elemento di natura. L' universale aspirazione degli uomini è di scemare continuamente l'ostacolo aumentando il prodotto, *di far più con meno*, e per conseguenza di associare al proprio lavoro una somma sempre maggiore dei gratuiti agenti naturali. Ed allorchè questo fine viene conseguito, non è già colui che l' ha ottenuto, non è già il produttore solo che ne trae tutto il profitto, ma, in virtù dello scambio, è un vantaggio acquistato da tutta l'umanità. L' uomo che inventò l' aratro sostituendolo alla marra, e che potè con quel nuovo strumento produrre in maggior abbondanza e con minore fatica i cereali, beneficò tutto il genere umano. Se per lo innanzi era mestieri dare una determinata somma di valori in cambio di una data quantità di grano, da quell'epoca in poi bastò un valore minore per ottenere la stessa quantità di frumento. Abbiamo veduto che la *causa motrice*, la *forza impellente* del progresso è la scala dei successivi bisogni; che il *modo*, la *forma* del progresso medesimo è la sostituzione dell' opera della natura al personale lavoro dell' uomo nella produzione delle ricchezze; ora possiamo aggiungere che l' *effetto ultimo* di codesto progresso è la trasmutazione continua dei valori in altrettante utilità. — *Le ricchezze onerose tendono ogni dì a convertirsi in ricchezze gratuite.* — Questa è la legge suprema e provvidenziale dell' umano progresso.

Fra le *Armonie economiche*, alle quali innalzava un ispirato peana il genio eletto di Federigo Bastiat, nessuna armonia più mirabile di quella, in virtù della quale le umane azioni, muovendo dalla molla centrale dell' egoismo, convergono inevitabilmente e fatalmente al foco della fratellanza e di ciò che il Littré con felice neologia chiamava *altruismo*. Le

classi più povere e più numerose della popolazione non potrebbero oggidì provvedersi a sì buon mercato le vestimenta, se un primo fabbricante egoista non avesse cercato di utilizzare, nei *mungos* e nei *shaddies*, i rifiuti ed i cascami delle lane e dei panni. Colto negli ingranaggi irresistibili della concorrenza, il fraudatore stesso è costretto a ricondurre ai limiti del costo il prezzo di vendita del prodotto; e pur credendo di non servire che al proprio egoismo, egli finisce realmente per divenire inconscio lavoratore nel tornaconto comune.

Ora, questo mirabile effetto, questo perfezionamento incessante delle umane condizioni, sarebbe al tutto impossibile senza la proprietà. Se l'uomo non potesse dire: questo è mio, quello è tuo, se cioè non agisse in lui il fomite del personale interesse, la maggior parte delle ricchezze rimarrebbero eternamente valori onerosi, e non vi sarebbero altri beni gratuiti tranne quelli che la natura stessa avesse costituiti tali fin dal principio dei secoli. Si ripigli il citato esempio dell'inventore dell'aratro. Supponsi l'agricoltura ridotta alla sola marra e ad altri manuali strumenti. Sorge un uomo di genio, doma il toro, lo pone al giogo e gli fa trascinare il vomere nel sudato solco. Quest'uomo produce le biade con un costo di produzione minore di quello ottenuto da tutti gli altri suoi competitori. Per fare vittoriosa concorrenza a questi ultimi, ei venderà ai consumatori i suoi cereali ad un prezzo alquanto minore del prezzo generale corrente sul mercato. Ma non ribasserà già immediatamente il prezzo, fino a pareggiare questo ribasso al risparmio da lui effettivamente ottenuto sulle spese di produzione. Serberà per sè un lieve guadagno eccezionale, che sarà il premio, il meritato premio di sua invenzione. Ma gli altri proprietarî, gli agricoltori faranno a gara per iscoprire il mezzo col quale il loro competitore è riuscito a

poter esitare le derrate ad un prezzo minore di quello al quale essi devono ancora attenersi. Alcuni d'essi, i più ingegnosi, i più procaccianti, saranno i primi a rapire il segreto al primo inventore, e potranno, a volta loro, ribassare alquanto la tariffa dei prezzi. Questa concorrenza avrà fatto diminuire d'un grado ancora il valore del granò, il quale tenderà così ad accostarsi al puro costo del nuovo metodo di produzione. I possessori dell'aratro continueranno bensì a percepire tuttora un leggiero profitto, premio della solerzia dei primi imitatori. Così a poco a poco l'invenzione finirà per diventare a tutti comune: ogni proprietario agricoltore farà finalmente uso dell'aratro, vale a dire produrrà con minore fatica e spesa le biade. Allora il prezzo di queste ultime scenderà al suo limite infimo, s'equiparerà cioè al mero costo effettivo di produzione. Si avrà allora (V. n. 45).

$$\frac{D}{O} = S + (M + m) f.$$

I consumatori, che è quanto dire gli uomini tutti, potranno più agevolmente e più abbondevolmente nutrirsi. Il progresso avrà così trasformato un valore oneroso in una gratuita utilità.

Ma, supponete che nessuno sia e abbia diritto di essere proprietario: è egli credibile che sorga l'ingegnoso e felice inventore del bene augurato perfezionamento? Noi vedemmo ch'egli non vi fu indotto da altro motivo, salvochè dal personale vantaggio che se ne imprometteva. Toglietegli la proprietà del suo campo, del suo aratro, del suo profitto; egli e tutti i suoi compagni, tutti i suoi successori useranno perpetuamente l'antica marra, o piuttosto anzi le unghie, come il selvaggio, per coltivare la terra. Il personale interesse che i declamatori maledicono, è adunque la prima sorgente del miglioramento sociale;

la proprietà dei valori che i comunisti vorrebbero distruggere, è la prima base della comune utilità. — I comunisti vogliono il *comunismo della miseria*; la natura e noi vogliamo il *comunismo della ricchezza.*

52) Gli avversarî della proprietà confessano questa costante tendenza del progresso economico a trasformare successivamente in ricchezze gratuite gli onerosi valori; ma, invece di trovare in cotal fatto un'obbiezione, vi ravvisano una conferma di loro strana ed insociale dottrina. — Noi riconosciamo (dicono essi) che la proprietà non si esercita che sui valori; crediamo che, stante la legge dello scambio, le utilità non sono mai appropriate, ma restano comuni. Ora, da ciò appunto che tutti i giorni un qualche nuovo valore viene trasformato in utilità, ne segue che la sfera della proprietà tende ogni dì più a restringersi. E verrà tempo in cui, cessati affatto tutti i valori, cessi per conseguenza anco la proprietà che ne discende, e tutti i beni della terra siano dai viventi goduti in comune. Ora, se questa progressiva distruzione e demolizione della proprietà è un fatto costante, necessario, provvidenziale, perchè mai non accelerarne il compimento? Perchè non introdurre fin d'ora questa comunione, che è visibilmente lo scopo finale prefisso alla umana convivenza?

È facile svelare il sofisma. — In primo luogo, non è punto vero in natura che le quantità evanescenti debbano necessariamente giungere ad assoluta annichilazione: ad una quantità potete togliere successivamente un'indefinita serie di parti frazionarie, senza pur giungere mai al nulla perfetto. Ella è senza dubbio una consolante verità, che dimostra quale ordine armonico governi l'umano consorzio, che il valore di quasi tutti i prodotti tenda costantemente a diminuirsi; ossia che, per procacciarsi una data

quantità di cose utili, l'uomo sopporti una fatica, un lavoro, una spesa ognora minore. Ma che perciò? Per poterne legittimamente conchiudere che questo svanire continuo dello sforzo umano, questo scemar perenne dei valori debba produrre la finale demolizione della proprietà, è d'uopo supporre che, quando l'uomo riesce a risparmiare una data somma delle sue produttive potenze, egli si addormenti in un sonno sempiterno, e resti inoperoso ed inutile contemplatore nell'inerzia, invece di usufruttarle e procurarsi con esse nuove soddisfazioni, delle quali appunto doveva per lo innanzi far senza. Ora, questa ipotesi è patentemente assurda. Se, quando il primo agricoltore sostituì la marra all'uso diretto delle mani e delle dita applicate alla terra, e pervenne ad agevolare alquanto la produzione delle biade, si fosse fermato a quel punto, ed i suoi discendenti si fossero tenuti paghi anch'essi a tale primo progresso, non si sarebbe mai inventato l'aratro, nè sarebbero giammai stati domati i buoi, non mai creato il metodo sapiente delle rotazioni, gli ammendamenti, i prati artificiali, cose tutte che tanto moltiplicarono l'agraria produzione. La più fondamentale verità economica (ciò non sarà mai troppo ripetuto) si è che gli umani bisogni non costituiscono punto una quantità fissa e determinata, ma sono preordinati in guisa che, quando gli inferiori vengano appagati, altri tosto ne sorgano di più elevata natura, e così via via procedendo indefinitivamente, senza che si possa assegnare limite, ove cessi questa loro progressiva evoluzione. (V. sopra n. 11 e seg.) Ed ogni nuovo bisogno che nasce a stimolare la umana attività, provoca un novello lavoro; e questo lavoro dà origine a nuovi valori, che è quanto dire alimenta una nuova proprietà, la quale piglia il luogo della proprietà antica, e sottentra al valore che il progresso ha annichilato, trasformandolo in gratuita utilità.

53) Basta non ismarrire mai il nesso logico delle nozioni economiche, e cogliere quella rigorosa figliazione delle teoriche, per cui dall' idea di lavoro si deduce quella di scambio, da questa quella di valore, dalla quale infine si deriva quella di Proprietà, per vedere quanta vanità si racchiuda nella declamazione che gli utopisti vanno ripetendo contro la pretesa *usurpazione dei proprietarî*. — Quando ascoltate, ben dice il Bastiat, un uomo imprecare all' ordine sociale, maledire la proprietà del suolo, traetelo in mezzo ad una vergine foresta, o ad una pestilenziale palude. Io voglio, ditegli, liberarvi dal giogo che vi opprime, sottrarvi alle lotte atroci della concorrenza, all' egoismo dei ricchi, al monopolio dei proprietarî. Eccovi una terra simile anzi identica a quella che occuparono i primi agricoltori. Essi dovettero prosciugarla, sboscarla, bonificarla, smoverla, concimarla, coltivarla: orsù, fate voi lo stesso, prendetene quanta volete, a centinaia, a migliaia di ettari. Tutto ciò che le farete produrre sarà vostro, nè più soggiacerete a questi crudeli monopolisti proprietarî, onde siete la vittima. Senza tema di esagerazione, può dirsi che, se quest' uomo accettasse il partito, non riuscirebbe a produrre un ettolitro di grano nel corso d' un biennio. Ora, è noto che oggidì, in questa orribile organizzazione sociale, che i comunisti cotanto aborriscono, il più povero operaio si provvede un ettolitro di frumento col prezzo di otto o dieci giornate del suo lavoro. Producendo manifatture di ferro, di lana, di cotone, ottiene in mercede il suo salario. Scambia questo salario col grano o col pane di cui ha bisogno; e siccome questo scambio si fa giusta quella tal legge che rende necessariamente gratuite le utilità, quindi è che l' operaio non paga tranne il mero correspettivo di quei lavori che i proprietarî hanno dovuto compiere per trasformare le terre, recandole dal loro stato primitivo alla condi-

zione presente. Questa infame organizzazione sociale, fondata sulla proprietà, permette adunque al povero operaio di scambiare il prodotto di otto o dieci giornate del suo lavoro con un prodotto che (dove volesse crearlo egli medesimo, soggettandosi a tutti quei lavori che i proprietarî hanno dovuto compiere) gli costerebbe due anni di fatica. Il che è quanto dire che, sotto il reggime della proprietà, il proletario può procurarsi da sessanta a ottanta ettolitri di grano col prezzo stesso che, senza la proprietà, gli basterebbe appena a provvedersene un ettolitro solo. Adunque nella alimentazione del più povero bracciante cinquantanove sessantesimi, al minimo, vennero, grazie agli sforzi dei proprietarî, trasformati da valori onerosi in gratuite utilità.

53 *bis*) Nè è qui da passarsi sotto silenzio uno dei caratteri più importanti e più singolari della evoluzione del diritto e del sentimento della proprietà nella storia dell'umano consorzio.

Mentre la legislazione dei popoli civili si affatica a circondare con sempre maggiori e più efficaci guarentigie la proprietà individuale; — mentre col progredire della società compariscono sempre nuove e ognora più complesse forme di questa medesima individuale proprietà, — talchè la possidenza stabile vede sorgere accanto a sè e bentosto prevalere per valore ed importanza sociale la ricchezza mobile, e la proprietà del sottosuolo estrinsecarsi e separarsi da quella della superficie, e nascere la proprietà industriale, l'artistica, la letteraria; e mentre, in una parola, il sentimento ed il diritto della proprietà, a dispetto dei comunisti, progressivamente si rafforzano, e vanno mettendo sempre nuove e più profonde radici; — al tempo medesimo una immensa quantità di beni viene ad impinguare ogni giorno il patrimonio comune della società, ad accrescere un tesoro di ricchezze che spettano a tutti ed a nessuno.

Vi è una *proprietà comune e sociale*, che si sviluppa di pari passo con la *proprietà individuale e privata*.

Imperocchè giova il domandarlo: quale altro più chiaro e manifesto indizio potremmo noi trovare, a distinguere dalle meno le più culte e potenti nazioni, di quello che emerge appunto dalla maggiore o minore partecipazione di tutti i cittadini alla ricchezza comune, al così detto demanio pubblico? E che altro mai sono se non parti e forme di questa grande comunione di beni le strade, i porti, i canali, i ponti e tutto quel gigantesco apparato di cinematica sociale che costituisce il sistema della viabilità? Non sono corsi ancora tre quarti di secolo dacchè la prima locomotiva è stata lanciata sulla prima strada ferrata; e già oltre ad un centinaio di miliardi di lire furono investiti nelle reti ferroviarie; e la somma sarà per certo più che raddoppiata prima che il secolo si compia. Ora, allorquando suonerà l'ora che spirino le concessioni fatte alle Compagnie, ed, ammortizzato il capitale di costruzione, le linee ferrate ricadano nel dominio dello Stato, sicchè lo Stato possa, senza perdere un obolo, ridurre i prezzi del trasporto al limite determinato dal puro costo di trazione e di manutenzione della via e del materiale rotante, con la semplice aggiunta delle spese di amministrazione; quale incremento colossale questo solo fatto, così prossimo a noi e così inevitabile, non arrecherà esso alla proprietà comune, alla collettiva ricchezza del mondo civile! E badisi bene: sarà stato lo spirito d'individuale appropriazione, sarà stato l'interesse personale il principio fontale che avrà creato questa enorme ricchezza; ma sarà il consorzio umano tutto intero quello che ne avrà il finale vantaggio. L'altruismo, effetto necessario e fatale dell'egoismo.

E ciò che qui diciamo delle strade ferrate bisogna ripeterlo di ogni altra maniera di opere pubbliche. Gli abitanti delle nostre città dovevano ancora, or fa

un secolo, guidare i loro passi nelle notturne vie alla incerta luce delle lanterne a mano; e gli uomini che contano oggi otto o nove lustri di età videro ancora mal rotte quelle tenebre dalle rade e fioche luci dei fanali ad olio. E non è forse una grande ricchezza, una ricchezza comune agli opulenti ed ai diseredati della fortuna, la illuminazione che ci ha dato il genio di Lebon, illuminazione alla quale il genio di Gramme, di Jablockoff, di Edison e di G. Bell sostistituirà fra poco una luce più splendida ancora? E quando spirerà la concessione alle Compagnie assuntrici, ed il prezzo di questa ricchezza potrà essere ricondotto per tutti gli utenti al puro limite del costo, non sarà questa una novella accessione al patrimonio comune del genere umano?

Preghiamo il lettore a considerar bene questo punto. — Non vi ha scoperta dell'ingegno, non creazione della scienza o dell'arte, non segreto di natura svelato dall'osservazione e dall'esperienza, non perforata montagna, nè bosforo aperto, che non ridondi, in ultima analisi, ad incremento di questo demanio pubblico, così scarso alle origini, così immenso oggidì, e destinato senza alcun fallo a così smisurate ampliazioni nel futuro. Le macchine e i trovati della tecnologia rendono accessibili a tutti gli uomini i godimenti che una industria imperfetta e timida riserbava un tempo ai soli privilegiati della fortuna. Scoprendo la legge dell'isocronismo del pendolo, Galileo crea la possibilità di una serie di progressi nella fabbricazione degli strumenti che misurano il tempo, la cui ultima espressione è il cronometro che in sei mesi non varierà di un mezzo secondo. E il possesso di questo prodigio della meccanica permetterà alla navigazione di determinare con certezza le longitudini e di dare sicurezza al viaggio transoceanico del povero emigrante, come a quello del ricco signore. Creando il libro a buon mercato, il torchio di Gu-

tenberg è un poderoso agente del progressivo accomunamento della ricchezza; e lo è pure il telaio di Arkwright, la cassetta mobile e il regolatore a forza centrifuga di Watt, la macchina da cucire di Wilson. Il giovinotto elegante indossa un abito di panno, cui l'invenzione della lana meccanica ha permesso di tessere con gli avanzi dei cenci di chi moriva all'ospedale. Ma sono invenzioni della stessa natura che permettono alla plebe di riparare dal rigore delle stagioni i suoi figliuoli con tessuti, che Pericle ed Augusto non avrebbero avuto tesori sufficienti a comperare.

Chi volesse fare l'inventario di questo patrimonio comune, dovrebbe comprendervi e le fortezze che ci difendono dallo straniero aggressore, e i templi ove i fedeli si raccolgono a pregare, e le pubbliche biblioteche e i musei, ed ogni altra istituzione sacra alla educazione ed al miglioramento del genere umano.

Che se quindi l'appropriazione individuale fa, da una parte, il suo cammino nel mondo, non è per fermo meno trionfale, dall'altra, il cammino della proprietà collettiva, della sociale comunanza. Singolare legge di evoluzione e di progresso, che ha per punto iniziale di partenza l'estrinsecazione del possesso personale dal rude comunismo primitivo, e per meta finale un altro comunismo organizzato e sapiente! Ma quello era il comunismo della miseria; e questo sarà il comunismo della ricchezza.

54) Se abbiamo tanto insistito sopra questa bella teorica della proprietà, si è perchè volevamo mostrare che l'economia politica, qual è oggidì costituita, più non merita l'accusa che facevasi ai giureconsulti ed agli economisti antichi, di ravvisare cioè la proprietà unicamente come *utile* o *necessaria*, ma non mai come *giusta* e *fondata in diritto*. Incorrevano quegli scrittori in siffatto errore, perchè non sapevano scorgere l'intimo nesso che lega la teorica della proprietà alle altre dottrine economiche logicamente precedenti. La

proprietà non è invero giustificabile, se si prende come un fatto isolato e indipendente dagli altri fenomeni della sociale economia. Ma, quando si consideri la legge dello scambio, e si ricordi la natura del valore, quando una fina analisi penetri nell'indole e nella produzione della ricchezza, quando si scopra che gli uomini non sono *proprietari che dei valori, e che le utilità rimangono necessariamente gratuite e comuni*, allora la proprietà trovasi completamente giustificata, e gli avversari di buona fede sono ridotti al silenzio.

55) Gli oppositori, nell'accusare di monopolio e d'usurpazione i possidenti, partono quasi sempre da un grossolano errore di fatto, dall'opinione cioè, che *la terra sia produttiva e ferace per sè medesima, indipendentemente dall'umano lavoro*. Ora, la fecondità produttiva della terra non è che *potenziale*, al pari di quella della forza dei venti adoperati dalla navigazione, delle roccie usate nella costruzione degli edifizi, del calore che si converte in lavoro in una macchina motrice, di tutti insomma i materiali somministrati dalla natura. Se il lavoro umano non preparasse la vela su cui il vento dovrà esercitare la sua pressione, o i ferri per staccare i macigni dalla nativa montagna, e le strade e i carri per trasportarli, il vento stesso e la miniera rimarrebbero in sempiterno inutili all'uomo, tuttochè in loro fosse bensì una *virtuale* utilità. L'effigie divina della Venere di Milo sta bene racchiusa nel blocco marmoreo; ma lo scalpello dell'artista dovrà trarnela fuori, rimuovendo l'ingombro delle masse inutili che la nascondono e che solo il suo genio ha saputo scoprirvi. Lo stesso accade al terreno. È bene oramai provato che le lande incolte, nelle quali vive l'uomo selvaggio, somministrano appena, colle erbe dei loro maggesi, materia da nutrire a stento e per breve tempo *un solo* individuo sopra ogni lega quadrata di superficie; mentre invece, quando l'umano lavoro sia venuto a fecondare col

sudore la terra, lo stesso spazio serve ad alimentare lautamente almeno 1200 persone.

Ora, togliete all'agricoltore la proprietà del suo campo, sottraetegli lo stimolo che fomenta il suo lavoro, e la terra tornerà a coprirsi dell'asprezza primitiva; i pingui colti si muteranno tosto in infeconde sodaglie. Nei deserti della Tartaria e dell'Arabia centrale, dove nessuno è proprietario d'un lembo di suolo, 4 o 5 tribù, composte in tutto di poche centinaia di luridi e selvaggi pastori, occupano quello spazio medesimo che, nella civile Europa, nutre milioni di viventi.

56) Si lasci pur sussistere il *possesso* (dicono alcuni), ma si tolga la *proprietà;* ossia la proprietà, da *perenne* ed *inamovibile* qual è, si muti invece in *temporanea* e *transitoria:* talchè tutti successivamente gli uomini occupino il terreno a vicenda, e partecipino al lauto banchetto dei proprietari. — È d'uopo invero nascere col genio del paradosso, per avventurare una simile proposta!

Si dia ad un agricoltore il transitorio possesso di un campo, in guisa ch'egli non abbia diritto di chiamarlo *suo* che durante un dato tempo, e debba poscia trasmetterlo al suo successore. O bisogna supporre quest'uomo un eroe, pronto a sacrificarsi pel suo simile, o altrimenti ecco il modo nel quale egli si comporterà. Fra i diversi lavori onde il terreno è suscettibile, ei preferirà quelli che costano meno di fatica, e dànno più presto il loro frutto; e non è necessario essere profondi agronomi, per sapere che i lavori più utili nell'agricoltura sono precisamente quelli che richiedono maggiori cure e più larghe anticipazioni, ed il cui produttivo risultamento si fa più lungamente aspettare. Si tratterà egli di piantare un albero? Il temporaneo possessore sceglierà la pianta che cresce più presto, e che quindi (giusta una ben nota legge di natura) più presto muore. Si

dovrà fare una riparazione, i cui utili effetti debbano farsi sentire in un lontano spazio di tempo? Egli cercherà di farne senza, per non sottostare ad una spesa, i cui vantaggi debbono essere goduti da chi verrà dopo di lui ad occupare il terreno. Invece di ergere un solido muro, pianterà una fragile siepe; invece di abbellire la sua tenuta, cercherà di stancare (come gli agronomi dicono) la terra, poco importandogli del successivo sperdimento del vegetale vigore.

Ma non è d'uopo ricorrere ad una astratta ipotesi, per vedere ciò che il provvisorio possessore farà. L'utopia immaginata dai nostri avversari non ha tampoco il merito della novità: viene applicata da secoli, non già in un altro emisfero nè in ignote contrade, ma nel bel mezzo d'Europa, nell'infelice Sardegna. Ecco ciò che leggiamo nel libro dell'egregio La Marmora: « Chiamasi *vidazzone* in Sardegna una por-
« zione di terreno coltivata a cereali durante un
« anno. Dividesi a questo fine il territorio d'un vil-
« laggio in due o tre parti; e annualmente una di
« queste parti è dedicata alla coltura, mentre che le
« altre restano scrupolosamente abbondonate alla pa-
« storizia comune. Da questa disposizione risulta che
« i possessori delle terre comprese nella categoria
« vidazzoni, per conformarsi all'obbligazione generale
« imposta a tutto il cantone, devono sottoporre le
« terre medesime alla ripartizione fissata; indi è che,
« sopra tre annate, non avendone essi sovente che
« una sola, in cui possano realmente profittare del
« loro possesso, non hanno perciò alcuno interesse al
« miglioramento del fondo, e rinunziano totalmente
« alle piantagioni d'alberi, i quali, essendo inutili
« pel possessore, non gli offrono alcun risultato du-
« rante le altre due annate, sacre alla pastorizia.
« Questi vidazzoni compongonsi in parte dei terreni
« affittati a coloro che si presentano per seminarli,

« e i quali non hanno, dopo il raccolto, alcuno inte-
« resse a lasciare il campo in buono stato, non aven-
« dovi più essi diritto veruno, ed essendo difficile
« che la stessa porzione di terreno che hanno colti-
« vata ritorni in loro potere all'epoca della succes-
« siva ripartizione periodica del cantone ».

57) Se all'uomo togliete lo stimolo del personale interesse, che è quanto dire la certezza di godere (egli ed i cari suoi) i frutti del suo lavoro; in altri termini, se togliete la proprietà individuale ed inamovibile, lo riducete infallibilmente all'inerzia. Perchè mai gli agronomi e gli economisti consigliano ai proprietari di concedere ai loro fittavoli la locazione delle loro terre per un periodo di tempo piuttosto lungo? Appunto per accostare la condizione del coltivatore a quella di proprietario; appunto perchè il fittavolo che sa di poter raccogliere e lasciare a' suoi figli il frutto de' suoi sudori, lavora meglio e con maggiore alacrità, che quegli il quale dovrà fra breve cedere ad un altro il suo campo. L'Enfiteusi, che gli autori dei moderni codici sonosi cotanto affrettati ad abolire, in odio forse del sistema feudale col quale essa null'altro aveva di comune fuorchè l'origine storica, e che con felice esempio il codice della rinnovata Italia ha ripristinato, potrebbe ancora, appunto in virtù del principio poc'anzi annunciato, esercitare un'utile influenza nell'economia territoriale, e far rinverdire l'ammanto che la scure e la marra hanno tolto ai dorsi dell'Appennino e delle Alpi. La principale cagione per cui l'ubertosa Spagna giace per metà incolta, si è quella terribile consuetudine della *Mesta*, in virtù della quale i pastori della Cantabria e dei Pirenei scendono ogni anno, sul cadere dello autunno, alla pianura, devastando colle gregge innumerevoli le private proprietà, sulle quali hanno un tradizionale diritto di pascere i loro armenti. Tutte queste, che andiamo citando, sono violazioni della

privata proprietà, sono pratiche attuazioni più o meno complete di quel sistema che vuole dimezzare il dominio territoriale, e da assoluto tramutarlo in condizionale e temporaneo. Dagli effetti che queste parziali applicazioni producono noi possiamo bene argomentare quelli che dall'attuazione compiuta del sistema sarebbero per derivare. Rispettare le legittime aspettative degli uomini, è la prima condizione dell'ordine sociale. Ora l'uomo che è proprietario solidale con cento, con mille, l'uomo che è possessore temporaneo, non nutre alcuna aspettativa che lo stimoli al lavoro. Lo si vide bene pur troppo nelle manimorte clericali e feudali. Racconta Pellegrino Rossi che in una delle migliori provincie d'Italia un convento possedeva una tenuta, dalla quale i frati ritraevano 50,000 lire d'entrata. Venne la rivoluzione e con essa l'abolizione dei dominî ecclesiastici: lo stabile passò dalle mani del clero in quelle d'un privato, il quale riuscì a cavarne ben 200,000 lire annue, cioè il quadruplo del reddito primitivo. Ora, d'onde e perchè questo incremento? Perchè appunto il singolo proprietario aveva, per migliorare la sua terra, un personale interesse, che i conventuali non sentivano punto e non potevano sentire. Tutti sanno in quale deplorabile stato giacciano le Comunaglie, appunto perchè proprietà collettive; e se v'ha buon consiglio che la scienza finanziaria possa dare ai Governi, si è quello di vendere ai privati quei *Demanî* regî o nazionali, che nutrono l'indolenza, e lasciano incolte vastissime superficie di territorio. (V. vol. III, n. 243).

Nessuno può affermare quale sia il limite a cui dovrebbe fermarsi la fecondità della terra, sotto l'influsso del pertinace lavoro dell'uomo e dei perfezionamenti dell'intelligenza applicata all'agricoltura. In Francia, prima del 1815, il raccolto totale del frumento era di 40 milioni di ettolitri; in oggi ammonta ad 80 o 100 milioni. Un ettaro di terra produceva

allora in quella contrada (termine medio) ettolitri otto e mezzo di grano; ora ne produce 15; e in Inghilterra ne produce fino a 32. In Francia vennero sottoposti a nuova coltura quasi due milioni d'ettari di terreno, prima abbandonati all'erba ed ai cardi selvaggi. Ognuno sa che la solerzia e l'ingegno dei proprietari e fittavoli inglesi giunge non solo a raddoppiare il numero dei bestiami, ma ad accrescere la grossezza media degli animali ed a migliorare sostanzialmente le razze. Quale differenza tra questo stato di cose in paesi dove la proprietà è piena, sicura ed assoluta, e la Tartaria, dove è la vantata comunanza o il possesso temporaneo dei beni!

« Dacchè il destino dell'uomo (dice con l'usata elo-
« quenza Carlo Cattaneo) fu quello di vivere coi su-
« dori della fronte, ogni regione civile si distingue
« dalle selvagge in questo, ch'ella è un immenso de-
« posito di fatiche. La fatica costrusse le case, gli
« argini, i canali, le vie. Son forse 3000 anni dacchè il
« popolo curvo sui campi di questa primitiva landa,
« la va disgombrando dalle reliquie della asprezza
« nativa; i colossi della formazione erratica si dile-
« guarono sotto l'assiduo scalpello; immensa congerie
« prese forma di case, di recinti, di selciato. Le acque
« che scendono torbide d'argilla dai colli, o pregne
« di calce dai monti, benchè guidate con altro fine,
« involsero di limo le grette ghiaie e le mobili arene,
« stendendo sul piano inosservata spontanea marna-
« tura, che lentamente s'ingrossa e si affonda nella
« corteccia della terra. Chi potrebbe fare estimazione
« dei tesori che vi stanno indivisibilmente incorpo-
« rati? Quella terra *per nove decimi non è opera*
« *della natura, è opera delle nostre mani;* è una patria
« artificiale. La lingua tedesca chiama con una me-
« desima voce l'arte di edificare e l'arte di coltivare;
« il nome dell'agricoltura (*ackerbau*) non suona col-
« tivazione ma costruzione; il colono è un edificatore

« (*bauer*). Sì, un popolo deve edificare i suoi campi « come le sue città. E in quel modo che in queste « una casa è spesso abitata a sovrapposti piani da « diverse famiglie, così lo strato fecondo dei campi « può farsi atto a nutrir quasi gente sopra gente. Im- « maginiamoci che un uomo iniziato nelle più semplici « congetture dell'economia pubblica avesse detto 30 « anni sono ai nostri contadini, quando più si dispera- « vano delle tradite vendemmie e della minaccevole « carestia, dover essi pensare a metter in disparte « altro pane, altre vesti per nuovo popolo di cento- « mila famiglie che doveva pullulare nel mezzo di « loro; per ogni cinque famiglie doversi far luogo a « una sesta; — nè questa nuova progenie dover es- « sere tutta di poveri braccianti, doversi crescere in- « sieme anche il numero dei doviziosi; essere me- « stieri di fornirli di palazzi, di cavalli, di cocchi e « assai più belli e fastosi che non per l'addietro. Se « alcuno, confidando nei presagi di un'ovvia scienza, « avesse così parlato, lo si sarebbe udito con incre- « dulità o con terrore, piuttostochè con meraviglia. « Eppure il prodigio è compiuto. Noi, già sì folti « allora, che il nostro numero sembrava una calamità, « siamo cresciuti d'altri quattrocento mila viventi « (*l'autore parla della Lombardia di circa otto lustri « or sono*). Abbiamo costrutti nuovi piani di casa, e « nuovi piani di campo. E forse fra trent'anni, alla « nostra moltitudine si aggiungeranno altri 400,000 « fratelli. Eppure il suolo della patria li nutrirà. Ma « quella che deve nutrirli non è l'ispida landa di « Beloveso; ella è la patria artificiale che sopra si « disse; ella è la terra edificata da un'arte a cui « dito umano non può definire il limite supremo « della sua potenza ».

Abolite la proprietà, o tentate di attuare il sogno della proprietà collettiva e promiscua (termini contraddittorî, non che in economia, in filologia), appli-

cate l'utopia del possesso transitorio; e poi vedremo a che riuscirà questa nostra patria artificiale, e come si nutriranno i nuovi venuti!

58) Ma è così agevole all'ignoranza il negare risolutamente la verità ch'ella non riesce a comprendere, che noi non dobbiamo stancarci nel moltiplicare le prove in favore dell'ordine sociale assalito da argomenti che i sofisti credono inespugnabili, e che il senso comune sa pur tuttavia vittoriosamente confutare.

Il mondo (dicono costoro, ripetendo una frase troppo nota di Cicerone) è un vasto teatro, in cui i primi venuti occuparono i posti migliori; talchè gli ultimi sopraggiunti non trovano più dove collocarsi. Gli occupatori non ebbero altro merito, altro titolo, fuorchè la fortuna di venire prima degli altri. Dopo avere coltivato ogni angolo dell'antica sua dimora, la razza europea manda dappertutto coloni impazienti d'impossessarsi del vergine suolo. Le due Americhe quasi dal polo nord al polo sud, l'Asia dai gelidi Samoiedi fino all'isola di Ceylan ed all'arcipelago della Sonda, l'Africa dalle coste settentrionali fino al Capo di Buona Speranza, tutta l'immensa Oceania, ecco lo sterminato campo su cui spargesi lo stuolo degli ardenti ed avidi occupatori. Frattanto coloro che nascono nelle già invase contrade, rimangono diseredati; la condizione dei nullatenenti del continuo peggiora, mentrechè i felici usurpatori che li han preceduti nuotano nell'opulenza.

Senza rientrare nella questione di diritto, già sopra definita quando mostrammo che i proprietarî del suolo non meritano la taccia di usurpatori più di quello che la meritino i proprietarî di qualunque altra materia o gli utenti di qualsivoglia forza della natura, ci limiteremo ad esaminare questa declamatoria obbiezione sotto il mero rispetto d'una questione di fatto.

In primo luogo, è grande errore il credere che tutte le terre suscettibili di coltura siano state occupate. Vaste superficie del nostro pianeta sono tuttavia squallide solitudini. L'immenso continente americano, la cui area misura quasi dodici milioni di miglia, ragguaglia appena quattro abitanti per miglio, mentre in Europa vi hanno regioni che ne nutrono quattrocento, ottocento e più.

Ma accettiamo, se vuolsi, l'immagine di Cicerone. Sia la terra un immenso teatro, nel quale i primi venuti occuparono i luoghi migliori, e la seconda e la terza schiera s'impadronirono dei posti lasciati vacanti, finchè gli ultimi a giungere rimasero diseredati. Il paragone regge in quanto concerne il mero fatto dell'occupazione; ma non è più esatto se guardiamo a ciò che segue. Gli spettatori che vanno al teatro, quando sonosi convenientemente collocati, non hanno più altra cura che quella di tendere l'orecchio ed aguzzare la pupilla, ascoltando e contemplando la rappresentazione. Accade forse lo stesso dell'occupazione del suolo? Bastò forse al primo occupante il mero fatto della *presa di possesso*, per raccogliere dalla terra gli spontanei suoi frutti? Nell'immaginazione dei poeti fuvvi bensì una Età dell'Oro, in cui corsero di latte i rivi e stillarono miele le piante; ma nella realtà delle cose, il terreno è avaro di beni a chi non vi sparge abbondante sudore. Nè è d'uopo ricorrere alle gratuite ipotesi, per comprendere come il fatto dell'occupazione sia il menomo fra i titoli del proprietario. Nella settentrionale America se ne fa ogni giorno la dura esperienza. Schiere di operai e di nullatenenti abbandonano le floride città delle sponde dell'Atlantico, e se ne vanno pellegrini e *pionieri* verso occidente, al *Far West;* nelle immense valli irrigate dai più maestosi fiumi dell'universo, gli *squatters* trovano sterminati territorî senza padrone. Rinnovano essi davvero la storia dei primi occupa-

tori: ecco i Tesei, ecco gli Ercoli novelli. Forsechè divengono immediatamente ricchi, e la novella loro possidenza li muta da semplici operai in opulenti signori? Lo dicano le lunghe e pertinaci fatiche, le privazioni imposte alle famiglie, la pazienza, l'industria, i risparmî e tutte le più difficili virtù, a prezzo delle quali i proprietarî di quelle lande riescono, dopo molte travagliate generazioni, a trasformarle in produttivi terreni ed in salubri abitazioni dell'uomo. Ecco quali furono i *migliori* posti occupati dai primi venuti sul gran teatro della creazione! Senza i loro stenti, questo teatro, che ora sembra sì ameno e ridente, somiglierebbe ancora alle vergini selve americane, od alle pestilenziali paludi della Senegambia. Portiamoci (ben dice il Thiers) col pensiero in Olanda, ed ammiriamo quelle verdi e pingui praterie, sulle quali errano pascolando gli armenti. Se conficchiamo in terra un bastone, a tre o quattro pollici di profondità incontriamo la sterile sabbia. Quell'erba che, convertita in latte, e poscia in formaggio, circola, enorme ricchezza, nel mondo intiero, vien prodotta sopra un terriccio di creazione veramente artificiale. Gli industri ed eroici Olandesi hanno dapprima eretto faticosamente quelle dighe, colle quali imposero all'Oceano di rispettare le sottoposte pianure; sottratta così la sabbia all'acqua salina, lasciaronla lungo tratto esposta all'acqua del cielo ed ai raggi del sole; la ridussero in frantumi, in polvere, e poi, con abbondante concime, la mutarono in fertilissima terra. Ma il lavoro di cento generazioni bastò appena ad operare questa metamorfosi; e se noi separiamo cotal somma di lavoro dalla nativa fecondità della natura, che resta egli mai dell'antico allegorico teatro?.... Le acque del mare o un deserto infecondo.

59) Per quanto i viaggiatori europei abbiano esteso il corso delle loro peregrinazioni, dappertutto essi trovarono la proprietà riconosciuta, in prima come

un semplice fatto, e poscia come un diritto, tanto più rispettato quanto è maggiore il grado d'incivilimento a cui giunsero i popoli successivamente osservati. E veramente dal grado di sicurezza, di stima, di rispetto in cui la proprietà è tenuta, la civiltà dei popoli si misura. Il selvaggio cacciatore ha la proprietà del suo arco, delle sue freccie e del bestiame che ha ucciso. Il nomade pastore ha la proprietà delle sue tende e delle sue gregge. E prova che egli intende godere di questo diritto si è che, quando fa con altre genti lo scambio delle derrate e degli armenti, misura esattamente il valore dell'oggetto che dà con quello dell'oggetto che riceve. A poco a poco la tribù vagante piglia ferma stanza sul territorio che impara a coltivare, e alla scarsa proprietà mobiliare ecco aggiungersi la stabile possidenza. Indi la difesa delle proprietà non è più abbandonata ai singoli individui, ma la società medesima ne assume la tutela.

Col progredire della civiltà il sentimento della proprietà, ben lungi dall'affievolirsi, mette nei cuori sempre più ferme radici, e la giuridica nozione che ne nasce vieppiù si affina, si avvalora e si perfeziona. Le innumerevoli popolazioni dell'Oriente, la cui vetusta civiltà sembra condannata a perenne infanzia, non hanno ancora un'idea esatta e distinta della proprietà individuale.

Gli studî eruditi e profondi degli economisti e dei giuristi moderni, da Sumner Maine a Cognetti de Martiis, hanno dimostrato che le società umane cominciano dalla proprietà collettiva, per trapassare poscia alla gentilizia, alla famigliare, alla individuale. E se in Egitto e in Turchia, nonostante il clima ridente ed il feracissimo suolo, le terre rimangono spesso incolte e il popolo non sa scuotere il giogo di una secolare barbarie, ciò vuole in gran parte attribuirsi al niun rispetto professato dalla legge alla proprietà, sicchè il sultano o il bascià può impossessarsi

degli averi del defunto, defraudandone i discendenti. Nella storia dell'Europa è agevole scoprire il successivo perfezionarsi del sentimento e del concetto giuridico della proprietà. Questo concetto, così nitido e così preciso nelle odierne società civili, era invece molto incerto e confuso nella legislazione e nelle consuetudini della società feudale. I vassalli facevano coltivare le terre dai servi della gleba, ma ripetevano il loro diritto dal beneplacito e dalla concessione del sovrano. Si distingueva il dominio *utile* del vassallo, del valvassore, del valvassino, dal dominio sommo o *diretto* del signore. Di rimpetto a un *bene allodiale* v'erano cento *benefizî feudali*. I diritti di caccia, le corvate e l'obbligo di svariate prestazioni in natura creavano infiniti ed arbitrarî limiti al privato dominio. Due sole caste privilegiate, patrizî e clero, si disputavano la terra, dal cui possesso le altre classi sociali erano escluse.

In Francia due terzi del territorio appartenevano alla nobiltà di spada e di toga. La superficie di ciascuno di quei feudi era di 750 ettari, in termine medio. Il conte di Sciampagna possedeva 1800 terre feudali; il duca d'Orleans 1169; il conte di Tolosa aveva per vassalli 110 castellani, 50 città e 60 borghi. L'ordine dei Templarî dominava su 9000 castelli, i cavalieri di Gerusalemme ne avevano 19,000; e 30,000 quelli di Rodi. Una rete vastissima di manimorte copriva, come con un velo funereo, l'Europa. I progressi della civiltà infransero gli antichi vincoli che imbastardivano e rendevano incompleta la proprietà; e l'uomo, affrancando sè stesso, volle eziandio liberare i suoi averi: dichiarò sè medesimo proprietario della sua terra, indipendentemente dalla repubblica, dal despota e dal castellano. La confisca venne abolita; la proprietà, *individualizzandosi*, assunse forme più schiette e più confacenti alla sua natura. Così la storia della proprietà coincide con quella dell'incivi-

limento; e quanto più cresce questo e si diffonde, altrettanto quella si dilata e si perfeziona.

60) Gli avversarî della proprietà l'hanno sempre combattuta in nome dell'*Uguaglianza*. — Forse nessun vocabolo venne mai più abusato di questo, col quale si può esprimere o la più santa e la più consolante delle verità, o il più funesto ed il più letale degli errori.

In quella guisa che si distinguono due sorta di monopolî, così tra gli uomini due diverse specie d'*ineguaglianze* dobbiamo riconoscere. Alla prima appartengono quelle arbitrarie e fattizie disparità di diritti e di doveri, che i legislatori hanno pur troppo voluto quasi sempre costituire tra le varie classi di cittadini. Ma vi hanno altre ineguaglianze, le quali dipendono dalle intrinseche ed incancellabili differenze poste tra gli uomini dalla natura madre. Sia che portiamo i nostri sguardi sul mondo fisico, sia che li volgiamo al mondo morale, tutto cospira a rivelarci un numero infinito di varietà e di discrepanze, risolventisi poscia nell'universale armonia. Quella natura stessa che ha diversamente distribuito i climi, le piante, gli animali, alternato le valli e le montagne, frapposto le acque ai continenti sulla faccia del globo, ha pure creato innumerevoli disparità nel genere umano. Quali profonde e radicali differenze tra le cinque razze in cui questo viene dagli antropologi diviso, a cominciare dall'aperta e spaziosa fronte, dalla forte intelligenza e dall'artistica bellezza dell'Europeo, e procedendo giù per la scala antropologica sino al nero Etiope, cui natura ha persino negato la possibilità di esprimere col rossore o col pallore le interne emozioni dell'animo. Quante *aristocrazie*, create non dall'arbitrio dell'uomo, ma dalla natura! Ora, se i progressi dell'incivilimento tendono invincibilmente a spianare e distruggere le artificiali differenze, essi mettono, all'incontro, in sempre maggiore evidenza quelle differenze che sorgono

spontanee dalla nativa condizione degli uomini e delle cose.

Quando gli oppugnatori della proprietà gridano in favore della comunanza dei beni, credono forse che la disparità delle fortune appartenga alla categoria delle artificiali disuguaglianze? Suppongano, di grazia, che una generazione di uomini si associ sovra il principio della più assoluta egualità, e si stabilisca in un paese deserto, dividendosene tra tutti i membri il territorio in parti perfettamente uguali. Suppongano infine che tra quegli uomini non esistano altre differenze, fuorchè quelle che la natura ha posto nei loro *organi*, nelle *loro facoltà*, *nelle loro virtù*, *nei loro* vizî, nelle loro buone o ree tendenze. Ora, io dico, che non passeranno trent'anni, che questa vagheggiata ma effimera parità sarà totalmente distrutta. Non tutti gli abitanti avranno lo stesso numero di figli, e quella parte di ricchezza che sarà soverchia pel celibe, non basterà al padre di numerosa famiglia. Non avranno tutti lo stesso grado d'ingegno e d'attività; chi coltiverà meglio la propria terra, chi saprà imporsi maggiori privazioni e far più ampî risparmî diverrà in breve più ricco degli altri; e sarebbe invero sovrana ingiustizia punirlo delle sue virtù, sottraendogli la ricchezza faticosamente accumulata. Pochi anni dopo la fatta ripartizione, esisteranno in gran numero uomini i quali, non possedendo accumulazioni sufficienti per la loro sussistenza, saranno costretti a lavorare per altri, ed a ridursi così alla condizione de' salariati: ed ecco spontaneamente e per necessario ineluttabile destino infranta la sognata eguaglianza. *La démocratie c'est l'envie,* ha detto il più celebre dei democratici moderni, Proudhon. E l'invidia cieca ed insana potrà, ben lo ammettiamo, insorgere e protestare; — ma la ragione e la giustizia non saranno con lei.

Nè con lei sarebbe tampoco il calcolo di un ben

inteso tornaconto. Certamente se *io individualmente* m'impadronissi dei beni di uno dei nostri più ricchi possidenti, farei una pessima azione in morale, ma un buon calcolo di domestica economia: diventerei ricco. Ma se tutti gli uomini ponessero in massa i loro averi, per poscia distribuirli fra loro sulla base dell'assoluta uguaglianza, la parte che toccherebbe a ciascuno sarebbe sì piccola, che ne risulterebbe fra loro la parità non di ricchezza ma di miseria. È stato calcolato che in Francia ogni abitante verrebbe, in tale ipotesi, a fruire una rendita giornaliera di 75 centesimi; una in Inghilterra, di 1 lira e 45 centesimi; negli Stati Uniti d'America (la più prospera nazione del mondo), una rendita di 1 lira e 70 centesimi. È chiaro che, se l'utopia della equidivisione dei beni si effettuasse, sarebbero in molto maggior numero quelli che vi perderebbero, che non coloro che potessero applaudirsi di avervi fatto un guadagno.

La sognata uguaglianza è un letto di Procuste; guai a chi ha da natura il delitto di non attagliarsi alla prefissa misura. Essa è veramente la teorica dell'invidia.

61) Ma nulla dee fare la legge per tutelare l'equità nel riparto dei beni? Fin dove può estendersi l'utile ingerenza della legislazione circa la suddivisione della proprietà? La legislazione (rispondiamo) deve limitarsi a non accumulare in poche mani la possidenza, con vincoli artificiali.

Anticamente la boria aristocratica, il desiderio di mantenere integro l'ambito lustro della ricchezza territoriale, e di circondarsi di numeroso satellizio di devoti vassalli, accordava ai soli primogeniti il diritto di succedere, negli aviti beni, al padre. I fedecommessi, le manimorte, le primogeniture, i maggioraschi immobilizzavano la proprietà del suolo: ed in alcuni paesi (in Inghilterra, p. e.) vige ancora, sebbene corretto da innumerevoli e sapienti temperamenti, questo ordinamento sociale. Un duca di Northumberland per-

cepisce 3,600,000 lire d'annua entrata; un lord Breadalbane può camminare 80 miglia in linea retta, senza uscire dalle sue terre. Il duca di Devonshire possiede 193,381 acri di terre; quello di Hamilton, 157,384 acri; quello di Richmond, 286,407 acri: il conte di Seafield, 305,891 acri; il duca di Buccleugh, 459,260 acri. Questa immensa coacervazione di latifondi non genera in Inghilterra i funesti effetti che produsse in Italia nell'epoca in cui Plinio tristamente esclamava: *latifundia Italiam perdidere*, perchè i costumi e l'educazione dell'inglese aristocrazia vi apportano grandi correttivi. Il patriziato britannico è forse il solo che siasi serbato fedele all'antico motto dei gentiluomini: *Noblesse oblige!* A capo di ogni grande e generosa impresa voi trovate il nome di uno de' suoi figli: nella scienza i Cavendish e gli Argyle, nella poesia i Byron, nella beneficenza gli Howard, nella milizia i Wellington. Sopra un piccolo *Yacht* di diporto lord Dufferin va a perlustrare le alte latitudini del circolo polare artico. E poi quando un uomo nato in grado inferiore illustra il suo nome, l'aristocrazia, che non ha mai chiuso il suo *libro d'oro*, lo accoglie nel proprio seno, testimonî Macaulay, Brougham, Napier, D'Israeli e il glorioso *poeta laureato* ancora vivente. I cadetti delle grandi famiglie, esclusi dalla proprietà degli aviti dominî, trovano aperta la via della ricchezza e della gloria nelle colonie, nelle armi, sui vascelli, nella chiesa, nelle università, nelle lettere. Ma nei paesi dei latifondi, ove mancano queste virtù, ove non sono questi correttivi, i fertili campi sono convertiti in oziosi giardini; la vastità dei parchi, grandi come provincie, oppone sovente insuperabile ostacolo a quei progressi agrarî, possibili solamente quando il proprietario può vigilare personalmente la buona amministrazione de' suoi dominî, o quando (come appunto avviene in Inghilterra) il sistema degli affitti e l'abbondanza del capitale vengono a mi-

tigare gl' inconvenienti della soverchia estensione dei latifondi. Quindi la piaga del pauperismo che affligge le nazioni dove la proprietà è serbata a pochi, e la grande massa del popolo geme oppressa dal privilegio. Ma nella maggior parte d'Europa le riforme legislative iniziate sul finire del secolo scorso hanno reciso questi importuni vincoli, che ingombravano il fecondo campo della proprietà; vennero aboliti i fidecommessi, le sostituzioni, i maggioraschi, le manimorte: tutti i figli di un medesimo padre possono ugualmente benedirlo equo distributore, possono dividersi i beni lasciati da lui, venderli e disporne a loro talento. Il numero dei proprietarî viene perciò moltiplicandosi e forse di soverchio; talchè in molti paesi del continente lo sminuzzamento delle terre è divenuto una delle più dolorose piaghe sociali, cui però il ben inteso tornaconto dei privati riuscirà a trovare più efficaci rimedî di quelli che le antiche restrittive legislazioni avessero saputo immaginare. Il territorio d'Europa, poc'anzi immobilizzato in poche privilegiate famiglie, ora è diviso tra 10 milioni di proprietarî: sicchè si conta un possidente sopra venticinque o trenta abitanti. In Italia, in particolare, ve ne ha 1 sopra 15; in Olanda e nel Belgio 1 sopra 10; in Francia 1 sopra 9. Col crescere del numero dei possidenti, sonosi del pari aumentate le guarentigie dell'ordine pubblico; e si è viemmeglio assicurata la comune moralità, perchè l'agiatezza favorisce l'esercizio delle private e pubbliche virtù. Anche le classi aristocratiche hanno ottenuto un vantaggio da tale mutamento. Se, per lo innanzi, un nobile abbisognava di togliere ad imprestito un capitale, difficilmente trovava chi glielo affidasse (a meno di esigerne enorme usura), non potendo allora il creditore prendere malleveria d'ipoteca sui fondi del debitore. La piena alienabilità dei beni ha diffuso i benefizi del credito sulle classi sociali, cui il privilegio aduggiava. Altro non

aggiungiamo per ora, riserbandoci ad esaminare più distesamente siffatta questione nella parte speciale di questo Trattato. (V. vol. II).

Crediamo di avere provato, con le cose anzidette, come la proprietà, già dimostrata giusta e legittima in Diritto, sia necessaria in Fatto.

62) Vi hanno taluni i quali, rinunziando a combattere la proprietà, vorrebbero soltanto abolire l'eredità dei beni; gli uni bramerebbero devoluta in tutto od in parte allo Stato la successione dei defunti cittadini; altri propongono sistemi e mezzi finanziario-legali, con cui tendono a vietare o a restringere sia la testamentificazione, sia la legittima successione. Senza perdere gran tempo esaminando partitamente queste diverse dottrine, ci contenteremo d'enunciar qui in generale i motivi pei quali sono da giudicarsi tutte egualmente fallaci, e le ragioni, in virtù delle quali affermiamo che, *ammettendo la proprietà, è d'uopo ammettere anche l'eredità dei beni, e che combattendo quest'ultima, si va più o meno indirettamente a ferire la prima.*

Innanzi tutto, toccando la questione dal lato giuridico, si domanda: *qual è l'essenza della proprietà?* Essa è la *libertà lasciata ad ognuno di disporre a suo talento delle cose ch'egli ha diritto di chiamar sue.* Togliete ad un uomo questa facoltà, vale a dire, vincolate il modo col quale egli è per usare delle cose sue, e sarà *usufruttuario, fittavolo, possessore,* ciò che volete insomma, ma più non sarà proprietario. *La proprietà è la libertà di disporre delle cose, come la libertà è la proprietà della persona.*

Se l'essenza della proprietà sta nel non ammettere vincoli e restrizioni nello *jus utendi* (gli antichi dottori energicamente aggiungevano *et abutendi*) è chiaro che si deve permettere al proprietario di poter vendere o donare liberamente la cosa propria. Ora, l'uomo il quale detta il suo testamento, che fa egli mai se

non una donazione? Vorrete proibirgli di donare, cioè a dire, vorrete vincolare la sua libertà entro un dato periodo prima della sua morte? Ebbene, la donazione si farà un po' prima. È chiaro dunque che non si può abolire il diritto di *eredità testamentaria*, senza distruggere con esso anche il diritto di proprietà.

Ma non è contro la successione testamentaria, bensì contro la intestata, contro la legittima, che si sollevano i più alti clamori. Clamori però che il sentimento e la ragione unanimemente condannano.

Quali sono le persone che la legge chiama alla successione del defunto, quando questo si tacque, od in favore delle quali la legge riduce le disposizioni testamentarie, quando queste sono lesive dei loro diritti? Sono i più prossimi, i più intimi parenti del trapassato.

A chi si vorrebbe dai nostri riformatori devolvere, in tutto od in parte, la successione, spogliandone i legittimi eredi? Allo Stato, dicono, alla comunanza sociale.

Or bene, tra i figli del defunto da una parte, o i discendenti da' suoi figli, o, insomma, tra coloro nelle cui vene scorre lo stesso sangue che scorreva nelle vene del morto, e lo Stato dall'altra, vale a dire un'astratta e collettiva persona, composta di persone fisiche, la più parte indifferenti o ignote, alcune forse nemiche del trapassato, tra questi due ordini di persone, quale ha più evidente diritto? Mi pare che la questione si risolva dalla semplice sua posizione.

63) Ma l'assurdo in cui cadono gli avversari si fa vieppiù manifesto, se dalla questione di diritto passiamo a quella di fatto e di convenienza.

Come mai gli aggressori del principio di eredità non si accorgono che l'uomo lavora per la sua posterità con tanta e forse con maggiore energia, di quanta ei ne adopera a pro di sè medesimo? Che l'amore della famiglia, il vivo desiderio che tutti proviamo di fondarla, di mantenerla, di prosperarla, è il movente principale non solo dell'attività che sviluppiamo, ma

ben anche delle privazioni cui volentieri ci sottomettiamo, sol perchè esse gioveranno ai nostri cari? Come non s'avveggono che l'uomo lavora per l'avvenire, più ancora che pel presente; e che i risparmi ch'egli fa, l'ordine col quale conduce i suoi affari, la fama che cerca acquistare al suo nome, sono frutti della speranza che egli nutre *di non morire tutto intero*, di lasciare dopo di sè le anime riconoscenti di quelli che avrà beneficati?

Aboliscasi l'eredità dei beni, si devolva la proprietà degli estinti alla comunanza sociale, si vieti di far testamento, — che ne avverrà? Ogni uomo lavorerà solo quanto basti a prosperare sè medesimo: prima di morire, ciascheduno procurerà consumare tutto l'aver suo, e quindi, non facendosi mai quelle accumulazioni di ricchezze che sono la base dell'umano progresso, ogni generazione dovrà, Sisifo sempiterno, ricominciare da capo il lavoro dei secoli, senza tradizione, senza storia, senza retaggio del passato, senza speranze dell'avvenire. Se eccettuate le anime singolarmente buone ed eroiche, le quali sono rare anzichenò, nessuno presterà ai vecchi, agli infermi quella assistenza che così spesso è consigliata dalla speranza di un compenso, di un beneficio. (V. vol. III, n. 263).

Da qualunque parte esaminiamo le teoriche degli utopisti, dappertutto veggiamo che la miseria e lo squallore stenderebbero sulla società un velo funereo, se eglino potessero attuare quei sogni, coi quali promettono aprirci le porte del paradiso terrestre. Oh val meglio lasciare la società qual è costituita, contentandoci di cooperare al graduale suo progresso, ammirando quell'armonia che la governa in modo non meno sublime, non meno perfetto di quello con cui si comporta la natura con tutto il creato, a cominciare dall'immenso ordinamento degli astri, fino al più impercettibile degli insetti o dei fiori!

APPENDICE AL CAPITOLO IV

DELLA PROPRIETÀ LETTERARIA ED INDUSTRIALE

FONTI. — RENOUARD, *Traité des droits d'auteurs*, Paris. — MUQUARDT, *De la propriété littéraire internationale, de la contrefaçon et de la liberté de la presse*, Bruxelles, 1851. — COMTE, *Traité de la propriété*. — MAC-CULLOCH, *Commercial Dictionnary*, Art. *Patent, Copyright*. — MOLINARI, nel *Dictionn. d'économie politique*. Art. *Propriété littéraire*. — FERRARA, *Lezioni del* 31 *gennaio, del* 3 *e dell'*11 *febbraio* 1851. — SAY, *Traité*, cap. XXVII del libro I, in fine; e *Cours*, cap. XXI della parte IV. — GENOVESI, vol. XV, pag. 28 e 79. — DALLOZ, *Répertoire de Législation*, art. *Propriété littéraire*. — MACAULAY, *A speak on the Copyright*, vol. I della collezione degli *Speakes*, pag. 273, ediz. Tauchnitz. — MANZONI, *Lettera al Prof. Gerolamo Boccardo sulla proprietà letteraria*. — BOCCARDO, *Dizionario dell'Economia Politica e del Commercio*, art. *Proprietà Artistica, Industriale e Letteraria*.

Noi abbiamo già nelle precedenti pagine notato come la nozione giuridica della proprietà, ben lungi dallo affievolirsi col progredire dei tempi (come i socialisti asseriscono), si raffermi, al contrario, e viepiù si estenda, applicandosi a sempre nuovi oggetti. Così la legislazione moderna ha distinto la proprietà delle miniere da quella della superficie (1), anticamente confuse in una sola. Similmente, se gli antichi non riconoscevano formalmente altra proprietà fuorchè quella dei materiali oggetti e quella dei diritti e delle azioni, i moderni vi aggiunsero la *proprietà intellettuale*.

Comprendonsi sotto questa generica denominazione

(1) Ci limitiamo ad accennare un fatto, riserbandoci a portarne giudizio nella PARTE SPECIALE (Vol. II).

la *proprietà letteraria*, l'*artistica* e l'*industriale*. La prima ha per oggetto gli scritti, i libri stampati e le produzioni drammatiche e teatrali. La seconda applicasi alle composizioni musicali ed a quelle delle arti figurative. La terza si riferisce alle invenzioni industriali ed ai segni di fabbrica. Le due prime categorie potendosi riassumere in una sola, noi ci limiteremo qui a breve discorso sulla proprietà *letteraria* e *industriale*.

Cominciamo da quest'ultima, siccome quella che ha più immediato rapporto colla politica economia.

Quasi tutte le legislazioni d'Europa ammettono il principio che, quando un uomo fa un'invenzione applicabile ad un ramo qualunque d'industria, la società ed il governo che la rappresenta *debbono riconoscerlo come unico legittimo possessore del suo segreto, assicurandogli per un determinato tempo la privativa della sua invenzione*. Di qui il sistema dei *brevetti*. Il brevetto è una ricompensa accordata all'inventore, rimovendo da lui la molesta azione dei concorrenti, e costringendo i consumatori o a pagare il prodotto, di cui l'inventore stesso ha il monopolio, a qual prezzo piacciagli costituire, o ad astenersi dal consumarlo. Premio alle invenzioni fatte, incoraggiamento alle invenzioni future, ecco il doppio fine cui mirano i brevetti.

Il primo paese in cui siasi pensato ad assicurare un privilegio esclusivo agl'inventori, è l'Inghilterra, con una legge del 1623, imitata nel 1791 dalla Francia, poi dagli Stati Uniti, e finalmente da pressochè tutte le altre nazioni; la più parte delle quali ne hanno fatto altresì materia di finanza, trasformando l'elargizione dei brevetti in una nuova specie d'imposta indiretta.

L'umanità deve, senza alcun fallo, un guiderdone a chi aumenta la sua potenza produttiva, sorprendendo la natura nelle sue opere meravigliose e sco-

prendone le recondite leggi. Ma ciò che noi ci permettiamo di mettere in dubbio si è, se, a costituire questo guiderdone, sia veramente necessario creare un artificiale monopolio sotto il nome di proprietà industriale, di brevetto o di privativa.

Un uomo, fornito d'ingegno e di pazienza, o posto in mezzo a felici condizioni delle quali sa profittare, scopre un'utile verità, applica una forza, una proprietà della natura, fa una invenzione: a quest'uomo la legge accorda, più o meno condizionata e limitata, la proprietà della sua invenzione. — Or bene, la prima domanda che occorre di qui fare è la seguente: se prescindiamo dalla legge positiva, e consultiamo la legge naturale, troviamo noi fondata in diritto e in fatto questa supposta proprietà?

O bisogna cambiare il significato della parola *proprietà*, oppure fa d'uopo confessare che costui non è e non può essere *proprietario* del suo trovato, della sua scoperta, e che la concessione fattagli dalla legge è tutta fattizia ed artificiale. *Proprietà*, nella coscienza universale e in tutte le lingue parlate dal genere umano, che di questa coscienza sono la più genuina e fedele espressione, *vuol dire diritto di usare della cosa propria*. Il solo limite che la società e la legge abbiano facoltà di porre a questo diritto, emerge dalla coesistenza di altri diritti simili, dalla convivenza dell'uomo proprietario con altri uomini, ai quali egli, nell'usare la cosa propria non ha diritto di recare nocumento. Ma fino a tanto che egli circoscrive la sua azione entro a questo limite, fino a tanto ch'egli ne usa incolpevolmente, il suo diritto è intiero, e può fare ciò che vuole della cosa sua. Egli può modificarla, venderla, cambiarla, commerciarla in tutte le guise possibili; e può respingere colla forza chiunque si attenti d'impedirgli l'esercizio di questi suoi diritti: la società gli presta il suo braccio, per difenderlo dall'ingiusto aggressore.

Ora vediamo se tutto ciò sia possibile nella supposta proprietà delle idee; e per concretare la nostra discussione, partiamo da un dato di fatto; poi generalizzeremo il nostro concetto. — Guglielmo Leibniz scopre il calcolo infinitesimale, inventa un nuovo metodo d'analisi. È egli *proprietario* di questa invenzione? — Vediamo. — Quasi contemperaneamente, sebbene per diverse vie, Isacco Newton fa la stessa scoperta, crea il calcolo delle flussioni. Newton è un aggressore, un usurpatore della roba d'altri? Sarà paragonabile al ladro, che notturno s'introduce in tua casa e nel tuo campo, per rubarti il fatto tuo? Se prestiamo ascolto a Leibniz, saremmo quasi tentati di rispondere: sì! tanto sono acerbe le accuse e le invettive che il grande Tedesco scaglia al sommo Inglese. Ma quest'ultimo non è men vivace del primo nel rimandargli la sanguinosa taccia di plagiario. Ecco due proprietarî, che si chiamano reciprocamente ladri. Non è dunque a niuno dei due che bisogna chiedere la soluzione del piato: sono parti interessate. Volgiamoci alla posterità. Qual è la decisione di questo giudice supremo ed imparziale? Leibniz e Newton, dice essa da circa un secolo e mezzo, hanno ragione tutti e due, ed ambi hanno torto del pari. Hanno ragione nel credersi l'uno e l'altro per conto proprio inventore e creatore; hanno torto nell'accusarsi scambievolmente di plagio, di furto. La verità che hanno scoperta è una sola; vi sono giunti per diverso cammino; ambi sono immortali, come lo è, accanto a loro, un terzo (l'italiano Cavalieri) che aveva intravveduto prima di loro quella stessa verità. Ma nessuno dei tre ne è *proprietario*: la grande proprietaria è qui l'umanità, ed il calcolo sublime è un sublime comunismo.

E ciò è tanto vero, che se Leibniz o Newton o Cavalieri si attentassero di domandare alla società il soccorso della pubblica forza per difendersi da un

ingiusto usurpatore del loro trovato, la società si metterebbe a ridere; e pur benedicendo il loro genio, respingerebbe la loro pretesa. — Ma la società non ride già del padrone di un campo o d'un orologio, il quale si lagni che altri gli abbia rubato il suo campo o il suo orologio; la società gli presta man forte per farglielo ricuperare. Donde la differenza?...

La differenza nasce dalla natura stessa delle cose. Il campo A, l'orologio B non possono appartenere contemporaneamente a due diverse persone giuridiche; possono sì appartenere solidariamente a più individui; ma questi devono necessariamente invocare un solo ed unico diritto; perchè l'orologio ed il campo sono cose individue, limitate, concrete, occupabili, modificabili di loro natura. Ma il calcolo sublime non è una cosa di questa specie: non ha in sè stesso caratteri di limitazione e di occupabilità, che lo rendano suscettibile d'appropriazione. Io posso ben dire: questo oriuolo m'appartiene; ma Leibniz o Newton non poterono mai dire: il calcolo m'appartiene. La verità e le leggi di natura sono infinite, illimitabili, inoccupabili; non possono quindi formare la base di un diritto di proprietà.

Ma qui udiamo farcisi una obbiezione dagli avversarî: che ci parlate voi di Leibniz e di Newton? Questi sommi non potrebbero certo domandare un brevetto industriale, perchè industriali non furono le loro scoperte; è principio ammesso in tutte le legislazioni sui brevetti, che l'idea sola per sè stessa, ed astrazione fatta dalla sua applicazione industriale, non sia brevettabile. Parlateci invece d'una nuova pompa, di un nuovo processo chimico utilizzabile; ed allora vedrete che si tratterà di una scoperta valutabile in denaro, e la quale perciò può formare l'oggetto di una vera proprietà.

A questa obbiezione è, in verità, troppo facile il rispondere. — Voi dite che una macchina, un trovato

industriale è brevettabile, una scoperta puramente scientifica, no. Ora, di grazia, ditemi: dov'è che finisce la scienza, e dove mai l'industria incomincia? Il chimico Chevreul trova il modo di decomporre i corpi grassi per mezzo degli alcali caustici, e svela i principî immediati che si trovano in quei corpi medesimi. In questa scoperta trovasi, allo stato di embrione, la fabbricazione delle candele steariche, prodotte poco dopo dal signor De Milly. Quale dei due merita il brevetto? Lo scienziato o il fabbricante? Ma vedete bene che quest'ultimo senza il primo non avrebbe potuto produrre le steariche; qui non vi è che una serie successiva d'idee: l'idea del chimico, nata in un gabinetto, e l'idea dell'imprenditore, sviluppata in una manifattura. L'essere più o meno vicine all'ottenimento del prodotto materiale *candela* non basta a farci ravvisare fra queste due idee alcuna sostanziale e radicale differenza; — o bisogna brevettarle ambedue, o nessuna. Fa d'uopo brevettare Galileo perchè scoperse l'isocronismo del pendolo, al pari che Giacomo Dondi perchè fabbricò il primo orologio da tasca; è mestieri brevettare Gerone d'Alessandria che scoperse pel primo l'elasticità del vapore, e Giacomo Watt che creò perfetta la macchina a vapore. E andando a filo di logica, bisognerà brevettare Aristotile perchè trovò il sillogismo, Kant perchè analizzò i fenomeni e i noumeni, Torricelli perchè inventò il barometro..... e chi non bisognerà brevettare? Insomma: o bisogna ammettere il principio generale che la scoperta di una verità qualunque conferisce allo scopritore un diritto di proprietà, ed allora non si può fare distinzione tra verità e verità, tra idea e idea; oppure bisogna stabilire il principio contrario, cioè che le idee non possono formare l'oggetto d'una vera proprietà, ed allora, bisogna negare recisamente a tutti il brevetto.

Ma qui gli oppositori ripiegano sopra un'altra

foggia di argomentazione: l'idea per sè stessa non è brevettabile, ci dicono essi, finchè rimane nella mente del suo autore; ma il giorno ch'egli la manifesta al pubblico, essa diventa sua proprietà, ed egli ha diritto d'impedire che altri gliela carpisca. Finchè Giacomo Watt tenne in sè il concetto del regolatore a forza centrifuga, della cassetta mobile, del parallelogramma articolato, e delle sue altre mirabili invenzioni, queste erano, come voi dite, illimitate, inoccupabili, e non gli conferivano diritto alcuno; ma il giorno ch'egli le rivelò, che le pubblicò, divennero esclusive, cosa sua, sua proprietà.

Per fermo, è questa una bene strana e ben curiosa proprietà, la quale differisce profondamente da tutte le altre, la quale anzi a tutte le altre è diametralmente opposta. Una idea finchè è tutta mia, interamente mia, non è mia proprietà, e comincia soltanto a divenirla quando io la faccio entrare in altri cervelli, quando io la do al pubblico. Bisogna convenire che, nell'apprezzare la proprietà delle cose materiali si procede precisamente con metodo inverso. Ecco una landa incolta; essa è di tutti, cioè di nessuno: io passo con un aratro in quella landa, mi metto a lavorarne una porzione, la occupo, la miglioro, e quella landa è *mia;* io l'ho tolta dal dominio comune col mio lavoro e l'ho appropriata: qui dunque il diritto di proprietà nasce precisamente dalla sottrazione di un oggetto al comune dominio. Ma nella pretesa proprietà industriale accade assolutamente il contrario: finchè un'idea è individuata in me, non è *mia;* e viceversa poi diventa mia il giorno soltanto che io rendo pubblica e comune questa idea. Il diritto di proprietà è dunque duplice! Vi sono dunque due criterî diversi, opposti anzi, per giudicare la proprietà delle cose materiali e la proprietà delle idee! Ma allora la teorica della proprietà è ancora da farsi, perchè finora gli uomini hanno creduto che un unico

diritto non potesse mai nascere da due origini opposte e contrarie!

No assolutamente, un'idea non può formare, per ciò solo che espressa e manifestata, una proprietà; e più ripensiamo a ciò, più ci apparisce l'assurdo del sistema contrario. Ci si dica, di grazia, quale sia il carattere distintivo di una idea, per cui debba essa chiamarsi *nuova*, e formare il soggetto di una proprietà, la materia di un brevetto. Du Tremblay inventa la macchina a vapore di etere per utilizzare una parte del calorico che la macchina di Watt lasciava disperdere. Quasi contemporaneamente, Ericson in America inventa la *macchina ad aria riscaldata*, e Siemens in Inghilterra la macchina destinata a ricondurre sotto al pistone il vapore, invece di lasciarlo disperdere, riscaldandolo di nuovo. Ecco tre idee, tre macchine che tendono allo stesso scopo; può dirsi che l'idea fondamentale è una sola, quella di utilizzare la massima porzione di calore possibile: ora ci si dica: chi è il proprietario di questa idea? Tutti e tre, ci si risponde, sono proprietarî della loro particolare combinazione meccanica; tutti e tre hanno diritto ad un brevetto. Ma domani interviene un quarto che introduce nella macchina di Siemens, o in altra macchina qualunque, una *nuova idea:* ecco un *nuovo proprietario*, un *nuovo brevetto.* A riga di logica, bisogna brevettare il fabbro che, costruendo la macchina Siemens, vi metterà un chiodo di più o di meno di quelli indicati dal meccanico inglese. *Se una idea per ciò che è espressa è brevettabile,* bisognerà brevettare chiunque esprimerà o concreterà in una macchina, in un metodo o in un processo industriale una idea qualunque: da Watt bisognerà risalire a Papin, a Gerone, a Adamo; bisognerà spargere brevetti sulle vie, perchè le idee nuove sono molte, ossia molti son quelli che credono avere idee nuove. L'arte della conversazione diventerà ridicola-

mente impossibile, perchè tutte le volte che noi parleremo, dovremo fare una folla di parentesi, dicendo: questa idea è mia, quest'altra non è mia, è *proprietà* del signor tale, è *brevettata* in nome del signor tal altro. Ci si badi bene: logicamente la teorica della proprietà delle idee conduce all'impossibile, cioè alla necessità d'*infiniti* brevetti. Ora, ciò che è impossibile non può formar base di un diritto. L'assurdo non fa legge. La supposta proprietà delle idee e delle invenzioni non è dunque per fermo una proprietà.

Ma si dirà: volete voi dunque rifiutare agl'inventori, ai creatori di nuovi trovati industriali, che è quanto dire ai benefattori dell'uman genere, ogni guiderdone? Volete rinnovare l'iniqua ingratitudine, colla quale due o tre secoli addietro solevano pagarsi i Colombi e i Galilei?

La società va senza dubbio debitrice d'un premio a chi, svelando un segreto della natura, fornisce nuovi strumenti di produzione, aumenta la ricchezza e la felicità del genere umano. Ma la questione sta in vedere se il brevetto sia l'unico o il più opportuno premio che la società possa accordare agl'inventori; se, per dare a questi una giusta ricompensa, sia giusto, sia utile pel pubblico e per loro stessi rimuovere da loro la concorrenza altrui e costringere i consumatori a pagar caro un prodotto che potrebbero avere migliore ed a più modico prezzo, e se finalmente, concedendo anche il brevetto, lo si conceda in nome di un vero diritto di proprietà, o non piuttosto in virtù di un altro ben diverso principio giuridico e quindi con ben altre conseguenze economiche e pratiche.

Se tali questioni fossero già risolute nel senso dei brevetti, se fosse provato che la società non ha assolutamente altri mezzi per mostrare la sua gratitudine agl'inventori, noi, quantunque persuasi che la proprietà delle idee non esista, potremmo forse tran-

sigere a favore dei benefattori dell'umana famiglia. Un supremo interesse umanitario ci potrebbe rendere meno esigenti in fatto di precisione nel linguaggio giuridico. Ma tale necessità è ben lungi dall'essere dimostrata. Quando Niepce e Daguerre crearono quella ingegnosa macchina, la quale costringe la luce ad imprimere da sè medesima le immagini sulla lastra levigata, il Governo francese assegnò all'inventore del Daguerrotipo (od a chi tale fu chiamato) una pensione vitalizia di 8000 lire. Questo esempio, a cui si potrebbero aggiungere quelli dei premii dati dal Governo inglese ai perfezionatori del cronometro marino e dei premii promessi dal Governo francese allo scopritore d'un rimedio alla fillossera, mi prova che vi ha modo a ricompensare ed incoraggiare il genio inventivo, senza creare un monopolio, il quale priva la società d'una gran parte dei benefizî che il genio stesso è capace d'arrecarle. Notisi che qui non discutiamo se il metodo usato con Daguerre sia o no il migliore possibile. Vogliamo solo mostrare che l'accennata necessità del monopolio non esiste. E di passaggio diremo che il metodo in discorso, il più delle volte, purchè il governo si faccia assistere da uomini competenti, sarà giusto e conveniente; poichè se il governo, che rappresenta la società, riconosce il merito d'un inventore, dandogli una piccola parte del denaro, che sotto forma d'imposta toglie alla società medesima, sembra, che nessuno possa accusarlo di sprecare il pubblico avere. Egli paga un debito, che i suoi mandanti hanno verso chi li ha beneficati.

Del resto, è facile il dimostrare che quand'anco la società non accordasse alcun peculiare ed *eccezionale* premio all'inventore, quest'ultimo troverebbe pur sempre nella natura stessa delle cose una giusta e sufficiente ricompensa. — Suppongasi che Tizio trovi il mezzo di fabbricare il pane con la metà delle spese

oggi richieste da tale industria; Tizio avrà recato, senza dubbio, un grande benefizio al genere umano. Primo a servirsi del suo trovato, potrà vendere il pane un terzo meno del prezzo attuale sul mercato, e gli resterà pur sempre ancora un guadagno proporzionato al residuo costo di produzione da lui risparmiato. È bensì vero che coll'andar del tempo, non ostante la sua gelosa custodia, alcuni fra i più attivi e più ingegnosi fra i panattieri riusciranno forse ad indovinare il segreto di Tizio; e ponendo anch'essi sul mercato il pane prodotto alla stessa foggia, faranno concorrenza all'inventore, offrendo il commestibile ad un prezzo alquanto minore; talchè anche Tizio sarà costretto a ribassare il suo prezzo. In questo secondo periodo della storia dell'invenzione, Tizio guadagna un po' meno che nel primo, ma pur guadagna più de' suoi imitatori, i quali, a loro volta, guadagnano più degli altri panattieri, meno ingegnosi o più negligenti; il pubblico guadagna esso pure nel progressivo buon mercato della merce. La giustizia distributiva si fa così da per sè stessa, proporzionando il lucro ai meriti relativi dell'inventore e degli imitatori. Ma la concorrenza verrà di mano in mano allargandosi; nuovi panattieri adotteranno il metodo di Tizio; il prezzo del pane andrà grado grado scemando, fino al punto in cui verrà a cessare ogni eccezionale profitto, e l'invenzione di Tizio, ricadendo nel dominio comune dell'industria, ridonderà tutta intiera a benefizio della umanità. Ecco come senza brevetti, senza vincoli, senza monopolî, la natura stessa delle cose premierebbe gli inventori, gli imitatori, i perfezionatori, mettendo intanto il pubblico a parte delle loro scoperte e dei loro miglioramenti. — In questo esempio abbiamo supposto che il merito dell'invenzione consistesse nel ribasso del costo di produzione: è facile generalizzare tale dottrina, estendendola anche al caso in cui lo scopo ed il valore del trovato stia

invece in un perfezionamento della qualità del prodotto.

Ora, per converso, si accordi a Tizio un brevetto, cioè la privativa, cioè ancora l'esclusione di ogni concorrenza: Tizio avrà il diritto di vendere il pane all'antico prezzo, facendo solo ed unico un guadagno dovuto al suo monopolio. E questo sarebbe un gran male; ma non è il solo nè il peggiore. Io sostengo che *col brevetto, se Tizio vuolsi realmente premiare; si ucciderà sul nascere il progresso dell'industria, oppure, se si vorrà permettere questo progresso, Tizio non sarà punto premiato, ed il brevetto sarà del tutto inefficace ed illusorio.*

Dico in primo luogo, che il brevetto di Tizio, se vuolsi realmente premiarlo, impedirà i progressi ulteriori. — La storia dell'industria (e sto quasi per dire la storia dello spirito umano) prova con estrema evidenza quanto sia raro il caso che il vero merito, la reale utilità d'una invenzione stia nel primitivo concetto che l'ha partorita. I successivi ed accessorî miglioramenti acquistano sempre una superiore importanza: l'uso e l'esperienza insegnano perfezionamenti, non pure sospettati dal primo autore, i quali svolgono e moltiplicano l'efficacia ed i vantaggi della nuova macchina, del nuovo processo industriale. Prima che Gutenberg inventasse la stampa, esisteva più imperfetta la xilografia, e dopo i caratteri mobili di Gutenberg s'inventò la stereotipia. Le clessidre precedettero gli orologi a pendolo, e questi gli oriuoli da tasca; ma quale distanza fra i primi orologi fabbricati a Padova da Giacomo Dondi, ed i cronometri di Dent e di Breguet! Dal cannocchiale di Galileo al telescopio di Herschel o di Rose, quale serie infinita di successive migliorie! Quanti tentativi non fecero i fisici per adoperare come forza motrice il vapore, innanzichè un genio sublime, *senza innovare il primitivo concetto*, sciogliesse completa-

mente il problema! E se voi osservate a Londra, ove si serba con religioso rispetto, il primo modello della macchina di Watt, rozzo, ponderoso, ingombrante, e lo paragonate con una di quelle eleganti macchine moderne di Wolf, che nascondono la potenza sotto la grazia, quanta non vi apparisce l'influenza che sui progressi della meccanica esercitarono gli studî e le esperienze di due o tre generazioni d'ingegneri! Il consumo del combustibile nelle moderne vaporiere è stato ridotto ad un sesto o ad un settimo di quello che divoravano le prime macchine a vapore marine. La lettera di cambio esisteva da secoli prima che s'inventasse la clausola all'ordine, la girata, l'avallo, il protesto, cose tutte che non crearono alcun principio nuovo, ma che modificarono talmente l'antica cambiale, che senza di loro questa avrebbe assai male potuto adempiere l'ufficio cui è destinata. Il telegrafo elettro-magnetico ha fatto abbandonare il telegrafo aereo di Chappe, e il telefono di Bell e di Edison è venuto a far concorrenza al telegrafo di Morse e di Wheatstone. L'idea di far servire l'elettricità alla trasmissione della forza è nata da meno di dieci anni; ed in sì breve periodo quanti trovati, l'uno più ingegnoso dell'altro, quanti successivi perfezionamenti, quante macchine meravigliose, per risolvere il più grande problema della fisica e della meccanica! Da Montgolfier e da Zambeccari a Renard e a Krebs, quanti tentativi per creare la navigazione aerea, cioè la rivoluzione più profonda (quando sarà attuata) che potesse farsi nelle condizioni materiali e sociali dell'umanità! — Or bene accordate ai *primi inventori* un privilegio in forza del quale eglino soli abbiano il diritto di usare quel tale processo, o di fabbricare e di vendere la tale macchina; ed impedirete perciò stesso tutti quei perfezionamenti, i quali pure costituiscono altrettante nobilissime invenzioni. — Stando alla logica dei brevetti, e volendo che i brevetti siano

industriali che non si possano ottenere che con una sola data specie di macchine? Nessuno assicura il brevettato che altri non trovi un mezzo intieramente diverso dal suo per fare come lui, più di lui, e meglio di lui.

Se poi guardiamo i brevetti dal lato dell'incoraggiamento del vero merito, più cupo e più tristo ancora diventa il quadro. Chi mai, di grazia, è chiamato a giudicare dell'efficacia e del valore di un'invenzione ed a coronarne l'autore? Il Governo, vale a dire una classe di persone che (tranne poche eccezioni) sono ben poco o nulla competenti a portare giudizio sulle cose industriali. E ciò è sì vero, che, per legge, qualunque individuo domandi privativa, dicendosi autore di una invenzione, facilmente l'ottiene. E fa d'uopo confessare che i governi hanno perfettamente ragione di non guardare tanto per lo minuto al merito delle scoperte; anzi di non guardarvi niente affatto, concedendo il brevetto indistintamente, *sans garantie du gouvernement,* a tutti coloro che si trovano in certe condizioni e che adempiono a certe formalità dalla legge previamente indicate. Ma la conseguenza di tale stato di cose si è che il mercato trovasi così ingombro di privilegi, che è raro riscontrare un fabbricante non munito di brevetto, per avere immaginato, esempligrazia, una nuova forma di chiodi, di penne di ferro, o di scarpe, o di cuffie, o di latrine. Il che quanto sia ridicolo è inutile il dire, e così la qualità di brevettato perde ogni merito, ogni prestigio nella pubblica opinione. In Francia, mentre, sotto la prima repubblica, non si concedevano (termine medio) che 4 brevetti all'anno, nel 1829 già se ne davano 452, ed oggidì il numero de' brevetti annualmente ragguaglia 2,000.

Riassumendoci adunque, per tre principali ragioni la dottrina dei brevetti non ci persuade:

1° Perchè la proprietà delle idee giuridicamente

non esiste, mancandole i caratteri sostanziali di una vera proprietà;

2° Perchè i brevetti non isfuggono da questo dilemma: o danneggiare l'industria e la società, incagliandone i progressi, ritardando i miglioramenti e privando il pubblico dei benefizî della concorrenza; o non premiare sufficientemente l'inventore, se questa concorrenza si ammette, cioè se si concede libertà di perfezionare le invenzioni;

3° Perchè il modo stesso col quale l'Autorità è costretta ad accordare i brevetti, cioè senza badar punto al verace merito dell'invenzione, scema enormemente il loro valore e sparge spesso il ridicolo su chi li dà e su chi li riceve.

Ma se per ciò tutto non possiamo ammettere la dottrina dei brevetti, ne trarremo forse la conseguenza doversi niegare ogni premio agl'inventori? Abbiamo già accennato più sopra la nostra opinione su questo proposito. Guai a quel popolo che paga col disprezzo, coll'obblio, colle invidie, colle persecuzioni i suoi benefattori! — Ma qui ci occorre osservare:

1° Che l'ingratitudine, in fatto di scoperte industriali e in epoca come la nostra, è meno facile e meno frequente ed assai meno da temersi che in materia di pure scoperte scientifiche, e di quel che fosse nei secoli addietro. L'interesse stesso del pubblico lo spinge a rimunerare largamente gl'inventori, comprando i prodotti che sono migliori od a minore prezzo di quelli dei loro concorrenti;

2° Che quando sopraggiunge una di quelle grandi invenzioni che mutano l'aspetto di un'industria (e le quali, diremo di passaggio, sono le veramente meritevoli di eccezionali guiderdoni), un Governo illuminato e saggio potrà rimeritarne l'autore con gli onori e con le ricchezze, in proporzioni anco più degne di quelle osservate dalla Francia con Daguerre, o dall'Inghilterra con Parkinson e con Babbage;

3° Che in quest'opera di progresso e di giustizia, il Governo incivilito e sapiente potrà trovare un appoggio illuminato in corpi speciali di scienziati e di industriali, costituiti appositamente da lui in giurie ed in tribunali, come abbiamo accennato più sopra.

Ma, per adempiere queste nobili funzioni, sarebbe mestieri che una più elevata idea della politica e della missione del Governo in una società civile fosse ammessa, di quella che effettivamente corra nel volgo. E qui il volgo è molto numeroso!...

Laonde nelle presenti condizioni sociali, e fino a tanto che non siensi applicati mezzi condegni a premiare gli uomini di merito, è pur giuocoforza ammettere, come un meno peggio, il brevetto, sebbene teoreticamente sia un assurdo; ma in questo caso non s'invochi punto a favore del brevetto un supposto diritto di proprietà, bensì soltanto un semplice motivo di temporanea convenienza.

Volgiamoci ora alla cosidetta *proprietà letteraria* ed *artistica*.

Le ricchezze intellettuali acquistano, nella pubblica estimazione, un valore tanto più grande, quanto è più incivilita l'epoca in cui vengono poste sul mercato. Esse hanno, come le cifre numeriche, un valore di posizione. Il Tasso era costretto, per vivere, a subire le umiliazioni della corte di Ferrara, mentre Byron potè menare gaia vita vendendo i suoi versi a due lire sterline l'uno. Chi rimpianse i mecenati d'altri secoli, dimenticò che, nel nostro, più generoso mecenate di Augusto, di Alfonso o di Leone X, è un popolo di lettori. Un'edizione del teatro di Shakspeare frutta oggidì ad un libraio più che non fruttasse la prima vendita delle sue opere a quel genio immortale. La vendita del *Paradiso perduto* non diede a Milton che cinque lire sterline, mentre Moore dai suoi poemi ne ricavò diecimila. La sola *Vita di Napoleone I* di Walter-Scott valse all'autore 12,000 sterline, e a' suoi

tempi il dottore Johnson fu costretto a vendere il suo poema a 10 ghinee. L'*Orlando furioso* non fruttò certamente all'Ariosto quanto un romanzetto produsse ai giorni nostri al signor Sue, o un *vaudeville* al signor Scribe.

È vero però che conseguenza di questo nostro mercimonio letterario si è l'avere in certuni corrotta la nobile idea che gli antichi si formavano del ministerio degli scriventi. « Quando gli scrittori, dice il Pecchio, « non avevano per premio che gli applausi del pub- « blico come gli Ateniesi, o le corone e gli onori del « Campidoglio, come gli autori che vissero nei secoli « anteriori alla stampa, o al lucro pecuniario, più « solleciti della loro fama che del lucro, studiavano, « ruminavano, limavano e forbivano con estrema cura « le loro opere. Virgilio impiegò dieci anni nella com- « pilazione della sua *Eneide*, e alla sua morte voleva « che si bruciassero quei canti che non aveva termi- « nato di ripulire. Dante lavorò circa tredici anni « intorno alla sua *Divina Commedia*. Il Petrarca ogni « venerdì digiunava a pane ed acqua, e correggeva « e cambiava i suoi versi in tante guise. Qualche volta « rifece un verso venti volte sol per la giacitura delle « parole ». Il genio è la pazienza, disse Buffon; ma i moderni non hanno in generale questa eroica perseveranza dei buoni antichi; e un novelliere francese vantavasi, non ha guari, davanti ai tribunali di avere scritto non so quante migliaia di volumi in sua vita, quante centinaia in un anno, quante dozzine in un mese, facendo anche il computo delle pagine giornaliere, delle linee fabbricate in un'ora e delle parole e lettere partorite ad ogni minuto. Che se questo stomachevole fenomeno, figlio della cupidigia mercantile che ha invaso gli animi di molti letterati, ha ridotto per molti la scienza ad essere non più un augusto sacerdozio, ma un traffico ed un mestiere, guardiamoci però dall'augurare il ritorno di un'epoca,

in cui, perchè solo i *pochi* leggevano, così soltanto i sommi scrivevano. Meglio l'attuale sovrabbondanza, che l'antica penuria; tanto più che il tempo fa inesorabile giustizia dei mediocri; e nell'innumerevole colluvie di libri, pubblicati ogni giorno dalle stamperie dei due mondi, sono ben pochi quelli che vantino lettori fra i contemporanei, pochissimi che sopravvivano ai loro autori. « Non mi sovvengo (ripiglia il « Pecchio) in qual giornale o libro inglese io lessi il « seguente calcolo. Sopra mille libri che si pubblicano « ogni anno in Inghilterra, settecento vanno soggetti « ad una perdita commerciale; sopra cento non v'è « profitto; sopra cento v'è un piccolissimo guadagno, « e soltanto sopra un centinaio il guadagno è conside- « revole. Seicento cinquanta cadono nell'oblio dentro « di un anno, un altro centinaio in due anni; altri 150 « in tre anni, ed appena una decina è viva nella me- « moria dopo venti anni. Di cinquantamila libri pub- « blicati nel secolo decimosesto non più di 50 sono « ora in pregio; e di ottantamila pubblicati nel di- « ciottesimo secolo, non più di 400 sono riputati degni « di ristampa, nè più di 600 si attraggono l'attenzione « de' nostri tempi ».

Checchè di ciò sia, la proprietà delle opere letterarie ed artistiche debbe essere posta nel novero medesimo della proprietà degli altri frutti dell'umana industria, oppure ha essa un carattere *sui generis*, talchè debba sottoporsi a un peculiare reggime? Il diritto conceduto agli autori, di godere esclusivamente delle proprie opere e di cederne il godimento, costituisce una vera e legittima *proprietà*, o non piuttosto un *privilegio*, privilegio giusto, senza dubbio, e legittimo e necessario, purchè tenuto ne' suoi giusti confini, ma per niun modo assimilabile al diritto di proprietà?

Poche questioni d'ordine sociale e giuridico furono dibattute più a lungo e con maggiore copia d'argomenti di questa. Poche questioni di diritto filosofico

hanno altresì tanta e sì vitale importanza nel diritto positivo e nella sociale economia; poichè, se la proprietà intellettuale è una vera e genuina proprietà, come ad esempio la fondiaria, la legge deve secondarla ed assisterla con tutta la protezione, con tutti i favori che a quest'ultima concede, deve estenderla, rinvigorirla, quanto più è fattibile; e gl'interpreti e custodi della legge devono dare a siffatta proprietà la maggiore ampliazione che la legge stessa comporti. — Se, per contrario, la proprietà intellettuale e letteraria è un privilegio, se, per conseguenza, trae seco tutti i mali e gl'inconvenienti onde i privilegi, *anche dettati dalle più legittime cagioni*, sogliono essere accompagnati, fa d'uopo che legislatore, magistrati e giuristi si adoperino a restringerla nei più angusti confini possibili, *compatibilmente con lo scopo ch'essa è destinata a conseguire.*

Uno dei benaugurati effetti del progresso dei lumi e dell'incivilimento è la diffusione dei piaceri intellettuali, il propagarsi del desiderio della lettura. — Carlo Dickens con una *season* di Londra ed una di Nuova-York, durante le quali il grande romanziere ha tenute un centinaio di quelle sue mirabili sedute leggendo una sua novella, riesce a lucrare un ingente patrimonio. La tendenza della civiltà è adunque evidentemente quella di abbreviare il periodo durante il quale fa d'uopo accordare all'autore il privilegio, il diritto di riproduzione o di copia (*copyright*), per assicurargli il giusto e legittimo premio delle sue fatiche; ed è lecito concepire uno stato sociale abbastanza illuminato e colto, da rendere questo periodo del privilegio *infinitamente breve.*

Se Tyndall o Herbert Spencer potessero, in un mese di letture scientifiche a pagamento, lucrare due o tre mila lire sterline, evidentemente potrebbero chiamarsi sufficientemente rimunerati e soddisfatti, e non vi sarebbe alcuna necessità d'indugiare pur un istante ad

accomunare a benefizio del pubblico i prodotti di quelle due splendide intelligenze. Or bene — se il diritto d'autore è un mero *privilegio*, giustificato soltanto dalla necessità di promuovere e d'incoraggiare i nobili lavori dell'ingegno, questo progressivo accorciamento del periodo del monopolio in ragione del sociale perfezionamento, non solo è possibile, ma è essenzialmente legittimo. Se invece il diritto dell'autore è una *proprietà*, come quella di un campo o di un altro oggetto materiale, fa d'uopo non solo non abbreviarne la durata, ma circondarlo di tutte quelle maggiori guarentigie, che è tendenza dell'incivilimento di accordare al diritto di proprietà, base fondamentale e tetragona del civile consorzio. — Molto importante mi sembra questa considerazione per rispondere a coloro che, in una celebre controversia agitatasi parecchi anni or sono, mi hanno accusato di fare una questione di parole allorchè, pur riconoscendo negli autori un *diritto di copia*, io negava l'esistenza di un *diritto di proprietà letteraria*. Non è invero una mera questione di parole quella, dalla cui soluzione dipende il porre un ramo importantissimo della legislazione in armonia od in contraddizione con le generali tendenze della civiltà, coi caratteri fondamentali del sociale progresso.

Ogni lavoro merita compenso, ogni prestazione di servigî conferisce diritto ad un ricambio di servigî equivalenti: giustizia lo vuole, utilità sociale lo comanda. — Ma in due diversi modi chi lavora può offrire il frutto delle sue fatiche: o vendendolo a chi se ne renda compratore, previo contratto: è ciò che chiamasi propriamente locazione d'opera; e il compenso, in questo caso, è un salario, uno stipendio, un prezzo scambievolmente, liberamente dibattuto; oppure, ponendo sul mercato il proprio servigio od il prodotto che lo rappresenta, e avventurandosi a tutto suo rischio e pericolo, alle mutevoli vicende della offerta e della domanda, senza che

altri gli abbia prima richiesto il suo lavoro, nè promesso una mercede. Quest'ultima forma di prestazione di servigî può fino ad un certo segno assimilarsi anch'essa alla locazione d'opera propriamente denominata: solamente, l'affittuario dell'opera, invece di essere, come nel primo caso, una determinata ed individuale persona, è la società tutta intera, è il civile consorzio a cui finale beneficio il servigio è prestato. Trattasi di una *negotiorum gestio*, e l'uomo che l'ha prestata ha realmente benemeritato del civile consorzio. Se il servigio è reale, se il lavoro fatto dal locatore dell'opera, o se vuolsi, dal gestore dei negozî sociali, è utile, se la società trovasi, mercè questo lavoro, in possesso di un incremento di beni, di ricchezze, di godimenti, essa è debitrice di un premio, di un guiderdone, di un prezzo verso il prestatore del servigio medesimo.

L'autore di uno scritto scientifico o letterario, l'artista che dipinse e scolpì o musicò una squisita forma del bello, l'industriale che inventò o perfezionò una macchina, un processo di fabbricazione, apportano al civile consesso un benefizio, che li costituisce creditori di tutta la comunanza sociale. Sono locatori d'opera, o, se meglio si crede sono *negotiorum gestores* nell'interesse degli affari sociali, e come tali, hanno diritto ad una rimunerazione equivalente.

Fuvvi, è vero, una celebre scuola di giuristi, capitanata da Pothier, la quale pretese non potersi estendere i principî della locazione d'opera nè di altri contratti a titolo oneroso alla prestazione dei servigî dipendenti dall'esercizio delle professioni liberali, e doversi quelli limitare semplicemente ai lavori manuali; essere le facoltà intellettuali ed i loro prodotti troppo nobili cose, per potersi valutare e pagare a denaro; dare essi luogo non ad un oneroso contratto di locazione, ma sì ad uno gratuito di mandato; avvilirsi il sublime ministerio dello scien-

ziato e dell'artista, quando gli si assegni un turpe lucro pecuniario...

Ma la odierna giurisprudenza, meglio edotta della natura e delle funzioni dell'umano lavoro, illuminata dai dettami della scienza economica e della filosofia del diritto, palesò quanta vanità si raccogliesse in coteste assurde declamazioni della vecchia scuola, la quale, sotto pretesto che le liberali ed intellettuali professioni sono nobili troppo, per essere rimunerate, condannava coloro che le esercitavano od a morire di fame, od a tendere la mano dello accattone ad un qualche vanitoso e superbo mecenate. No, non è punto vero che l'opera di uno scrittore, il quadro o la statua di un artista, le scoperte di uno scienziato o le invenzioni di un industriale siano cose inapprezzabili, e che non esista criterio alcuno per estimarne il valore. Questi e simiglianti servigî personali ed immateriali hanno un prezzo che, come i prezzi dei servigî manuali e corporei, è in ragione diretta della domanda ed inversa della offerta, e tende ad equipararsi al costo di produzione.

L'opera di un mediocre scrittore, di un avvocato, medico, pittore o scultore di secondo ordine, è meno altamente rimunerata dell'opera di un pensatore o di uno scienziato insigne, o di quella di un Raffaello o d'un Canova, per la semplicissima ragione che abbondano gli autori di cattivi libri, o di pessimi dipinti, o di statue mal fatte, mentrechè i sommi sono in tutte le arti rarissimi. Ridicolo e falso è poi il credere che colui il quale a queste arti si consacra avvilisca l'ingegno pretendendo alle sue fatiche un compenso, e che la società le deturpi ed offenda pagandone i prodotti. È questo un pregiudizio della specie e dell'origine stessa di quello che faceva una volta riputare vile ed umiliante l'esercizio della mercatura e dell'industria, nobile invece l'ozio cortigianesco. L'infingardo e vano patriziato francese e spa-

gnuolo, sdegnava un tempo di lavorare, ma non credeva contaminarsi usando ogni sorta d'oppressure sui vassalli e di malversazioni del pubblico denaro; nell'atto che l'operosa nobiltà della seta e della lana in Genova, in Firenze, in Venezia, capitanando le spedizioni navali, dirigendo banchi e manifatture, arricchiva sè medesima ed illustrava il paese nativo. Così del pari, finchè per l'ipocrita tema di abbassare i lavori dell'intelletto non si vollero pagare gli scrittori, furono questi costretti a discendere al grado di mendichi ossequenti e striscianti dinnanzi a chi gettava loro un obolo in mezzo ad una corte sprezzante e corrotta; e la dignità d'autore effettivamente non si rialzò se non il giorno in cui, guadagnando una onesta agiatezza, poterono anch'essi, gli operai dell'intelligenza, aspirare a quella indipendenza personale che più non era da gran tempo niegata agli operai delle officine. Il denaro non è vile se non quando il suo acquisto si considera come fine della vita; ma l'acquisto del denaro e della ricchezza è nobilissima cosa allorchè si riguarda come mezzo d'indipendenza e di dignità.

Non c'è via di mezzo: o è il pubblico che compra l'opera onorando l'autore, o è il mecenate che gli fa l'elemosina e lo avvilisce. Tra un sistema che ci dà uno storico come il Thiers, il quale dice la verità anche quando spiace ai potenti, ed un altro sistema che ci fa assistere al deplorabile spettacolo di un sublime ingegno come quello del Poliziano, il quale per non offendere i Medici mentisce al vero, un uomo onesto non può esitare un istante.

Rimangono dunque, se male non mi appongo, per le cose dette, posti in sodo due principî: primo, cioè che il produttore di ricchezze immateriali, lo scienziato, il letterato, l'artista fanno con la civile società un contratto o quasi-contratto *sui generis*, il quale, se ad alcuno dei contratti dal diritto civile riconosciuti può assimilarsi, trova unicamente analogia con

quello di locazione d'opera, combinato con la gestione di negozi; secondo, che la società deve a cotesto produttore e lavoratore, un compenso, una mercede.

Siffatta mercede è varia e moltiforme, come sono varie le specie d'immateriali prodotti ai quali corrisponde. La pubblica estimazione, il conferimento di alte dignità e di personali onorificenze costituiscono la parte morale e non per certo la meno pregiata nè la meno ambita del premio. La parte materiale e pecuniaria si concreta, per l'industriale, in un brevetto di invenzione; pel fabbricante, nella privativa dei segni e delle marche; pel compositore di musica, nella proprietà dello spartito; e per lo scrittore, nella cosidetta *proprietà letteraria*, cioè nel diritto di respingere per un certo determinato tempo, l'altrui concorrenza, riserbando a lui esclusivamente il diritto di vendere, cedere od altrimenti usufruttare i pârti del proprio ingegno.

Ma questo diritto dell'autore (che noi riconosciamo sacro ed inviolabile, non che necessario ad incoraggiare e promuovere il progresso scientifico e letterario) è egli realmente una *proprietà?* Porta esso i caratteri che la universale coscienza del genere umano ha sempre attribuito in tutti i secoli ed in tutti i paesi alla proprietà di un campo, di una casa, di un titolo di credito, d'una somma di denaro? Quanto abbiamo stabilito e dedotto fin qui già sarebbe sufficiente a dimostrare che ben altra è la natura giuridica della rimunerazione dell'autore, ed a chiarire che, se lo scrittore ha diritto ad una mercede, non è già a titolo di *proprietario delle sue idee*, ma bensì a quello di *lavoratore e prestatore d'opera* ch'ei la riceve. Egli è un operaio di scienza, di civiltà, di progresso, cui la società paga un salario, come il capo-fabbrica paga un salario ai suoi braccianti. Il soldo di questi ultimi è previamente determinato e pattuito, perchè l'utilità dell'opera loro può essere ed è previamente valutata; quello del primo rimane incerto fino al dì

che la società, rappresentata dai compratori e dai lettori dei libri, ne riconosca e ne paghi il pregio. Ma questa differenza nella forma niuna ne apporta nella sostanza; poichè, in ambi i casi, è un lavoro fatto ed offerto da una parte, ed un lavoro domandato e pagato dall'altra. La così detta *proprietà letteraria* altro dunque non è che la retribuzione di un lavoro, il prezzo di una locazione d'opera, il compenso di una gestione d'affari, sotto la forma di un privilegio che la legge civile concede all'autore, in riconoscimento del suo lavoro e del servigio da lui prestato alla comunanza sociale. — Nulla di più inesatto e di più falso, a creder nostro, nulla di meno *proprio* del nome di *proprietà* attribuito a questo privilegio: esso è una flagrante *improprietà letteraria.*

E valga il vero: due caratteri sono essenziali e fondamentali del diritto di proprietà: l'*esclusività* e la *perpetuità;* — tolti i quali, la proprietà più non esiste. Io sono proprietario del mio orologio, del mio campo, della mia casa, perchè questi oggetti, dal momento che legalmente mi appartengono, non possono essere che esclusivamente miei; perchè è materialmente, fisicamente impossibile ch' essi appartengano contemporaneamente a due persone giuridiche diverse. Possiamo bensì essere in due, in dieci, in mille, comproprietarî di uno stabile; ma il diritto della proprietà nostra è anche allora uno solo ed *esclusivo.* — Esso è inoltre *perpetuo:* perocchè se vi fosse un momento nel quale il diritto dovesse esinanire e spegnersi, e la cosa propria cessare di essere tale, si avrebbe un titolo di temporaneo *possesso,* non uno di reale e integra *proprietà.*

Or bene, ripeteremo qui ciò che ne venne fatto di dire in tema di brevetti, — si tenti, di grazia, applicare questi due caratteri alla supposta *proprietà* delle idee, — e si vedrà a quali conseguenze la logica inesorabilmente trascini.

Watt concepisce l'idea del parallelogramma articolato o quella del regolatore a forza centrifuga: questa idea è *sua*, ben sua, finch'ei la tiene racchiusa nella sua mente; è libero di non comunicarla ad altri e di portarla seco nel sepolcro. Ma viene il giorno ch'ei la fa passare, direbbero i filosofi, dall'Io al non-Io, ch'ei la fa entrare in altre intelligenze; da quel giorno, l'idea è fatta patrimonio del genere umano, il quale conserverà per l'immortale meccanico tutta la sua venerazione e riconoscenza, lo circonderà a gara d'agî, di ricchezze, di onori, ma non ammetterà punto in lui un diritto di proprietà su quell'idea, come ammette in me un diritto di proprietà sull'orologio o sulla casa. Chi toglie a me, me invito, la casa o l'orologio, è riconosciuto ladro; e tale è gridato in ogni tempo e in ogni paese; e tale sarebbe ove anche non esistesse un codice civile nè una legge penale, perchè la proprietà è di diritto di natura, anteriore ad ogni codice scritto, ad ogni umana legge. Basta che esista società, anche imperfetta e rozza e primitiva, perchè il sentimento ed il diritto della proprietà vengano dai congregati uomini riconosciuti e fatti rispettare. Chi accoglie, invece, l'idea del regolatore a forza centrifuga, chi se ne serve a fabbricare una macchina a vapore, non viene giudicato colpevole se non se quando è intervenuta una legge che espressamente accordi all'immortale costruttore di Soho un privilegio temporaneo che escluda l'altrui concorrenza.

Ma se tutto ciò è vero in materia d'*idee industriali* e *brevettabili*, cesserà egli di esser vero quando trattisi d'*idee letterarie, scientifiche, artistiche?* Guai al mondo, guai alla letteratura ed alle scienze, se la nozione di proprietà fosse applicabile alle idee, come lo è alle cose materiali! Il progresso sarebbe un sogno, la coltura una chimera, i più stupendi perfezionamenti dell'uman genere dovrebbero reputarsi delitti. Le

idee non sono materia di proprietà, perchè non hanno il primo carattere delle cose appropriabili: il loro possesso non può essere esclusivo, nè limitato nello spazio. Molto meno ancora sono suscettibili di rivestire il secondo carattere, cioè la *perpetuità* del dominio. Suppongasi applicato questo carattere all'idea del primo fisico che scoperse nel vapore d'acqua la forza elastica. Gerone d'Alessandria è dunque proprietario di questa scoperta: ei la trasmette ai suoi eredi, e questi ai suoi discendenti. Viene il giorno che G. B. Della Porta, o Branca, o Leonardo da Vinci, o il marchese di Worchester s'impadroniscono di questa idea, la perfezionano o tentano ridurla a pratiche ed industriali applicazioni. Se esiste la proprietà delle idee, i successori e gli aventi causa di Gerone, avranno diritto di trarre cotesti grandi uomini davanti ai tribunali, come usurpatori del fatto altrui. E con loro saranno egualmente ridotti all'impotenza Salomone di Caus, Papin, Cawley, Newcomen, Savery e Giacomo Watt: la macchina a vapore sarà impossibile.

Io ben so che quasi nessun fautore della proprietà intellettuale ha avuto mai il coraggio di giungere a queste estreme conseguenze (1); ma se i difensori di

---

(1) L'idea della perpetuità si è, per vero dire, più volte presentata nelle legislazioni sulla proprietà letteraria, ma dovette quasi sempre retrocedere dinanzi alle assurde e disastrose conseguenze, alle quali conduceva. Si esitò sempre tra la logica che inesorabilmente deduceva dal concetto di proprietà quello di perpetuità, ed il buon senso che respingeva un sistema il cui necessario effetto sarebbe stato la fossilizzazione della coltura umana. — In un congresso sulla Proprietà Letteraria, testè tenuto nel Belgio, l'idea della perpetuità del privilegio degli Autori trovò nuovamente caldi propugnatori, ed altri più caldi e più risoluti ancora ne trovò

questa proprietà fallirono alla logica, non è questa, in verità, una valida ragione perchè alla logica dobbiamo chiudere gli occhi anche noi. E la logica ci insegna, che se la proprietà intellettuale e letteraria esiste, dev'essere perpetua, perchè il singolare e stranissimo concetto di una vera proprietà temporanea non è ancora stato inventato dalla scienza del giure. Se esiste la proprietà letteraria, e se questa è intera e reale proprietà, Alessandro Manzoni ha diritto di trasmettere a' suoi figli, e questi ai più lontani loro discendenti la proprietà dei *Promessi Sposi*, insieme con la proprietà delle terre, delle case, delle venerande reliquie del sommo scrittore. E se Manzoni od uno dei suoi aventi causa avrà venduto ad un editore il maraviglioso romanzo, questo editore ed i suoi eredi più remoti avranno diritto di statuire per ogni copia di quel libro il prezzo di mille lire e di non cederne un esemplare, se non a chi effettivamente sborserà mille lire nelle mani loro. Ora supponiamo di vivere fra dugento anni, in mezzo ad una popolazione italiana, calda amatrice delle cose belle, bramosa di educarsi e di migliorarsi nella lettura dei capolavori del nazionale ingegno. La gioventù ricerca avidamente il libro in cui sa di attingere i morali insegnamenti ed

---

nel seno di un altro congresso tenuto a Parigi nell'occasione dell'ultima Esposizione universale fatta in quella metropoli. Costoro furono più coerenti dei legislatori che limitano la proprietà letteraria alla vita dello scrittore; ma, per essere completamente logici, avrebbero dovuto ammettere anche la perpetuità dei brevetti d'invenzione, e però condannare Giacomo Watt e Stephenson e Fulton come ladri della idea di Gerone. Ben è vero che se questa dottrina prevalesse, invece di possedere nella macchina a vapore il più potente strumento per dominare le cieche forze della natura, il genio dell'uomo non possederebbe, nell'*Eolipila* del filosofo di Alessandria, che un inutile giocatolo da fanciulli.....

i puri modelli estetici onde è ripieno. Ma il libro è *proprietà* di un editore, il quale pretende mille lire per copia. Chi può impedirglielo? Non è egli legittimo, incommutabile proprietario di ciò che ha ricevuto per eredità dal suo autore, che comperava quel capolavoro? La necessaria e logica conseguenza della proprietà letteraria quale essa si intende comunemente, è dunque la più odiosa delle restrizioni poste alla diffusione del sapere, alla coltura del buon gusto, alla soddisfazione dei bisogni intellettuali: essa è una artificiale carestia dei prodotti dell'ingegno.

E pazienza ancora se, così operando, si migliorasse notabilmente la condizione dello scrittore! L'umanità potrebbe forse rassegnarsi ad un grande sacrificio, per assicurare agî e ricchezze ad uomini del valore di Alessandro Manzoni. Ma ciò non è: il pover'uomo di genio non suole essere, non è quasi mai un abile commerciante: egli avrà venduto il caro parto della sua mente per poche migliaia di lire ad un avido ed astuto libraio: forse anco, anteponendo di gran lunga la gloria al denaro, glie l'avrà ceduto gratuitamente, pur contento di trovare un tipografo che lo mettesse a contatto col pubblico, e frattanto il tipografo od il libraio, fatto proprietario del libro, avrà diritto di porre sul genere umano una taglia più abbominevole di tutte le banalità feudali, un balzello più detestabile di tutti i diritti baronali del medio evo.

A tanto di assurdità irremissibilmente conduce la teorica della proprietà letteraria, ove questa vogliasi intendere vera e genuina proprietà. E ciò è sì vero, che i legislatori, pure ammettendo questa teorica, indietreggiarono davanti ai corollarî che ne emanano; preferirono l'incoerenza all'iniquità; e crearono una proprietà chimerica, ibrida, monca, ridicola — una proprietà che non è proprietà. — L'autore, dissero, è sì proprietario delle sue idee, de' suoi libri, ma lo è soltanto per quindici o per venti anni; altri pro-

trassero il termine fino alla morte dell'autore; altri lo portarono a sette, a venti, a trent'anni dopo ch'egli è disceso nella tomba.....

Nuova, strana proprietà, invero, la cui estensione e durata dipende dal mobile e capriccioso talento degli uomini, dal beneplacito di un legislatore! Giacomo Leopardi muore a 37 anni. Supponete che a 35 egli abbia stampato uno dei suoi libri immortali: sotto una legislazione che limita la proprietà letteraria alla durata della vita, il sommo Recanatese ne avrebbe goduto per due anni. Accanto a lui un erudito pedante, un autore di cattive grammatiche o di regie Parnassi riuscirà a vivere l'età di Matusalem, ed a vendere per trenta o quarant'anni le sue dotte quisquilie. E poi si dica che la proprietà letteraria è stata inventata a proteggere, ad incoraggiare l'ingegno!

La nozione di proprietà, di questo diritto assoluto, esclusivo, perpetuo, mal s'accomoda a tali storpiature, a siffatti mostruosi contorcimenti. I quali però cessano e scompariscono, e tutto rientra nell'ordine e nello stato normale, quando al privilegio degli autori si dia il vero carattere giuridico che noi abbiamo in principio stabilito. Se questo privilegio (comunque inesattamente chiamato dalla legge *proprietà letteraria*) altro sostanzialmente non è che un prezzo del lavoro, un compenso del servigio prestato alla società, nulla si oppone, anzi tutto invincibilmente trae alla fissazione di un termine, alla prescrizione d'un periodo, entro il quale il privilegio debba durare, e spirato il quale debba cessare. Qui non è più d'uopo fare violenza alle parole ed alle cose, per dare alla società, al legislatore il diritto di prestabilire una durata del privilegio, la quale non volendo offendere la giustizia distributiva, dovrebbe essere uguale per tutti, cioè di un dato numero di anni dopo la pubblicazione dell'opera.

Del resto che la *proprietà letteraria* come vera

proprietà, non sussista, e sia semplicemente un privilegio necessario bensì ad incoraggiare gli studî, a premiare il lavoro intellettuale, a promuovere l'incremento del sapere, che si tratti di un semplice diritto di temporanea privativa, o, come lo chiamano assai bene gli Inglesi, di un *diritto di copia (Copyright)*, è dottrina non da noi solamente, ma da uomini insigni, benchè con argomenti diversi, sostenuta, quali lord Macaulay in Inghilterra (1), De Broglie, Demolombe e Renouard in Francia, Marzucchi, Salvagnoli, Mari, Mamiani, Ferrara e Manzoni in Italia, ecc.

Il sig. Ferrara anzi va ancora più in là di noi, perchè non solo dichiara insussistente il supposto diritto di *proprietà letteraria*, ma parrebbe voler abolire assolutamente ogni *diritto d'autore*. — Noi crediamo che ciò sarebbe un oltrepassare la meta: il rifiutare all'autore una temporanea privativa sullo smercio dell'opera sua, sarebbe (a credere nostro) lo stesso che togliere all'ingegno ed al lavoro intellettuale un potente stimolo, un giusto premio d'incoraggiamento. La coltura delle scienze e delle lettere diventerebbe allora il monopolio dell'aristocrazia, e segnatamente dell'aristocrazia del denaro, la quale pur

---

(1) « La proprietà letteraria, dice egli, è monopolio e produce tutti gli effetti che il comun senso dell'umanità al monopolio attribuisce. Ora il monopolio è un male, e questo male non dev'essere esteso d'un giorno più di quello sia mestieri per asseguire il bene cui si vuol giungere con esso... Questo è principio fondamentale della proprietà letteraria: essa è una tassa sui lettori, posta con lo scopo di beneficare gli scrittori... La tassa è per sè eccessivamente cattiva (*an exceedingly bad one*), poichè essa colpisce uno dei più innocenti e salutiferi fra gli umani piaceri; e non dimentichisi mai che una tassa sopra un piacere innocente è un premio ai piaceri viziosi ».

troppo presso di noi, meno rare eccezioni, e tanto più commendevoli quanto più rare, non suole far prova di consacrarsi attivamente all'incremento dell'umano sapere.

In quanto agli uomini, ai quali fu matrigna la fortuna (e chi facesse una statistica dei più grandi scienziati e scrittori, agevolmente vedrebbe che il maggior numero appartiene a questa categoria), dovrebbero o rinunciare al culto delle lettere e delle nobili discipline, o abdicare alla propria indipendenza, ponendosi allo stipendio di una qualche sêtta, di un partito o di un mecenate. Quella parte del clero, così ricca e potente pur troppo, che avversa ogni coltura, avrebbe tosto a' suoi servigî scrittori e polemici quanti ne volesse, senza che la civiltà e la scienza potessero contrapporre una sufficiente difesa. — La libertà, in nome della quale il signor Ferrara vorrebbe abolire ogni diritto di autore, sarebbe la prima a soffrirne. — Reputiamo tanto più necessaria questa dichiarazione da parte nostra, in quantochè taluno suppose che noi pure, per ciò solo che non possiamo consentire a dare il giuridico carattere di *proprietà* ad un privilegio che, tenuto in giusti confini, crediamo necessario e giusto, domandassimo l'abolizione assoluta dei diritti d'autore. E fuvvi persino chi insinuò che eravamo in contraddizione con noi medesimi perchè non ammettendo la proprietà letteraria, ci siamo dichiarati pronti a difendere davanti ai tribunali il nostro diritto d'autore contro i contraffattori che lo hanno più volte impudentemente violato (1). Questa dichiarazione noi la ripetiamo

(1) Quest' accusa ci fu data da un cortese anonimo, che poi si è palesato il signor avvocato Raffaele Drago, autore di uno scritto assai pregevole intitolato: *Osservazioni intorno ad un parere legale sopra una questione di proprietà let-*

solennemente, e non temiamo punto che altri possa chiamarci incoerenti coi nostri principî. Che cosa stabiliscono questi principî? Che il lavoro dello scrittore merita dalla società un compenso, una retribuzione come tutti gli altri lavori; che questo compenso, oltre ad essere altamente riclamato dalla giustizia, è reso necessario per l'utilità sociale, giac-

---

teraria. Genova, 1861. — Il *parere*, di cui è cenno in questo titolo, è una nostra scrittura, pubblicata a Firenze, intorno ad una celebre quistione di proprietà letteraria insorta tra Felice Lemonnier ed Alessandro Manzoni. Questo breve scritto, oltre allo avere attirato sul nostro capo più di un *imbelle telum sine ictu* per parte di coloro che da lunghi anni ci onorano della loro malevolenza, ebbe la buona ventura di provocare un'arguta memoria dell'illustre letterato, intitolata: *Lettera di Alessandro Manzoni al prof. Gerolamo Boccardo*, in cui, pur dissentendo da noi sulla fattispecie, l'insigne scrittore conviene perfettamente nella nostra teorica sulla proprietà letteraria. Veda adunque il gentile anonimo di sopra citato, che siamo in buona compagnia nel dichiararci pronti a difendere il nostro diritto d'autore, senza punto ammettere che questo diritto sia una proprietà. Nello stesso caso del Manzoni, nello stesso caso nostro fu il Renouard, fu il Demolombe, il quale, dopo avere impugnato la nozione della proprietà letteraria, sclamò che denunzierebbe l'atto di chi s'impadronisse de' suoi lavori nel Belgio *comme un attentat réprimé par les règles universelles de la morale de l'honnêteté.* — La questione fra il Lemonnier ed il Manzoni, poc'anzi mentovata, fornì, oltre agli accennati scritti, occasione ad un'importante controversia, in cui presero parte in vario senso i signori Montanelli, Marzucchi, Salvagnoli, Mari, Pomba ed altri. E quando quella controversia ad altro non avesse giovato che a provare la necessità d'una revisione della legislazione sui diritti d'autore, sinora tanto mal definiti, avrebbe pur sempre recato una grande utilità, ed io mi applaudirei di avere avuto la felice ispirazione di suscitarla.

chè, senza di quello, le lettere e le scienze sarebbero minacciate d'inevitabile scadimento; che la forma più comoda e più ragionevole sotto la quale possa questo compenso concedersi, si è quella d'un privilegio che per un certo numero di anni permetta all'autore ed a' suoi aventi causa di godere il frutto pecuniario delle sue fatiche; che però questo privilegio non può assumere (a meno di fare violenza alle parole ed alle idee) il nome di proprietà letteraria; che dandogli questo nome e questo carattere, si cade irreparabilmente in uno dei due sconci seguenti: o di fare del diritto d'autore una vera proprietà (come faceva l'antica legislazione olandese e come la vorrebbero logicamente i congregati di Brusselle e di Parigi) cioè una proprietà perpetua ed assoluta, ed allora creare la più odiosa delle restrizioni alla diffusione dei lumi; oppure di creare una proprietà *sui generis* e diversa da tutte le proprietà, ed allora fallire patentemente alla logica e commettere la più grande delle *improprietà*.

Laonde noi concluderemo col Renouard:

1° Gli autori hanno diritto di profittare del prodotto delle opere loro;

2° La società acquista, per la pubblicazione delle opere, un diritto a conservarne l'uso ed il godimento;

3° Una legge sopra questa materia non potrebbe essere buona, tranne alla doppia condizione di non sacrificare nè il diritto degli autori a quello del pubblico, nè il diritto del pubblico a quello degli autori;

4° Qui sono in cospetto due sistemi: l'uno parte dall'idea di una proprietà perpetua, come tutte le proprietà sono e devono essere; l'altro muove dal concetto d'un diritto temporaneo di privativa;

5° La riproduzione delle opere intellettuali non è e non può essere, di natura sua, un oggetto di proprietà, e la espressione *proprietà letteraria* deve es-

sere respinta, come un'assurda improprietà, dal dizionario della lingua giuridica ed economica;

6° Un libro non è che la prestazione di un servizio alla società civile; e l'autore ha diritto a ricevere dalla società un giusto prezzo del servizio prestato;

7° La guarentigia d'un diritto esclusivo di copia sulla riproduzione dell'opera è il miglior modo per concretare il compenso dalla società civile dovuto all'autore;

8° Un privilegio perpetuo (che è quanto dire una proprietà) deluderebbe il diritto del pubblico, e, reciprocamente, un privilegio limitato a brevissimo tempo deluderebbe i diritti che appartengono all'autore;

9° Per conciliare e soddisfare compiutamente questi diritti di ambe le specie, il privilegio deve esistere durante tutta la vita dell'autore; e durante un certo tempo (venti o trent'anni per esempio) dopo la sua morte, oppure per un determinato numero d'anni dopo la pubblicazione dell'opera.

CAPITOLO V.

TEORICA DEL CAPITALE

FONTI — Rossi, Lezioni XII, XXVII, XXVIII. — Bastiat, *Capital et Rente.* — Say, *Cours*, première partie, chap. VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV. — Smith, lib. II. — Stuart-Mill, *Principles*, I book, chap. IV, V e VI, — Fawcett, *Manual of polit. econ.* chap. IV. — Macleod, *Dictionary of polit. econ.* Art. *Capital.* — Id. *The Principles of Economical Philosophy* Cap. IV. — Coquelin, art. *Capital* nel *Dictionnaire de l'Écon. pol.* di Guillaumin. — Boccardo, art. *Capitale* nel *Dizionario Universale di Economia.* — Marx, *Das Kapital.*

64) Doppio è l'uso che può far l'uomo delle proprie ricchezze: può, cioè, adoperarle alla soddisfazione immediata di un bisogno o di un desiderio; ovvero conservarle, accumularle, per servirsene quasi di strumento e d'aiuto nella futura produzione d'altre ricchezze, o nella soddisfazione di bisogni e di desiderî nuovi. Dopo avere, per esempio, prodotto un sacco di grano, dividendolo in due parti, una ne consuma immediatamente, e serba l'altra per la semenza. Entrambe queste parti hanno comune il nome ed il carattere generico di *ricchezza,* perchè servono amendue a soddisfare gli umani bisogni; ma la prima è una ricchezza semplice, perchè la soddisfazione che dà è *attuale, diretta, immediata;* la seconda invece è una *ricchezza-capitale,* perchè la soddisfazione che procura è *mediata, indiretta, futura.* Vi hanno per certo, ben dice il Rossi, in Roma maggiori ricchezze che non nel piccolo cantone di Zurigo; e tuttavia i Zurighesi abbondano di capitali più che i Romani; perciocchè questi ultimi tengono (sotto forma di diamanti, d'arredi di lusso e di chiesa) giacente una quantità enorme di valori non destinati a riproduzione, e un'altra parte ne consumano giornalmente

in ispese parimente suntuarie; nell'atto che gl'industri Elvetici applicano a riproduttiva funzione quasi tutte le loro ricchezze.

Noi troviamo adunque nella nozione di capitale il concetto di una ricchezza risparmiata e destinata a riproduzione. Perciò appunto il capitale si definisce: *Un prodotto risparmiato e destinato alla riproduzione.* È un risparmio (dice Chevalier) fatto dalla previdenza dell'uomo, ed applicato alla riproduzione dalla sua intelligente attività. — Il fabbricante crea un capitale, quando scorgendo nell'annuale bilancio, come il suo attivo sia cresciuto di 20,000 lire, invece di sprecare questa somma in pranzi, in feste, o in ricche mobiglie, la consacra ad ampliare il suo stabilimento. L'operaio crea, a volta sua, un capitale, quando sui trenta soldi che ha guadagnati nella settimana, ne impiega 10 a comprarsi nuovi strumenti di lavoro, o a procurarsi una piccola rendita in una cassa di risparmio.

Il sig. Macleod, riproducendo con lievi varianti un concetto professato già da Senior, da Stephens e da altri, ha definito il capitale *qualunque quantità economica adoperata a scopo di profitto*, nozione, a creder mio, poco esatta, e la quale tende a confondere i caratteri *specifici* del capitale con quelli *generici* di ricchezza. Infatti il Macleod, partendo dalla sua definizione, è logicamente tratto a qualificare capitale una cascata idraulica adoperata in un molino, in una cartiera. Ora la cascata è una *forza* motrice, che può benissimo essere utilizzata da un *capitale*, cioè da acconcie macchine atte a raccogliere e ad usufruttare quella forza. Ma la forza stessa non è capitale, come non l'è la forza del vento, utilizzata dal capitale vela, come non l'è la forza elastica del vapore d'acqua, utilizzata dalla macchina di Watt, come nol sono le forze vegetative del suolo messe a profitto mercè dei capitali aratro, concime, bestiame, ecc.

Un eccellente concetto di Macleod è, invece, quello della intrinseca *relatività* dell'idea di capitale. Non esiste, infatti, un capitale che tal sia *assolutamente;* se una quantità economica debba o non chiamarsi capitale, ciò dipende non già dalla natura, dalla quantità o qualità intrinseca della cosa medesima, ma sì dal *metodo*, col quale ella è adoperata. Una somma di denaro che io spenda per darmi spasso non è capitale; ma lo diventa se la uso per trarne un profitto, se la do a mutuo, se compero fondi pubblici, ecc. Così, del pari, se ho talenti drammatici e musicali, e me ne servo per divertire me e gli amici, questi talenti non sono punto un capitale; ma se li adopero sulla scena per guadagnarmi il vivere, essi diventano un vero e proprio capitale.

Tutte le industrie, tutte le applicazioni dell'attività umana all'opera della produzione hanno bisogno del capitale. Noi lo scorgiamo intervenire nell'agricoltura sotto forma di aratri, di concimi, di scorte annue, di canali, di animali da latte o da lavoro. Nelle manifatture si manifesta in macchine, in utensili, in materie innumerevoli. Al commercio appresta la moneta, le botteghe, i mercati, i magazzini, le strade. Nelle arti liberali il capitale più prezioso si mostra sotto forma di scienza acquisita, di biblioteche, di musei. Dappertutto, insomma, dove appariscono questi tre fattori: *un prodotto*, — *un risparmio*, — *una destinazione a futura riproduzione*, insieme riuniti, ivi è capitale. Pellegrino Rossi, per rendere evidente questo concetto, analizzò il lavoro del selvaggio, il quale, dopo avere ucciso in caccia un animale, ne mangia una porzione oggi stesso, ne mette in serbo un'altra pel cibo di domani, e ne conserva una terza (le corna, per esempio) per servirsene di strumenti nelle caccie future. La prima parte non è che un *prodotto;* la seconda è un *prodotto risparmiato*, una provvista (lo *stock* degli Inglesi), ma non è ancora

un capitale; la terza è *un prodotto risparmiato e destinato a futura riproduzione*, è un capitale.

Bastano queste ultime considerazioni per farci rigettare la definizione del capitale data già da Turgot e riprodotta da Knies, secondo i quali il capitale è « un fondo (provvista) di beni, dei quali al momento non si ha bisogno e che devono servire ai bisogni dell'avvenire ». Dove dei tre concetti che concorrono a formare la nozione di capitale si tiene conto solo dei due primi (*ricchezza* e *risparmio*), i quali dànno il genere remoto e il genere prossimo, e si trascura il terzo (*destinazione a riproduzione*), che dà la differenza ultima. I beni, le ricchezze che uomo risparmia, pone in serbo, sono di due specie: *mezzi di godimento* (provviste alimentari, mobili, case di abitazione, di villeggiatura, quadri, statue, ecc.); e *mezzi di produzione* (materie prime, strumenti di lavoro, fondi pecuniarii fruttiferi). Questi ultimi soltanto sono *capitali*. Il generalizzare questa denominazione, come fanno gli accennati economisti (ai quali oggi possiamo aggiungere Hermann) alle semplici provviste, ai mezzi di godimento, non può che ingenerare quella incertezza e confusione di nomenclatura scientifica, contro la quale noi non cesseremo mai di protestare con tutte le nostre forze.

Nè crediamo che all'esattezza ed alla precisione abbia seriamente giovato il Wagner, quando affermò che il capitale, considerato dal punto di vista *economico-privato*, è un *mezzo di acquisto*, e considerato dal punto di vista *economico-sociale*, è un *mezzo di produzione*. Distinzione oziosa, poichè tanto per l'individuo quanto per la società, il capitale serve ad un tempo alla produzione di nuove ricchezze e (per conseguenza) all'acquisto delle medesime.

Peggio poi il Kleinwächter quando, accettando la distinzione del Wagner, aggiunge che, nel senso della economia sociale, è soltanto capitale lo *strumento di*

produzione, in opposizione alle materie di lavoro ed ai mezzi di sussistenza, ch'egli confonde insieme fra le provviste, mentre poi mette fra gli strumenti di produzione, cioè fra i capitali, anche la *terra*, la quale è soltanto capitale in quella parte di sua fecondità *acquisita* che è di origine umana.

Quei giovani economisti italiani che in questi ultimi anni accettarono come oro di coppella tutte le elucubrazioni germaniche, non hanno forse abbastanza considerato che se fra queste ultime sono da annoverarsi non pochi reali e positivi progressi dottrinali e metodici, altre però ve ne hanno che non possono ingenerare se non quel manco di esattezza e di precisione che nella scienza è un grave difetto e nella pratica un reale pericolo.

In conclusione, il capitale per noi (lo ripetiamo) non è che « prodotto risparmiato e destinato a riproduzione ».

65) Si distinguono comunemente due sorta di capitali, il *fisso* cioè, e il *circolante*. — Sono capitali fissi tutte le ricchezze accumulate, le quali servono alla riproduzione durante un lungo spazio di tempo, senza rapidamente consumarsi, senza doversi molto spesso rinnovare e che non possono cambiare di forma senza alterare le condizioni sulle quali riposa l'impresa che impiega questi capitali. Tali sono le bonificazioni prediali, le strade, le fabbriche, le macchine e gli strumenti industriali. — Chiamasi invece capitale circolante quello che, in generale, si consuma più rapidamente, che si trasforma e d'ordinario perde la sua qualità di capitale nell'atto stesso che serve alla riproduzione, e specialmente che può cambiare più facilmente di forma senza alterare la costituzione dell'impresa. Tali sono le materie prime di ogni industria, le *scorte annue* e le sementi dell'agricoltura, il carbon fossile nelle manifatture. Giovanni Stuart Mill censurò, a ragione, come poco fe-

lice l'appellazione di capitale *circolante*, siccome quella che tende a far credere che la natura e l'efficacia di cotale sorta di capitali sia essenzialmente riposta nella loro *circolazione*, cioè, nel loro passaggio da una in altra mano. Egli vorrebbe sostituire a questa denominazione quella di capitale *continuamente riprodotto*. — Ma senza discutere di parole, gioverà invece studiare qui accuratamente i rapporti tra le due specie di capitali.

66) Lo scopo che l'uomo si propone lavorando, è di produrre cose atte a soddisfare i proprî bisogni. Sia che la soddisfazione debba essere immediata, come quando l'uomo consuma direttamente le ricchezze che ha prodotto, sia che ella si manifesti sotto forma mediata e lontana, come quando risparmia e accumula i prodotti attuali per agevolare la produzione futura, la *soddisfazione* è sempre il fine ultimo dell'umano lavoro.

Una macchina a vapore, un bastimento, un opificio non avrebbero, per sè medesimi, alcuna utilità, non sarebbero ricchezze, se non giovassero ad aumentare le soddisfazioni dell'uomo. I vantaggi che recano questi capitali sono immensi, ma sono indiretti, e dipendono dalla potenza che hanno i capitali medesimi di dare prodotti consumabili. Se riduciamo in frantumi un bel telaio, il ferro, il legno, le materie insomma che componevano quella macchina, rimangono o prive affatto di valore, o dotate di un valore complessivo minore assai di quello che avevano stando connesse e congegnate insieme. Tale è la condizione di tutti i capitali *fissi, di essere*, cioè, *difficilmente convertibili in ricchezze immediatamente consumabili*. Il capitale fisso non passa mai senza alterarsi dallo stato di *mezzo di produzione* allo stato di *mezzo di godimento;* il capitale circolante subisce invece agevolmente questa trasformazione. Basta quindi il buon senso ad insegnarci che *non si devono moltiplicare i*

capitali fissi al di là del limite entro il quale si esercita la loro utilità. La somma dei valori concretata nei capitali fissi deve essere la più piccola possibile, *relativamente al risultato che se ne vuol conseguire.* Ciò non significa già che il capitale fisso della società debba essere piccolo assolutamente: chè anzi la potenza produttiva, la ricchezza e la civiltà (che ne sono i prodotti) crescono col crescere, in generale, dei valori per tal guisa impiegati nella riproduzione. Ma come abbiamo altrove provato, l'uomo deve proporsi di ottenere il massimo effetto utile col minimo dispendio di forze possibili, di forze non solo muscolari, ma eziandio di quelle forze meccaniche le quali appunto costituiscono il capitale fisso della società.

Dovremo per avventura dire lo stesso del capitale circolante? Abbiamo chiamato capitali circolanti tutte quelle ricchezze accumulate, le quali cessano di essere capitali nell'atto stesso che servono alla riproduzione, e che possono agevolmente e senza danno convertirsi da una ad altra forma e destinazione. Una macchina a vapore mette in movimento *quest'oggi* la mia manifattura, e la metterà eziandio in movimento *domani* e così di seguito per lunghissimo tempo, mediante solo le necessarie riparazioni. Questa macchina è dunque un capitale fisso, perchè serve alla produzione senza trasformarsi, senza rapidamente consumarsi, senza cambiar di natura. Ma per alimentare la mia macchina, mi fa d'uopo d'una certa quantità di carbon fossile. Questo combustibile è esso pure un capitale, ma un capitale circolante; il quale cioè cessa di essere capitale a misura che serve alla produzione, e va trasformandosi in cenere ed in fumo. Ora supponiamo che la mia macchina diventi tutto ad un tratto inutile: s'inventi un nuovo apparato che, sostituito a lei, sia meno costoso, e dia più perfetti prodotti. Ecco che tutto quel valore, che io aveva concretato in un capitale fisso, rimane in tutto od

in parte inutile e giacente: io subisco una perdita irreparabile. Può forse accadere lo stesso del mio combustibile? Fate pure che s'inventino nuovi strumenti, che si sostituisca un nuovo alimento ai fornelli, io sono certo che il mio carbone fossile non diventerà mai del tutto inutile; potrò scaldare con esso la mia casa, adoperarlo nella fabbricazione del gaz, o di altri prodotti. Ed ecco la grande e pratica differenza tra il capitale fisso e il capitale circolante.

Il primo chiamasi fisso appunto perchè non si può, o si può, solamente con somma difficoltà, mutarne la destinazione: il secondo invece può agevolmente convertirsi da un uso ad un altro, da *ricchezza capitale* in *ricchezza semplice*, e reciprocamente.

È lecito ad ogni galantuomo il desiderare che si diminuisca il capitale fisso della società, purchè (ben inteso) il prodotto ottenuto non scemi; ed anzi i progressi dell'industria consistono in gran parte appunto nel diminuire, da un lato, le forze adoperate nella produzione, e nel conservare, o nell'aumentare, dall'altro lato, la ricchezza prodotta. Ma empio sarebbe invece ed insocievole il voto di chi augurasse diminuito il capitale circolante.

Se domani fosse provato che si può ottenere esattamente la stessa somma di prodotti e di soddisfazioni con la metà meno delle macchine attualmente adoperate nell'industria, la società farebbe una eccellente operazione a scemare della metà il capitale fisso applicato agli strumenti industriali, potendo essa impiegare il valore così risparmiato ad aumentare la sua ricchezza consumabile. Ma se, per contrario, si volesse dimezzare la quantità di grani, di vini, di carne, di panni, lane, cotoni, canape, lino, sete, insomma di tutti i capitali circolanti, la ragione ed il senso morale insorgerebbero contro un simile provvedimento. Io ho diritto di desiderare e di sperare che le macchine industriali chieggano domani

un terzo, un quarto del ferro, dell'acciaio, del legname che in esse vengono immobilizzati; ma sarei altamente colpevole di lesa umanità, se bramassi diminuito quel capitale circolante, che costituisce la ricchezza consumabile della civile società.

Sono queste considerazioni che suggerirono a taluni economisti l'idea di sostituire alla distinzione fra *capitali fissi* e *capitali circolanti* quella, sotto certi rispetti più esatta, fra *capitali-strumenti* e *capitali-materie*. I primi sono quelli che l'uomo adopera nella produzione come mezzi per trasformare e modificare i secondi. La lana usata a farne panno è capitale-materia; il telaio col quale viene tessuta la lana è capitale-strumento. È tendenza e legge del progresso industriale ed economico lo aumentare sempre il rapporto del capitale-materia al capitale-strumento: potere trasformare in panno la massima quantità di lana, con la minima quantità di telai.

Il Kleinwächter chiama capitale d'*impianto* il capitale-fisso, e capitale di *esercizio* il capitale-circolante; cambiamento di nomenclatura che a me sembra meno felice del precedente, perchè anche nel fare il primo impianto di una impresa fa d'uopo calcolare un certo capitale circolante, ed il capitale fisso contribuisce eziandio all'esercizio dell'impresa produttiva. Più a ragione Mangoldt, riproducendo un'idea di Stuart Mill, chiamò capitale circolante quello la cui forma viene nella produzione distrutta, e capitale fisso quello di cui si consuma solo il godimento.

67) Questa profonda distinzione tra le due sorta di capitali non è soltanto vera teoreticamente, ma è benanco utilissima nella pratica. Nè vale solamente in economia pubblica, ma offre una eccellente regola di economia privata.

E valga il vero. — Molti fabbricanti e manifattori ignorano che esiste un naturale, inviolabile rapporto tra la quantità di capitale fisso e quella di capitale

circolante, che la loro industria esige e comporta. Taluni fondando un'officina, sprecano vistose somme in istrumenti più di lusso che di necessità, in costose macchine, che un perfezionamento impreveduto potrà domani rendere inutili, in vani ornamenti, immobilizzando così nel capitale fisso una massa di valori, i quali, investiti, all'incontro, nel capitale circolante, darebbero una più immediata o più abbondante e più sicura riproduzione. Non è raro udire chi levi a cielo la sapienza dei buoni antichi, perciocchè fabbricassero edifizi che, per solidità, meritavano meno il nome di case che di castelli, sfidando quasi l'ala edace del tempo. Io non parlo dei palazzi di lusso, dei monumenti, nei quali l'arte architettonica può a buon diritto sfoggiare tutta la sua potenza; ma limitandoci alle case destinate all'abitazione non solo delle classi inferiori, ma eziandio delle famiglie agiate, è facile con un semplice calcolo provare quanto i moderni abbiano più senno costruendo in modo meno ciclopico le loro case. Suppongasi (è G. B. Say che parla) che un capitalista spenda, nell'erigere un edifizio, 100,000 lire — e che un altro, meno fastoso, fabbrichi la sua casa con 60,000 lire soltanto. Può darsi che quest'ultima casa duri alquanto meno della prima, ma il di lei proprietario avrà risparmiato un capitale di 40,000 lire. Ora questa somma, fruttandogli il medio interesse del 5 0/0, lo metterà in grado cogli interessi accumulati, di raddoppiarla in meno di 15 anni. Scorso questo termine, il secondo capitalista avrà dunque, relativamente al primo, risparmiato 80,000 lire, che diventeranno 160,000 allo spirare di altri 15 anni. Ed ecco che se, a quest'epoca, la sua casa vuol essere riparata o ricostrutta, egli rinnoverà bensì una spesa di 60,000 lire, ma avrà fatto un risparmio di 100,000 lire, che il primo capitalista avrà invece perduto, volendo eternare il suo dispendioso edificio. — Questo ragionamento può applicarsi a qua-

lunque impresa produttiva od industriale, alla costruzione di una ferrovia o di un bastimento, alla pubblicazione d'un libro, ecc.

68) I capitali, oltre al distinguersi in Fissi e Circolanti, dividonsi ancora in *Materiali* e *Morali*, secondochè rappresentano un'accumulazione di lavori corporei e meccanici, o di lavori spirituali. — La scienza e la virtù sono invero grandi capitali, perocchè costano lunghe e difficili fatiche a chi vuole acquistarli; e sono i capitali più importanti di tutti, perchè, senza il loro soccorso, l'acquisto di tutti gli altri sarebbe impossibile. È noto il detto di Bacone: *l'uomo tanto può quanto sa;* e Adamo Smith sclamava: Non crediate che la più ricca e civile nazione sia quella che conta i più numerosi eserciti e le più inespugnabili fortezze, ma quella bensì che possiede maggior intelligenza: guardate l'Inghilterra, che occupa un angusto spazio sul globo, e nondimeno domina il mondo, ed è potente assai più della Russia, che copre l'ottava parte della terra. Ma in Russia il capitale morale è poco o nullo; l'Inghilterra invece ha per fonte precipua di sue ricchezze e della sua florida civiltà l'intelligenza de' suoi abitanti. — Il primo capitale dell'uomo è l'uomo medesimo.

Il valore del capitale morale e intellettuale (immateriale) può esprimersi aritmeticamente come il valore del capitale materiale. L'educazione completa di un giovane formato ai buoni studi immobilizza in lui un capitale fisso, che nello stato presente delle nostre società civili non può valutarsi a meno, in media, di 40 o 50 mila lire.

La vita umana, ben dice il grande igienista e filosofo Giulio Rochard, indipendentemente da quel valore morale ed intellettuale che nessuno pensa a stimare in cifre, ha un valore materiale; rappresenta un capitale. La legge non la considera in altra guisa, quando impone dei danni ed interessi a chi ha invo-

lontariamente cagionato la morte altrui; ed allorchè contrattiamo un'assicurazione sulla vita, noi estimiamo questa vita ad un certo valore, e vogliamo guarentire alla nostra famiglia, in caso di morte, il rimborso di questo valore, esattamente come se assicurassimo una casa contro l'incendio o una nave contro il naufragio. Gli Americani del Nord calcolano che l'*uomo medio*, giunto all'età in cui è atto a fruttare a sè ed alla società il *pieno necessario*, rappresenta una somma di 3500 dollari, vale a dire 17,500 lire italiane. Chadwick calcola a 5000 lire (italiane) il valore capitale medio di un operaio; e Rochard ritiene che ogni individuo appartenente alla nazione francese rappresenti un valore medio di almeno 1000 lire. In altra parte dell'opera nostra noi ci richiameremo ad alcune importantissime conseguenze pratiche di questi fondamentali principî della scienza. (V. vol. III, n. 213).

69) Vedute le principali divisioni dei capitali, gioveranno ora alcune considerazioni sugli effetti che l'aumento di questa parte delle ricchezze di un popolo produce sul suo benessere e sulla sua civiltà.

Senza il soccorso del capitale, la maggior parte delle industrie sarebbe assolutamente impossibile. Se percorriamo l'immensa scala delle arti d'un popolo incivilito, ne veggiamo pochissime le quali possano esercitarsi colle sole umane braccia. Abbisognano quasi tutte e di materie prime da trasformarsi e di strumenti più o meno complicati, che è quanto dire di un capitale circolante e di un capitale fisso.

Il capitale, aumentandosi, perfeziona l'industria nella quale avviene questo incremento. Prima che il telaio di Arkwright e quello di Jacquard s'introducessero, l'arte dei tessuti giaceva nell'infanzia.

Facendo risparmiare il lavoro, l'aumento del capitale rende meno onerosa la produzione; e diminuendo il prezzo delle merci, ne fa godere un maggior numero di consumatori.

Anticamente le materie tessili, con le quali si formano le vestimenta, lavoravansi colla mera industria manuale: a fare un paio di calze richiedevasi, supponiamo, il costante lavoro di una donna per 10 consecutive giornate; il prezzo, per conformarsi al costo di produzione, per essere rimuneratore, doveva necessariamente eguagliare il salario di 10 giorni, affinchè la lavoratrice potesse sussistere. Ma ecco, s'inventa il telaio, si crea cioè un capitale-macchina che deve ultimare in un solo giorno, poniamo, quell'opera stessa che dapprima ne richiedeva dieci. Si è fatto un risparmio di nove parti sopra dieci su quella porzione del costo di produzione che è riferibile al salario dei lavoratori; il prezzo subisce una proporzionale diminuzione, e così il capitale dei produttori giovò a tutti i consumatori. Quando gli Europei, nel secolo XVI, approdarono in America, furono maravigliati a vedere il nuovo mondo giacente ancora nella primitiva barbarie, mentre l'antico era già pervenuto a grado eminente di civiltà, perchè barbari invero erano ancora i Messicani ed i Peruviani i quali, nonostante i loro monumenti e le loro piramidi, conservavano l'infame usanza degli umani sacrifizi. Ora, se gli Americani andavano ignudi, privi dei comodi della vita, se erano rozzi, ignoranti, selvaggi, ciò vuolsi attribuire alla relativa scarsezza dei loro capitali. Non avevano ancora saputo acquistare una delle più difficili virtù, quella del risparmio: per cogliere i frutti, abbattevano l'albero che li portava. Prescott ci rappresenta i Peruviani come imprevidenti e scialacquatori; e Locke disse a ragione che l'ignoranza di lavorare il ferro (una delle più utili ricchezze capitalizzabili) fu una delle precipue cagioni per cui l'America indugiò cotanto i suoi civili progredimenti.

Ciò che nell'antichità produsse e rese necessaria la schiavitù fu appunto la deficienza di forti accumulazioni di capitali. Una società (qual era la romana)

avvezza a disprezzare le industrie come indegne d'uomini liberi, non avrebbe potuto sussistere, se una gran parte della popolazione non fosse stata condannata a compiere quei lavori che erano necessarî al mantenimento di tutti. I più forti, i prepotenti obbligarono quindi i deboli, gli umili a sostenere quelle fatiche che erano sdegnate e tenute in obbrobrio dai primi. Fu perciò mestieri che la grande maggioranza dei viventi sudasse sulla dura gleba e traesse la catena nelle officine, affinchè (in tanta povertà di capitali e di materiali sussidî) rimanesse ai pochissimi agio di coltivare le scienze, di perfezionare lo stato sociale, e di trasmettere accresciuto il retaggio della civiltà alle generazioni venture. Siccome gli antichi erano privi di quei potenti mezzi e di quelli artificî meccanici che centuplicarono tra i moderni la potenza produttiva, quindi tutte le industrie, ridotte ad arti puramente manuali, erano stentose tanto, che nessuno avrebbe voluto intraprenderle, se gli ottimati non vi avessero per forza costretto gli schiavi, riducendoli quasi a condizione di materiali strumenti. Ricaviamo dall'Odissea che era necessario il quotidiano lavoro di 12 servi per macinare colle mole manuali il grano destinato al nutrimento di 300 persone. In oggi vi hanno molini a vapore i quali, sotto la direzione di 20 operai, producono la farina necessaria a 72,000 uomini. Ciò significa che, sopra 72,000 uomini, 20 bastano a compiere un lavoro che, nell'antichità, richiedeva l'occupazione di 2880 persone. Come supplire a tanta imperfezione della produttiva potenza, salvochè riducendo una moltitudine innumerevole di viventi alla condizione di macchine, di schiavi? Il genio di Aristotile intravide questo gran vero, allorchè pronunciò quelle sapienti e veramente divinatrici parole: *la schiavitù cesserà di essere necessaria, quando l'ago, la spola ed il martello lavoreranno da sè.* L'industria moderna ha sciolto il grande problema:

il martello, l'ago e la spola lavorano da sè: alle braccia degli uomini noi abbiamo sostituito, coll'aiuto dei capitali, le cieche forze della natura. Non è se non per una specie di antifrasi che continuiamo a designare col nome di *Manifatture* le arti officinali ed i loro prodotti; dacchè la *mano* dell'uomo vi ha in oggi una parte di gran lunga minore di quella che vi prende il suo intelletto, mercè dei congegni e delle macchine, con le quali costringe a lavorare per lui le forze dell'universo. Non è più mestieri condannare i nostri simili alla schiavitù, per fare che compiano i più vili e materiali lavori, poichè l'acqua, il vento, il vapore, li compiono in vece loro. — Tolga il cielo che l'economista faccia mai l'apologia della schiavitù! Ma altro è lodare, altro è spiegare questa lagrimevole istituzione. E non può altrimenti spiegarsi, salvochè considerando come, attesa l'insufficienza dei capitali, un piccolo numero di eletti individui non potesse esonerarsi dai materiali lavori, consecrandosi invece alla coltura intellettuale, al governo dello Stato e ad altre nobili faccende, senza costringere la maggioranza dei deboli a portare il giogo ed a spargere di sudore la terra. Senza la schiavitù, in una società povera di capitali, ed in cui gli schiavi tenevano appunto il luogo di macchine e di capitali, un Platone, un Aristotile, un Cicerone non avrebbero forse potuto innalzare alle più sublimi speculazioni la loro mente; un Milziade, un Alessandro, un Cesare non avrebbero potuto portare la civiltà greca e latina nelle barbare contrade del mondo allora conosciuto. Tutti questi genî sarebbero stati condannati alle manuali fatiche, se non ne avessero ricacciato il peso sulla folla degli schiavi. Storicamente, la schiavitù fu il primo passo verso la libertà; indi si mitigò, tramutandosi nel servaggio feudale; oggi esiste ancora sotto l'una o l'altra di queste forme, là dove la deficienza dei capitali materiali e morali la rende an-

cora necessaria. Il mondo moderno ha posto la macchina nel luogo dello schiavo, come lo schiavo era la macchina del mondo antico.

70) Gli economisti inglesi suscitarono una grave questione a riguardo dell'aumento del capitale. — Osservarono come le abitudini di previdenza e di risparmio (primo fattore dei capitali) acquistino tanto maggiore energia, quanto più crescono le spese necessarie dell'uomo. Il padre di famiglia accumula con maggior cura e, per accrescere la sua fortuna, fa più grandi sacrifizî che non l'uomo celibe, il quale non deve rispondere che di sè medesimo. Del pari una nazione aumenta tanto più il suo capitale quanto più cresce la sua popolazione. Questo spirito di previdenza e di risparmio, che procede in ragione diretta degli ostacoli, venne da Smith paragonato a quel misterioso principio della vita organica (*vis medicatrix naturae*) che sembra crescere d'intensità quando le cause morbose turbano le funzioni vitali. Da queste premesse, alcuni inglesi scrittori dedussero la conseguenza che, per aumentare il capitale d'una nazione, non siavi mezzo migliore che quello di farle spendere molto e specialmente d'aggravarla d'imposte. Dopo la lunga e dispendiosa guerra che la Gran Bretagna ebbe a sostenere colla Francia rivoluzionaria e napoleonica, il capitale della prima di queste nazioni si moltiplicò assai più rapidamente che durante la pace, stimolato appunto dalla gravezza delle spese occorrenti. L'uomo non accumula (proseguono quegli economisti) soltanto per la speranza di futuri miglioramenti, ma ben anche per timore di futura decadenza. Ora, si è quest'ultimo elemento che l'aggravio delle imposte mette in azione, aggiungendo alla naturale tendenza dell'uomo ad innalzarsi nella scala sociale, la paura di essere ridotto a più umile condizione, e privato dei più cari agî della vita.

Noi esamineremo più particolarmente questa teorica

quando tratteremo del sistema dei tributi. (V. vol. III, n. 245). Basti per ora l'osservare che, senza contendere che in essa vi sia alcunchè di vero, è però necessario circoscriverla in molto angusti confini. Imperocchè se dovessimo ammettere in modo assoluto che, per aumentare la potenza di capitalizzazione, basti schiacciare i produttori sotto il peso dei balzelli, dovremmo perciò stesso affermare che il miglior espediente per arricchire un popolo sia quello di depauperarlo, — che l'ottimo dei governi debba dirsi quello che costa di più, — che non solo le imposte, ma il lusso, ma la carestia medesima siano altrettanti mezzi acconci a favorire l'umano progredimento. — La ragione rifiuta simili conseguenze, e quindi anche le premesse dalle quali sono logicamente dedotte.

CAPITOLO VI.

TEORICA DELLA POPOLAZIONE

FONTI. — MALTHUS, *An Essay on the Principle of Population*, sesta edizione, 4 vol. in-8°, *passim*. — ORTES, *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'Economia nazionale*, nella collezione del Custodi. — GODWIN, *Recherches sur la population et sur la faculté d'accroissement de l'espèce humaine*, trad. dall'inglese di Constancio, 2 vol., *passim*. — SENIOR, *Two Lectures on Population, to which is added a Correspondence between the Author and M. Malthus*. — QUETELET, *Recherches sur la reproduction et la mortalité de l'homme aux différentes âges, et sur la population de la Belgique*. — RICHERAND, *Sur la population et ses rapports avec la nature des gouvernements*. — MOSER, *Die Gesetze der Lebensdauer*. — PIERRE LEROUX, *Malthus et les économistes, ou y aura-t-il toujours des pauvres?* — SMITH, vol. I, pag. 109, 513. — SAY, *Cours complet*, sixième partie, *passim*. — ROSSI, *Lezioni* 18, 19, 20, 21. — BASTIAT, *Harmonies*, XVI. — ROMAGNOSI, vol. X delle *Opere*, ediz. di Firenze. — WAPPAUS, *Allgemeine Bevölkerungs statistik*. — MESSEDAGLIA, *Della teoria della popolazione, principalmente sotto l'aspetto del metodo*. — GERTSNER, *Die Bevölkerungslehre*. — RUMELIN, *Ueber die Malthus'schen Lehren;* nell'opera *Reden und Aufsätze*. — QUETELET, *Fisica Sociale*, mia traduzione nel vol. II, serie III della *Biblioteca dell'Economista*.

71) Noi abbiamo insino a qui parlato del meccanismo produttore delle ricchezze, senza considerare le leggi economiche le quali governano l'umanità che le produce. Abbiamo parlato del lavoro, dello scambio, del valore, della proprietà, del capitale; ora si domanda quali principî economici reggano la popolazione che lavora, che scambia, che crea i valori, che è proprietaria, che accumula i capitali.

72) Nella molteplice varietà dei loro problemi, le economiche discipline non ne presentano forse alcuno più importante ad un tempo e più complesso e più controverso di quello relativo alle leggi, giusta le quali si sviluppa la popolazione.

Innanzi che la scienza giungesse a determinare queste leggi, il problema erasi presentato sotto una forma

più che altro letteraria ai filosofi ed agli storici del secolo scorso, i quali, con molto e forse con soverchio apparato d'erudizione agitarono il quesito: se il mondo antico fosse più o meno popolato del presente; e la maggior parte (concordia piuttosto unica che rara nella repubblica delle lettere) pronunciarono arditamente l'affermativa. L'inglese Wiston asserì (Dio sa con quali sussidî statistici) che, verso l'êra del diluvio, il nostro pianeta conteneva più centinaia di miliardi di abitanti. Il gesuita Petavio dichiarava che, 283 anni dopo Noè, la popolazione del globo era 155 volte più numerosa che ai tempi di Luigi XIV. La Spagna, che oggidì conta poco più di 16 milioni di abitanti, ne possedeva (al dire di Mirabeau) 52 milioni nell'epoca di Giulio Cesare, e l'Italia (giusta i computi di Wallace, e di Giuseppe Micali) aveva 30 milioni di popolo nell'età etrusca, cifra che la penisola non ha mai ragguagliato di poi.

La statistica odierna, così guardinga e cauta nelle sue affermazioni, tutta fondata su cifre positive e sovra calcoli pazienti, dura fatica a comprendere come le anzidette conclusioni siansi coraggiosamente desunte da pochi e fuggitivi cenni di antichi storici, non eccessivamente scrupolosi in fatto di esattezza nelle loro determinazioni quantitative, siccome quelli che in generale ponevano assai maggior cura nell'eternare la memoria delle guerresche imprese, delle gesta di alcuni eminenti individui, anzichè nel raccontare la vita, la verace vita dei popoli, il recondito e lento sviluppo delle cose economiche e civili. Ma ognuno conosce quali errori l'aritmetica politica abbia commesso, anco nelle mani maestre di Condorcet, di Young e di Laplace.

Quando scorgiamo Serse assalire la Grecia con 1,800,000 combattenti, potremmo per avventura farci illusione sulle sterminate masse congregate nell'Asia, se non sapessimo che, per la guerra, tutti i giovani

Persiani venivano arruolati in decine, e le decine in centinaia, in migliaia, in miriadi; e questo irresistibile meccanismo, che traeva al cenno di una sola volontà vaste congerie d'armati, potè ben sommergere tutto l'Oriente, senzachè la popolazione totale di quello imperio oltrepassasse mai 9 milioni.

La nazione che diede i 10,000 eroi di Maratona, era sì poco numerosa, che (fatta ragione del territorio che occupava) non aveva più di 460 abitanti sopra ogni lega quadrata. Il Belgio a' dì nostri, sullo stesso spazio, nutre 4000 viventi.

Stando ai due censimenti fatti da Mosè e da Davide, l'aumento annuo della popolazione israelitica era di un individuo sopra 682. Che direbbe mai il maligno Voltaire (il quale vedeva in quella moltiplicazione un prodigio di rapidità) se potesse sapere che l'indice di natalità annuale è, per 100 abitanti, di 4,13 in Ungheria, di 3,97 in Germania, di 3,91 in Baviera, di 3,86 in Austria, di 3,70 in Italia, di 3,54 in Inghiltèrra ed in Olanda, di 3,20 nel Belgio, di 3,01 in Svizzera, di 2,71 in Svezia, di 2,58 in Francia?

Il solo Stato dell'antichità sul quale rimangano censimenti meritevoli di fiducia, è l'Impero romano, l'opera più meravigliosa per certo che l'ingegno e la volontà dell'uomo abbiano saputo creare. Durante 800 anni, quella difficile operazione statistica venne regolarmente compiuta dagli amministratori di Roma. Ora, l'Impero, sotto Vespasiano, nel più grande splendore di sua proprietà, aveva una superficie di circa 208,000 leghe quadrate, e una popolazione di 75 milioni di uomini liberi. Aggiuntivi gli schiavi (che tutt'al più ragguagliavano la stessa cifra), eranvi dunque 720 abitanti all'incirca per lega quadrata, vale a dire una popolazione relativa minore della metà di quella dell'Inghilterra o della Francia attuali.

Più deserte assai erano le barbare contrade d'Europa. La Gallia, quando Cesare scriveva colla punta

della spada i suoi *Commentarî*, conteneva otto milioni d'abitanti sopra 33 mila leghe quadrate, la quinta parte circa dell'attuale popolazione francese.

Chi non sa quali sperticate esagerazioni il terrore dei popoli occidentali e la poetica fantasia degli storici (soprattutto dei tedeschi) abbiano divulgato intorno alle così dette orde innumerevoli, che da settentrione e da oriente vennero a dividersî il romano impero? E v'ha chi, facendo risalire ai primi albori dell'istoria quelle prodigiose emigrazioni, ama figurarsi sterminate genti che discendono come un fiume, dalla Casmiria e s'inoltrano nella vuota e silenziosa Europa, e poscia le une alle altre si sovrappongono: prima i Gaeli, poi i Cambri, i Traci, gli Elleni, i Goti, gli Slavi, indi i Magiari, i Turchi, i Cosacchi. E questa processione di popoli (come argutamente la chiama Carlo Cattaneo) acquista nel secolo v furiosa velocità; e le moltitudini succedono allora alle moltitudini, siccome onde d'immenso mare. Ma la scienza storica ha fatto debita ragione di codeste epiche e romanzesche leggende, mostrando come spesso superficiali scrittori abbiano veduto nelle spedizioni coloniali o nelle militari conquiste d'una casta o d'un esercito, una radicale trasfusione di razze, uno spostamento d'intere ed enormi popolazioni. Accade sovente nella storia dell'umanità ciò che è avvenuto nella storia del pianeta da essa abitato. Vedendo i grandi mutamenti dei quali la crosta del globo serba evidenti le traccie, v'ha chi li attribuisce sempre a cataclismi violenti ed a sùbite conflagrazioni; ma la più matura scienza moderna ha dimostrato che il più delle volte quei cambiamenti non sono che la consegnenza di lente ma continue cagioni, operanti ancora attualmente e trasformanti tuttogiorno la faccia del pianeta. L'ultima delle conquiste barbariche, quella del vincitore della battaglia d'Hastings, la prima crociata, e l'immigrazione delle genti iberiche nel Nuovo

Mondo, rappresentano, a parer nostro, assai esattamente la forma comune delle invasioni, e sono lo specchio fedele di tutte quelle pretese effusioni di popoli. Nicolò Machiavelli palesò intima analogia tra le irruzioni teutoniche di Alarico e d'Odoacre, e le famose *primavere sacre* degli antichissimi italiani. E similmente noi crediamo che la fame cacciasse bensì i primi barbari sull'Occidente: ma crediamo altresì che quelle tribù fossero fameliche non perchè *innumerevoli*, ma sol perchè *troppo numerose*, avuto riguardo ai mezzi di sussistenza che può procacciarsi una razza di nomadi pastori.

Mancano esatti riscontri sulla popolazione d'Europa in quel lungo periodo di 8 a 10 secoli, che chiamiamo Medio-Evo; poichè prima del Concilio di Trento, non si teneva regolare e costante registro dei nati e dei morti. È certo però che (come osserva il Cibrario) molte cagioni opponevansi allora all'accrescimento delle popolazioni: e in prima il sistema politico (funesto retaggio dei Romani) che negava ogni onore all'agricoltura ed all'industria, condannandovi le mani servili. È bensì vero che i municipî trafficatori, le città italiche, anseatiche e sveve, avevano trovato il segreto di rompere quella plumbea barbarie; ma non estesero mai il beneficio alle campagne. E se nell'angusta cerchia delle cittadine mura il lavoro era così altamente onorato, che le arti conferivano in più luoghi titolo di nobiltà, fuori del municipio sussistè gran tempo la servitù; cui s'aggiungevano le guerre incessanti e le ruberie, onde la desolazione delle terre, e, ultima conseguenza, scarsa la popolazione.

73) Si è nelle moderne società, che le più lunghe paci, l'agiatezza più diffusa, le fiorenti industrie, le leggi più tutelari ed altre diverse cagioni favorirono una moltiplicazione d'abitanti ignota nei tempi anteriori. L'Inghilterra, sotto Elisabetta, aveva una popolazione di 5,000,000 d'abitanti: sotto Guglielmo d'O-

range (118 anni dopo) ne contava solo 500,000 di più: d'onde può dedursi un incremento annuo di appena 1 individuo sopra 1220. Oggidì l'annuale aumento della popolazione inglese è di 1.26 per 0/0. Nel 1790 la federazione americana contava quattro milioni: dopo 60 anni era già cinque volte più numerosa; supera oggi i 50 milioni; e procedendo colla stessa ragione composta, toccherà sulla fine del secolo 100 milioni. L'infelice popolazione d'Irlanda si è già raddoppiata tre volte nel breve periodo di 150 anni, e minaccia di duplicarsi una quarta, prima che mezzo secolo sia vôlto.

Il sig. Behm (*Revölkerung der Erde*) chiama *popolazione teoretica* la cifra a cui arriverebbero gli abitanti di un paese ad una data epoca futura, quando la loro moltiplicazione continuasse nella stessa proporzione in cui procede attualmente, durante l'intervallo di tempo che dall'accennata epoca ci divide. E il dotto demografo tedesco trova che, prendendo per epoca futura l'anno 2000, l'Italia, qualora continuasse il suo incremento annuale di 0.70 per 0/0, raggiungerebbe una popolazione di 65,490,000 abitanti; la Prussia, con l'annuale incremento di 1.130 0/0, giungerebbe a 83,710,000; la Gran Bretagna, il cui annuale aumento è di 1.26 0/0, salirebbe a 91,679,000; gli Stati Uniti d'America, con l'espansione annuale di 2.060 0/0, avrebbero ben 546,300,000 abitanti; e la Francia, il cui coefficiente di evoluzione è, fra i popoli civili, il più debole (0,269 0/0), raggiugerebbe una popolazione di 58,645,000 anime. E così il solo dinamismo demografico altera continuamente i rapporti scambievoli di potenza, di forza militare, di energia di produzione e di consumo delle nazioni. I primi diventeranno ultimi, e gli ultimi saliranno al grado dei primi.

Nel suo perpetuo dinamismo, la popolazione trova fra le agevolate condizioni del vivere moderno una

potenza di sviluppo, di cui non incontriamo esempio nelle storie delle antiche civiltà. Ma fa pur d'uopo confessare che, contemporaneamente allo smisurato incremento della famiglia europea, venne miseramente allargandosi quella fatale piaga del pauperismo, la quale è bensì (checchè ne dicano i socialisti) un fatto di tutti i secoli e di tutti i paesi, ma che tuttavia apparisce ognora più mostruosa in cospetto della moderna civiltà, precisamente come le ombre di un quadro riescono più spiccate e recise, se accanto si trovino parti della tela vivamente illuminate. (V. vol. III, n. 168 e seg.). Più presto che altrove il terribile flagello percosse l'Inghilterra; dove, fra la turba dei nullatenenti, che un ordine artificiale nella distribuzione e nei consumi manteneva tali, si promulgò, nel 43° anno del regno di Elisabetta, quel famoso *Editto pauperario*, che offrivasi dalle classi privilegiate, tardo e inadeguato compenso, alle oppresse plebi. Ma quella tassa, invece di guarire o di alleviare il morbo, veniva manifestamente aggravandolo e moltiplicando la tetra e fremente schiera degli accattoni. Allora in quel paese, dove a lato di ogni male si cerca con lodevole studio e con viva sollecitudine il rimedio, sorsero in folla scrittori occupati nell'arduo problema.

Ma colui che formolò i principii della scienza chiamata a risolverlo, colui che creò la vera dottrina della popolazione, è il grande e tanto calunniato Malthus.

Prima di compendiare il sistema di questo immortale filosofo, è d'uopo premettere alcune fondamentali nozioni attinte ai fatti più elementari della biologia.

74) Basta volgere uno sguardo sul mondo dei viventi e percorrerne la scala dall'infima delle piante sino al più perfetto degli animali, per iscoprire tosto le infinite guarentigie ond'è circondata la conservazione delle specie organizzate. Mentre gl'individui

vanno soggetti ad innumerevoli cause di distruzione, e i più soccombono per mancanza di spazio e di alimento, le razze e le specie si estinguono solo nella immensa lunghezza dei periodi geologici, tanta è la moltiplicità dei germi che vengono alla luce. Uno sconfinato numero di questi germi va perduto, prima di giungere a maturità di sviluppo; ma che monta? Bastano i pochi superstiti a perpetuare le famiglie alle quali appartengono.

Questa sovrabbondanza di semi sembra impartita agli esseri *in ragione inversa dell'intelligenza e della forza, con le quali ogni specie può resistere alla distruzione.* — È questa una legge di capitale importanza nell'economia dell'universo; e sulla medesima gioveranno quindi alcune peculiari osservazioni.

Nel regno vegetale, incalcolabili sono i mezzi di riproduzione che un solo individuo può fornire. — L'asvatta è un albero dell'India che, quando molteplici ostacoli non l'impedissero, potrebbe con un solo fusto boscare ed ombreggiare in tempo non lungo tutta la terra. I suoi rami, sovrapponentisi a guisa di palchi, gittano aeree radici le quali, abbarbicatesi al suolo, mettono nuove propaggini, finchè coll'andare dei secoli, il ceppo principale formi una selva di altissime e biancheggianti colonne producenti sempre nuova prole. Una pianta di tabacco basta a produrne 360,000. Uno stelo di papavero porta 32,000 grani di semente, ed un olmo ne dà 100,000 all'anno. Gregorio Fontana ha computato che se tutti i germi di un piede di giusquiamo venissero ripiantati, basterebbero quattro anni per coprire di questo vegetale tutta la superficie terrestre.

Gli animali inferiori, i quali nella scala biologica sono più prossimi alla vita puramente vegetale, si riproducono colla stessa fecondità. Nel grande oceano sorgono ad ogni tanto nuove isole madreporiche, formate dalla sovrapposizione di piccoli ma innumerevoli

zoofiti: nella bellissima *Geografia fisica* della Somerville, negli stupendi lavori di Carlo Darwin intorno ai *Coral-Reefs* e (se mi è permesso citare qualche mio modesto lavoro) nella mia *Fisica del Globo* e nella mia *Sismopirologia*, leggasi la descrizione degli *atolli*, giganteschi polipai dell'Oceania. Un ragno può dare 2000 uova; un'ape 6000; e la progenie di un solo stipite di aringhi potrebbe in 10 anni popolare tutte le acque del pianeta, dove nessuna causa esteriore si opponesse alla naturale loro moltiplicazione. — Ma la vita e la morte sono in perpetua battaglia, e la lotta di questi due eterni principî sembra formare la legge fondamentale della natura organizzata. Legge confusamente adombrata nei miti di tutte le religioni, le quali presentano sotto svariate forme il dualismo fatale, l'antagonia di due elementi, l'uno fecondatore e benefico, l'Orosmade dei Persiani; l'altro distruttivo e sterminatore, l'Arimanio di Zoroastro.

Nella *lotta per la vita* (*struggle for life* di Darwin) quegli esseri trionfano, che meglio s'acconciano alle condizioni esteriori di loro esistenza. Non solo gli individui, ma le varietà eziandio e le specie a lungo andare scompariscono e si estinguono, per cedere il luogo a specie nuove, la cui organizzazione meglio si pieghi all'*ambiente* (all'*influence du milieu* del Quartrefages), quando, per una cagione qualunque, l'ambiente è mutato. Senza il soccorso di questo principio, la paleontologia sarebbe un impenetrabile mistero.

La potenza di riproduzione, sempre grandissima, è minore negli animali vertebrati che nelle specie inferiori; e, fra i vertebrati, è minore nei mammiferi che nelle organizzazioni meno perfette. Fra i mammiferi, finalmente, la specie umana è la meno prolifica. Per assicurarne la conservazione, non occorreva moltiplicare indefinitamente i germi, come fra i molluschi o fra le piante. — La distruzione è tal fenomeno al quale l'uomo, nelle superiori sue condizioni

di essere eminentemente sensibile ed intelligente, non doveva, nell'economia della natura, andare soggetto nel grado medesimo degli animali inferiori. Quivi occorreva *economizzare il dolore*. Non era quindi mestieri dotarlo di quella illimitata fecondità che, nella natura bruta, è l'unica fatale guarentigia della conservazione delle razze e delle specie.

75) Tuttavia, *fisicamente*, la specie umana non si sottrae alla legge, in virtù di cui gli esseri viventi hanno potenza di moltiplicarsi più di quello che lo spazio e l'alimento consentano.

E notisi che dico *fisicamente;* poichè altra cosa è la *potenza fisiologica* di moltiplicare, altra la *moltiplicazione reale*. L'una è la facoltà assoluta organica, astrazione fatta da qualunque ostacolo o limitazione esteriore; l'altra è la risultante effettuale di questa facoltà medesima, neutralizzata da tutte le resistenze che si oppongono all'attuazione compiuta di essa.

Ora la potenza prolifica dell'umana specie permetterebbe ad ogni coppia matrimoniale di produrre (termine medio), nello spazio d'una generazione, sei figli; dei quali, due muoiono ordinariamente nella prima età, e quattro sopravvivono ai genitori. Ognuno dei superstiti diventa stipite potenziale di nuove generazioni; talchè una sola coppia potrebbe dare al paese che abita 6 persone nello spazio di 33 anni; 12 in 66; 24 in un secolo; 192 in 200 anni; più di 98,000 in 500; ed oltre a 3 miliardi in 1000 anni. Se nessuno ostacolo avesse neutralizzato questa virtuale progressione, tutti gli attuali abitanti d'Europa potrebbero discendere da una sola famiglia che si fosse formata nel secolo X dell'êra cristiana.

In uno dei mirabili saggi pubblicati nel volume intitolato *Familiar Lectures on scientific Subjets*, l'illustre sir John Herschel (pag. 456) fa il calcolo seguente: il numero di esseri umani viventi alla fine della centesima generazione, cominciando da una sin-

gola coppia, e raddoppiandosi ad ogni generazione (ossia in 30 anni), e calcolando per ciascun uomo, per ciascuna donna e per ciascun fanciullo uno spazio medio di quattro piedi di altezza e d'un piede di larghezza, formerebbe una colonna verticale, avente per base la superficie totale della terra e dei mari svolta sovra un piano, e per altezza 3674 volte la distanza del sole dalla terra. Il numero di *strati* umani, per cotal modo sovrapposti gli uni agli altri, sommerebbe a 460,790,000,000,000!

Sta in fatto che una estremamente rapida moltiplicazione della specie umana si è realmente verificata, ogniqualvolta furono propizie le esteriori circostanze. — Gli Ebrei entrarono in Egitto in numero di 70 persone: in quella fertile contrada trovarono mezzi così abbondanti di sussistenza, vissero gran tempo così pacifica e sicura vita, che quattro secoli dopo (mutati i destini) ne uscirono in ischiera di 600,000 atti alle armi, non compresi quindi nè i bambini, nè i vecchi, nè le donne, nè i leviti. Un uomo e quattro femmine, scampati da un naufragio, approdarono, nel 1590 nell'isola dei Pini, presso Madagascar, e vi moltiplicarono di guisa, che quando gli Olandesi, meno di due secoli dopo, scopersero quel rifugio, vi trovarono 12,000 abitanti. Nell'America del Nord, dove un vasto continente offre in gran copia l'alimento non solo, ma i comodi della vita, dove le famiglie coloniche conducevano fino a questi ultimi anni tranquilla esistenza patriarcale non turbata mai dalla guerra, dalle atre cure della miseria, dai contagii, la popolazione regolarmente si duplicava in ogni periodo di 25 anni.

Tale è la nativa potenza del principio riproduttore, che i più grandi disastri, le più sterminatrici calamità non possono durevolmente eliderne l'influenza. Le stragi, le fami, le epidemie lasciano un momentaneo vuoto nelle file, che i successivi progressi della

popolazione non tardano a riempiere e largamente compensare. Come l'acqua del mare o di un vasto lago, a cui se ne togliete con un secchio, provocate l'afflusso delle liquide lame circostanti, così la popolazione di un paese colma ben tosto i temporanei vacui che le pestilenze o le battaglie vi hanno occasionalmente determinati. Dopo la famosa peste di Marsiglia nel 1720, la quale seppellì ben 50,000 abitanti, si moltiplicarono i matrimonî, e la popolazione riprese ben tosto l'antico equilibrio. La *peste nera*, che nel secolo XIV devastò tutto il mondo conosciuto, fece in 4 anni 77 milioni di vittime, delle quali 40 milioni in Europa. L'Italia diventò quasi un deserto: Genova perdette 40,000 abitanti, Napoli 60,000, Venezia 70,000. Calcolasi che, in media, 1 abitante sopra 4 fosse preda del flagello. Ma cinquant'anni dopo non rimaneva vestigio dell'orrenda ecatombe. Un'orribile pestilenza devastò Londra nel 1666, e 15 anni dopo più non vedevasi traccia della strage fatta tra gli abitanti. Lo stesso avvenne in Prussia dopo il contagio del 1720, che aveva immolato il terzo della popolazione. Il numero degli Europei ben lungi dall'essere scemato, dopo quella spaventosa guerra dei Sette anni, che sacrificò più d'un milione di combattenti, andò anzi rapidamente crescendo; fenomeno che si è rinnovato nel secolo nostro, dopo le sanguinose imprese napoleoniche. È noto come il gran Federico dopo la giornata di Rosbach, ripetendo un cinico motto di Condè, nel contemplare il campo di battaglia, sclamasse: *Una notte di Berlino riparerà tante stragi!* La Società di statistica di Londra sentì, nelle sue adunanze del 19 marzo 1878 e del 18 febbraio 1879, lettura di una dotta memoria del signor Walford, intitolata: *The Famines of the World, Past and Present.* Ivi è uno spaventoso elenco delle grandi *fami storiche*, ed il leggerlo fa raccapriccio. Nella carestia indiana del 1769-70, *tre milioni di persone*

morirono d'inopia! Ma pochi anni dopo, come dinnanzi agli occhi di Macbeto, *the table was full*, i posti del banchetto erano tutti di bel nuovo occupati: Orosmade aveva preso la sua eterna rivincita sopra Arimanio.

Ora, non ostante l'eloquenza di tanti fatti, i legislatori di quasi tutti i tempi e paesi parvero dubitare che gl'istinti di natura non fossero sufficienti ad assicurare la propagazione del genere umano; tante e così assidue cure spesero essi per fomentare lo sviluppo della popolazione, tanti gli stimoli e gli incoraggiamenti coi quali favorirono i matrimonî. — La legge e l'opinione pubblica colpivano d'infamia l'Ebreo che ritardasse soverchiamente il coniugio; e la figlia di Jefte pianse il proprio celibato, come grande argomento di mestizia e di lutto. I Lacedemoni erano severissimi contro coloro che protraevano il matrimonio oltre l'età dal legislatore prescritta; e fra gli Ateniesi i pubblici negozî non potevano conferirsi che a coniugati. Benchè il divorzio fosse rarissimo presso gli Spartani, e Lisandro (perchè lo dimandò) fosse punito dagli Efori, pure la sterilità era ammessa come causa di separazione, ed il re Aristone vi fu per questo motivo autorizzato. Presso i Romani il tribunale censorio imponeva ai celibi una tassa; e la legge Pappia Poppea esentava dai tributi i padri di almeno tre figli. I moderni, imitando Colbert, accordarono allo stesso fine le famose *franchigie* ai genitori di numerosa prole, esenzioni da tributi, incolumità dalla leva militare, sussidî in denaro. Le facilità offerte all'esposizione dei pargoli, mediante i *curli* e le *ruote*, mentre incoraggiavano l'egoismo, l'improvvidenza, la sregolatezza e l'abbandono dei figli legittimi, mentre rilassavano i sacri nodi della famiglia, furono anch'esse considerate e promosse come utili stimoli all'aumento delle popolazioni.

76) Si è contro questi improvvidi e fallaci sistemi, i quali non altro ottengono fuorchè moltiplicare i mise-

rabili, che Malthus volle specialmente indirizzato il suo libro. — Al pari di tutti i grandi intelletti, ei partiva da un semplice principio di senso comune. Egli è fuor di dubbio, diceva, che la natura assicurò la conservazione dell'umanità, dotandola (a similitudine di tutte le altre specie viventi) d'una grande potenza di riproduzione. Il numero degli uomini giungerebbe naturalmente ad oltrepassare la cifra che il suolo può mantenere, se la previdenza non neutralizzasse l'impulso della forza prolifica. Ma l'uomo è previdente, e la sua ragione e la sua volontà possono ostare a questa fatale progressione. — È questa e non altra la base razionale e morale del sistema di quel sommo economista.

Malthus non ha mai preteso asserire ciò che gli venne apposto dall'inetta doppiezza dei suoi calunniatori, che cioè la moltiplicazione della specie umana sia, *nel fatto*, eccessiva. L'uomo, che, dopo Smith, più efficacemente contribuì a rendere l'economia politica scienza positiva, non ignorava che il genere umano non ha finito ancora d'impossessarsi del globo terracqueo, vaste regioni del quale sono tuttavia squallide solitudini. Non ignorava che quando si eccettui il mezzogiorno dell'Asia, l'Europa ed alcune delle sue colonie, il rimanente della terra può chiamarsi ancora poco meglio di un deserto. Malthus sapeva che, attesa la vastità del globo, la popolazione potrà ancora per secoli e secoli dirsi *assolutamente* rara. Ma è sempre *relativamente* eccessiva (diceva) ovunque non sia previdenza ed industria.

77) L'umana specie è soggetta ad un gran numero di bisogni, a soddisfare i quali adopera e trasforma gli elementi che presenta il grande teatro della natura. È d'uopo che l'uomo sia nutrito, vestito, ricoverato: a queste necessità altre se ne aggiungono, le quali, per ciò che sieno d'ordine più ideale, non lasciano però di richiedere materiali oggetti per venire appagate: libri, quadri, chiese, teatri, scuole. Tutti

questi prodotti ed i servigî che rappresentano costituiscono la ricchezza dell'umanità. Quanto è maggiore la loro abbondanza, tanto la società è più ricca, ed altrettanto è povera quanto più quelle ricchezze scarseggiano. Ora, la produzione di queste ricchezze medesime rappresenta una somma di fatiche sostenute dall'uomo, coll'intento di evitare il dolore di una privazione.

Per contrario, la moltiplicazione dei viventi ha per istimolo e per guarentigia la potenza dell'istinto e dei naturali sentimenti. Laonde la popolazione crescerebbe inevitabilmente giusta una proporzione più rapida che non la ricchezza, se l'uomo non vi ostasse con l'energia della ragione e della volontà. Accanto ad ogni pane (diceva Buffon) nasce un uomo: è d'uopo dunque non far nascere più uomini che pani.

E osservisi che queste idee così semplici, eppure così vilipese quando gli economisti le annunziano, erano e sono istintivamente applicate dal genere umano, prima e senza che Malthus od altri venisse teoricamente a professarle. Prendendo per base il movimento attuale della popolazione, si trova che il raddoppiamento di essa esigerebbe in Turchia 555 anni, 227 in Isvizzera, 138 in Francia, 106 in Ispagna, 100 in Olanda, in Germania 76, 43 in Russia ed in Inghilterra, 25 negli Stati Uniti. Abbiamo già visto di sopra che l'indice di natalità non è eguale per tutte le nazioni, e che in Europa oscilla fra 4.13 0/0 in Ungheria, 2.58 0/0 in Francia, preso sulla popolazione in generale. E, del pari, se invece di dividere le nascite per la popolazione, noi indaghiamo come si ripartiscano fra le famiglie od unioni matrimoniali, troviamo eguali differenze nella fecondità umana. Imperocchè ogni matrimonio dà, in media, una prole di 4.53 in Austria, 4.34 in Italia, 4.20 in Olanda, 4 nel Belgio, 3.92 in Inghilterra, 3.89 in Isvezia, 3.81 in Prussia, 3.65 in Baviera, 3.63 in Ungheria, 3.54 in Isvizzera, 2.77 in Francia.

Perchè mai queste enormi differenze? Non abbiamo alcun motivo per credere ch'esse dipendano da cause fisiologiche: l'uomo e la donna sono costituiti ad un modo in Europa ed in America, in Francia ed in Austria. È d'uopo adunque che la potenza generatrice assoluta venga più o meno limitata da ostacoli esteriori. Si è questo appunto che volle asserire Malthus, quando parlò di quella famosa *progressione geometrica* che suscitò tanto scalpore contro di lui. Malthus non ha mai detto che gli uomini, *nel fatto*, si moltiplichino realmente giusta una proporzione geometrica. Disse, al contrario, che questo fatto non si manifesta; e non diede quella progressione che come formola della potenza organica virtuale della moltiplicazione. Inettissima è dunque la prima obbiezione mossa al pensatore inglese da chi, opponendogli *il fatto*, disse: la prova che la potenza di riproduzione non è indefinita nell'uomo sta in ciò, che in molti paesi la popolazione è stazionaria. — E chi l'ha mai negato?

Un fisiologo, un anatomico, un patologo, analizzando il polmone umano, trova che questo organo può essere affetto dalle tali e tali malattie. Viene un ignorante e mostra allo scienziato un polmone sano, gridandogli: la vostra scienza vi ha ingannato, poichè v'hanno polmoni intatti perfettamente. — Non avrà il fisiologo ragione di ridere a questa strana foggia di argomentazione?

78) Due sono le fondamentali proposizioni, sulle quali poggia la dottrina di Malthus. — La prima può enunciarsi come segue: — *Dove nessun ostacolo si opponesse al naturale svolgimento della popolazione, questa crescerebbe indefinitamente giusta una progressione geometrica, senza limiti assegnabili.* — Data una specie di esseri, ciascuno dei quali sia dotato di potenza riproduttiva pari a quella dell'essere che lo ha generato, si ha necessariamente una più o

meno rapida progressione, che può arrivare alla pretta ragione geometrica. Si faccia per un momento astrazione da qualunque ostacolo fisico o morale opposto alla propagazione della specie, e si consideri in sè medesima la potenza organica di propagazione; è chiaro che, se lo stipite genera due individui dotati della potenza medesima, la generazione di questi due sarà almeno 4, quella che verrà immediatamente dopo sarà 8, la quarta 16, e via di seguito. Ma siccome la prima generazione non sarà tutta spenta al nascere della seconda e della terza, e si troveranno coesistenti sul medesimo spazio i figli dello stipite e i figli dei figli, ognuno vede qual rapida legge segua la moltiplicazione *virtuale* dei viventi. Così per il frumento, ammettendo cinque spiche ad ogni germe e 20 grani ad ogni spica, un grano ha la potenza virtuale di produrre dieci milioni di grani in 5 anni. Per la specie umana, ragionando sulle basi ammesse da Eulero, il periodo del raddoppiamento virtuale sarebbe di 12 anni e 1[2: otto periodi formano precisamente un secolo, e l'aumento, sopra questa base di tempo, sarebbe come 512 a 2. Lasciando operare la natura con tutte le sue forze (disse Gian Maria Ortes assai prima di Malthus), 7 persone, a capo di 150 anni, crescono a 224, ed, in conseguenza, procedendo di questo passo, col crescere i tempi aritmeticamente o per incrementi uguali, e crescendo i viventi geometricamente o per aumenti simili, quei 7 moltiplicano col tempo al modo seguente:

Anni	Persone viventi
0	7
150	224
300	7,168
450	229,376
600	7,340,032
750	234,881,024
900	7,516,192,268

Vale a dire che a capo di 900 anni, le 7 persone ascenderebbero a tante da eccedere sei volte circa il numero dei viventi tutti che coprono la terra. Or bene, Malthus ricercando in quale spazio di tempo una data popolazione potrebbe raddoppiarsi (nell'ipotesi che la potenza astratta si traducesse ad atto, vale a dire che nessun ostacolo la neutralizzasse), fissò questo periodo a 25 anni. E lo fissò tale, non già perchè credesse che il raddoppiamento non potesse avvenire con maggiore celerità, ma perchè l'osservazione sperimentale avevagliene offerto l'esempio presso un popolo il quale (benchè infinitamente lontano dalla sua ipotesi) vi si accostava più d'ogni altro, presso il popolo americano.

E questo fu per avventura il maggior torto di Malthus: scegliendo come limite della fecondità umana il periodo di 25 anni osservato negli Stati Uniti, egli credeva sottrarsi a qualunque taccia d'esagerazione o d'astrattezza, poichè chi oserebbe (pensava egli) accusarmi di estendere troppo la latitudine del possibile, s'io mi fondo sul reale? Ma egli non osservava che, mescolando così il *virtuale* col *reale*, e dando per misura alla legge di *moltiplicazione*, astrazion fatta dalla legge di *limitazione*, un periodo risultante da *fatti governati simultaneamente da queste due leggi*, esponevasi facilmente a non essere compreso, o ad essere franteso. E si è ciò appunto che avvenne. I suoi oppositori si servirono della confusione ch'egli aveva fatta di due leggi distinte, per negargli l'una col mezzo dell'altra. Ma si sostituisca pure al periodo di 5 lustri adottato da Malthus un altro periodo di 40, di 50, di 100 anni; oppure, facciasi meglio, non si prenda alcun periodo determinato per assegnare il termine, per fissare la legge di raddoppiamento, rimane certo però che nella specie umana, al pari che in tutti gli esseri organizzati, la potenza virtuale riproduttiva oltrepassa in una proporzione enorme

tutti i fenomeni di rapida moltiplicazione che furono osservati nel passato o che potranno minifestarsi nell'avvenire. Basta a noi, basta a Malthus che si riconosca che la potenza organica di riproduzione è sommamente grande, come è superiore alla moltiplicazione reale.

79) Eccoci ora alla seconda proposizione malthusiana. — *Se, da una parte, la popolazione tende virtualmente a svolgersi giusta una progressione geometrica, dall'altra, i mezzi di sussistenza, e le derrate, e tutte in generale le ricchezze, o* (come ben corresse G. B Say) *i mezzi di esistenza non possono aumentarsi che in una proporzione aritmetica.* — Un uomo può generarne almeno due, da questi potranno nascere almeno quattro, i quali ne produrranno almeno otto e così via di seguito, e i rappresentanti di due o tre generazioni, giusta questa legge crescenti, si troveranno contemporaneamente agglomerati sullo stesso spazio; ma la fecondità del terreno non segue questa medesima legge; talchè possa dirsi che ad ogni nuova generazione potenziale di viventi vi sia pure un potenziale duplicamento dei mezzi di sussistenza. In primo luogo, la superficie territoriale è geometricamente limitata; inoltre la forza produttiva della terra non è dovunque uguale, e non è in alcun luogo indefinita: ella si esaurisce più o meno rapidamente, ed i concimi, le dissodazioni (vale a dire i capitali, che costano fatica e tempo a prodursi) sono necessarî a fecondarla. Mentre senza i sussidî del lavoro e del capitale, la terra esinanisce ed invecchia, l'umanità, allo incontro, non invecchia giammai, ed agli individui stanchi e spossati succedono alternamente i giovani baldi e robusti. Se formiamo adunque un'equazione composta del termine *popolazione* e del termine *ricchezza*, troviamo che lo svolgimento *virtuale* di questi due termini non è punto lo stesso. La popolazione *tende* a crescere geometricamente,

nell'atto che le derrate e le ricchezze in generale *non possono* moltiplicarsi che, al più, giusta una progressione aritmetica. Se ammettiamo (sono parole di Malthus) che, con un ottimo reggime e con saggi incoraggiamenti, il prodotto territoriale di un paese possa raddoppiarsi nel primo periodo di 25 anni, la nostra ipotesi eccede forse i termini del possibile. Ma poniamo pure che, fra cinque lustri, la produzione attuale sia duplicata: questo raddoppiato prodotto non conterrà però in sè medesimo il principio di un nuovo raddoppiamento, talchè, decorsi altri 25 anni, si possa avere un prodotto quadruplo dell'attuale. Al contrario, l'esempio dell'America dimostra che non solo la popolazione può raddoppiarsi entro un primo periodo di cinque lustri; ma eziandio che, compiuto questo periodo, la nuova generazione ha in sè medesima gli elementi per raddoppiarsi nuovamente e divenire quadrupla della sua cifra presente. Mentre la *doppia* fertilità del suolo non può, per sè stessa, indipendentemente da nuovi capitali, esser cagione d'una *quadruplice* fertilità, la *doppia* popolazione ha invece in sè medesima la potenziale tendenza a *quadruplicarsi*. — Queste proposizioni sono, dopo quanto precede, di tutta evidenza.

80) Ma onde avviene che questa tendenza non si traduca in atto, e che la forza assoluta e virtuale di moltiplicazione non si converta nella moltiplicazione effettiva e reale?

Malthus risponde al quesito con la parte più importante e più originale della sua dottrina, con la *legge delle limitazioni o degli ostacoli*.

I vegetabili e gli animali sono interamente passivi nella gran lotta dei due principî che governano la natura vivente, e che Darwin ha a' dì nostri mirabilmente riassunto nelle sue formule dello *struggle for life* e della *preservation of the fittest*. La profusione dei loro germi è infinita, ma le condizioni dello

svolgimento di questi germi sono limitate; per la qual cosa la maggior parte non giungono a maturità di vita e soccombono inconscî a quelle cause estrinseche di distruzione, che sole possono mantenere l'equilibrio tra il numero degli esseri ed i mezzi di loro sussistenza. Miliardi e miliardi di semi vegetali cadono ogni anno sulla terra, ove trovano un principio di vita; ma ben tosto periscono o aduggiati da piante più alte e più frondose, o distrutti dal rigore degli elementi o dal dente degli animali. Fra questi ultimi le specie selvatiche si divorano tra loro, e le domestiche sono insieme alle selvatiche decimate dall'uomo.

Insomma, rispetto ai viventi d'ordine inferiore, la forza limitativa della moltiplicazione non si manifesta che sotto una sola forma: — la *distruzione*.

L'uomo però, ente non solo passivo ma attivo, dotato di ragione, di previdenza, può modificare e modifica realmente, in ciò che lo concerne, l'azione di questa cieca forza di natura. Non vi ha dubbio che, in quanto è fornito d'organi materiali, in quanto è animale, subisce egli pure la legge universa di limitazione nella prima e brutale sua forma. Non è possibile che il numero degli uomini oltrepassi i mezzi di sussistenza, poichè altrimenti bisognerebbe dire che esistono più uomini di quelli che possano esistere: — manifesta contraddizione nei termini. Se la ragione, la previdenza in lui sono giacenti od estinte, l'uomo diventa bruto, discende al grado dei vegetabili: allora la razza umana fatalmente si moltiplica giusta la legge fisiologica, comune a tutte le specie; e quando un popolo è abbastanza barbaro per giacere in simili condizioni morali, i soli ostacoli che mantengano l'equilibrio tra il numero dei viventi e i mezzi di esistenza, sono gli ostacoli *repressivi*, le fami, le guerre, i contagî, la miseria. I quali flagelli esistettero essi forse soltanto nella cupa mente di Malthus, o non piuttosto la sto-

ria è piena del loro lagrimevole racconto? Perchè mai le nude e squallide tribù dell'Oceania, costrette a disputarsi i pochi mezzi del vivere, stanno assorte in quelle diuturne atroci lotte, nelle quali il vincitore fa l'orribile scoperta che la palma della mano nemica è il più ghiotto brano di carne umana? Perchè il selvaggio della Nuova Olanda uccide il suo figlio lattante, allorchè è morta la madre che doveva nutrirlo, e il rossiccio americano strozza per atto di pietà il cadente genitore? E nelle immense regioni bagnate dall'Obi, perchè mai le generazioni cadono esterminate dal vaiuolo? Perchè gli antichi tolleravano l'infanticidio, e nel Madagascar il soverchio della popolazione si toglie ancora oggi coll'immolare i fanciulli? E, venendo alla nostra Europa, per quale motivo la vita umana ha più lunga durata nella florida Scozia, dove la popolazione è men densa, che nella misera Irlanda, dove le generazioni si succedono con tremenda rapidità? Perchè mai la *vita media* (vale a dire il numero di anni che si ottiene dividendo la somma degli anni vissuti da una generazione per il numero delle persone comprese in questa generazione, o, come energicamente diceva Voltaire, *ce que l'on vit, l'un portant l'autre*) oscilla tra valori così disparati come i seguenti: Norvegia 48 anni, Svezia 45.3, Belgio 40.3, Inghilterra 40, Francia 39.10, Olanda 38, Prussia 36.5, Italia 31.10, Spagna 31.2? Perchè mai la mortalità dei fanciulli è così varia da paese a paese, che, mentre di 100 nati ne sono ancora superstiti a 5 anni 83 in Norvegia, 80 in Svezia ed in Danimarca, 74 in Inghilterra, 73 nel Belgio, 71 in Francia, non ne sopravvivono più che 68 in Prussia, 67 in Olanda, 64 in Austria, 62 in Russia, 61 in Italia? Tutte queste differenze dipendono, in ultima analisi, da una sola cagione: dalla differenza di civiltà e di ricchezza, dal vario grado di benessere fisico, economico e morale. Le

sventure e le miserie più lagrimevoli dei popoli barbari, o arretrati nell'industria e nel morale progresso, hanno tutte una comune causa: l'esuberanza, cioè, d'una popolazione la quale, per non sapere esercitare la più nobile prerogativa dell'umana natura, soggiace a quella stessa legge di limitazione, che impedisce alle piante ed agli animali di tutti svolgere i loro germi e d'invadere intera la superficie terrestre.

Ma l'uomo (lo ripetiamo) è previdente e perfettibile, sublime privilegio della sua natura: facendo entrare questa legge fatale del mondo fisico nella sfera morale della sua volontà, può dirigerla e trasformarla da forza cieca in forza intelligente e benefica. Gli ostacoli *repressivi* possono tramutarsi per lui in ostacoli *preventivi*. La storia c'insegna che quanto più cresce e si diffonde la luce dell'incivilimento, tanto più si svolge questo morale ritegno, questa previdenza, di cui Malthus fece sì calda ed eloquente apologia. Nelle lingue dei popoli barbari non evvi l'equivalente della *moral restraint* degli Inglesi, del *Zurükhaltung* dei Tedeschi, della *contrainte morale* dei Francesi, del *morale ritegno* degli Italiani. Mentre il selvaggio, seguendo il costume dei bruti, non ubbidisce che all'istinto, e non conosce altra legge che la fisica possibilità, l'uomo civile invece guarda l'avvenire, pensa alla futura famiglia, oppone al senso la ragione, e lotta per non sacrificare sè medesimo e la prole ad un'ombra non dirò di piacere, ma di oblio.

Diverse sono le forme sotto le quali questa previdenza si manifesta, diverse le istituzioni con le quali l'intelligenza e la virtù umana oppongono ostacoli alla soverchia moltiplicazione *potenziale* degli uomini. Oltre a quella santa ignoranza degli anni primi, la sola ignoranza che sia delitto il dissipare, e su cui veglia la buona madre come sopra un tesoro; oltre al pudore, misteriosa tutela dei giovani cuori, — che mai significa quella potenza della opinione che

indice così severe leggi alle relazioni dei sessi, che copre di vituperio i trasgressori, e che (con un rigore che sarebbe inesplicabilmente ingiusto, se avesse diversa origine da quella che qui gli assegniamo) versa l'obbrobrio non solo sugli autori, ma sui medesimi frutti innocenti della colpa? D'onde gli onori ed il culto pressochè religioso, di cui in ogni tempo si volle privilegiata la verginità? Quando nella scrittura volle indicarsi qualche nuovo calamitoso portento, si soggiunse che le fanciulle erano uscite dai loro chiostri; nella voluttuosa Grecia dovevano coprirsi in pubblico d'un velo la faccia; ed alle Vestali in Roma era commesso il simbolo tutelare della repubblica. Nella moderna civiltà, oltre all'essersi, col cristianesimo, moltiplicati e purificati, almeno in sui primordi della nuova fede, siffatti instituti, veggiamo col progredire dei costumi crescere ogni giorno quel delicato senso di onore, quell'austera riserbatezza, quelle precauzioni senza numero, le quali che altro mai sono, salvo che appunto svariate forme manifestanti la legge di limitazione nell'ordine intelligente, morale, *preventivo*, e per conseguenza esclusivamente proprio del genere umano?

A dispetto dei sognatori d'un'assoluta egualità, evvi nell'uomo un'ingenita tendenza all'aristocrazia; voglio dire un imperioso bisogno di alzarsi a primeggiare non solo per antica opulenza ed illustri parentele, ma eziandio per fortunata industria e per agiata condizione civile. Le nostre classi medie (nelle quali sta oggidì riposto il più ampio tesoro di ricchezze materiali e morali) discendono dalle popolazioni curve un giorno sotto il bastone del feudatario. Ma questa lenta trasmutazione, questo progressivo incremento del vivere sociale, come mai avrebbe potuto avvenire, se ad ogni nuovo capitale accumulato fosse immediatamente una novella generazione sopraggiunta a consumarlo? L'indice di natalità, che oggidì è in Francia di 2.58

LIBRARY OF THE UNIVERSITY

per 0/0 di popolazione, era di 3.19 dal 1810 al 1815, di 3.10 dal 1820 al 1830, di 2.84 dal 1835 al 1840, di 2.67 dal 1845 al 1850, di 2.65 dal 1855 al 1860. Molte cause hanno insieme contribuito a scemare gradatamente la fecondità della popolazione francese e, più o meno energicamente, quella delle altre nazioni europee: talora il vizio e l'immoralità; qui gli eserciti permanenti; là il celibato ecclesiastico; altrove le leggi civili, e specialmente quella di eguale riparto dei beni nelle successioni. Ma la la più efficace delle cagioni, la *caussa caussarum*, fu il progressivo affinarsi delle esigenze sociali, il più possente sentimento della risponsabilità, l'impero ogni dì maggiore della volontà sull'istinto, in una parola, la *previdenza*.

E qui non vorrei essere franteso. — Parlando dell'indice di natalità francese, così basso e così progressivamente diminuente, io desidero semplicemente accertare il fatto, in quanto esso ha relazione col teorema malthusiano. In quel fatto però non ogni cosa è assolutamente lodevole nè da commendarsi senza riserva. L'impero germanico, che contiene una popolazione alquanto superiore alla francese, con un suolo assai meno ricco, produce ogni anno 560,000 fanciulli di più della Francia; e questi fanciulli, dedotti quelli che, secondo le tavole di mortalità, muoiono prima dei 20 anni, diventano 350,000 adulti di quest'ultima età. Ma in Germania, come in Francia, come dappertutto, i fanciulli costano per essere allevati, educati, fatti uomini; e non cadremo davvero in esagerazione estimando a 4000 lire il valore medio di un adulto di 20 anni, poichè il dottor Chadwick, a seguito di sapienti calcoli, stima a 200 lire sterline (5000 lire ital.) il valore dell'operaio adulto, e pensa che vale il doppio a 40 anni. Ora, 350,000 × 4000 fanno *un miliardo e quattrocento milioni*: ecco la spesa suppletiva che le famiglie germaniche s'impongono ogni anno per creare al loro paese un esercito

di cittadini e di soldati nuovi. Ed ecco, per conseguenza, il risparmio che fa la Francia; poichè le 560,000 nascite dalle quali prendeva le mosse il nostro calcolo, risultano dall'eccedenza della natalità germanica sulla natalità francese. Non è dunque da far meraviglia se i Francesi ritrovano al fondo dei loro forzieri questa somma, che i Tedeschi hanno invece spesa. Ma sarebbe evidentemente un errore se, nel fare questo bilancio comparativo, si mettesse assolutamente nel *passivo germanico* quella spesa, e nell'*attivo francese* quel corrispondente risparmio. — Se la Francia è più ricca, la Germania è più forte. — All'attivo della Germania conviene inscrivere il *capitale umano*, nel quale ha convertito quel miliardo e quei quattrocento milioni di lire. (V. sopra, n. 68). È ben vero che non tutto questo capitale umano frutta alla Germania: dei 350,000 giovani, nei quali essa lo ha investito, 100,000 accorrono nei canali della emigrazione; lo che prova (a conferma del nostro assunto) che la natalità tedesca è in eccesso di oltre un quarto su ciò che dovrebbe essere, se fosse mantenuta in armonia con la *capacità economica* del paese. Degli altri 250,000 il sistema militare sa valersi più che il sistema industriale; e non ci sarebbe difficile il dimostrare che uno Stato meno prolifico della Prussia non avrebbe regalato all'Europa quel maledetto ritorno alla barbarie, che è il metodo degli armamenti universali. Ad ogni modo, riducendo anco a soli 150,000 gli esseri umani che la Germania utilmente produce ogni anno più che la Francia, il valore annuale di questo capitale umano non è minore di 600,000,000 di lire.

Checchè di ciò tutto altri voglia pensare, certo è che l'esempio della Francia prova con tutta la possibile evidenza quanto sia gagliardo e potente il freno che le barriere morali possono opporre all'indefinito sviluppo del principio di popolazione.

Ora, suppongasi che queste diverse barriere vengano spianate, ed aprasi libero il varco alla nativa forza di moltiplicazione: chi può dubitare che questa non sia per agire con tale potenza, da rendere (come fra' bruti) necessario l' intervento della legge di limitazione manifestata nell' ordine fisico e repressivo, vale a dire, della legge limitatrice operante per mezzo dell'indigenza, delle malattie, della morte? Se fissiamo a 16 anni (termine medio) l'apparire della pubertà, e se gli atti dello stato civile provano che l'età media dei matrimonî non è in un dato paese prima dei 24 anni, dobbiamo da ciò concludere che in quel paese medesimo, la parte morale e preventiva della legge di limitazione sottrae regolarmente 8 anni all' azione della legge fisica di moltiplicazione; dobbiamo concluderne che quella popolazione, senza aver letto Malthus, senza sapere che questo buon padre di famiglia abbia mai esistito, applica pur nondimeno, inconsapevole, ma per ciò appunto più autorevole, la dottrina di Malthus.

La popolazione d'una contrada può mantenersi nella cifra determinata dalla somma dei prodotti, in due modi diversi: o mediante un'esistenza più lunga degli stessi individui, o mediante più frequenti rinnovazioni. Una persona che visse 40 anni occupò nel mondo lo stesso posto che due persone le quali successivamente ne vissero 20 ciascuna. Ma forsechè è indifferente che si avveri l'uno o l'altro caso? Nel primo, non vi fu che una nascita ed una morte: nel secondo, questi due periodi, dolorosi per l'umanità, la quale li saluta entrambi con lacrime, dovettero ripetersi due volte. Uno degli effetti del progressivo incivilimento si è di scemare (proporzionatamente alla popolazione totale) il numero delle nascite, e molto più ancora quello delle morti; mentre invece il carattere più distintivo della barbarie sta nel moltiplicarsi delle une e delle altre. Nel primo caso gli uomini giun-

gono in folla alla pienezza del loro sviluppo fisico e morale, la popolazione è forte, intelligente e virile; mentre, all'incontro, ella perdura in continua infanzia, quando le generazioni succedonsi rapidamente sulla faccia della terra, senza sapersi vantaggiare dell'esperienza del passato, nè poter spingere lo sguardo in un lontano avvenire.

A tre importantissime indagini ci ha richiamato ne' suoi ultimi progressi, la statistica demografica, e riguardano l'*Età media della popolazione,* la *Vita media* e la *Probabilità di vita;* e tutte e tre recarono luminose conferme al vecchio teorema malthusiano. — L'*età media* di un dato gruppo etnico è la somma delle età dei viventi divisa pel numero. Sia il gruppo di tre viventi, le cui età rispettive sono di anni 1, 20, 80 = 101; l'età media sarà di anni 33.8. Ora, l'età media di una nazione è un adeguato aritmetico, che porge un certo tal quale indice della potenza di produzione e di consumo della popolazione cui si riferisce. Ci è permesso, per esempio, di fare qualche induzione a favore della vitalità della Francia, quando rileviamo che l'età media della popolazione francese è attualmente di anni 30.11, comparativamente agli anni 27 e 26.6 che sono rispettivamente le medie età delle popolazioni italiane ed inglesi.

Ma più assai che la cifra assoluta e totale dell'età media, giova osservare il rapporto fra i varî periodi delle età che concorrono a costituirla.

L'infanzia e la decrepitezza sono *non-valori* economici; ed è sola l'età fiorente della gioventù e della maturità quella che rappresenta la forza e l'energia delle nazioni. Se, per esempio, noi prendiamo a paragonare fra loro i popoli europei in ordine alla proporzione nella quale concorrono a comporli le età inferiori a 15 anni, troviamo che su 10,000 abitanti, l'Inghilterra conta di quel periodo improduttivo della vita 3546 individui; la Prussia, 3471; l'Italia, 3421; la

Sassonia, 3388; la Svezia, 3287; la Danimarca, 3286; il Belgio, 3283; la Francia, 2711. L'Europa in generale, ha, su 10,000 abitanti, una media di 3179 fanciulli inferiori ai tre lustri, mentre l'America ne conta 4100: basta il confronto fra queste due cifre, per assegnare all'Europa la prevalenza del *valor civile*, al paragone del nuovo continente. L'altro estremo della vita, l'età senile, porgerebbe argomento a non meno importanti considerazioni: ci basterà notare che su 10,000 abitanti contano individui che hanno varcato i 60 anni, 656 l'Italia, 741 l'Inghilterra, 882 il Belgio, 1013 la Francia. E se invece paragoniamo fra loro queste diverse nazioni, riducendole ai gruppi di età che rappresentano il peso vivo del treno della vita, alle età che dànno il valore massimo di produzione e di consumo (tra i 20 ed i 40 anni), troviamo che su 10,000 abitanti ne noverano 2994 l'Inghilterra, 3045 il Belgio, 3098 la Francia, 3133 l'Italia, la quale ultima quindi se sottostà, nel complessivo calcolo dell' età media, alla Francia, la supera invece nel valore qualificativo di quell'elemento demografico che costituisce il più efficace e gagliardo periodo della umana esistenza.

Non possiamo insistere quanto vorremmo su questi raffronti, attinti ad altro ramo della scienza sociale; ma non abbiamo voluto tacerne affatto, calendoci di richiamare all' attenzione degli studiosi un ordine importantissimo di fatti, coi quali la statistica è venuta ai dì nostri a recare nuova luce nei teoremi economici, dimostrando come non sia più lecito oggimai contentarsi di trattare il grande problema della popolazione cogli antichi metodi *a priori*, quasichè nessun progresso fosse avvenuto dopo i tempi dell'Ortes, del Genovesi, del Malthus, o del Romagnosi.

Osservazioni congeneri potremmo fare rispetto alla *vita media*. Se consideriamo un gruppo di viventi della stessa età, e li seguitiamo durante tutta la loro esistenza, supponendo che muoiano esattamente se-

condo la legge data da una tavola di mortalità, la somma degli anni di vita ond' essi avranno goduto, nell'insieme forma la *vita totale* del gruppo; dividendo questa somma pel numero degli individui che componevano all' origine il gruppo medesimo, otterremo la *vita media* di quell' aggregato d' individui. Innumerevoli questioni d'igiene, di salubrità, di moralità si riannettono intimamente alle indagini sulla durata media della vita. Ma ciò che a noi importa qui notare è il suo aumento progressivo e conseguente al miglioramento delle sociali condizioni. In Francia la vita media era nel 1810 di anni 31.6; nel 1815 di 31.10; nel 1825 di 32.8; nel 1835 di 34.11; nel 1845 di 36; nel 1855 di 36.8; nel 1865 di 36.4; nel 1875 di 39.10. Sotto questo rispetto, pur troppo, come per quello della probabililità di vita, poco consolanti sono i risultamenti della demografia italiana. La vita media del nostro paese è di anni 31.10, trovasi al punto, cioè, che la Francia aveva già raggiunto sessantanove anni or sono; la sola Spagna (della cui esistenza si rallegrava con amara ironia il Rossini, *perchè così non siamo affatto gli ultimi*) ci resta addietro, con 31.2, contro i 48 della Norvegia, i 45.3 della Svezia, i 40.3 del Belgio, i 40 dell'Inghilterra, i 38 dell' Olanda, i 36.5 della Prussia.

Chiamasi *vita probabile* ad una età qualunque e secondo una determinata tavola di mortalità, la differenza che esiste tra questa età e l'età a cui il numero dei viventi è ridotto a metà. Così, per esempio, nella tavola di Deparcieux, il numero dei viventi, su 1000 nati a 30 anni è 734, e questo numero è ridotto a 380 a 66 anni e a 364 a 67 anni; la vita probabile a 30 anni è adunque di 36 anni e 10 mesi. In quella tavola la probabilità di vita è 42 anni alla nascia; aumenta fino a 3 anni, epoca in cui è di 55 anni e 4 mesi, e scema in seguito costantemente di anno in anno. Dai primi studî di Halley (1693), di Gio-

vanni de Witt, di Kerseboom e di Süssmilch, venendo a quelli di Eulero, Wargentin, De Moivre, Simpson, Finlaison, Deparcieux, Demonferrand, e finalmente ai più recenti di Körösi, Knapp, Quetelet, Dormoy, Rameri, Armenante, Bodio, Perozzo, ecc., immensi sono i progressi compiti da questa nobilissima parte della statistica, di cui tanto si avvantaggiarono le istituzioni di previdenza. Ciò che ora è necessario avvertire si è l'aumento costante delle probabilità di vita alle varie età, in ragione diretta dei progressi civili delle popolazioni, e la maggiore energia con la quale questo miglioramento si accentua nelle età più fiorenti e più vigorose della umana esistenza.

Dal 1838 al 1875, secondo gli accurati studi di Longstaff, la mortalità media in Inghilterra era di 22.3 per 1000 all'anno; laddove dal 1876 al 1884 più non fu che di 20.3. Ed il Sig. Noel Humphreys provò che se la quota di mortalità annua continuasse a svilupparsi come nel quinquennio 1876-1880, la durata media della vita maschile nel Regno Unito crescerebbe di 2 anni, e quella della vita femminile di 3, 4 anni, al paragone di quella data dalle Tavole Inglesi di mortalità. E ciò che più importa, per i maschi il 70 per cento, e per le femmine il 65 per cento di questo incremento di vita andrebbe a vantaggio di quel periodo che corre tra i 20 ed i 60 anni, vale a dire del periodo di più energica potenza di produzione, di consumo, di attività e di godimento.

Ora, tutti questi benefici e consolanti risultamenti sarebbero impossibili se, invece di crescere l'intensità e la potenza dell'ostacolo preventivo, le generazioni ciecamente moltiplicandosi, e sostituendo la *Provvidenza* alla *previdenza*) in piena balia s'abbandonassero dell'ostacolo repressivo. Imperocchè, lo ripetiamo, lo sviluppo delle popolazioni può essere il risultamento o d'una durata *più lunga della vita* o di *un mag-*

gior numero di nascite. Ma non è punto indifferente che il progresso derivi dall' una o dall' altra di queste cagioni. Egli è evidente che — *cæteris paribus* — tra due Stati aventi lo stesso numero di abitanti, quello sarà il più possente, la cui popolazione comprenderà la più forte proporzione di adulti, cioè di uomini atti al lavoro ed alle armi. Egli è per fermo da preferirsi che, fra 1000 persone, 600 adulti abbiano da nutrire e da proteggere 400 fanciulli, anzichè di vedere 600 fanciulli raccomandati alle cure di 400 adulti. Or bene, si ha la prima di queste due soluzioni del problema, quando prevale l'*ostacolo preventivo;* si ha invece la seconda, allorchè la popolazione si abbandona ciecamente all' impero dell'*ostacolo repressivo.* Due gruppi demografici di 1000 persone ciascuno possono essere *qualitativamente* diferentissimi, tuttochè *quantitativamente* identici.

Tali sono, in sostanza, i solenni insegnamenti ai quali ci richiama la dottrina malthusiana, la quale sarà utile qui per maggiore chiarezza riassumere in poche e concise proposizioni.

L' uomo, è *generatore d' uomini e produttore di ricchezze.* Al pari di tutti gli esseri viventi, egli è dotato di quasi illimitata potenza generativa; talchè, se nessun ostacolo si opponesse allo svolgimento della popolazione, questa crescerebbe in ragione geometrica, senza limiti assegnabili. — Al contrario, la potenza produttiva delle ricchezze opera con minore energia; talchè i mezzi di esistenza non possono crescere che tutt'al più in proporzione aritmetica.

Da questa sostanziale disarmonia tra le due potenze ne verrebbe l' assurdo d' una popolazione vivente senza ricchezze (cioè senza mezzi di vita), se due specie di ostacoli non si opponessero all' indefinita azione della potenza *generatrice:* talchè quest' ultima ne viene tenuta in equilibrio colla potenza *produttiva.*

La prima categoria di ostacoli comprende tutte le cause che aumentano le morti; la seconda, quelle che diminuiscono le nascite. La prima domina in tutta la natura organizzata, ed impedisce per via di distruzione lo svolgimento di un numero infinito di germi. La seconda è esclusivamente propria dell'uomo, il quale ha potestà di trasformare la limitazione repressiva in limitazione preventiva. Quanto più l'uomo è incolto e barbaro, cioè quanto meno si allontana dagli esseri inferiori nella scala biologica, tanto è maggiore l'azione dell'ostacolo repressivo nel dinamismo della popolazione. Quanto più invece la civiltà si perfeziona, tanto cresce in proporzione l'efficacia dell'ostacolo preventivo.

D'onde due insegnamenti: l'uno *morale* per l'individuo, l'altro *politico* per la società. — Il primo consiglia all'uomo di svolgere ed educare la parte più nobile di sua natura, l'intelligenza che prevede il futuro, e la volontà che padroneggia l'istinto. — Il secondo comanda ai legislatori di astenersi dagli improvvidi incoraggiamenti e stimoli all'aumento della popolazione;

È cosa notabile come le due opposte scuole che si dividono il campo delle scienze morali abbiano, per così dire, invertito i loro abituali principî in questa grande quistione. I così detti materialisti, i sensisti, gli economisti esaltano la parte morale dell'uomo e raccomandano l'imperio della ragione sulle passioni e sugli istinti; mentre gli spiritualisti, i platonici ed i preti, cui si uniscono i socialisti, si scagliano contro Malthus, e farebbero volontieri predominare il principio fisiologico e brutale dell'umana natura.

È inutile l'insistere qui lungamente sopra un'accusa (ingiustissima fra tutte) fatta all'autore del *Saggio sul principio di popolazione*, quella cioè di giungere all'immorale conclusione *d'invocare leggi contro il matrimonio*. Solamente chi non lesse Mal-

thus può scagliargli questa taccia. Egli, ch'ebbe numerosa famiglia e che l'amò svisceratamente, non ha mai domandato l'intervento governativo in una faccenda che riflette soltanto l'interno tribunale della coscienza. E, rivolgendosi appunto alla coscienza, Malthus limitossi a dare consigli eminentemente morali, ed improntati alla più alta filosofia ed alla morale più pura.

Prima di Malthus, due Italiani, Ricci di Modena e Ortes di Venezia, avevano palesato l'insania delle leggi che dànno spinta ai precoci matrimonî. Ma la calunnia che aveva rispettato quei modesti scrittori, s'avventò implacabile contro il facondo ed immortale filosofo inglese; le cui dottrine però se, in virtù di una legge di evoluzione che sembra quasi fatale e comune a tutti i grandi trovati dello spirito umano, vennero lungo tempo da una scuola aborrite, da quasi tutte fraintese, sono oggidì meritamente riposte tra le più inconcusse basi delle scienze morali, economiche e civili, e servirono di punto di partenza al genio immortale di Carlo Darwin per compiere il più grande progresso che abbiano fatto mai le scienze biologiche.

81) Il peggiore nemico che incontrare possa un grande pensatore è senza dubbio un avventato discepolo, che esageri, per non averle bene intese, le sue dottrine. Tale fu la sorte del povero Malthus. — Alcuni scrittori, dimenticando affatto la teorica degli ostacoli preventivi, colla quale Malthus aveva altamente riconosciuto l'impero che la libertà morale dell'uomo esercita sui fisici istinti, raffigurarono l'umanità quasi soggetta per fato inesorabile alle sventure prodotte dall'esuberanza della popolazione. La storia per costoro non è che un avvicendarsi perpetuo di due successivi periodi, nel primo dei quali la popolazione cresce fino ad oltrepassare il limite che le sussistenze consentono, e nel secondo

vengono le fami, le pesti, le guerre, i più spaventosi disastri insomma, che riconducono violentemente il numero degli abitanti alla cifra fatale. Quando le ricchezze abbondano, il popolo si moltiplica, perchè (a servirci dell' energica figura di Buffon) la produzione di un pane provoca il nascimento d' un uomo; e si moltiplica a segno, da determinare i terribili flagelli che fermano l' aumento della popolazione, per ricominciare poi sempre da capo la dolorosa vicenda, il lagrimevole lavoro di Sisifo o delle Danaidi. Il concetto dei cicli o dei corsi e ricorsi di G. B. Vico fu così portato dal campo della filosofia della storia nel campo della sociologia, a spiegare con legge fatale l' inesorabile destino della misera umanità.

È noto che il teorema fondamentale di Malthus è stato il punto di partenza da cui prese le mosse Carlo Darwin per elaborare quel suo mirabile sistema che, fondato sul principio della *lotta per l'esistenza*, ha rinnovato da capo a fondo la filosofia biologica. Ora, quella stessa forza irresistibile e fatale, che governa la evoluzione delle specie inferiori, sacrificando inesorabilmente gli organismi più disadatti all'ambiente ed assicurando il trionfo degli organismi superstiti, estenderebbe, secondo questa dottrina, il suo impero assoluto alla evoluzione della specie umana, la quale non potrebbe in modo alcuno sottrarsi ad un perpetuo ed ineluttabile avvicendarsi di periodi d'inconsulta ed eccessiva espansione del principio vitale di prolificazione, e di periodi di violenta restrizione o repressione.

È facile scoprire l'errore di questi pretesi malthusiani. È vero purtroppo che quando un popolo, rinunziando a servirsi del più bel dono che la natura facesse all'uomo, vogliam dire della ragione, moltiplica la prole sua più rapidamente che le sue ricchezze, quando troppo precoci sono i matrimoni, e troppo

lente le accumulazioni di capitali, quel popolo prepara alle venture generazioni quelle calamità, con le quali la natura rivendica inesorabilmente le conculcate sue leggi. Ma è vero altresì che i popoli possono sottrarsi a queste sventure. E lo possono per due motivi: il primo, perchè usando la prudenza, frenano l'eccessivo aumento della popolazione; cosa che è tanto più agevole, quanto più cresce la coltura, la quale offre agli individui una folla di più nobili soddisfazioni intellettuali e morali, ignote a popolo barbaro, le quali largamente compensano le genti incivilite del fisiologico sacrifizio che seppero imporsi. In secondo luogo, la ricchezza che, presso i popoli primitivi, o rimane stazionaria o cresce lentamente, si moltiplica rapida invece presso le nazioni inoltrate nelle vie dell'incivilimento. Così, mentre da una parte diminuiscono le nascite, dall'altra si aumentano i prodotti; e l'uomo, invece di soggiacere al duro impero della fatalità, diventa padrone del proprio destino e sa renderlo ogni dì migliore.

82) Con diversi argomenti fu la dottrina di Malthus assalita da' suoi più accaniti oppugnatori. — Alcuni scrittori, tra' quali l'inglese Godwin, negarono che la popolazione tenda (come, sull'esempio dell'America, asseriva Malthus) a raddoppiarsi ad ogni periodo di 25 anni. Adducevano gli esempi di altri paesi, dove il raddoppiamento non avviene che in 100 o 200 o più anni, e ne dedussero erroneo il sistema del filosofo economista. La superficialità, la leggerezza di questa obbiezione, alla quale già accennammo di sopra, ci esonera dal lungamente confutarla. Ammettiamo pure che la popolazione tenda a svolgersi con una potenza minore di quella che Malthus le attribuiva; rimarrà pur sempre vero che agli uomini costa minore fatica il fare uomini che il fare ricchezze: — finchè, da una parte, vi sarà un *piacere*, una potente *attrattiva*, e dall'altra una *fatica*, sarà sempre

necessario il consigliare agli uomini di scegliere tra due mali il minore, di preferire, privi dei mezzi di sussistenza, il celibato co' suoi sacrifizi, anzichè il matrimonio colla miseria. Tutta la teorica di Malthus è qui. Ciò che è vero degli individui, lo è pure delle nazioni e dell'umanità tutta intiera. Quando un indigente o un inesperto giovane vuole ammogliarsi, bisogna supporlo ben solitario sopra la terra, perchè egli non abbia da trovare un amico che lo induca a rinunziare al suo fatale disegno, o per lo meno ad aggiornarlo a tempi migliori, un consigliere che gli ponga innanzi agli occhi la fame della prole infelice, la famiglia giacente nell'obbrobrio e nell'abbandono. Questo consiglio che l'uomo prudente non rifiuta all'amico, Malthus lo diede al genere umano: mostrò, da una parte, i terribili effetti che l'imprevidenza produce fra i popoli dimentichi della ragione, e fece, dall'altra, un appello al senso morale, al senso comune, per trattenere le nazioni sull'orlo del precipizio.

83) Tra gli oppugnatori di Malthus, alcuni (tra i quali duole annoverare il sommo Romagnosi) rinunziando agli argomenti economici e scientifici, si appigliarono ad un supposto argomento religioso per abbattere la sua dottrina. « Gesù Cristo (dicono costoro) mostrò agli uomini i corvi, *i quali non seminano ma mietono, nè posseggono cantine nè granai, eppure nemmeno Salomone fu mai così bene vestito come uno di loro.* La Provvidenza (prosieguono) sa di che abbisogni l'umanità, nè è supponibile che ella abbia voluto prendersi giuoco dei dolori nostri, ponendoci nel bivio o di morir di fame o di disobbidire alla legge: *Crescite et multiplicamini;* di imporre una privazione al nostro stomaco, od una al nostro cuore. È iniquo ed empio supporre che il sommo Ordinatore della natura faccia nascere delle creature, senza provvedere ai mezzi di conservarle durante il corso possibile della vita loro. Il malthusismo forma dunque la più esecranda, la più

spaventosa delle eresie *(sic)* sôrte ad affliggere la Chiesa di Cristo ».

In primo luogo rispondiamo a questi magniloquenti avversari, che quando trattasi una questione scientifica, le vacue declamazioni e le gratuite ipotesi non valgono, e bisogna usare non la teologica facondia, ma il preciso e laborioso discorso della scienza. Piuttosto che gridare eretico chi asserisce che bisogna vivere prudenti per non essere troppo tardi puniti dell'imprudenza, gioverebbe vedere se il Dio *che ha vestito i corvi*, abbia vestito anche gli uomini; gioverebbe esaminare se i bisogni dell'uomo siano così facili ad essere soddisfatti come quelli dei bruti; se dato ancora che il pane non fosse mai per mancare ad una popolazione, benchè eccessivamente numerosa, non rimanesse tuttavia una lunga serie di bisogni di più eccelsa natura, a soddisfare i quali non bastano i doni gratuiti di Dio, ma richiedesi il sudore della fronte, il diuturno lavoro dell'uomo.

È vero o no che esistono due specie di ricchezze: le une spontanee, illimitate, gratuite; le altre occulte, onerose, difficili ad essere guadagnate, e solo in premio di lunghe fatiche? È vero o no che i mezzi di sostentamento, le vesti, gli elementi di educazione e d'istruzione appartengono a quest'ultima categoria? E se così è, sarà ella empia una dottrina che grida amorosamente agli uomini: fate di non crescere in numero più rapidamente di quel che crescano le vostre ricchezze onerose, poichè altrimenti sarete infelici voi e le vostre famiglie!? È un fatto che là dove l'uomo si abbandona in piena balìa dei sensi, non ascoltando i consigli della prudente ragione, la *procreazione* procede più rapida che non la *produzione*. Il numero dei viventi cresce colà in una proporzione maggiore che non i mezzi di sostentamento: la carestia, le stragi, le guerre, i contagî punto non tardano a porvi orrendo riparo. Questo è il fatto: rispon-

dete con altri fatti, invece di fabbricare le facili ipotesi e di declamare sui pretesi *bisogni del cuore*, qui dove il cuore non è davvero in questione.

Voi, o signori, paragonate l'uomo al corvo e ad altri animali, e ben vi sta. Ma, di grazia, questa Divinità che voi invocate, se ha dato ai corvi le penne, non ha forse dato all'uomo una nobile facoltà, che appunto lo distingue dai bruti — la ragione? Sì, le bestie si moltiplicano, è vero, senza limite e senza freno: ma contemplate il destino dei nove decimi dei loro neonati: molti cadono per fame o preda di belve più forti, molti soccombono alle intemperie; e pochi, pochissimi sopravvivono alle cause distruttive che li circondano e li insidiano, poichè la natura, tanto sollecita della conservazione della specie, poco o nulla si è curata di quella dei singoli individui. Augurate voi la sorte medesima alla umanità, quando vi fate forti dell'argomento di analogia con altri viventi? Forse Iddio ci ha privilegiati della ragione, capace di vedere le conseguenze più lontane dei nostri atti, perchè poi non avessimo punto a servircene? Faremo noi come lo stupido che grida: *video meliora proboque...* con quel che segue? La coscienza ci avverte che possiamo vincere i moti istintivi del cuore, come voi dite, e del cuore unito ai sensi, diciamo noi; e lascieremo frattanto inerte e torpida la volontà, schiava dei sensi medesimi? Sotto pretesto che vi ha una *Provvidenza*, sarà utile e doveroso non avere *previdenza?* Iddio non ha forse detto all'uomo: aiùtati che io ti aiuterò? Chi offende, di grazia, la Divinità: quegli che ricorda al suo simile di avere un'anima ragionevole e dominatrice della carne, o colui che lo incoraggia a gettarsi improvvidamente e ad occhi bendati in un avvenire, nel quale non vi ha di sicuro, fuorchè la inevitabile miseria, il domani peggiore dell'oggi? Colui che ricorda all'uomo i suoi doveri di sposo e di padre, o quegli che gli dice di seguire l'esempio

dei corvi, di non consultare che il proprio beneplacito di « far licito ogni libito in sua legge, » senza badare al futuro?...

Concludiamo: Malthus non dice già agli uomini: *non vi ammogliate*, ma bensì *ammogliatevi solo quando siate certi che nè a voi nè ai figli mancheranno i mezzi di sostenere la vita;* Malthus non dice già: *non abbiate figliuoli*, ma bensì: *abbiatene solo quanti potete mantenere, prosperare, educare.*

84) Ma vi hanno pensatori (tra i quali il succitato Romagnosi) che non si contentano di siffatti ragionamenti. «L'eccesso di popolazione (dicono essi) ed il pauperismo che ne consegue, non dipendono già, come pretende Malthus, da una naturale tendenza della popolazione stessa a svilupparsi più rapidamente dei mezzi di sussistenza, ma derivano da qualche grande abuso sociale. Prendiamo ad esempio l'Inghilterra. In questa nazione veggiamo coesistere insieme la più fiorente prosperità da una parte, e la più obbrobriosa e turpe miseria dall'altra: forsechè questa piaga dell'indigenza britannica è un frutto del naturale sviluppo della popolazione? No, essa emana da ben altre cagioni, emana da una infausta legislazione la quale, concentrando la proprietà in pochissime mani, esclude la grande maggioranza dai benefizî e dai godimenti della possidenza; emana dal sistema dei latifondi, che lascia forzosamente incolti immensi territorî, capaci di fornire alimenti a quelli che oggi gemono nella povertà; emana da quella assurda legislazione commerciale che governò per tanti secoli la Gran Bretagna, nutrendo l'indolenza ed il monopolio dei privilegiati, ed opprimendo il popolo con l'artificiale carestia dei prezzi. Non si citi adunque il pauperismo britannico in appoggio della teorica malthusiana. Forsechè abbiamo qualche esempio, nel quale, *posto uno stato normale sociale*, siasi verificato questo eccesso di popolazione? »

A questa domanda, così schiettamente formulata dal buon Romagnosi, io, malthusiano, rispondo: No; — in una società veramente normale l'eccesso di popolazione non si è mai verificato, nè può verificarsi. Ma forsechè perciò è men vera la teorica del mio grande maestro? L'argomento addotto in contrario, ben lungi dal contraddire a questa teorica, ne è, a mio avviso, la più evidente conferma.

E valga il vero! Che dice la teorica nostra? Che quando gli uomini si moltiplicano improvvidamente, l'eccesso che ne risulta è un sopraccarico divoratore, e la società subisce allora gli stessi mali che verrebbero da una ostinata carestia di parecchi anni. Ma (soggiunge qui la teorica) a misura che i popoli progrediscono nella civiltà, la cresciuta prudenza, l'aumentata produzione, i migliori ordinamenti sì privati che pubblici sono altrettante cagioni che allontanano dalla società il terribile flagello. Ora, se in una società *normale*, come voi dite, nella quale cioè quei progressi sono realmente avvenuti, tanta sventura non si è mai avverata, qual è la conseguenza che la logica v'impone di dedurne? Forsechè è fallace la teorica? Dovete anzi concluderne che è vera, essendosi attuato appunto il suo vaticinio. I popoli normalmente costituiti non soccombono al sopraccarico di popolazione, precisamente perchè la ritenutezza morale, la prudenza è fra loro cresciuta a segno da impedire la soverchia moltiplicazione, e da aumentare in giusta misura le ricchezze. Certo, le cause da voi citate possono contribuire e contribuirono di fatto in Inghilterra ed altrove, ad allargare la fatale piaga del pauperismo. E nessuno ha mai più vivamente che gli economisti domandato la riforma delle viziose legislazioni sulla proprietà, sul lavoro, sul commercio. Ma questa riforma da noi tanto desiderata, non sarà che un palliativo, senza la più difficile riforma dell'uomo interiore. Se volete efficacemente combattere Malthus,

non dovete limitarvi a dirgli: le tali e tali cagioni accessorie, accidentali modificano gli effetti di quella causa primordiale, su cui tu, o Malthus, hai scritto un libro immortale e richiamato l'attenzione del genere umano. Ma dovete dimostrargli che questa causa fondamentale non esiste; che egli fu immorale ed osceno, inculcando l'impero della ragione sul cuore e sui sensi.

Ma forse voi stimate che una esuberante moltiplicazione dei viventi sia assolutamente impossibile in natura. Credete che basti aprire a tutti l'adito alla possidenza, togliere gli impacci del monopolio, per sanare compiutamente la piaga del pauperismo e tutte le altre che, a dire nostro, hanno la medesima unica causa. Io qui potrei rispondervi che in Francia la suddivisione della proprietà, giunta a tale che oggidì si deplora universalmente come soverchia, non bastò a guarire il morbo, e ad impedire i tumulti e le rivoluzioni; e che la libertà commerciale, già da oltre un terzo di secolo iniziata in Inghilterra, non riuscì a far tacere i Cartisti ed i Feniani nè a sbandire il proletariato. Ma voi replichereste certamente che queste ed altre riforme, se non hanno pienamente sanato il male, lo hanno però grandemente diminuito; ed io sono in ciò pienamente d'accordo con voi. Del resto, i fatti statistici sono soventi volte una prova così elastica, che possono servire alle più contrarie dottrine.

Io non ricorrerò dunque a quest'ordine di fatti; mi contenterò di farvi una semplice interrogazione: Credete voi che in una società *normale* i giovanetti, appena giunti alla pubertà, stringano (non dico tutti, ma almeno il maggior numero) i nodi del matrimonio? Credete voi che la potenza generatrice sia in loro totalmente soddisfatta, e che gli uomini obbediscano con tutto l'ardore di natura al precetto biblico: *Crescite et multiplicamini?* O non piuttosto si avve-

rano nel fatto i consigli che dà il Mantegazza nel suo *Manuale d'Igiene?* Le medie generali dell'età a cui si contraggono le nozze sono in Italia di 30 anni e 6 mesi per l'uomo e di 25 anni e 5 mesi per la donna; e, rispettivamente, di 30.1 e di 25.8 in Francia; di 27.5 e di 25.2 in Inghilterra; di 31.4 e di 28.4, nel Belgio. Ora, questo lungo indugio che, presso i popoli più altolocati nella scala civile, è imposto alle potenze fisiologiche di nuzialità, non è desso un evidente e spontaneo omaggio al principio malthusiano? Ed un'altra conferma del *ritegno morale* (*moral restraint*) non si deduce forse dalle rivelazioni della statistica circa la media fecondità dei matrimonî, che vedemmo più sopra tanto variabile tra le diverse nazioni?

Potremmo lungamente insistere su questi raffronti, ed aggiungervi i commenti che fornisce la natalità illegittima, e quelli che in sì gran copia ci vengono tuttodì porgendo le ricerche antropometriche, somatologiche e sanitarie. Ma non è in un Trattato generale di Economia Politica che sarebbe opportuno il diffondersi in peculiari considerazioni demografiche, alle quali consacriamo noi stessi tutta la dovuta attenzione nel nostro Corso Universitario di Statistica, che vedrà un giorno la luce. Ci basterà qui adunque il concludere con un argomento, al quale gli avversari teologici di Malthus non hanno mai saputo, nè mai probabilmente sapranno rispondere:

Se reputate che nello stato economico *normale*, ideato dal Romagnosi, la nativa potenza di procreazione si traduca senza freno e senza limite all'atto, allora spiegatemi, di grazia, il fatto accertatissimo fra tutti, che cioè fra i popoli barbari o semi-barbari i precoci matrimonî sono assai più frequenti che fra i popoli civili e *normali*. Che se invece concedete che presso questi ultimi la potenza generatrice è frenata dalla ragione, che in luogo di ammogliarsi a 15 anni, la maggior parte degli uomini aspettano di essere

più maturi e *più ricchi*, allora siete malthusiano, vi dico, e potete agevolmente spiegarvi il fatto, per voi meraviglioso e per me sì naturale, che cioè i popoli *normalmente* inciviliti non vadano soggetti al sopraccarico di popolazione.

Ma noi non proseguiremo più oltre questa discussione, la quale ci condurrebbe ad esaminare molte parziali quistioni, come quella della emigrazione, del pauperismo, della beneficenza, del socialismo, che verranno ampiamente svolte nella Parte Speciale dell'opera. (V. vol. III). Ci basta avere fermato questa massima inconcussa della teorica di Malthus, che cioè *per l'umana felicità assaissimo importa che la moltiplicazione* DEGLI UOMINI *sia ognora proporzionata alla produzione* DELLE RICCHEZZE.

LIBRO SECONDO.

DELLA DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

CAPITOLO I.

DELLA DISTRIBUZIONE IN GENERALE E TEORICA DELLA RENDITA

FONTI. — SMITH, lib. I, cap. XI, Sez. 1.a — ROSSI, *Cours*, ecc., vol III. — BASTIAT, *Harmonies*, XIII. — WAGNER, *Die Abschaffung der privaten Grundeigenthums*. — RICARDO, *Principles*, ecc. cap. II. — CAREY, *The Past, the Present and the Future*. — DE-FONTENAY, *Du Revenu foncier*. — TRUNK, *Geschichte und Kritik der Lehre von der Grundrente*. — BERENS, *Versuch einer kritischen Dogmengeschichte der Grundrente*. — THÜNEN, *Der isolirte Staat*. — WOLKOFF, *Opuscules sur la rente foncière*. — BOUTRON, *Théorie de la rente foncière*. — MITHOFF, *Die Lehre von der Bodenrente*. — BOCCARDO, *Dizionario Universale di Economia*. Art. *Rendita*. — LORIA, *La Rendita fondiaria e la sua elisione naturale*.

85) A produrre la ricchezza contribuiscono due elementi: la *natura* e *l'uomo*. L'uomo vi concorre o col suo lavoro *attuale* e immediato o col suo lavoro accumulato, cioè col *capitale* e nella maggior parte dei casi vi cooperano più uomini con entrambe queste forme di lavoro. Ora noi sappiamo, che quando un prodotto viene posto sul mercato e venduto, il prezzo deve reintegrare il costo di produzione, cioè rimunerare tutti i produttori, i quali hanno contribuito a formarlo (V. n. 40 e seg.). Quindi il valore dell'oggetto dev'essere tale che basti a ricompensare e chi ha dato il valore attuale e chi ha dato il capitale, —

ossia l'*operaio* e il *capitalista*. — Questa ripartizione del valore del prodotto tra i capitalisti e gli operai costituisce appunto la *Distribuzione della ricchezza*.

Lo studio delle leggi naturali che presiedono a siffatta distribuzione formerà l'oggetto di questo secondo libro.

Le leggi medesime possono talvolta nella pratica venire alterate, o, per dir meglio, complicate da occasionali ed accidentali circostanze, in quella guisa stessa che, come vedemmo, ne vengono talora alterate o complicate le leggi naturali della produzione. Molti sono i fatti modificatori della distribuzione, che tanto dalla storia quanto dalla sociologia possiamo desumere. La schiavitù considerata nel rispetto economico, è appunto uno di questi fatti: nella distribuzione della ricchezza lo schiavo non percepisce la parte che gli è dovuta giusta le leggi naturali, ma bensì quella parte che piace al padrone concedergli. Il servaggio della gleba produce, in minori proporzioni, gli effetti medesimi. Le antiche maestranze, le corporazioni d'arti e mestieri, che vincolavano il naturale sviluppo dell'industria, e modificavano il corso spontaneo dei fenomeni economici, creavano eziandio un'artificiale distribuzione, togliendo alle classi lavoratrici una parte della loro libera azione. I progressi dell'incivilimento vanno ogni giorno rimovendo cotesti inciampi ed ostacoli allo spontaneo e naturale impero delle leggi economiche. A' dì nostri i fatti modificatori di cui parliamo sono infinitamente meno numerosi e meno gravi che per lo passato. Tuttavia parecchi ancora ne esistono, ed alcuni esisteranno forse per sempre. Tale è, per esempio, il sistema dei tributi. Le ricchezze non vengono solamente distribuite tra coloro che le hanno direttamente prodotte, poichè lo Stato, che del resto concorre indirettamente alla produzione tutelando ed amministrando la società, partecipa egli pure alla distribuzione, pre-

levando, a titolo d'imposte, una somma annua di valori sulla ricchezza nazionale. In quei paesi dove le tasse assorbono una parte notevole della pubblica ricchezza, le due classi di produttori, cioè gli operai ed i capitalisti, prendono naturalmente nella distribuzione una parte minore, che non in quelli dove sono meno pesanti gli aggravî. Supponiamo, dice Carey, che il prodotto totale dell'Inghilterra, dell'America e della Francia sia uguale, e rappresentiamolo colla cifra 100; ecco come in quei tre Stati se ne opera la distribuzione: Stati Uniti 72 parti sopra le 100 totali spettano all'operaio, 25 al capitalista, 2 al Governo. In Inghilterra l'operaio non ne percepisce che 56, 21 il capitalista, il Governo 23. In Francia, la parte spettante alla mano d'opera non è che 47, 36 vanno al capitalista, e 17 al Governo. Le proporzioni, date parecchi anni or sono dall'illustre economista americano, sono oggi molto variate; ma resta sempre vero il teorema, sul quale egli ci chiamava a pensare.

Da ciò si scorge che pur troppo non mancano i fatti modificatori del corso naturale delle cose. Ma noi, memori della fondamentale distinzione tra la economia razionale e la economia pratica, non ci occuperemo qui di questi fatti particolari, i quali verranno da noi, in luogo più opportuno, studiati nella seconda parte del libro nostro. (V. vol. III, n. 239 e seg.). Esamineremo quindi soltanto la teorica delle leggi, giusta le quali la ricchezza si distribuisce tra le persone le quali hanno direttamente contribuito a crearla, cioè (lo ripetiamo) tra capitalisti e lavoratori.

86) Per farci un'esatta idea del significato scientifico della parola *Distribuzione*, non che del meccanismo col quale questa si opera, prendiamo un molto semplice esempio. — Considera, o lettore, il libro che tieni fra le mani. Se questo prodotto potesse dirti quali e quante metamorfosi abbia la sua materia ed il suo contenuto dovuto subire prima di assumere

l'attuale sua forma, saresti forse meravigliato dello immenso numero di persone che hanno più o meno immediatamente cooperato alla sua produzione. Senza pretendere di tutta descriverti la vasta elaborazione, io te ne traccerò qui le linee principali. — In primo luogo, fu necessaria una terra sulla quale crescesse il cotone o il lino di cui dovevasi formare la carta, ed ecco apparirti il proprietario, l'agricoltore. — Un capitalista comprò la materia prima, eresse un opificio, acquistò macchine e strumenti per fabbricare la carta, un altro per procedere alla stampa, un altro al commercio dei libri. — In tutte queste imprese industriali, pensa quanti operai hanno lavorato e sul terreno, e nelle manifatture, e nei trasporti terrestri e marittimi, in quel complesso, insomma, di lavori cospiranti tutti ad un fine, la produzione di un libro. — Tacio dell'autore, il quale fu ad un tempo capitalista ed operaio, possessore di un certo capitale morale (le cognizioni consegnate nell'opera) e di un capitale materiale ond'egli ebbe mestieri per sussistere, e possessore di una mano che ha vergato lo scritto. — Tu vedi dunque, o lettore, come questo piccolo prodotto sia il risultamento di cento e cento diverse imprese industriali, le quali se lo hanno dall'una all'altra successivamente trasmesso nello stato in cui ciascuna lo aveva condotto, infino a che desso venisse nelle mani di te, compratore, carico (per così esprimermi) di tutte le spese, di tutte le fatiche costate dalla produzione. — Ora tu, col prezzo che hai pagato, retribuisti tutte queste spese e fatiche. Il venditore che a te lo trasmise, aveva già prima anticipato questo prezzo (dedottone solo il guadagno che riserbava per sè, a compenso dell'opera sua) ai precedenti produttori; e così di mano in mano percorra la tua mente la lunga retrospettiva scala di contratti, ai quali la produzione ed il commercio del tuo libro diedero occasione. — Or bene, questa serie di vendite, di compre,

di anticipazioni, di pagamenti costituisce appunto il complicato meccanismo, col quale si opera la *distribuzione della ricchezza*, ossia la *rimunerazione di tutti i produttori fatta col valore del prodotto.*

G. B. Say ha ridotto a tre grandi categorie tutte le persone che concorrono alla produzione e quindi alla distribuzione della ricchezza. — Sia (diss'egli) che le operazioni industriali vengano eseguite da un solo individuo, sia che si trovino ripartite tra molti, possono distinguersi in tre specie:

Le ricerche dello scienziato,
Le applicazioni dell'imprenditore,
La esecuzione dell'operaio.

Non vi ha prodotto, infatti, nel quale non possano scoprirsi le traccie di questi tre generi di lavoro. — Un frutto sembra a prima giunta essere il prodotto della sola fecondità del terreno. Eppure, nelle cure che vi ha speso l'agricoltore, noi troviamo riunite le tre diverse operazioni sopradette. Vi contribuì infatti la scienza, insegnando i processi agrarî; vi contribuirono i capitali dell'imprenditore, cioè gli strumenti d'industria; vi cooperò finalmente il lavoro manuale, con la coltura del suolo e della pianta. Così del pari nell'esempio che io citava poc'anzi del libro, vediamo che tutti gli innumerevoli cooperatori possono realmente ridursi a tre elementi, cioè la *scienza* del pensatore, il *capitale* e l'*industria* degli imprenditori, il *lavoro* degli operai.

Ma la triplice distinzione di Say (come ognuno vede) può in ultima analisi semplificarsi ancora e risolversi in due soli termini. Lo scienziato, l'inventore è ad un tempo capitalista ed operaio. Noi possiamo quindi definire la distribuzione della ricchezza — *rimunerazione dei capitalisti e degli operai, i quali concorsero alla produzione.*

87) Ma qui sorge una grave difficoltà. — Tra i produttori della ricchezza si annoverano *i proprietari del*

suolo e degli agenti naturali, che contribuirono alla produzione. In quale categoria li metteremo noi? Tra i capitalisti o tra gli operai? O veramente ne faremo una classe a parte?

Quasi unanimemente gli economisti s'appigliarono a quest'ultimo partito, distinguendo, nella distribuzione della ricchezza sociale, tre diverse parti, vale a dire:

1° La *Rendita*, ossia il prodotto netto della terra;

2° Il *Salario*, ossia la mercede del lavoro;

3° Il *Profitto*, ovvero l'interesse dei capitali.

È necessaria una particolareggiata analisi di cotesti tre elementi. — Cominciamo dalla *Rendita*.

Fra i grandi fenomeni sociali, ai quali si è rivolta l'attenzione degli economisti, non ve ne ha forse alcuno che abbia, nel campo teoretico, provocato tante controversie quante suscitonne quello della *Rendita*. Prima di esporne le leggi, secondo quella dottrina che ci sembra poter dedurre da un accurato studio dei fatti e dei principî della scienza, crediamo adunque dover riassumere i principali sistemi che vennero posti in campo per ispiegare la rendita, ossia il *lucro percepito da coloro che, senza contribuire alla produzione nè col lavoro nè col capitale, somministrano la terra o gli altri agenti di natura ond'eglino sono possessori.*

I Fisiocrati, che primi tentarono ridurre a forma ordinata e metodica le sparse ed ancora indigeste dottrine economiche, non dimenticarono questo importante argomento. Essi davano alla rendita il nome di *Prodotto netto delle terre*. Avevano essi creduto osservare che l'agricoltura sia, fra tutte le industrie, la sola che restituisca al lavoratore un prodotto maggiore del costo di produzione. Il lavoro umano, applicato alle manifatture, non può (giusta la scuola di Quesnay) ottenere, salvochè lo equivalente, il mero compenso dei valori consumati nella produzione. Applicato, per lo contrario, al terreno, il lavoro stesso

ottiene e questo compenso medesimo e più un prodotto eccedente, dovuto alla *fertilità naturale e spontanea* del suolo. — Singolari e gravissime erano le conseguenze che i Fisiocrati deducevano da siffatto principio: negavano la potenza produttiva a tutte le industrie non aventi il terreno per oggetto e per istrumento; sostenevano che tutta la ricchezza sociale consiste nei prodotti agrarî, e che le classi *improduttive* (cioè non rurali) vivono appunto di quell'eccezionale prodotto che rimane dopo che i proprietarî agricoltori sonosi reintegrati delle spese fatte nella produzione, prodotto col quale i proprietarî pagano il lavoro delle classi improduttive; volevano finalmente che tutte le imposte pesassero esclusivamente sulla possidenza, unico ceto sociale (dicevano) che possa sopportarne il carico, senza che il suo capitale subisca perciò diminuzione.

L'opinione dei Fisiocrati venne, con lievi modificazioni, accolta dal grande maestro della scienza economica, da Adamo Smith. Nella produzione territoriale (secondo il filosofo scozzese) la natura opera congiuntamente coll'uomo; e nei valori campestri è d'uopo distinguere due parti; l'una dovuta al lavoro ed al capitale umano, la quale appunto compensa il costo di produzione; l'altra, data gratuitamente dalla natura, che costituisce appunto la rendita. Quando il proprietario dà in affitto il suo stabile, il prezzo di locazione che stipula, è proporzionato a questa potenza cooperatrice della natura. Il sistema di Smith fu accettato dalla maggior parte degli economisti, che gli succedettero dappresso: Say, Storch, Rossi e più recentemente il tedesco Carlo Arnd, vi fecero piuttosto dei commenti che delle modificazioni.

88) Ma una grande scuola inglese, discostatasi già sopra tanti altri punti sostanziali dal maestro d'Edimburgo, emise intorno alla rendita una dottrina più elaborata e complessa, che fu quasi universalmente

accolta e per gran tempo dominò senza contrasto in questa parte della scienza. Anderson ne fu il primo autore: ma a Malthus e specialmente a Ricardo ne è dovuto il completo scientifico svolgimento. Essa quindi porta il nome di quest'ultimo economista.

La teorica di Ricardo ha comune con quella di Smith il punto di partenza. Il valore delle derrate campestri contiene, per lui pure, una parte dovuta all'efficacia ingenita, al gratuito concorso della natura, e ciò che Smith chiamava *potenza cooperativa* della terra, viene da Ricardo denominato *fecondità naturale* o *facoltà primitiva* del suolo. Ma, mentre Smith definiva la rendita il prodotto di questa primordiale potenza, per Ricardo invece la rendita stessa non è unicamente il frutto d'una naturale fertilità, che permetta alla terra di rendere a chi la coltiva un raccolto superiore alle sue spese ed ai suoi bisogni, ma emana *dalla ineguale ripartizione della fertilità medesima.* — La teorica di Ricardo sopra la rendita *è il complemento, l'appendice della teorica di Malthus sopra la popolazione.* — Ecco i termini in cui può essa concisamente enunciarsi:

Due fatti sono incontrastabili: 1° cioè, non tutti i terreni godere di eguale fertilità, e gli uni essere più, altri meno fecondi; 2° l'uomo scegliere, finchè può, i più fecondi da coltivare, siccome quelli i quali dànno un più abbondante prodotto, ricercando una spesa minore. — Ciò posto, è chiaro, che fino a tanto che la popolazione non è molto addensata in un paese, essa non coltiva che i migliori terreni, sui quali tutte le spese di produzione sono sensibilmente uniformi; una data quantità di derrate ottiensi allora con un eguale costo di produzione sovra tutti i punti del terreno coltivabile; epperò nessuna parte del suolo è, in tale primo periodo, privilegiata su tutte le altre; non esiste rendita; i proprietarî non percepiscono che la pura mercede del lavoro così attuale

come accumulato; e le facoltà primitive del suolo rimangono essenzialmente gratuite.

Ma evvi un terzo fatto, non meno certo dei due precedenti: che, cioè, la popolazione tende ad oltrepassare i limiti posti dai mezzi *attuali* di sussistenza, ed a provocare quindi col proprio aumento la ricerca di nuove derrate, per sussistere. Ora, dal momento che la popolazione, essendosi moltiplicata, è costretta, per nutrirsi, ad appigliarsi alla coltura di terreni di qualità inferiore, nasce per ciò stesso la *rendita*, ossia un privilegio in favore dei proprietarî delle parti del suolo primitivamente coltivate. — Ecco il *come* ed il *perchè:* — Meno fecondi che gli altri, i terreni ai quali, nel secondo periodo, si volge il lavoro, non possono rendere, a parità di spese, un prodotto uguale a quello dei terreni più favoriti dalla natura e già prima dissodati. Le messi che dànno ricercano un sovrappiù di spese e di fatiche; ma siccome è, in virtù dell'aumentata popolazione, divenuto impossibile alla società il privarsi del complemento di derrate dovute appunto alla coltura di quei terreni secondarî, quindi è giuocoforza ai consumatori di pagare le derrate medesime al prezzo che è necessario a coprire le spese di produzione sui punti del territorio nei quali si è ultimamente operato il dissodamento, cioè sui terreni d'inferiore fecondità. Ma il prezzo delle derrate di una stessa qualità sopra un mercato non può essere che un solo, qualunque sia la parte del territorio da cui esse provengano. Questo unico ed uniforme prezzo generale del mercato si equipara necessariamente al costo di produzione delle derrate raccolte sui terreni inferiori; altrimenti i proprietarî di questi terreni, per non soggiacere a perdita, abbandoneranno la coltura; il che viene dai bisogni stessi della popolazione reso impossibile. D'onde deriva a vantaggio dei possessori delle terre più feconde un eccezionale profitto, che costituisce appunto la *ren-*

dita. Essi infatti vendono ad un prezzo più alto quegli stessi prodotti, che (durante il primo periodo, quando cioè le prime terre ossia le terre migliori erano sole coltivate) spacciavano ad un prezzo minore, e trovansi quindi possessori di un eccedente valore, il quale non ricevevano prima che i prezzi si alzassero. Un simile effetto si rinnova ad ogni fiata che urge necessità di allargare il campo di produzione, d'invadere novello spazio coltivabile.

Rappresentiamo (per maggiore chiarezza) con alcune cifre questo inevitabile movimento. — Una nuova colonia di 100 persone si stabilisce in un paese pur dianzi deserto. I 200 ettolitri di grano, che le occorrono per vivere, sono prodotti dalle terre più fertili, le sole che i coloni abbiano mestieri di sottoporre a coltura, ed il costo di produzione di ogni ettolitro è di 10 lire in lavoro e di 10 lire in capitale. Il prezzo di vendita non potrà eccedere la rimunerazione di tal costo, cioè 20 lire l'ettolitro, perchè se un venditore di grano ne domandasse (poniamo) 21, la concorrenza non tarderebbe a costringerlo a discendere al limite di 20, che è rimuneratore. Ma la popolazione aumenta: gli abitanti sono divenuti 200; è d'uopo mettere sul mercato 400 ettolitri di frumento. Le terre più fertili sono già tutte occupate; fa mestieri discendere a terre meno feraci, sulle quali l'ettolitro di grano costa 12 lire di lavoro e 12 lire di capitale. I produttori di queste biade più costose non potranno cederle a meno di 24 lire l'ettolitro, poichè al disotto di questo prezzo perderebbero e cesserebbero la produzione, il che è impossibile per i bisogni e la domanda della popolazione. Ma i produttori del grano ottenuto sui terreni di prima qualità, venderanno anch'essi a 24 lire un ettolitro di frumento prodotto con 20 lire, perchè a 24 lire trovano compratori. Ecco la rendita nelle 4 lire di differenza fra i due costi di produzione. In un terzo

stadio, quando la popolazione sarà, poniamo di 600, ed occorreranno 1200 ettolitri di cereali, e bisognerà andare a cercare questo soprassello di produzione su terre man mano più sterili, nascerà la rendita di terreni che pur dianzi non ne davano ancora, e si aumenterà via via la rendita di quei campi che già prima una minore ne fruttavano.

Possiamo raffigurare questo fenomeno in un'altra guisa. — Suppongasi che una terra, cui chiameremo n° 1, mercè d'una spesa e di una fatica che valuteremo 1000 lire, dia 100 ettolitri di frumento; aggiungasi che un altro terreno d'inferiore qualità, che denomineremo perciò n° 2, mediante lo stesso costo di 1000 lire, dia 90 ettolitri solamente; e infine, che una terza terra, n° 3, men fertile di tutte, produca col medesimo costo annuo, solo ottanta ettolitri. Ora poniamo che rari essendo gli abitanti, basti per conseguenza coltivare le terre n° 1 a soddisfare gli alimentari bisogni della popolazione. In tale caso, i proprietarî di quei terreni di prima qualità, vendendo le loro derrate, non ne otterranno che il puro prezzo rimuneratore, fissato dalla reciproca concorrenza; il prezzo cioè, che basta a compensarli del costo di produzione, e nulla di più. Parimente, se alcuni di questi proprietarî daranno in locazione le loro terre, i fittavoli non pagheranno loro salvochè il corrispettivo del capitale incorporatovi, senza nulla aggiungere per le facoltà intrinseche e indistruttibili del suolo. Ma appena l'aumento della popolazione sarà giunto a tale, che la primitiva quantità di derrate più non sia sufficiente e divenga mestieri di scendere alla coltivazione dei terreni n° 2, la *rendita* comincierà allora ad apparire per le terre n° 1. Infatti, siccome i loro proprietarî, con una spesa di produzione identica a quella sostenuta dai proprietarî dei terreni n° 2, ne ottengono 10 ettolitri di frumento più che gli altri, quindi essi guadagneranno il prezzo netto

di questi 10 ettolitri, dovuti unicamente alle facoltà native e superiori dei loro terreni. Percepiranno questa rendita, o *direttamente*, se coltivano essi medesimi le proprie terre, o *indirettamente*, se le daranno ad un fittavolo; il quale, oltre al valore locativo antecedente, pagherà un soprappiù uguale al prezzo della quantità di grano dovuto alla bontà superiore del terreno. Somigliantemente, quando, per identiche cagioni, comincierassi a coltivare la terra n° 3, nascerà allora la rendita del n° 2, e si raddoppierà quella del n° 1. Imperocchè i possessori del terreno n° 3 vorranno reintegrarsi nelle spese di produzione, chè altrimenti abbandonerebbero ben tosto l'intrapresa coltura, il che (giusta i dati medesimi della questione) è impossibile. Ora, siccome il costo della produzione è di 1000 lire per tutte e tre indistintamente le terre, ne viene che i proprietarî dei terreni n. 2 riceveranno, al pari di quelli n° 3, 1000 lire come prezzo di vendita di 80 ettolitri, più il prezzo degli altri dieci ettolitri dovuti alla superiore fecondità del loro terreno; e similmente i proprietari delle terre n° 1, avranno 1000 lire per gli 80 ettolitri, più il prezzo di 20 ettolitri, che misura appunto la differenza tra i terreni di prima e quelli di ultima qualità.

Così si scorge come, coll'andare del tempo e col crescere della popolazione, vengano, giusta le idee di Ricardo, sottoposte a coltura terre progressivamente deteriori; come altresì il prezzo dei prodotti si accresca in ragione dell'aumento delle spese richieste dalla produzione sugli ultimi terreni; e come finalmente ad ognuno di questi successivi stadî, vedasi sorgere la rendita là dove prima non esisteva, ed aumentarsi colà dove già aveva preso nascimento.

Tale è, in sostanza, il ragionamento col quale l'ingegnoso spirito di Ricardo ha costruito la sua teorica matematica della rendita; teorica, la quale non asse-

gna all'*origine* ed allo *sviluppo* della rendita stessa altro principio fuorchè l'*elevazione progressiva e continua del valore venale delle sussistenze*; teorica finalmente, la quale pone la *misura* della rendita che una terra fornisce o è atta a fornire, nella differenza tra un prezzo corrente generale uniforme, costituito dal costo di produzione peculiare alle terre deteriori, ed il prezzo rimuneratore delle varie frazioni del territorio.

La teorica di Ricardo venne fervorosamente abbracciata e maestrevolmente svolta da molti economisti inglesi, e specialmente da Torrens, dai due Mill, da Mac-Culloch, ecc. Essa fu ridotta ad espressione esatta dagli economisti matematici Whewell, Cournot, Jevons, le formole e le discussioni dei quali io ho raccolte nel vol. II, serie III della *Biblioteca dell'Economista*, riassumendole nella mia dissertazione introduttiva sull'*Applicazione dei metodi quantitativi alle scienze economiche*, ecc.

89) Questa bella teorica, così rigorosa ed apodittica, ma, come in seguito proverò, così incompleta, destò caldi proseliti da una parte, e dall'altra ardenti impugnatori. Combattuta dapprima in Inghilterra dal professore Jones de Hailbury, lo fu più vivamente ancora in America ed in Francia da due illustri economisti moderni.

Il signor Carey di Filadelfia, al quale poscia si accostò il sig. Banfield nel suo corso dell'università di Cambridge, fu il primo che arditamente negasse il principio stesso da cui erano partiti e i Fisiocrati e Smith e Ricardo. — Non è punto vero, a suo avviso, che la fertilità naturale del suolo sia la causa produttrice della rendita; la quale non ha altra origine fuorchè le spese ed i capitali successivamente investiti nel terreno. Nè fra questi capitali medesimi debbono unicamente comprendersi quelli direttamente incorporati nei campi coltivabili; ma eziandio le co-

struzioni di strade, di canali, di tutti i mezzi insomma coi quali vennero agevolati i trasporti, e i mercati resi accessibili a prodotti che (senza quelle costruzioni medesime), non si sarebbero domandati al suolo. Secondo il signor Carey, la terra non è che uno strumento di produzione come tutte le altre forze di natura, il cui concorso è necessario a produrre l'*utilità*, ma, che non può mai mettere in luce i *valori*, i quali sono sempre ed unicamente il frutto dell'umano lavoro.

Oltre all'avere così negato il principio fondamentale di tutte le antiche teoriche della rendita, Carey ha criticato in via sussidiaria l'analisi fatta da Ricardo dell'ordine, giusta il quale svolgesi storicamente la coltura del suolo. Non è punto vero (al dire del filosofo americano) che l'agricoltura abbia cominciato i suoi lavori sulle fertili terre, per discendere poscia gradatamente alle mediocri ed infine alle più sterili; sono invece le terre più facili a coltivare o più prossime ai centri di consumo, quelle alle quali si porta dapprima l'aratro. Egli volle dimostrare, con dati storici e sovratutto con quelli relativi ai dissodamenti delle vergini terre nell'America settentrionale, che l'uomo coltiva primamente i terreni leggieri degli altipiani e dei versanti delle colline, come più facili a lavorarsi coi rozzi strumenti e cogli scarsi capitali delle popolazioni primitive. I terreni più fertili, che stanno per solito in fondo alle valli coperte di vigorose piante dalle larghe e numerose radici, e pregni d'umori, non vengono tentati dal vomero se non in un più avanzato periodo di civiltà, quando più largo sussidio di capitali assiste il braccio del lavoratore. — Quest'ultima parte della dottrina di Carey, pregevole senza dubbio dal lato fenomenico e storico, non infermerebbe punto la teorica di Ricardo, se non venisse in conferma della prima, in cui sta il nodo della dimostrazione, che, cioè, la rendita non rappre-

senta salvochè la rimunerazione dei capitali impiegati a rendere il suolo coltivabile e produttivo; ch'essa non è, insomma, un dono gratuito della natura, ma sibbene il frutto dell'industria umana, e punto non si differenzia perciò dai lucri di tutti gli altri produttori.

Si è con questi medesimi principî che la rendita venne studiata da Fed. Bastiat, quell'insigne pensatore, sulla cui morte immatura non cessiamo di piangere, ed il quale, se (come sembra omai indubitato) ebbe il torto di valersi talvolta delle idee di Carey senza citarlo, ebbe però il grandissimo merito (proprio del resto dell'ingegno francese) di assimilarsi e di colorire stupendamente i principî e le teoriche di chi l'aveva preceduto. — Bastiat, volendo rimuovere le fallaci e dannose conseguenze che la logica dei sofisti aveva premurosamente dedotto da una teorica che, come quella della rendita immaginata da Ricardo, pareva ammettere esservi valori dovuti non al lavoro dell'uomo, ma alle forze ingenite della natura, accettò e proponevasi di svolgere più ampiamente la dottrina di Carey. — La rendita, a suo giudizio, punto non differisce dall'interesse dei capitali; i prodotti ed i redditi del proprietario del suolo non sono tranne il corrispettivo delle forze produttive che il lavoro umano ha investito nel terreno. Bastiat confessa pur tuttavia che vi può essere un caso nel quale la rendita s'innalza, senzachè il proprietario abbia fatto alcun sacrifizio per raccogliere il frutto di tale aumento. Ma questo caso (che avviene appunto quando la popolazione moltiplicasi più rapidamente che i mezzi di sussistenza) non è punto peculiare condizione della proprietà fondiaria, ma comune a qualunque sorta di capitali. Imperocchè ciò che costituisce il valore dei servigi resi da qualsivoglia impiego della umana attività, non è soltanto la fatica sostenuta dal produttore, ma eziandio la fatica al consumatore risparmiata (n° 33); e quest'ultimo, al-

lorchè crescono i suoi bisogni, paga a più caro prezzo, è vero, i servigî che gli vengono resi, ma solo perchè la fatica, ch'egli dovrebbe altrimenti sostenere, è divenuta maggiore. — L'immatura fine di Bastiat ha defraudato la scienza dei più ampî svolgimenti ch'egli divisava dare a questo sistema d'idee, sul quale non lasciò che pochi e sparsi frammenti, ed il quale del resto (noi lo confessiamo francamente), del pari che quello di Carey, ci sembra rappresentare, come or ora apparirà manifesto, le cose in modo troppo incompleto e poco conforme alla genuina ed intera verità. Gli studi accurati che sulla dottrina della rendita fecero Trunk, Berens, Pierson, Wolkoff, Boutron, Schäffle, Loria ed altri, hanno messo in chiaro l'insufficienza della tesi di Carey e di Bastiat.

90) Ma qual è il concetto che dobbiamo noi formarci intorno a questa parte veramente fondamentale della scienza economica? — Qual è la teorica nostra sulla Rendita?

In primo luogo, è facile il dimostrare come si debba eliminare affatto la spiegazione che i Fisiocrati e Adamo Smith diedero della origine della rendita. La dottrina di questi scrittori poggia unicamente sopra una inconcepibile confusione delle idee di valore e di utilità. La terra, non v'ha dubbio, coopera insieme al lavoro dell'uomo, alla produzione delle derrate campestri; ma non è solamente in queste ricchezze che la natura presta il suo efficace sussidio. Tutte le industrie, al pari dell'agricoltura, hanno mestieri di *materie* e di *forze* attinte al vasto serbatoio dell'universo; il navigante non solca l'Oceano, se non in virtù della fluidità delle acque, della potenza dei venti, o della forza impulsiva del vapore; il fabbricante non tratta i metalli o le materie tessili, se non in grazia della gravità che presiede alle sue macchine, della malleabilità del ferro, della compressibilità o pieghevolezza dei fili, della vivacità e varietà

dei colori. Ma i risultamenti di tutti questi doni di natura, al pari che quelli della fertilità del suolo, non sono che altrettante *utilità;* ciò che ai prodotti conferisce il *valore*, si è unicamente lo sforzo umano, il costo di produzione, e sarebbe inutile il ripetere ciò che in proposito abbiamo discusso a luogo opportuno. (V. sopra il cap. III del lib. I). L'opinione degli antichi economisti, che il lavoro umano applicato alla terra differisca intrinsecamente dal lavoro applicato alle altre forme della materia, trova la sua confutazione nel grande principio della moderna fisica, nel principio della *Conservazione dell'energia.* Dovunque vi è lavoro fatto, vi è perciò stesso equivalente energia in un modo o in un altro consumata. All'economia politica come alla termodinamica è applicabile l'antico assioma ricordato dal dottor Mayer, *ex nihilo nihil fit;* ed il privilegio di un prodotto senza costo di produzione, che i Fisiocrati accordavano alla terra, è così assurdo come il privilegio di produrre moto senza spesa di calore o di altra forza convertibile, che alle loro macchine attribuiscono i cercatori del moto perpetuo, dimentichi della profonda sentenza di Lucrezio:

..... res ... non posse creari
De nihilo, neque item genitas in nil revocari.

Non si può adunque far derivare la rendita da una potenza peculiare, insita nella terra, la cui *nativa fertilità* (assai minore, del resto, di ciò che credasi dal volgo, siccome abbiamo prima d'ora dimostrato) punto non si distingue, sotto il rispetto economico, dalla *nativa elasticità* del vapore d'acqua, dal *nativo potere* di trasmissione della elettricità dinamica, e così via discorrendo. E che la cosa stia realmente così, lo ha egregiamente provato Ricardo, allorchè dimostrò come la rendita non apparisca fino a tanto che i terreni coltivati sono tutti d'una identica e uniforme bontà. Suppongansi 100 chilometri quadrati di territorio perfettamente uguali fra loro

in quanto spetta alle qualità intrinseche del suolo, e distribuiti fra 100 proprietarî, e suppongasi che il prodotto dei 100 chilometri basti ai bisogni della popolazione: nessuno dei 100 proprietarî percepirà una rendita, e se darà in locazione il suo campo, non ne otterrà altro prezzo locativo, salvochè quello esattamente proporzionato all'interesse dei capitali investiti nel terreno. Imperciocchè, dove questo proprietario esigesse un prezzo d'affitto maggiore di siffatto limite, il fittavolo ricorrerebbe agli altri proprietarî, pronti tutti a dargli in locazione le loro terre ad un prezzo minore, al prezzo, cioè, meramente rimuneratore delle fatte anticipazioni. La quale concorrenza, ponendo un limite non valicabile alle pretese del proprietario, non si arresterebbe, salvochè quando il fittavolo pretendesse pagare un prezzo minore del legittimo interesse del capitale impiegato. — In simile contratto, come in qualunque scambio di valori, apparisce sempre quella grande legge fondamentale economica, che, cioè, i doni di natura sono gratuiti, e non vi è di oneroso che lo sforzo, il servigio umano.

La rendita non comincia ad apparire se non se il giorno in cui, più non bastando alla cresciuta domanda le biade ottenute dai 100 chilometri summentovati, l'agricoltura sia incoraggiata a discendere a terreni meno ubertosi. Il costo di produzione, naturalmente maggiore su questi campi, determina un rialzo nei prezzi, del quale profittano i proprietarî dei terreni migliori. Non è la *ingenita fertilità di tutte* le terre, ma bensì la *differenza nel costo di produzione* sulle terre diverse ciò che privilegia *alcune* terre a paragone delle altre, ciò che dà origine e misura alla rendita fondiaria.

90bis) Rimossa l'opinione dei Fisiocrati e di Smith, resta quella di Ricardo, della quale i più recenti avversari della proprietà territoriale si valsero come di un argomento irrepugnabile in proprio favore.

Noi (dissero costoro) accetteremmo forse di buon grado la difesa che voi, o economisti, fate della proprietà, se fosse vero che (come asserite) non godano i proprietarî salvochè il frutto del lavoro e del capitale incorporato nel suolo. Ma i proprietarî profittano (per confessione vostra, o economisti) delle forze naturali, intrinseche, indistruttibili del terreno: la rendita non è nè il salario di un lavoro, nè l'interesse di un capitale, bensì un dono gratuito della natura monopolizzata. Dunque il proprietario è un usurpatore: dunque la proprietà è il furto.

Non è certamente senza tedio che il lettore s'imbatte sempre in questa pietra d'inciampo che ci oppongono i socialisti. Ma è tedio che dividiamo con lui, ed è pure mestieri subirlo in un tempo, nel quale (come ben disse il Thiers) è spesse fiate divenuto necessario il dimostrare la evidenza.

La economia politica (anche questa ripetizione ci condoni chi legge) non è, come la geometria o la meccanica pura, una scienza alla quale la semplicità dei dati permetta di concatenare in concise formole le sue deduzioni. Sebbene ella pure abbia la sua rigorosa dialettica, e possano i suoi principî e le sue dimostrazioni logicamente figliarsi le une dalle altre, pur nondimeno la moltiplicità dei dati rende i suoi problemi abbastanza complessi, perchè non sia nè lecito nè possibile procedere sempre con formole matematicamente recise ed assolute.

Anche Ricardo e la sua scuola errarono, a parer nostro, o, per dir meglio, espressero incompiutamente la verità; ed i socialisti e comunisti non avrebbero trovato nella ricardiana dottrina un supposto argomento in favore dei loro sofismi, se quella fosse stata più fedele ed intera manifestazione dei complessi elementi di questo grave problema.

Esponendo la teorica del valore, dopo avere chiaramente, se non erriamo, dimostrato che l'uomo non

può lucrare che il frutto de' suoi lavori, e che non vi ha un solo valore (in tesi generale) il quale non rappresenti uno sforzo, un servigio umano, abbiamo soggiunto però che questa legge vuol essere contemperata con un'altra non meno evidente legge, coll'esistenza, cioè, dei *monopolî naturali*. È inutile declamare contro questi monopolî; essi esistono in natura, ed il dovere dello scienziato è di riconoscerli, di confessarli, di classificarli, di spiegarli, non già di arrovellarsi inutilmente contro di loro.

Avvi nella ligure riviera una regione, in cui la mitezza del clima, la quasi costante serenità del cielo, l'amenità dei dintorni convitano ogni anno una folla di forastieri. I ricchi proprietarî delle case e delle ville di quella Tempe fortunata, profittando della continua domanda dei loro stabili fatta dagli accorrenti, ottengono prezzi locativi che nel Monferrato o in Savoia sarebbero giudicati esorbitanti. In altri termini, i possidenti liguri percepiscono una rendita, dovuta al naturale monopolio di un bel clima, d'una sana e gradevole temperatura. Dovranno perciò convenirsi in giudizio come ladri e come usurpatori? E tutti gli altri proprietarî, d'accordo cogli avventori, potranno forse collegarsi e intervenire in causa contro di loro? E, posto che quest'accusa fosse legittima, chi avrà diritto di farla? Tutti i proprietarî dell'Italia, o quelli d'Europa, o del globo intero? È questo un caso particolare di quel fenomeno che noi abbiamo altrove chiamato *Rendita edilizia*, e sul quale ci occorrerà ritornare in luogo opportuno. (V. vol. III, n. 259).

Altro esempio: sonovi due proprietarî, l'uno d'una terra fertilissima, ma lontana da qualunque centro di consumo un tratto di venti miglia, senza vie di comunicazione che gli permettano di trasportare e smerciare i suoi prodotti; l'altro, d'uno stabile assai meno fertile, ma godente il vantaggio di stare immediatamente fuori le porte d'una grande città. Non

potendo spacciare tutte le sue derrate, il primo, non ostante la maggiore fecondità del suo terreno, ne ricava però un reddito minore di quello che ritrae il secondo dalla sua terra, *men favorita dalla natura*, ma privilegiata di un facile e vicino consumo. Questo monopolio di una rendita, dovuta non a personali fatiche, non ad intrinseche e native proprietà del terreno, ma pur sempre ad una circostanza che non esce dalla sfera della natura stessa delle cose, è forse ingiusto e colpevole? Come impedirlo? Con quale diritto e con quai mezzi opporsi al legittimo guadagno del vantaggiato proprietario?

Abbiamo scelto, fra mille, cotesti esempî, atti a provarci due essenzialissime verità. — La prima, che anche nei rari casi in cui la rendita è il frutto di un qualche naturale elemento, costituisce però uno di quegli incolpevoli e necessarî monopolî, che punto non turbano il piano armonico della universale economia, e che la scienza dee riconoscere e rispettare. La seconda, che *non sempre* la rendita dipende (come erroneamente credeva Ricardo) da una differenza di *intrinseche ed indistruttibili facoltà del suolo*, dalla ingenita superiorità di una terra relativamente ad un'altra. Una strada che scorra accanto ad un podere, la prossimità di un porto o di una capitale, ed altri simili accidentali fatti possono dare origine ad una rendita. La facilità di trasportare il concime ed i prodotti, non la generosità della natura, ha reso i terreni del Maerland tra Gand ed Anversa i più produttivi poderi del mondo. Quei terreni erano un giorno lande sabbiose, ed il loro valore attuale è dovuto al perseverante lavoro che una lunga serie di generazioni vi ha speso. Ora dunque, se (come abbiamo altrove dimostrato) la regola generale economica si è che il proprietario non goda che i frutti dell'umano lavoro; se la rendita non è che una eccezione; se questa eccezione può eziandio avverarsi

senza che dipenda dalla naturale fecondità della terra, ma derivando invece da altre intrinseche cagioni, — con quale diritto i socialisti invocano la eccezione di una eccezione, per dichiarare, in generale ed in assoluto modo, ingiusta, usurpatrice, empia la proprietà?

Certo, noi non commetteremo l'errore di negare, con Carey e con Bastiat, l'esistenza della rendita, e cioè di un lucro dovuto, non a personali fatiche di chi lo percepisce, ma ad un naturale monopolio. Per commettere questo errore, sarebbe, come osserva il signor Cherburliez, necessario chiudere gli occhi al vero, e negare una moltitudine di fatti notorî, patenti, quotidiani, che altrimenti sarebbero inesplicabili.

Perchè mai, infatti, le aree edificabili, che è quanto dire porzioni di terra assolutamente nude di coltura, hanno un valore che talvolta, sovrattutto nelle floride città, ragguaglia quello delle costruzioni che vi si erigeranno? (V. vol. III, n. 259).

Perchè tra varî terreni destinati alla stessa coltivazione e preparati in identico modo, hanno alcuni (secondo le località) un prezzo di vendita e di locazione così superiore a quello degli altri?

Perchè certi stabili affittati da molte e molte generazioni, e senza che il proprietario vi abbia fatto alcuna spesa, si vendono e si locano sovente a più caro prezzo che per lo addietro?

Perchè certi tratti di terreno, coperti d'infeconde sodaglie o di paludi insalubri, hanno un valore venale talora superiore a quello che verrà aggiunto dai prosciugamenti e dalle spese fattevi dal compratore?

Perchè in ogni luogo, la qualità di un terreno e la sua situazione relativamente alle città ed ai mezzi di trasporto dei prodotti esercitano una sì grande influenza sui prezzi di vendita e di locazione?

Nè giova il dire, come fece il Carey, che, in tutti questi casi, l'eccedente valore del terreno sia dovuto

non alla generosità della natura, ma bensì all'attività e solerzia dei proprietarî, i quali, moltiplicando il capitale sotto forma di strade, di veicoli, di abitazioni, di città, hanno aumentato i proprî guadagni; e che perciò la rendita debba considerarsi come rimunerazione di anteriori servigî, come un profitto o un salario legittimamente acquistato da questa classe sociale che ora lo percepisce.

Vi ha certamente una parte di vero in queste osservazioni; ma, affinchè tutto in esso fosse vero, bisognerebbe collocare, tra gli autori del progresso onde si tratta, tutti i lavoranti intellettuali che hanno guidato ed illuminato la società, tutti i magistrati ed agenti della pubblica forza, tutti gli amministratori che mantennero la sicurezza ed il buon ordine, senza cui un tale progresso sarebbe stato impossibile, tutti i soldati che difesero il patrio suolo contro gli invasori del di fuori e contro gl'interni perturbatori. E tutti costoro sono esclusi dal benefizio della rendita, che i loro servizi hanno pur reso possibile.

Che se i soli proprietarî territoriali godono il frutto del concorso di tanti lavori, al tutto vano è il tentativo di dimostrare che la loro rendita ebbe per origine la vicinanza e l'applicazione del capitale. La loro rendita rimane un monopolio, ma un monopolio naturale, indistruttibile, incolpabile, al pari di quello dell'uomo di genio che percepisce, sotto forma di applausi, di onori e di riconoscenza, una rendita, che non rappresenta verun capitale, ma bensì l'esclusivo possesso di un agente di produzione. Quanti attori drammatici avranno *lavorato* e studiato più di Garrick, di Kean, della Rachel, di Modena o della Ristori, eppure non riescirono a guadagnare nè in fama, nè in denaro la millesima parte di ciò che spettò a questi sommi! — A quanti poetastri non riescì inutile il *limae labor* per giungere alla potenza del verso di Foscolo e di Giusti! E non è appunto contro il *naturale monopolio*

dell'ingegno, o contro la *rendita* (non sempre misurata a moneta) ch'esso procura, che si scaglia in tutti i secoli ed in tutti i paesi l'impotente vipera dell'invidia, la bassa e meschina guerra della calunnia?

Sì, Carey, Bastiat e Banfield hanno ragione in quanto asseriscono che il progresso, di cui la rendita fondiaria è uno dei corollarî, ha per complessa e remota origine un beninsieme di sforzi, di fatiche, di servigî combinati e convergenti; ed hanno ragione a combattere Ricardo, che unicamente attribuisce questa rendita alla sola differenza fra le facoltà intrinseche ed indistruttibili del suolo. Ma ciò non basta ancora a togliere alla rendita il carattere di monopolio, non già (lo ripetiamo) di monopolio odioso ed artificiale (come i declamatori asseriscono), ma sì di monopolio naturale e necessario.

91) Monopolio naturale e necessario. Ed ora aggiungiamo: monopolio utile e benefico all'umanità. Stabilito come non sempre la rendita abbia quella unica genesi che le assegnava Ricardo, sarebbe al tutto erroneo il negare che essa derivi spesso ed anzi il più delle volte da quella cagione che l'economista inglese ha così stupendamente delineato. Non vi ha dubbio che esistono molti gradi e molte differenze nella fecondità potenziale delle terre *relativamente ad una data specie di coltura*. Due campi di eguale estensione, per cagione di esempio, daranno una diversa quantità di frumento: il primo frutterà il 6 per 1 di semente, mentre l'altro darà il 12 per 1. Poniamo che questa differenza possa in grandissima parte dipendere dal capitale incorporato in diverse proporzioni nel suolo, e che inoltre possa la medesima correggersi e le condizioni dei due campi equipararsi, coltivando il primo campo non a frumento, ma con altra più acconcia seminagione. Noi accorderemo di buon grado che la rendita possa nascere talvolta, anzi spesso, dall'intrinseca fecondità del

suolo; ma questa condizione, ben lungi dall'autorizzare i vani clamori dei socialisti, ci fornisce un argomento per viemmeglio provare quella legge d'ordine e d'armonia che fermamente crediamo governare l'economia della società. — Se proveremo che la rendita è un poderoso agente di progresso, che a lei sono dovuti i primi ed i più difficili ed altresì i più decisivi passi dell'incivilimento, non è egli vero che questa supposta anomalia sarà non solo spiegata, ma giustificata e fatta rientrare nel novero delle leggi benefiche le quali imperano sull'umano consorzio? — Ora, questa prova non è invero malagevole il darla.

Imperciocchè era pure mestieri che, fino dalle origini, la terra, sopra certi privilegiati spazî, offrisse all'uomo, il quale ancora non sapeva raccoglierne che gli spontanei frutti, una rendita, affinchè la civiltà potesse nascere e metter le prime radici. Nel mentre che la maggior parte delle selvagge tribù non domandavano all'agreste patria salvochè una rozza e scarsa sussistenza, e, fra le angustie del duro presente, intristivano nell'aspettazione d'un avvenire sempre più calamitoso; alcune altre, dalla natura di miglior seggio privilegiate, ottenevano, senza maggiori fatiche, più abbondante soddisfazione dei loro bisogni; e queste ultime non tardavano a migliorare la propria condizione. Il trapasso dalla vita cacciatrice alla pastorale, e da questa all'agricoltura ed all'industria, sarebbe stato impossibile, senza siffatta liberalità di natura. Le privilegiate tribù potendo colle accumulazioni anticipatamente fatte provvedere ai futuri consumi, furono in grado d'impiegare una parte del tempo e delle forze in occupazioni estranee alla semplice sussistenza; poterono trarre partito dei minerali, delle acque motrici, dei combustibili; fabbricarsi armi, utensili da caccia e da pesca, e avere riguardo, nella scelta delle industrie, alle attitudini dei luoghi. E la storia c'insegna che, appunto per

queste cagioni, la civiltà sorse dapprima in pochi prevalenti centri, donde irradiò tutt'intorno, propagandosi dalle valli dell'Indo alla Fenicia, all'Asia Minore, alla Grecia, all'Italia, a quei paesi insomma, dove la natura offriva alle primitive popolazioni il naturale monopolio di quei doni, dai quali appunto la rendita il più delle volte scaturisce. Così l'esistenza medesima di quei naturali monopolî che abbiamo tante volte indicati, è, nel mondo delle nazioni, un incentivo di progresso ed un efficace strumento di civiltà, come, nel mondo fisico, diventano cagioni e mezzi d'ordine e di armonia molti fenomeni che, a prima giunta, parevano turbatori e funesti. E ciò che diciamo delle nazioni, ripetasi non altrimenti degli individui. Sono i proprietarî privilegiati di una rendita, quelli ai quali l'opulenza consente di avventurarsi nelle esperienze d'incerto esito, d'intraprendere i grandi miglioramenti dell'agricoltura intensiva, di iniziare insomma quei progressi che poi, moltiplicati dalla facile imitazione, rifluiscono e ripiovono a generale benefizio della umanità tutta intera.

92) Ma ci è d'uopo ripigliare qui una idea che abbiamo poc'anzi di volo accennata. — Concedendo a Ricardo ed ai socialisti altrèsì, i quali ne invocano l'autorità, che *talvolta* la rendita nasca da una intrinseca superiorità di certe terre rispetto alle altre, aggiungemmo che ciò avviene *relativamente ad una determinata specie di coltura.* Vogliamo con ciò significare che, nella più parte dei casi, basterebbe adattare, diversificandoli, i metodi ed i generi di coltivazione ai singoli terreni, per neutralizzare l'effetto della superiorità poc'anzi invocata, e per restringere così nei minimi termini il campo della rendita proveniente dal monopolio.

Finchè in Europa non coltivavasi quasi altro cereale che il grano, i terreni più acconci alla produzione del frumento godevano rispetto agli altri tutti

un grande privilegio: potevano offrire ai loro proprietarî una rendita imputabile alle facoltà intrinseche ed indistruttibili del suolo. Ma dacchè venne introdotto il grano turco, poi la patata, la barbabietola e nuove famiglie di tuberi; dacchè gli agrarî progressi permisero con lieve spesa di modificare profondamente le native proprietà dei terreni, cotale condizione delle cose venne essenzialmente mutata. Quelle terre che vantavano un tempo assoluta superiorità rispetto a tutte le altre d'una medesima contrada, perchè una sola o poche derrate si coltivavano, vengono ora pareggiate ad altre terre, che per questa derrata sarebbero inferiori, ma che sono più accomodate ad altre biade. La rendita che davano le prime è diminuita o cessata affatto, all'apparire della concorrenza delle seconde. Prima che la chimica agraria trovasse modo di estrarre zucchero dalla barbabietola, immense lande giacevano condannate a fatale ed irrimediabile sterilità; ma dopo quella scoperta, le lande si trasformarono in pingui ed ubertosi colti.

Forse gli economisti non hanno finora tutta misurata la influenza che sulla rendita esercitano i progressi della scienza rurale. Venne bensì osservato da tutti l'incremento della produzione, la diminuzione dei prezzi, l'aumento di benessere che da questa cagione è derivato; ma niuno meditò abbastanza come il dominio della rendita-monopolio sia quotidianamente dalla causa medesima circoscritto.

Il risparmio della mano d'opera, frutto del graduale perfezionamento degli strumenti di produzione, ha agevolato la coltivazione e cresciuta quindi la rendita dei terreni i quali, non ha guari, rimanevano incolti e spregiati. I buoni aratri moderni non solamente compiono in un giorno il doppio almeno del lavoro degli aratri antichi, ma (ciò che qui più importa notare) solcano i terreni un dì più refrattarî ed impenetrabili al vomero. Molte materie, delle quali igno-

ravasi la potenza fertilizzante, vennero introdotte; altre, giudicate per lo addietro inutili, comunicano al suolo le qualità produttive ond'esso difettava; e così infinite terre, credute un tempo magre ed infeconde, vengono oggidì date in affitto ai più alti prezzi. Il signor Ippolito Passy osserva trovarsi molti territorî in Francia, i quali (sessant'anni addietro) rendevano a mala pena 10 o 11 ettolitri di frumento per ettaro, e che ora ne dànno 18 o 20. È questa una addizione all'antico prodotto, di un valore di circa 140 lire, e (ciò che più monta) quest'addizione non ha richiesto che un aumento di spesa di meno che 70 lire. Molti affitti che non giungevano a 35 lire, salirono a 70 e 80 lire, lasciando pure a coloro che li pagano più sicuri e più alti profitti.

Dal sin qui detto risultano alcuni importantissimi canoni, che giova di presente riassumere in concise proposizioni:

1°) Di regola generale, il proprietario del suolo non partecipa alla distribuzione della ricchezza, salvochè in qualità di capitalista e di lavoratore; non riceve, cioè, che la semplice rimunerazione delle spese e delle cure adoperate per migliorare il terreno.

2°) Questa regola generale si modifica nel caso di parziale monopolio; quando, cioè, pochi possidenti godono sugli altri tutti il vantaggio, che loro permette di produrre, con minori cure e fatiche, quelle derrate le quali dessi vendono poi al prezzo comune del mercato. — La differenza tra il costo di *produzione* sulle terre privilegiate, ed il *prezzo generale corrente*, costituisce la *rendita dei terreni.*

3°) È erroneo attribuire, come facevano i Fisiocrati e Smith, l'origine della rendita *esclusivamente* alla superiorità intrinseca ed indistruttibile dei terreni; ma non è punto meno erroneo l'accagionarne (come faceva Ricardo) la sola differenza nella ubertà dei terreni medesimi. La rendita può altresì derivare

da altri vantaggi di origine puramente umana, come la prossimità di una strada, o di un centro di consumo.

4°) La rendita non è unicamente propria (come Ricardo stesso supponeva) dei possidenti terrieri. Qualunque *facoltà produttiva* dà luogo a rendita, ogniqualvolta sia posseduta in assoluto od in parziale monopolio da uno o da pochi. Stephenson, l'illustre ingegnere, gode una vera rendita nei pingui lucri che ei deve piuttosto al suo mirabile ingegno, anzichè al capitale di cognizioni positive che possa avere collo studio acquistato. Un medico a Genova gode una rendita, a paragone del medico di campagna; il quale ultimo può avere maggiore merito del primo, senza però pareggiarne i guadagni, attesa la differenza della domanda e del rispettivo centro di consumo.

5°) La rendita, nella storia della evoluzione di ogni umana società, è uno dei più possenti fattori dei civili ed economici perfezionamenti, siccome quella che porge occasione e mezzi a tutti quei progressi i quali, a potersi attuare, richiedono sia nell'individuo sia nelle nazioni una privilegiata condizione di forze, di mezzi, di ambiente, ecc.

6°) La rendita derivante da eccezionali attitudini ad un determinato genere di produzione può essere controbilanciata ed anche annullata mercè l'impiego del capitale e del lavoro in altri fondi produttivi dotati di attitudini diverse, ma egualmente eccezionali. Di guisa che, nell'agricoltura, la rendita che un possidente deve al monopolio di una terra acconcia ai cereali, può venire diminuita od annullata, quando altri terreni, inferiori per rispetto al grano, ma superiori riguardo ad altra coltura, vengano consacrati a quest'ultima.

7°) I perfezionamenti agrarî e, più generalmente, i progressi economici producono l'effetto medesimo: restringono, cioè, il campo del monopolio, quello allargando della concorrenza.

CAPITOLO II.

TEORICA DEL PROFITTO E DELL'INTERESSE DEI CAPITALI

FONTI. — Smith, lib. 1, cap. IX. — Ricardo, cap. VI. — Say, *Cours*, partie VI. — Rossi, *Cours*, vol. III. — Bastiat, *Harmonies*, VII, e vol. II dei *Mélanges économiques*. — V. Mangoldt, *Die Lehre von Unternehmergewinn*. — Turgot, *Mémoire sur les prêts d'argent*. — Bentham, *Defence of Usury*. — Mastrofini, *Le Usure*. — Funk, *Zins und Wucher*.

93) L'uomo non lavora per solo piacere che provi nel lavorare, bensì per la speranza di un premio dovuto alle sue fatiche. Ma il capitale non è che lavoro accumulato. Dunque il capitalista merita un guadagno che lo premii, che lo compensi del suo lavoro. Se ciò non fosse, chi mai cercherebbe di divenir capitalista? In vece di risparmiare i prodotti del proprio lavoro e di destinarli a futura riproduzione, ognuno preferirebbe di consumarli immediatamente; vi sarebbero bensì al mondo ricchezze, non mai capitali.

Questa necessaria e legittima mercede del capitalista chiamasi *profitto* del capitale. — Essa è un salario posticipato, è la mercede di un lavoro passato.

In due diversi modi il capitalista può percepire il suo profitto: o *direttamente*, quando egli medesimo adoperi il proprio capitale nella produzione: è tale il caso del manifattore, che impiega e dirige le macchine del suo opificio; quello del proprietario che coltiva e sfrutta la sua terra; quello del commerciante che impiega il suo denaro nella compra e nella rivendita delle sue derrate; od *indirettamente*, quando il capitalista affida ad un altro il suo capitale, non volendo, non potendo o non sapendo egli medesimo

investirlo in alcuna produttiva impresa. In tal caso il profitto prende il nome speciale d'*interesse*. Colui che toglie a prestito il capitale, ne paga al suo creditore l'interesse, che in questo caso è il prezzo della locazione del capitale.

In entrambi questi casi, tre sono gli elementi che compongono il profitto. — Ogni cosa il tempo e l'uso distruggono; ed il capitalista ha diritto ad una retribuzione, che lo ponga in grado di conservare, di reintegrare, o (come tecnicamente si dice) di ammortizzare il suo capitale. Il primo fattore del profitto è adunque il *fondo di ammortizzo* o di *ammortimento*. — Ma oltre alla lenta e consueta azione distruttiva del tempo e dell'uso, il capitale, sia esso direttamente impiegato dal proprietario, o sia dato a prestito, a fitto, corre rischî e pericoli eventuali di perdita totale o parziale. Nel profitto deve adunque trovarsi una parte che paghi e compensi questo rischio, ciò che gli antichi giureconsulti chiamavano *periculi praetium*. Questo secondo elemento è il *premio d'assicurazione*. — Ma con questi due elementi il capitalista non ha ancora ricevuto benefizio e guadagno di sorta alcuna; essi non fanno che conservare la cosa, impedire la distruzione del capitale. Il *profitto lordo* o *totale* deve dunque contenere ancora un terzo elemento, che nomasi il *profitto netto*.

Fra i tre elementi del profitto, il più variabile specialmente nel caso di percezione indiretta, nel caso di prestito, è indubbiamente il secondo, il premio di assicurazione. Quanto è maggiore il pericolo di perdita, altrettanto cresce il premio e quindi il profitto, il quale, viceversa, diminuisce in ragione inversa dei rischi ai quali trovasi esposto il prestatore. — Ognuno vede quante circostanze possano concorrere a produrre l'uno o l'altro di questi effetti. In primo luogo, v'influisce il *credito* personale del debitore, vale a dire l'*opinione che il pubblico ed il creditore indivi-*

dualmente hanno della sua moralità e della sua solvibilità. — V'influiscono poi sommamente le condizioni sociali e politiche: in un paese prospero, retto da un governo liberale, moderato, giusto, nazionale, dove taciano le passioni di parte e siano rare e generalmente abborrite le rivoluzioni, represse le violenze, impediti i tumulti, detestate le guerre, ivi l'interesse dei capitali è minore che nelle contrade oppresse dalla tirannide, conquistate dallo straniero, o spesso sconvolte dalle lotte civili. Che se in questi ultimi paesi l'interesse talvolta ribassa, ciò deve attribuirsi a che, inerte giacendo lo spirito industriale, scarso essendo il movimento degli affari, vi è perciò lenta e stentata la domanda dei capitali. E così reciprocamente, se, nei paesi prosperi e civili, l'interesse del denaro talora aumenta, ciò dipende dacchè o una momentanea crisi ferma ed impaura l'offerta dei capitali, o la grande attività produttiva ne provoca energica la domanda. La storia c'insegna come l'interesse dei capitali dati a prestito sia enorme fra le nazioni vicine ancora allo stato di barbarie, e venga ogni dì più assottigliandosi a misura che crescono le ricchezze, la moralità e l'incivilimento. Sul cadere dell'Impero Romano, Costantino credette far atto di moderazione, riducendo il frutto dei capitali al 12 per 0/0. Nel medio evo, gl'Israeliti usurai non prestavano a meno d'esigere il 20 od il 30 per 0/0. Nelle Antille, abbandonate sì spesso al mal governo di un fortunato usurpatore, l'interesse è oggi ancora del 10 per 0/0; in Francia del 5 e del 6 per 0/0; in Inghilterra ed in Olanda del 3 e persino del 2 per 0/0. In Italia la ragione dell'interesse varia dal 4 al 5 per 0/0 (provincie settentrionali), dal 5 al 6 per 0/0 (nel centro), dal 6 al 10 per 0/0 (mezzogiorno). In quest'ultima regione si hanno provincie, come gli Abruzzi ed il Molise, dove nei mutui ipotecari si paga l'8 e nei chirografari il 10, e talvolta si sale al 2 e al 4 per 0/0

al mese. Sulla piazza di Avezzano si va dal 10 al 25 e al 30 per 0/0 nelle contrattazioni di anticipazioni di denaro contro restituzione di derrate al raccolto. In Avellino, ove i prestiti ipotecarî si fanno dal 9 al 10 per 0/0, i mutui con pegno salgono al 5, al 6, al 10 per 0/0 al mese. A Reggio di Calabria le buone ipoteche ottengono dall'8 al 10 per 0/0 annuo; ma nei prestiti chirografari il saggio si eleva al 12, al 15, al 18 per 0/0 ed anche più se sono a breve scadenza. A Catania le anticipazioni sugli zolfi si fanno al 10 o al 12 per 0/0. O c'inganniamo a partito (scrivevamo noi stessi nel nostro libro *Sul riordinamento delle Banche in Italia*), o queste sinistre cifre ci dicono di più che non potrebbero fare lunghe dissertazioni, intorno alle vere cause dei mali che affliggono la parte più bella del nostro paese. Indarno sorrideranno i cieli più sereni sulle più feraci campagne del mondo, indarno avrà la natura dotato di fervidi ingegni e di nobili istinti la razza umana che vi soggiorna, fintantochè gli strumenti del lavoro, della produzione e del progresso vi saranno così resi inaccessibili dalla penuria del capitale, dalla diffidenza, dal manco di sicurezza, dall'ozio e dalla depravazione.

94) Determinati così in generale i tre fattori del profitto del capitale, giova ora procedere alla ricerca della legge economica, dalla quale il profitto medesimo è regolato.

Ma, sul limitare stesso della quistione, c'imbattiamo in una apparentemente grave difficoltà: in qual modo si potrà egli trovare una legge generale e comune dei profitti, mentre si scorge che nelle diverse industrie e nei diversi paesi un medesimo capitale rende profitti tanto differenti tra loro? Si è detto poc'anzi che l'interesse del denaro (cioè del capitale monetario) varia in estesissimi limiti: è di 3 1/2 per 0/0 ad Amsterdam, di 3 o 2 1/2 a Londra, di 4 1/2 o di 5 a Parigi, di 6 a Bordeaux, di 10 per 0/0 a Cuba,

di 15 per 0/0 a Bari. In Polonia, sotto l'orribile pressione dello straniero, voi trovate a stento chi vi presti una somma ad 8 per 0/0 con malleveria d'ipoteca, per quanto vi si mascheri sotto mille mentite forme l'usura; mentre se andate a Ginevra ed a Basilea, troverete il denaro che vi occorre al 4 per 0/0. Le stesse ed anche maggiori discrepanze trovate fra i profitti dei capitali adoperati in diversi generi di produzione. Se chiedete all'abile commerciante il frutto annuo dei capitali investiti nel suo negozio, egli lo farà ammontare a 10 o 15 per 0/0, nell'atto stesso che un altro, meno accorto o men fortunato, dovrà contentarsi di un magro 5 per 0/0. Frattanto il proprietario agronomo, che impiega una somma in bonificazioni campestri, è costretto di appagarsi di un frutto del 3 o del 3 1/2 per 0/0 del suo capitale incorporato nella terra, e chi oggi (autunno 1884) tiene denaro in conto corrente presso le Banche in Genova, non riceve che il 2 per 0/0.

In mezzo a tanta variabilità dei profitti, sembra invero impossibile trovare una regola generale e costante, una formola veramente scientifica ed assoluta, che porga ragione della natura e della misura dei profitti medesimi.

Ciò non pertanto molti economisti ci dicono che non solamente vi ha questa legge comune dei profitti, ma eziandio che, non ostante quell'apparente variabilità, i profitti sono *uguali* in qualunque sorta d'industria e d'impiego. — Spieghisi con un esempio il loro ragionamento: Un tessitore di lane guadagna, poniamo, il 15 per 0/0 del capitale adoperato nell'arte sua, mentre invece un calzolaio non percepisce che il 5 per 0/0 dal fondo investito nella sua bottega. Che prova ella mai cotesta differenza, dato ch'ella esprima non un fatto individuale, ma bensì un fatto generale, e che non *il tale* tessitore, ma *tutti* in media i tessitori guadagnino il triplo dei calzolai? — Essa

prova evidentemente che la *domanda* dei panni è molto più attiva che quella delle scarpe, o che il capitale impiegato nell'arte dei calzolai, e quindi l'*offerta* dei loro prodotti è maggiore del capitale e dell'offerta dei panni. — Ora questa condizione di cose è ella durevole? Mai no: la prospettiva di un maggiore guadagno indurrà bentosto un gran numero di calzolai a passare dalla propria industria a quella dei tessitori, a dare cioè ai loro capitali un più fruttifero impiego: il numero dei produttori di panni aumenterà, mentre scemerà quello dei produttori di scarpe; crescerà l'offerta dei panni, e quella delle scarpe andrà diminuendo. La concorrenza dei nuovi capitalisti, i quali per tal modo verranno ad ingrossare le file dei tessitori, farà diminuire in questa industria i profitti; mentrechè invece la scemata concorrenza dei capitali impiegati dai calzolai alzerà i profitti in quest'ultima industria. Cotale moto, ascendente da una parte e discendente dall'altra, proseguirà finchè siasi stabilito l'equilibrio, finchè cioè tanto i tessitori quanto i calzolai percepiscano uno stesso profitto dei loro capitali. Ciò che abbiamo detto di due industrie, dicasi di tutte; donde la necessaria conseguenza della parità essenziale dei profitti.

È questo uno degli effetti di quel tale regolatore economico a forza centrifuga, di cui mi occorse già di fare parola altra volta.

95) Vedremo tra poco quale giudicio debba farsi di siffatta argomentazione. — Frattanto osserviamo che le disparità poc'anzi notate tra i profitti molto sovente sono invero piuttosto *apparenti* che *reali*. È d'uopo non confondere col profitto propriamente detto parecchi accidentali elementi, che possono talvolta concorrere col medesimo a costituire il totale guadagno del capitalista. Non tutto ciò che il commerciante ritrae dal suo negozio rappresenta il mero profitto dei suoi capitali: una parte corrisponde al salario del suo

lavoro personale; un'altra alla mercede delle cognizioni, dell'attitudine che richiede l'esercizio della sua professione; un'altra può essere la rendita di un naturale od artificiale monopolio. Possono darsi due industrie, le quali procurino un guadagno totale differente a chi le esercita, ma dieno pur tuttavolta un interesse eguale dei fondi impiegativi. Il 2 per 0/0 del correntista di una Banca è puro e mero interesse, laddove nel 10 per 0/0 dell'industriale vi è una rimunerazione di lavoro attuale, vi è forse una rendita, e all'impiego del suo capitale non avanza probabilmente che un interesse eguale o poco superiore a quello del correntista.

Accade frequente di udire faconde declamazioni contro la tale famosa ballerina o la tale fortunata cantatrice, perciocchè elle godano emolumenti più lauti assai che quelli di un grande matematico o di un filosofo insigne; e v'ha chi conclude che il capitale personale della donna da teatro renda un maggiore profitto che quello del pensatore o del letterato. Questa conseguenza è erronea. In primo luogo, tutto ciò che la ballerina guadagna non lo guadagna solo come posseditrice di un capitale personale. Vi è bensì compreso il profitto del capitale, cioè delle fatiche, dello studio con cui perfezionò i suoi organi, le sue membra; ma vi è ancora la rendita delle ingenite attitudini, della grazia e della venustà, vale a dire di un monopolio naturale, che è per la ballerina o per la cantatrice ciò che la fecondità della terra è pel possessore fondiario. Ora è un fatto che se, nel matematico, nel poeta o nel dotto, trovasi un maggiore capitale, vi ha in lui (generalmente parlando) un minore dono gratuito di natura che non nella voce della sirena o nelle belle movenze della silfide. In secondo luogo, evvi un altro elemento della quistione, che è mestieri non dimenticare, che, cioè, in quella guisa stessa che non tutti

i capitali sono materiali, così non tutti i profitti sono valutabili a denaro: e che nel misurare l'entità del frutto che rende un dato capitale, è d'uopo mettere in linea di còmputo i vantaggi d'ordine superiore, di ordine morale, che il capitale stesso procura. Sommando la sua rendita, il suo profitto ed il suo salario, la celebre ballerina guadagna forse più che non il valente scienziato: ma la pubblica estimazione, la gloria presso i posteri, le recondite ma sublimi gioie della contemplazione del vero, sono pel pensatore elementi di un profitto morale che (a credere mio) basta, e largamente, a pareggiare nel còmputo le due partite. Povere anime quelle che valutano a tanto per 0/0 il prezzo della scienza ed il merito de' suoi sacerdoti! V'hanno servigî che non si pagano, e tutti i tesori di Creso non compenserebbero un'ora di meditazione del genio. Io credo veramente che Humboldt, Young o Arago non abbiano mai invidiato la sorte di Talma, della Cerritto o di Tamburini, e nè tampoco quella di Behring, di Aguado e di Rothschild, tuttochè il plauso delle moltitudini ed il denaro delle nazioni accorressero piuttosto verso queste celebrità del teatro e della finanza, che verso coloro i quali ampliavano il dominio dell'uomo sulla natura.

Dal sin qui detto concludesi piuttosto fattizie che reali essere le differenze correnti tra i profitti, sia perchè spesso un profitto non per altro apparisce eccezionalmente grande se non perchè si è dimenticato di separarne altri elementi di guadagno di ben diversa natura; sia perchè, a costituire il profitto di un capitale, può col materiale benefizio concorrere altresì il vantaggio morale.

Del resto, qnand'anco esistesse talvolta un effettivo divario nel valsente quantitativo di certi profitti, ciò non sarebbe nullameno un ostacolo al ritrovamento della legge costante e generale dei profitti; in quella guisa stessa che l'infinita moltiplicità dei prezzi delle

cose vendibili non ci ha impedito di formulare una legge universalmente applicabile a tutti i prezzi medesimi.

96) Nè a caso ricordiamo qui la legge dei prezzi, la quale ha con quella che stiamo ora cercando una intima analogia. Noi sappiamo che tutti i valori sono in ragione diretta della domanda ed inversa della offerta, e tendono ad uniformarsi al costo di produzione. Ma i capitali sono valori. Dunque il profitto, il quale appunto esprime il valore d'impiego e di scambio dei capitali, deve regolarsi sul rapporto tra l'offerta e la domanda. — Infatti, se i capitali scarseggiano, cresce il proporzionale loro profitto, il quale invece diminuisce, se i capitali diventano abbondanti; precisamente come aumenta o scema il prezzo del grano in ragione inversa della sua quantità. Uno dei motivi per cui, presso gli antichi, l'interesse del denaro era tanto più alto che a' di nostri, sta in ciò che allora i capitali, massime monetarî, erano molto più rari, e quindi più preziosi che oggidì. Il virtuoso Bruto prestava somme all'isola di Cipro al 48 per 0/0, e il Magno Pompeo non arrossiva di prendere al suo debitore Ariobarzane il 70 per 0/0. — Dico, in secondo luogo, che il profitto dei capitali tende, al pari dei prezzi delle derrate, a conformarsi al costo di produzione. In quei tempi e paesi, nei quali la formazione dei capitali incontra difficoltà e rischi, come durante le guerre e le cittadine turbolenze, o sotto un governo arbitrario e dispotico, il profitto dei capitali cresce, precisamente perchè in quelle luttuose condizioni la loro produzione è più costosa e più malagevole.

Notisi che queste diverse cagioni influenti sull'ammontare dei profitti non debbono intendersi in un senso *assoluto*, ma bensì soltanto in un senso *relativo*. Una stessa somma di capitali può essere abbondante in un paese e scarsa in un altro, secondochè è mag-

giore il bisogno che ne ha e l'uso che sa farne la società di cui si tratta. La nazione spagnuola ha per sufficiente una massa di capitali, che all'attiva e procacciante Inghilterra non basterebbero per soddisfare la centesima parte del suo bisogno. Indi è che, quand'anco crescesse copiosamente il capitale della Spagna, forse questo aumento non farebbe diminuire l'interesse che in lieve proporzione, mentre invece una riduzione benchè minima del capitale inglese produrrebbe tosto un subitaneo e considerevole aumento del saggio dei profitti.

Un curioso e poco osservato esempio di quanto abbiamo asserito, ci offre la storia dei profitti di quella classe di persone che consacrano il loro capitale morale al pubblico insegnamento. — Come già sappiamo, le cognizioni acquistate da chi spende tempo e denari e fatica ad erudire la sua mente, costituiscono un capitale, al pari di qualunque altra accumulazione di lavoro riproduttivo. Ora, a determinare il profitto di questa specie di capitale adoperato nell'istruzione della gioventù, richiedesi nel pubblico, che fa la domanda e paga il profitto, il simultaneo concorso di due elementi: da un lato cioè una *relativa ignoranza*, dall'altro *la volontà d'imparare*. Infatti, se tutti gli uomini fossero dotti in tutte le scienze, l'offerta del capitale intellettuale sarebbe infinita; e se invece nessuno volesse istruirsi, la domanda sarebbe nulla; il profitto, in entrambi i casi, sarebbe zero, come è zero il prezzo di una cosa che non sia domandata da alcuno e che venga offerta da tutti. (V. sopra n. 39). Ai tempi di Isocrate, il più mediocre professore (il quale, a dir vero, non soleva mostrarsi modesto, pretendendo insegnare agli uomini niente meno che ad essere dotti, felici e giusti) esigeva da ciascuno de' suoi scolari, che erano molti in Atene, cinque mine d'argento, ossia 317 lire e 50 cent. di nostra moneta. Il corso annuale del rettore poc'anzi citato gli rendeva 63,500 lire

nostre, onorario circa venti volte maggiore di quello assegnato in Italia ad un professore di Università di secondo grado. La scienza e l'istruzione erano in quei giorni poco offerte e molto domandate. Gli Italiani d'oggi sono o più dotti dei Greci contemporanei d'Isocrate, o men vogliosi d'imparare.

In un paese giunto al colmo della ricchezza, dove in ogni ramo d'industria si trovasse investito tutto il capitale che i bisogni della produzione comportano, il profitto medio e comune sarebbe assai lieve; ed obbligherebbe perciò tutte le persone non estremamente ricche a dirigere elleno stesse nel commercio l'impiego dei capitali, a svolgere intelligenza e solerzia per sostenere la universale concorrenza. La maggior parte dei cittadini sarebbero personalmente interessati al movimento ed al progresso della nazionale industria. Ciò appunto accadde nei secoli XIII, XIV e XV negli Stati italiani, e nei secoli XVI e XVII nell'Olanda, dove l'abbondanza dei capitali, avendo fatto ribassare i profitti, indusse tutte le classi sociali a dedicarsi agli affari. Mentre nella rimanente Europa i ricchi ed i nobili temevano d'avvilirsi e, come dicevano i gentiluomini francesi, di *déroger*, intraprendendo la mercatura, nelle Provincie Unite divenne questa un'abitudine generale e quasi un dovere. Il contrario avviene là dove il capitale scarseggia, o dove qualche particolare circostanza, diminuendone l'offerta, crea un'artificiale e fittizia scarsità, e fa quindi aumentare i profitti. Nella Cina, per esempio, la niuna sicurezza personale, le vessazioni di un dispotico governo ed altre simili cagioni fanno sì che l'interesse medio dei capitali non sia minore del 12 per 0/0.

97) È tempo ora di ritornare all'argomento, col quale gli economisti dimostrano che i profitti sono tutti pareggiati dalla concorrenza dei capitalisti (Vedi n. 94). — Se vi fosse (dicono essi, in sostanza) un'in-

dustria in cui i capitali fruttassero un eccezionale profitto, maggiore di quello dato da tutte le altre sorta di produzioni, i capitalisti ritirerebbero da queste ultime i loro fondi, portandoli invece nella prima; questa concorrenza dei capitalisti farebbe aumentare l'offerta dei capitali nell'industria favorita; quindi, attesa la legge generale che costituisce i profitti in ragione inversa della offerta, l'eccezionale guadagno dell'industria privilegiata diminuirebbe, fino a tanto che si fosse equilibrato con quello di qualunque altro impiego del capitale. Per lo contrario, se esistesse una industria, in cui i capitali fornissero un profitto minore di quello dato mediamente nelle altre, l'offerta dei capitali impiegati per cotale modo scemerebbe fino al punto in cui il profitto fosse equiparato a quelli di tutte le altre produzioni. — Dunque i profitti sono necessariamente uguali fra loro.

Così espressa, questa dimostrazione è di tutta evidenza. Essenzialmente mobili, i capitali tendono a portarsi verso gl'impieghi che promettono profitti maggiori: la loro offerta e la domanda loro devono quindi equilibrarsi, e perciò determinare in ultima analisi la eguaglianza del profitto di tutti i capitali, qualunque sia il loro speciale investimento.

Ma se la formola è irriprovevole nell'economia razionale ed astratta, non può tuttavia, in modo incondizionato ed assoluto, applicarsi nella economia pratica e positiva.

Affinch'ella potesse esprimere ciò che realmente avviene nell'evoluzione dei fenomeni economici, una primordiale condizione sarebbe necessaria. Richiederebbesi, cioè, che fra i capitalisti esistesse sempre una compiuta ed illimitata libertà di concorrenza; talchè coloro che hanno i loro fondi investiti nelle industrie meno lucrose potessero *sempre* svincolarneli e traslocarli in altre più produttive. Sarebbe mestieri che il modificare la domanda e l'offerta dei capitali

fosse interamente nel potere, nel beneplacito dei capitalisti. — Ora questa condizione punto non s'avvera; e per più motivi.

In primo luogo, quand'anco nessuno altro ostacolo impedisse talvolta ai capitalisti di trasferire i loro fondi da una ad altra impresa, la natura stessa di molte industrie basterebbe ad opporvisi. Finchè parliamo di quelle arti umili e minute, le quali non richiedono che un piccolo capitale circolante, senza esigere forti capitali fissi, la formola regge, fino ad un certo segno, anche nella pratica. Se domani uno straordinario profitto dei fabbricanti di cappelli di paglia allettasse i produttori di scarpe o di pizzi ad abbandonare la propria industria, per intraprendere l'industria dei primi, potrebbero farlo senza grandi difficoltà, perchè minimo sarebbe il capitale fisso che dovrebbero essi trasformare, spostare o sacrificare. Ma suppongasi invece che il proprietario d'una gran fabbrica di tessuti di cotone voglia rinunziare a questa industria e intraprenderne un'altra ch'egli crede più lucrosa, per esempio la navigazione, — il passaggio dall'una all'altra sarà allora sommamente difficile e forse impossibile. Non è agevole cosa invero il vendere, senza perdita, un opifizio e le macchine contenutevi, per poscia comprare una nave. Il nostro tessitore si contenterà dunque di un profitto minore di quello percepito dallo armatore, piuttosto che incorrere in una ingente spesa, che i guadagni sperati dal cambiamento non varrebbero certo a compensare. Indi è che i profitti dei capitali investiti in queste due industrie rimarranno lungo tempo ineguali, solo perchè la libera concorrenza dei loro possessori non esiste completamente.

Se dalla natura dei capitali fissi sorge un primo ostacolo alla parificazione di tutti i profitti, un altro ne nasce dalla distanza dei luoghi. Si avrebbe un bello annunziare, per esempio, che nell'America del

Sud il profitto medio del capitale è del 7 per 0/0, mentre in Italia non sale, poniamo, al 5. La maggior parte dei capitalisti italiani preferirebbero pur sempre tenersi i loro capitali in patria, anzichè varcare l'Atlantico, o affidarli a straniera custodia. E i profitti dei due paesi rimarrebbero ineguali, mancando la condizione del loro pareggiamento, cioè l'illimitata concorrenza degli offerenti.

A questi ostacoli naturali, altri artificiali senza numero ne oppone la legislazione positiva e scritta della maggior parte delle nazioni alla perfetta mobilità dei capitali; e (come a suo luogo vedremo) uno degli effetti del sistema proibitivo è appunto di creare un'arbitraria differenza tra i profitti delle diverse industrie. (V. vol. III, n. 160 e seg.).

Dobbiamo forse per ciò rifiutare la formola degli economisti? Ricorre qui la stessa risposta che abbiamo fatto ad altri quesiti analoghi. Invece di asserire che tutti i profitti *sono* uguali, diremo con Pellegrino Rossi: *vi ha nel movimento dei capitali una costante tendenza verso il pareggiamento di tutti i profitti.*

La legge economica, così formolata, ci rivela un principio di somma importanza: che, cioè, entro a dati limiti di spazio e di tempo, vi ha *una media proporzionale* di tutti i profitti. Verità che si esprime giornalmente nel linguaggio commerciale, allorchè si dice: ai tanti di dicembre del 1852 in Genova l'interesse corrente del denaro o di qualunque altro capitale era 4 o 5 per 0/0. Se io entro in borsa e vado presso un agente di cambio, dicendogli: eccovi 1000 lire, desidero convertirle in cartelle di rendita 5 0/0 per procurarmi un reddito di 50 lire annue, ciò prova che, nella mia convinzione, non è quest'oggi possibile ritrarre dal mio capitale impiegato in altro modo un maggiore profitto. Ben s'intende che, in questo còmputo, io considero come parti integranti dell'interesse del mio denaro, tutti i vantaggi materiali e imma-

teriali, che i fondi pubblici, secondo la mia opinione, bene o male fondata, mi offrono, a paragone di ogni altro impiego. Può darsi il caso che un proprietario territoriale mi dica: il Governo non vi dà oggi che il 5 per 0/0, ed io vi offro con ipoteca il 7; e che non ostante ciò, io rifiuti, perchè il proprietario non mi dà altra malleveria del mio capitale che un pegno il quale, col vizioso nostro sistema di procedure forensi, vale ai miei occhi assai meno della guarentigia offertami dal credito dello Stato.

97 1°) Da quanto abbiamo detto sin qui risulta: 1° che l'ammontare dei profitti viene costituito dalla natura stessa delle cose, cioè dal rapporto tra la offerta e la domanda dei capitali; 2° che quell'ammontare medesimo è essenzialmente mobile: tende, cioè, a crescere e a diminuire giusta il variare della pubblica prosperità e del credito, giusta il movimento delle industrie, ed in ragione delle condizioni morali ed economiche della società e degli individui.

Così stando le cose, quale giudizio faremo noi di quelle leggi, con le quali i poteri religiosi e civili pretesero sempre limitare a loro posta l'interesse dei capitali dati a prestito, sotto pretesto che devesi impedire *l'usura del denaro?*

Siamo quattro individui, e formiamo una società commerciale: l'uno vi contribuisce col suo lavoro manuale; un secondo s'incarica della direzione dell'impresa; il terzo somministra le macchine e le materie prime; io, quarto, non ho nè macchine, nè cognizioni, nè volontà di lavorare, posseggo bensì una somma di 50,000 lire, e coopero agli affari della società con questo capitale. Al finire dell'anno, fatto il bilancio, il socio d'industria viene pagato delle sue fatiche, il direttore è retribuito delle sue cure, chi diè gli strumenti e le materie è rimunerato del servigio che ha reso, ed io pure ricevo il mio *dividendo*, in ragione del denaro, cioè del capitale col quale ho contribuito

alla produzione. Bisognerebbe dimenticare ogni nozione di giustizia e di senso comune, per volermi obbligare a prestare gratuitamente un tale servigio.

Ma, spirata la società, trattasi di ricostituirla. Io non voglio più continuare ad essere socio, a correre cioè il rischio di perdere, per una cattiva amministrazione che temo possibile, il mio capitale; e dico a' miei antichi colleghi: Voi volete continuare nell'impresa e avete bisogno di 50,000 lire per sostenere le spese necessarie: orsù, io vi darò questa somma, e sarò non più vostro *socio*, ma vostro *creditore*; vale a dire, da qui a tanto tempo mi restituirete il mio capitale; nell'intervallo mi pagherete 2000 lire all'anno, perchè tale è il profitto che io ne ricaverei se, invece di consegnarvi il mio fondo, lo impiegassi in altro modo al 4 per 0/0.

Ora (chi lo crederebbe?) questa domanda fatta da chi impresta i proprî capitali, venne quasi sempre considerata come degna d'uno scellerato. Mosè, Solone, Licurgo, Marco Tullio, il gius canonico, il diritto civile, i filosofi, i legislatori, i despoti e i filantropi fecero a gara per iscagliarsi contro il povero prestatore del denaro. — Un mugnaio domanda a Tizio in prestito i suoi cavalli per far girare la ruota del suo molino: Tizio glieli dà, ma ne esige un fitto a tanto per giorno o per settimana. Tutti i moralisti e tutti i codici approvano e convalidano la pretesa di Tizio. — Ma ecco che i cavalli che Tizio ha imprestati non bastano a muovere la ruota; il mugnaio, per comprare nuovi cavalli, mi chiede in prestito 2000 lire: io acconsento, ma agli stessi patti di Tizio, cioè ad un prezzo di locazione del valore imprestato. Questa è ingiustizia, questa è iniquità! gridano in coro e moralisti e legislatori. Tizio aveva ragione a domandare un servigio in cambio del servigio prestato, perchè il suo servigio era rappresentato da due cavalli; il vostro invece è rappresentato da 2000 lire

voi fate un *mutuo*; ora, il Vangelo ha detto: *mutuum date nihil inde sperantes.* Dunque contentatevi della restituzione pura e semplice del vostro capitale nel tempo pattuito.

Tali sono le stringenti ragioni colle quali canonisti e dottori condannano l'interesse del capitale-denaro. Per molti secoli il prestatore venne considerato come un iniquo, perciocchè pretendesse ritrarre un frutto dalla moneta, al pari del proprietario di un terreno, che esige dal fittavolo il prezzo di locazione. Ma (dicevano i glossatori) il terreno è cosa che produce, il denaro invece per sè non frutta; dunque il primo è capitale che dà naturalmente un profitto, il secondo non può renderlo. Quei profondi pensatori, che studiavano l'economia nelle *Decretali*, non osservavano che se è vero che il denaro per sè stesso non frutti come la terra, è vero altresì che il possessore del denaro può con esso comprare la terra che frutta e tutte le cose godevoli; e che s'egli si priva di un così utile strumento, ha quindi diritto a compenso.

Ciò è tanto evidente, che fu mestiere di tutta la mirifica sapienza curiale, a persuadere la gente che chi domanda il frutto del capitale prestato sia un malfattore.

Le moderne legislazioni caddero in un altro errore, men lesivo della giustizia, ma non meno grave in faccia alla logica. Permisero bensì al creditore di percepire un interesse, ma vollero limitarne, prescriverne *a priori* il saggio, la meta. Gli imperatori d'Oriente stabilirono che l'usura del denaro non potesse eccedere il 12 per 0/0. Enrico VIII, re d'Inghilterra, dichiarò illegittimo l'interesse superiore al 10 per 0/0; interesse che sotto Giacomo I venne ridotto ad 8, quindi a 7, e sotto la regina Anna a 5 per 0/0. In Francia la legge di settembre 1807 prescrisse severamente il frutto legale a 5 per 0/0 in materia civile e a 6 per 0/0 nei prestiti commerciali; disposizione che, al

solito, il nostro legislatore si affrettò di copiare nell'articolo 1936 del Codice civile Albertino, ma che, edotto dall'esperienza, ha poscia abolita con la legge 5 giugno 1857, inaugurando la libertà degli interessi convenzionali, consacrata in fine nel Codice civile del Regno d'Italia (articolo 1831).

Ora, che mai significano le accennate proibitive leggi, se non che il legislatore vuol sostituire a forza la sua volontà alla natura delle cose? Funesta tendenza che dovemmo già notare parlando delle tariffe dei prezzi, e la quale disordinò così di frequente tutte le faccende economiche della società.

L'ammontare dell'interesse dei capitali dipende dal rapporto tra la offerta e la domanda: quando i capitali abbondano, quando è assicurata la pubblica tranquillità, quando il credito è diffuso, l'interesse scema, ed aumenta invece quando i capitali scarseggiano, o manca la sicurezza e la buona fede. In presenza di questa intrinseca, incoercibile mutabilità dei profitti, una legge che pretenda determinarli invariabilmente equivale ad una legge che obblighi i capitalisti a prestare con perdita, o i debitori a pagare più che non devono ai creditori. — E notisi l'incoerenza dei legislatori; mentre, da una parte, vogliono irremovibilmente fissare la tariffa delle usure, autorizzano, dall'altra, lo stabilimento delle borse commerciali; ossia di quei pubblici istituti dove, sotto l'egida del Governo, si mercanteggia sul *variabile* corso giornaliero dei capitali; il che equivale al riconoscere che il valore e l'interesse dei capitali medesimi subisce quotidiane mutazioni; e mentre dichiarano infetto da usura qualunque interesse eccedente il 6 per 100, essi, essi medesimi contraggono prestiti, ne' quali il creditore stipula sovente il 7 o il 10 per 100!

Avviene in questo caso ciò che suole sempre accadere quando la legge scritta è in contraddizione con la legge di natura; vale a dire che l'arbitraria pre-

scrizione è o *inefficace* o *dannosa*. E la limitazione delle usure è sempre l'una cosa e l'altra.

Il più delle volte riesce inefficace, e tanto più inefficace, quanto le pene minacciate ai contravventori sono più severe. Non v'ha Stato in cui il legislatore siasi arrovellato più furioso contro l'usuraio, di quel che avvenisse nell'ex-Stato Pontificio; non v'ha paese dove l'usura sia stata sempre più sfrenata che nei dominî della Chiesa. Per prestare al 10, al 15 e al 20 per 0/0, gli usurai si servivano d'una formola nota a tutti i legulei. Il tale dei tali (scrivevano nel contratto) volendo impiegare il suo denaro in commercio, ma non potendo abbandonare il suo domicilio per recarsi sulle fiere di negozio, affida la somma al signor N. N., il quale si obbliga a farla valere nel traffico, e a restituirla nel tempo pattuito insieme ai guadagni considerevoli ch'ei non dubita di fare. In una clausola quasi dimenticata, come il poscritto di certe lettere di postulanti, in fondo alla scritta si aggiungeva: tuttavia, siccome i contraenti hanno una piena fiducia reciproca, e siccome sarebbe lunga e noiosa cosa aspettare la fine dell'impresa per regolare i conti, quindi colui che impiega e dirige i fondi si obbliga a dare all'altro socio il 15 o il 20 per 0/0 all'anno, a titolo di *dividendo sociale*. Ecco la inevitabile reazione del personale interesse contro l'arbitrio del legislatore. Ognuno sa che nel Medio Evo vi fu un periodo, durante il quale tutta l'attività, tutto l'ingegno dei commercianti si stancarono a trovare formole contrattuali acconce a deludere la legge contro le usure, ed a mascherare prestiti ad interesse. Oltre la famosa *Mohatra*, servirono a quest'oggetto l'*Accomenda*, il *Cambio marittimo* o *bancario*, l'*Assicurazione*, ecc. Del resto, senza andare in cerca dei più classici ed iniqui trovati degli usurai, se voi ricorrete al più onesto dei banchieri in un paese retto a sistema limitativo, per averne in prestito una

somma, egli ve la concederà bensì al 6 per 0/0, come il Codice prescrive, ma pretenderà poi un diritto di commissione, una senseria, un tanto per le spese di lettere e via via, fino a tanto che le diverse prestazioni parassitiche facciano ammontare l'interesse del suo capitale al 7 o all'8 per 0/0. — Per cotale guisa l'effetto della legge è unicamente di obbligare i cittadini ad immaginare mille inganni e cavilli, che, quando non producano altro male, nuociono indubitabilmente a quella intiera lealtà e perfetta buona fede, che formar deve il maggior pregio delle relazioni civili. Una legge impunemente violata è una legge cattiva ed una scuola di pubblica immoralità.

Ma la legge non solamente è inefficace ad impedire l'usura, chè anzi la incoraggia e la provoca, come le leggi proibitive del commercio incoraggiano e stimolano il contrabbando. Infatti, abbiamo dimostrato che uno degli elementi costitutivi dell'interesse del denaro prestato, è il premio d'assicurazione che il capitalista esige in correspettivo dei rischi ai quali espone l'aver suo. (V. n. 93). Ora, quando il prestatore, per ritrarre il giusto frutto del suo capitale, viene costretto a contravvenire alla legge, è certo ch'ei corre un rischio maggiore di quello che affronterebbe se invece potesse francamente stipulare il profitto quale è fissato dal corso naturale delle cose; epperciò esige dal debitore un premio di assicurazione pei pericoli ai quali espone la persona sua ed il suo capitale. Così la legge che intendeva proteggere il debitore contro le soverchie esigenze del capitalista, ne aggrava invece la condizione. Se essa non prescrivesse l'interesse legale del 5 per 0/0, quando il frutto naturale medio dei capitali è del 6 per 0/0, il prestatore si contenterebbe di questo modico frutto; ma egli invece più non se n'appaga, allorchè sa che, domandando il 6, si espone alle minacciate pene; e non accondiscende al prestito, se non al 7 o all'8 per cento, più o

meno abilmente larvato. E così le leggi contro l'usura non fanno che proteggere e moltiplicare gli usurai.

97. 2°) Le legislazioni, così assurdamente severe contro il prestito ad interesse semplice, sonosi mostrate più draconiane ancora contro il così detto *anatocismo*, vocabolo composto delle due parole greche *ana*, ripetizione, e *tocos*, interesse, che vale riunione del capitale cogli interessi, per far loro produrre un nuovo interesse, che appellasi comunemente ***interesse composto***.

Il diritto romano annullava qualsiasi stipulazione d'interesse d'interesse; e per impedire ogni frode, Giustiniano imperatore statuì non dovere decorrere gl'interessi sul capitale che si fosse formato degli interessi scaduti. La legislazione canonica andò più oltre ancora, considerando siccome illecita qualunque stipulazione d'interessi sopra le somme in denaro; laonde non solo l'anatocismo, ma il frutto semplice della pecunia veniva dai canoni punito come usura. Il Codice austriaco (§ 998) dichiara che non è mai lecito di prendere gl'interessi sugl'interessi; ma permette che per convenzione sia costituito un nuovo capitale fruttifero di quelli che sono dovuti da due o da più anni. Il Codice Napoleone (art. 1154) determinava che gl'interessi scaduti potessero produrre interessi o in forza d'una giudiziale domanda, o in vigore d'una convenzione speciale, purchè trattisi di interessi dovuti almeno per un anno. Il Codice Sardo (art. 1245) proibiva l'anatocismo, dichiarando che gli interessi scaduti dei capitali non possono produrre interessi, nè in forza di domanda fatta giudizialmente, nè in vigore della convenzione delle parti. Possono bensì (aggiungeva) gli interessi scaduti produrre interessi quando o per sostituzione all'antico debito di un altro debito di specie diversa, ovvero per mutazione della persona del debitore o del creditore, gli interessi assumono natura di capitale. Anche per

questo rispetto il Codice civile italiano ha accolto i principî della scienza, permettendo coll'articolo 1232 l'anatocismo.

Fra le antiche legislazioni, la sola logica e coerente ad un principio è la canonica. Essa infatti proibisce, come usura, qualunque stipulazione d'interessi, perchè nella sua dottrina, il denaro non è produttivo mai; e quindi non lo è nè sotto forma di capitale, nè sotto quella d'interessi, i quali legalmente per essolei non esistono. Bene è vero che questa dottrina, ove rigorosamente applicata, fermerebbe tosto qualunque progresso dell'industria, ed ucciderebbe il credito, poichè niuno consentirebbe a prestare un capitale, di cui sarebbe certo di non poter pretendere alcun frutto. Ma almeno la logica non è violata, e il sistema si conserva perfettamente omogeneo in tutte le sue parti.

Che diremo noi, all'incontro, dei Codici civili sovracitati, i quali, mentre considerano il denaro qual capitale realmente fruttifero, e riconoscono nulla esservi d'immorale nel patto per cui il creditore stipula gl'interessi, proibiscono poi, con manifesta contraddizione, di prendere gl'interessi di quest'interessi? E nondimeno, o è contrario all'equità ed alla giustizia pattuire un frutto del denaro dato a prestito, ed allora dovete proibire non solo l'anatocismo, ma ben anco qualsiasi stipulazione d'interessi; o una tale convenzione nulla ha in sè d'ingiusto, ed allora ciò che mi è dovuto a titolo d'interessi non lascia di essere una somma di denaro, che può da me essere impiegata e posta a frutto, al pari di quella che mi è dovuta a titolo di capitale; sicchè il ritardo frapposto al pagamento mi cagiona in realtà un pregiudizio, che mi deve essere compensato. Per quale motivo il debitore mi paga un interesse del capitale, che io gli ho dato a prestito? Perchè, nel darglielo, io mi sono privato di un valore, che io poteva usare

a mio profitto, e del quale ei mi deve perciò rimunerare. Or bene, se ei non mi paga quel che mi deve, a questo titolo, non m'impone egli una nuova privazione, che non è soltanto uguale all'interesse di cui mi toglie il godimento, ma oltrecciò al benefizio che io poteva ritrarre dal fruttifero impiego dell'interesse medesimo?

Ma qui non si ferma l'assurdo. Per quale motivo il Codice Napoleone limita l'anatocismo ai soli interessi dovuti almeno per un anno? In verità non si vede ragione alcuna per cui quel denaro, che può essere fruttifero dopo dodici mesi, lo si debba considerare come infruttifero prima di tal epoca; e bisognava, o proibire qualunque anatocismo, e non aggiungere questa nuova contraddizione alla prima, o lasciar perfettamente libere le parti contraenti.

Non ci fermeremo a considerare le altre incoerenze che riscontransi in un sistema di transazioni, che non ha il coraggio di accettare alcun principio, e vuol rispettare i vieti pregiudizî, al tempo stesso facendo omaggio alle teoriche della scienza, ed alle inesorabili esigenze della curia. — Sarebbe tempo che *tutti* i legislatori si persuadessero che l'accordo fra tali estremi è impossibile, e che fa d'uopo decidersi risolutamente a seguire francamente una delle due bandiere.

Un solo caso, in cui potrebbe plausibilmente giustificarsi la proibizione dell'anatocismo, sarebbe quello in cui fosse vietato di pretendere gli interessi di quelle somme dovute già a titolo d'interesse, delle quali il creditore avesse per lungo tempo trascurato il pagamento. « Benchè (dice a questo proposito l'avv. Benvenuti in un suo articolo inserito nella *Enciclopedia italiana*) sembri a prima giunta assai strano che la legge punisca il creditore per non avere esercitato con tutta sollecitudine i proprî diritti, ciò non ostante è fuori di dubbio che la sua indolenza, se dovessero frattanto accumularsi gl'interessi degl'interessi, e così

via via, riuscirebbe sommamente fatale pei debitori, i quali nel giro di pochi anni vedrebbero convertiti in debiti di somma importanza quelli che in origine erano di poco momento, e potevano facilmente venire estinti alla loro scadenza. Il creditore non può quindi lagnarsi se la legge, facendo prevalere l'equità, ritorca contro di lui la sua trascuranza, e deve imputare a sè stesso una perdita che avrebbe agevolmente potuto evitare ». Dal che si scorge che, lungi dall'autorizzare l'anatocismo solo per gli interessi scaduti da molto tempo (come il Codice Francese ha fatto) voleva giustizia che lo si proibisse quando si è dal creditore troppo a lungo trascurata la riscossione.

97. 3°) Forsechè da tutto ciò si ha da concludere che il governo debba lasciare l'usura impunita, permettere al pubblicano senza cuore di arricchirsi colla miseria del povero? — Chi traesse dalle sopradette cose un tale corollario, mostrerebbe di non comprendere pure gli elementi delle scienze giuridiche ed economiche. Vi hanno infami speculatori, i quali adescano l'improvvida ed inesperta gioventù, rovinata dal gioco e da scioperata e colpevole vita, a ricorrere alla loro iniqua industria; fanno prestiti al 50 per 0/0, fomentano l'immoralità, l'ignavia, la dissipazione degli incauti. Ebbene! È questo il caso in cui interviene giustamente il legislatore. Forse per *prevenire* l'usura? No, ma per *punire* il delitto. Ma ecco invece un imprenditore d'industria che, proponendosi un lucroso negozio, dal quale ricaverà forse il 15 o il 20 per 0/0, viene da me, affinchè io gl'impresti 20,000 lire che gli mancano; io richieggo da lui l'interesse del 7 per 0/0; questa mia pretesa non è invero esagerata, non è usuraria, perchè quel negoziante guadagnerà col *mio* capitale un profitto tre volte maggiore. Interviene il legislatore e mi dice: alto là! voi siete un usuraio, uno scellerato, perchè volete 1 per 0/0 di più dell'interesse ch'io ho stabilito.

Dov'è in questo caso la giustizia? Vi ha forse analogia tra il mio prestito e quello che l'usuraio fa agli infelici che si confidano in lui?...

97. 4°) Dopo avere veduto con quali invincibili argomenti l'economia condanni la legale limitazione delle usure, chi crederebbe esistere ancora oggidì pensatori, i quali non solamente bramano limitato l'interesse dei capitali, ma lo vorrebbero totalmente abolito ed estinto? Chi crederebbe che questi *fautori del credito gratuito* sono non già retrivi glossatori delle *Decretali*, ma modestamente si proclamano antesignani del progresso, ed aspirano a rifar da capo a fondo la società civile, a ricostituire su nuove basi la famiglia, lo Stato, il diritto, la morale, l'economia? Dopo avere fulminato il proprietario *usurpatore*, i socialisti si scagliano sul *tiranno* capitalista. — Ma questa seconda crociata non è punto più felice della prima.

Il possessore di un capitale, prestandolo a chi è men ricco di lui, usa (dicono costoro) del diritto del più forte: la transazione non è libera perchè l'uno è potente, l'altro è debole. Il creditore opprime il debitore, il capitalista tiranneggia l'operaio, e costituisce (affermano nel loro linguaggio, sempre figurato, i socialisti di oltremonte) *l'exploitation de l'homme par l'homme*. Del resto, il capitalista, facendo l'imprestito, non concede che il mero usufrutto del suo capitale; mentre invece l'interesse ch'egli ne esige non è semplicemente uso, ma bensì piena proprietà. Ora questa è flagrante ingiustizia, turpe violazione della legge della *mutualità dei servigi*. Il capitalista deve contentarsi adunque della restituzione pura e semplice del suo capitale, senza pretendere di più questo accessorio parassitico, che chiamate profitto o interesse; o tutt'al più, se pretende qualche cosa in corrispettivo dell'uso del suo capitale conceduto ad altri, questa retribuzione deve risolversi ella pure

nell'*uso* di un oggetto, non mai nell'assoluta *proprietà* di una somma di denaro.

Abbandoniamo, di grazia, ai poeti le metafore, e ragioniamo, se è possibile, sulla piana e modesta stregua della logica e del senso comune. Non vi ha (si dice) nel contratto tra prestatore e debitore libera mutualità dei servigi, perchè l'uno fa la legge, l'altro la riceve, l'uno è il più forte che impera, l'altro il debole che obbedisce. — Era questa appunto l'opinione che avevano gli antichi filosofi ed i canonisti del medio evo, che cioè chi presta sia sempre il più ricco, e chi toglie a prestito sempre e per ciò stesso il più povero; era, diciamo, quest'opinione che determinò la severità delle antiche leggi sulla usura, leggi con le quali volevasi assistere e tutelare il debole contro il forte, il bisognoso contro l'opulento. Ma cotesta opinione, fino ad un certo segno giustificata nell'antichità, quando scarsi erano i capitali e povera la potenza produttiva dell'umano lavoro, ha cessato di avere pur l'ombra di vero oggidì. La progredita industria, il cresciuto commercio, il possente genio della speculazione hanno trasformato interamente la natura del prestito. Questo non è più quasi mai un contratto di beneficenza. Il debitore il più delle volte è più ricco e più intraprendente del creditore: questo anticipa il capitale, che quegli pone nella grande corrente degli affari e ne trae cospicui benefizî. Prendono a credito i governi, le possenti compagnie, i grandi imprenditori d'industria. Innanzi di concludere i patti, colui che toglie a prestito volge a sè stesso la seguente domanda: lo impiego del capitale imprestatomi mi darà egli una somma di vantaggi che compensino il sacrificio che mi viene domandato di un tanto per 0/0 a titolo d'interesse? In altri termini: il lavoro che senza il soccorso del capitale, sono costretto a fare per produrre un dato valore, è egli minore o maggiore della fatica che dovrò sostenere per produrre il valore

medesimo, quando avrò il sussidio del capitale? Dalla risposta che il debitore fa a tale quesito, e non già dalla supposta prepotenza del creditore, dipende la decisione del contratto. Se le proposte condizioni non sono vantaggiose, se un capitalista pretende un interesse maggiore di quel termine medio che abbiamo veduto risultare naturalmente dalla concorrenza dei capitalisti (V. n. 94), il bisognoso di capitale si rivolge ad un altro, fino a tanto che trovi chi si contenti di quell'interesse che è la esatta rimunerazione del lavoro accumulato, di quella rimunerazione, cioè, senza cui il capitale non sarebbesi mai formato (V. n. 92). — Dov'è mai in tutto ciò la violenza, la tirannide del capitalista? — Dov'è l'*exploitation de l'homme par l'homme* di Luigi Blanc, o l'*esclavage moderne* del Lamennais?

Ma i socialisti credono di avere trovato un irresistibile argomento contro la legittimità dell'interesse colla sottile, ed in verità, molto arguta distinzione tra l'*uso* del capitale conceduto dal creditore e la *piena proprietà* dell'interesse pagato dal debitore. E dicono: colui che toglie a prestito una proprietà, un capitale, essendo tenuto a restituirlo integralmente alla scadenza, non ha ricevuto che il mero *uso* di un valore. Ciò ch'ei deve in correspettivo non è dunque una proprietà, ma bensì l'uso di un valore, di una proprietà equivalente. Costringerlo a restituire il capitale usufruito, più un valore abbandonato per sempre al suo creditore, è distruggere l'equivalenza dei servigi, base di qualunque giustizia ed equità.

In verità, egli è impossibile fare più deplorabile confusione d'idee e di parole.

Il prestito dei capitali non è, in sostanza, che una delle molteplici forme dello scambio, cioè della mutualità dei servigi. Qual è il motivo per cui gli uomini scambiano i servigi ed i prodotti che li rappresentano? Noi lo abbiamo veduto: questo motivo è la

necessità in cui sono di distribuirsi le occupazioni, di dividere il lavoro, e di darsi reciprocamente i prodotti destinati alla soddisfazione dei loro bisogni. Che si richiede egli mai affinchè questo scambio si operi, e si operi sul terreno della più rigorosa giustizia? Nient'altro, fuorchè i servizî permutati siano *equivalenti*. Basta che i due servigi siano *uguali in valore* perchè avvenga lo scambio, e non è punto necessario che siano *identici in natura*. Anzi, se fossero identici in natura, lo scambio punto non avverrebbe, perchè allora nessuno sarebbe nella necessità di ricorrere ad altri per averne a prestanza i prodotti ch'egli medesimo già possederebbe. Io, ricco di una somma di 100,000 lire o di una casa avente questo valore, do a prestito il mio capitale ad un altro individuo. Sta vero che non gli concedo che l'*uso* di un valore, ch'egli dovrà restituirmi integro nel termine pattuito. Ma questo *uso* non è esso medesimo un *valore?* Io presto un servizio, il mio debitore mi darà un servizio equivalente: che importa che il mio servizio rivesta la forma di uso e quello del debitore abbia invece la forma d'una proprietà? Per costituire lo scambio, cioè (in questo caso) il prestito, non è punto necessaria l'identità materiale e neppure l'identità giuridica delle cose scambiate; basta l'uguaglianza economica, l'equivalenza dei due servigi, i quali si valutano e si scambiano precisamente perchè differiscono di natura.

Il più acuto intelletto, il novatore più ardito e più dotto di quella scuola di socialisti, la quale oltremodo agitò in Francia le plebi, adescandole, con lusinghiere promesse, e preparandole all'insurrezione ed alla guerra civile col seminare nei loro cuori l'odio e l'invidia contro quelle classi sociali che il lavoro e la previdenza avevano economicamente e moralmente redento, Pier Giuseppe Proudhon, s'avvide del fallo strategico in cui era caduto il suo collega Chevé, inventore dell'argomento contro la le-

giltimità dell'interesse, che abbiamo or ora combattuto. Il Proudhon ricorse ad altro sistema, rinnegando quello, infelicissimo, che il suo incauto collega aveva seguìto.

Colui che presta, non si priva (dic'egli) del capitale che dà a prestito. Egli lo dà, al contrario, perchè il prestito non costituisce per lui un aprivazione: lo presta, perchè non saprebbe che farne egli stesso, e lo concede a chi ha invece i mezzi e la volontà d'impiegarlo. Dunque non è vero che il prestatore abbia diritto ad una retribuzione pel *sacrificio* che, come gli economisti dicono, *fa, privandosi del suo capitale.*

È qui invero troppo evidente il sofisma. — Qual'è l'origine del capitale? Il lavoro. Il capitalista non è riuscito a possedere un capitale, se non perchè lo ha prodotto egli stesso, od ha dovuto acquistarlo da altri dando in cambio una cosa equivalente, frutto del suo proprio lavoro o di quello dei padri suoi, i quali glielo avevano trasmesso in virtù di quel diritto ereditario, di cui abbiamo, discutendo la teorica della proprietà, stabilito le basi giuridiche ed economiche. Ora nessuno negherà (a meno di negare anche la giustizia), a chi ha lavorato il diritto ad una mercede. Che monta, se, per ricevere questa mercede, il capitalista ha aspettato di avere un bel cumulo di preparati lavori, che è quanto dire un capitale, per darlo a prestito? Che monta che la mercede rivesta la forma di *salario* del lavoro attuale, o d'*interesse* del lavoro accumulato, vale a dire di *salario posticipato?*

Se l'argomento di Proudhon reggesse, andrebbe a colpire non solamente l'*interesse del capitale*, ma ben anche il *prezzo di vendita.* Colui che vende un cappello non fa un sacrifizio privandosi del cappello che vende; lo vende anzi perchè questa vendita gli procuri un guadagno. Egli non ha intenzione di servirsi del cappello; dunque non subisce una privazione,

precisamente come il capitalista, che non vuole impiegare personalmente il suo capitale, non soffre privazione dandolo a prestito. Diremo perciò che il cappellaio commette un'iniqua ingiustizia, ricevendo il prezzo del cappello che ha prodotto?...

È d'uopo ritenere sempre che il prestito non è che una forma dello scambio. Chi presta rende un servigio: chi rende un servigio ha diritto a riceverne un corrispettivo. Questo corrispettivo dovuto al prestatore è precisamente l'interesse.

Proudhon, dopo avere invocato in suo aiuto questa infelice sottigliezza dialettica, ricorse ad un non meno peregrino trovato di filosofia della storia, di quella pseudo-filosofia della storia che i Tedeschi ci hanno regalato, la quale astraendo dai fatti, giustifica tutti i fortunati successi, nega ogni causa occasionale, sopprimendo affatto la libertà e la personalità umana, a quella filosofia della storia che Carlo Botta bene chiamò *gallozzola di sapone che se ne va con un soffio.*

Sì (dice Proudhon), ci fu un tempo in cui l'interesse del denaro era legittimo, ma in oggi è iniquo ed ingiusto. La legittimità *passata* dell'interesse deriva da ciò, che per lo addietro la circolazione dei capitali era costosa e difficile, perocchè anticamente mancavano buone vie di comunicazione e di trasporto, buone leggi per guarentire la sicurezza pubblica e privata, non esistevano istituzioni di credito, difettavano insomma tutti gli elementi che costituiscono odiernamente ed assicurano la perfetta mobilità dei capitali. Ma la progrediente civiltà ha grado a grado supplito a tutti questi difetti: canali e strade senza numero solcano il territorio, i diritti dei cittadini sono meglio tutelati e protetti, la cambiale è inventata, le banche agevolano la circolazione dei capitali. Al comparire di ognuno di questi nuovi perfezionamenti, noi veggiamo l'interesse subire nuove e

successive riduzioni: l'usura, che era enorme presso gli antichi, viene a poco a poco scemando. — Il *neschek* degli Ebrei è più oneroso del *tokos* greco, e questo più del *foenus* e dell'*interesse* dei Latini. Quando il credito era difficile ed incagliato, i capitali costavano il 20 ed il 30 per 0/0, poi costarono solo il 10, quando la loro circolazione si agevolò, perfezionandosi. In oggi anche il prezzo del 5 per 0/0 dev'essere abolito. E chi darà a prestito per nulla, chi farà il *credito gratuito?* La società, che n'ha i mezzi, e quindi il dovere. « Je proteste contre votre « crédit à 5 pour 0/0, parceque la société a le pouvoir « et le devoir de me le faire à 0 pour 0/0; et si elle « me réfuse, je l'accuse, ainsi que vous, de vol; je dis « qu'elle est complice, fautrice, organisatrice du vol ».

Ma Federico Bastiat, con quella finezza di analisi, che costituisce la vera originalità del suo mirabile ingegno, seppe penetrare fino alla radice del sofisma del suo oppugnatore; rintracciandola nella confusione fatta da quest'ultimo tra *le spese di circolazione dei capitali* e gli *interessi* dei capitali medesimi. Voi credete, diss'egli, che si possa giungere alla *circolazione gratuita,* e ne concludete che il prestito sarà pure *gratuito.* Si è come se diceste che quando le spese di trasporto da Bordeaux a Parigi saranno, per ipotesi, ridotte a zero, i vini di Bordeaux si daranno per nulla a Parigi. Voi, del resto, non siete il primo che incorresse in simile illusione. Law diceva: « La legge di circolazione è la sola che possa salvare gli imperî ». Ma le spese di circolazione dei capitali, e l'interesse dei capitali medesimi sono due cose profondamente diverse. I capitali d'una nazione consistono in materie di ogni sorta, in sussistenze, in istrumenti, in merci, in denaro; e queste cose non si prestano gratuitamente. Secondochè la civiltà è più o meno inoltrata, è maggiore o minore la facilità di trasmettere da un luogo in un altro, da una

in altra mano, un dato capitale: ma tutto ciò non ha che fare coll'abolizione dell'interesse. Un parigino desidera imprestare una somma; un baionese vuole tôrre a prestito una somma; ma il primo non ha quella somma identica che il secondo desidera, o l'ha in monete diverse dalle valute che questi domanda: ecco un ostacolo alla circolazione, uno di quegli ostacoli che vengono, coll'andar del tempo, diminuiti, aboliti. I cambiamonete, la lettera di cambio, le banche private e pubbliche rimediano a cotali inconvenienti. Questa è una felice circostanza pei consumatori di capitali, come è fausta pei consumatori di vino ogni concorrenza che agevoli il trasporto. Ma, da una parte, le spese di circolazione non potranno mai discendere a zero, per quanto possano diminuirsi fino a diventare una quantità infinitesima; dall'altra, supposto eziandio che quelle spese fossero ridotte a nulla, l'interesse sussisterebbe pur sempre. Agevolate pure quanto volete, cogli artificî del credito, la trasmissione, rendete pure assolutamente libera la circolazione dei capitali; fino a tanto che questi costeranno un lavoro, una fatica ad essere accumulati e formati, fino a tanto che, in sostanza, saranno capitali, avranno un prezzo, frutteranno cioè un interesse. Vi hanno banche libere agli Stati Uniti, dirette dagli operai, le quali rendono quanto mai facile e rapida la circolazione dei valori. Forsechè per ciò vi ha il credito gratuito in America, ed i capitali non vi producono interesse e vengono imprestati gratuitamente?

In quanto poi all'attribuire alla *società* il potere e il dovere di prestare gratuitamente il capitale, Proudhon non ha fatto in ciò che imitare i Blanc, i Leroux e la turba dei socialisti di second'ordine, quei socialisti ch'egli medesimo aveva altrove violentemente condannati e, com'egli disse, vantandosene, *polverizzati*. Costoro sogliono parlare della società, non come del complesso degli individui, ma come di

una persona avente un'esistenza propria e separata da quella degl'individui stessi che la compongono. L'antica filosofia politica ebbe già per carattere l'esagerazione del concetto dello Stato; e questo carattere stesso richiamano oggi in onore i sedicenti novatori e riformatori del viver civile. Ma per trarne conseguenze in gran parte opposte a quelle che ne traevano gli antichi Greci e Romani. Questi accordavano allo Stato una folla di *Diritti* verso i privati, i quali erano costretti ad abdicare quasi la propria individualità, sacrificandola al tornaconto comune. Il tribunale censorio invigilava l'interno delle famiglie, leggi suntuarie inesorabili prescrivevano le spese, ognuno era soldato, e doveva all'uopo immolarsi pel bene della patria. Tutte quelle prammatiche erano vessatorie e tiranniche, è vero, e il gran merito della moderna civiltà è di averle (pur troppo non tutte ancora) abolite a profitto della libertà e dell'indipendenza individuale; ma almeno lo Stato si vantaggiava degli eroici sacrifizî che i suoi membri a sè medesimi imponevano, in favore della comunanza civile. Ma ciò non farebbe il tornaconto dei nostri Bruti e Gracchi redivivi; essi attribuiscono bensì allo Stato una reale personalità, una entità distinta da quella degl'individui, ma non più per accordargli eccessivi *Diritti*, bensì per sopraccaricarlo di esorbitanti *Doveri*. La società, secondo essi, ha il dovere di educare gl'ignoranti, di assistere i bisognosi, di far lavorare gli oziosi, di far credere gli atei, di divertire gli annoiati. Ella ha anche, secondo Proudhon, il dovere di prestare ai nullatenenti i capitali; anzi quel pensatore ha detto e ripetuto ne' suoi scritti che la soluzione del *problema sociale* dipende dal modo col quale la società saprà esercitare un tale dovere. Ma, per isventura somma dell'umanità, Proudhon ha dimenticato di dire qual sia questo modo: egli si è scagliato bensì contro il credito oneroso, ha annunziato il rimedio ch'ei teneva

in pectore per alleviare col credito gratuito le miserie dell'umanità; ma dove lo Stato troverà i capitali da prestare gratuitamente a tutti coloro che ne faranno richiesta, nè Proudhon nè altri ha saputo dire giammai.

Dopo avere oppugnato la *legittimità* dell'interesse, i novatori combattono *a fortiori* la sua *perpetuità*. — Nulla vi ha di eterno al mondo, dicono essi; tutti i prodotti, i metalli medesimi più o meno lentamente si consumano, si distruggono; e fin le ultime reliquie

« Della terra e del ciel travolge il tempo. »

Ora, in mezzo di questa universale caducità delle cose, il solo capitalista pretende all'eternità del suo profitto. Egli impresta (supponiamo) 100,000 lire al 5 per cento: su questo interesse prelevando annualmente una quota dell'1 p. 0/0, e capitalizzando tutte le quote, colla magia dell'interesse composto egli riesce in 37 anni a duplicare il suo capitale; cosicchè dopo quel lasso di tempo, egli avrà ricevuto dal suo debitore non già 100,000 lire solamente, ma 200,000 lire con tutti i loro interessi; e con questa perenne rinnovazione del capitale, i frutti continuano per tutti i secoli a decorrere, quand'anco il primo capitale materialmente più non esista. Tutto ciò è contro natura.

L'errore dei socialisti sta sempre nel credere che il valore di un oggetto stia nella *materia* di cui è composto o nella *forma* di cui è rivestito, mentre invece dipende esclusivamente dal *servigio* reso, in occasione del cambio dell'oggetto medesimo. Ora, finchè v'ha chi rende un servigio, esiste per lui diritto a rimunerazione, quand'anco il materiale oggetto che diede primitivamente occasione al servigio sia stato distrutto. La *perpetuità* deriva dalla *natura* dell'interesse medesimo. Io do a prestito una casa; quali sono gli elementi costitutivi del fitto, cioè dell'interesse del mio capitale? Sono tre: 1° Il premio d'assicurazione contro i rischi che io corro di per-

dere in tutto od in parte il fondo imprestato; 2° il profitto netto, ossia il frutto del capitale puro e semplice; 3° il rifacimento delle deteriorazioni che la mia casa soffre per l'uso, in altri termini, il fondo d'ammortimento. (V. n. 92). Facciasi astrazione dai primi due elementi e ritengasi il terzo soltanto. Finita la locazione, quando l'inquilino mi avrà integralmente restituito il mio fondo, potrò darlo in locazione una seconda, una terza volta, un numero infinito di volte; e nel fitto entrerà sempre il terzo elemento. Che importa egli mai che la casa, abbandonata a sè medesima, vada materialmente in rovina? La quistione sta nel vedere se *tutti* i successivi inquilini mi debbano una parte del fitto, destinata appunto all'ammortimento del mio capitale. Ora, se io impiegherò questa parte a costituire un nuovo capitale per darlo a prestito esso pure, chi oserà tacciarmi perciò d'ingiustizia e d'usurpazione? Non ho io diritto di fare d'ogni avere mio quell'uso che stimo opportuno, quando mi astengo dal nuocere altrui, e, quando, *a fortiori*, giovando a me stesso, servo al tornaconto comune, accresco la ricchezza sociale?

98) Ma è tempo oramai di finire questa lunga e tediosa polemica, nella quale ci siamo imbattuti, circa i sofismi dei retrivi e dei socialisti (sempre mirabilmente concordi fra loro) sull'interesse dei capitali.

Riepilogando le proposizioni contenute in questo capitolo, diciamo:

Che il capitalista ha diritto ad una retribuzione pel concorso prestato alla produzione col suo lavoro accumulato;

Che questa retribuzione è il profitto, composto di tre fattori, cioè prezzo del servigio, fondo d'ammortimento, e premio d'assicurazione;

Che la legge dei profitti coincide con quella dei prezzi, e non è anzi che una forma od applicazione speciale di quest'ultima, vale a dire che i profitti

stessi sono in ragione diretta della domanda e inversa dell'offerta dei capitali, e tendono a mettersi in armonia col costo di formazione dei capitali medesimi;

Che questa legge generale del *profitto* è eziandio la legge speciale dell'*interesse*, il quale non è che il profitto dei capitali dati a prestito;

Che non ostante le apparenti disparità dei profitti e degli interessi dei diversi capitali, vi ha però in essi una tendenza ad equipararsi, per la concorrenza dei capitalisti. Le differenze esistenti tra i guadagni delle diverse professioni dipendono da altri elementi, cioè da rendite e da salari, che si confondono col profitto;

Che i profitti sono necessariamente mobili, soggetti cioè a mutare colla volubilità del rapporto tra la domanda e l'offerta; epperò assurde ed ingiuste sono le leggi preventive sull'usura;

Che gli argomenti coi quali i socialisti, imitando gli antichi giureconsulti e canonisti, combattono l'interesse dei capitali, non reggono dinanzi al tribunale della logica e del senso comune.

CAPITOLO III.

TEORICA DEL SALARIO DEL LAVORO

FONTI. — Ricardo cap. v. — Smith, lib. i, cap. iii e x. — Say, *Cours*, partie v. — Rossi, *Cours*, vol. ii. — Mac Culloch, *An Essay on the Circumstances which determine the Rate of Wages.* — Senior, *Three Lectures on the Rate of Wages.* — Thunen, *Der naturgemässe Arbeitslohn.* — Engel, *Der Preis der Arbeit.* — Thornton, *On Labour.* — Brassey, *Work and Wages.* — Howell, *The Conflicts of Capital and Labour.* — Lange, *Die Arbeitfrage* — Walker, *The Wages Question* — Rogers, *Six Centuries of Work and Wages.*

99) Se nella produzione la natura concorre con la *materia* e con l'*energia*, l'uomo vi coopera col *lavoro* e col *capitale;* epperò alla distribuzione della ricchezza partecipano capitalisti ed operai. In tesi generale, ogni capitalista è eziandio operaio, se con quest'ultima parola s'intende colui il quale esercita le sue facoltà morali e corporee ad un dato fine produttivo; e parimente, ogni operaio è capitalista, perchè non v'ha sorta alcuna di lavoro attuale che non vada accompagnata da una somma più o meno grande di lavoro accumulato. Ogni individuo delle classi lavoratrici può, secondo il dottor Chadwick, considerarsi rappresentare l'impiego di 200 lire sterline (5000 lire italiane). Il primo capitale dell'uomo è l'uomo medesimo; e il dottor Farr stima 159 sterline (3975 lire italiane) a testa il valore degli abitanti delle Isole Britanniche (uomini, donne, fanciulli). In tutte le industrie l'operaio porta, oltre alle sue braccia, un corredo di cognizioni tecniche, le quali formano un capitale intellettuale, ed una quantità di strumenti che costituiscono un capitale materiale.

Cionondimeno la distinzione tra capitalisti ed operai è legittima e necessaria. Le leggi economiche le quali governano i *salarî del lavoro attuale* differiscono dalle leggi che regolano gl'interessi del capitale, cioè i *salarî del lavoro passato*. E secondo che, nelle diverse classi di persone concorrenti alla produzione prevale l'uno o l'altro di questi due caratteri, varia sostanzialmente il modo col quale esse partecipano alla distribuzione della ricchezza.

Ecco una miniera di ferro, vale a dire una impresa industriale, in cui molti individui cooperano alla produzione di quel metallo. Fra cotali individui può in qualche caso trovarsi uno (il proprietario del terreno) il quale possedendo un monopolio naturale, percepisca una *rendita*. Ma indipendentemente da questo caso di eccezione, tutti coloro i quali contribuiscono nell'impresa si classificano in due categorie: gli uni forniscono macchine, congegni, strumenti, denaro, e sono i *capitalisti*; gli altri applicano le loro forze muscolari ed intellettuali alla coltivazione della miniera, e sono gli *operai*. Forsechè entrambe queste classi di collaboratori ricevono la parte loro spettante nel valore del prodotto, nella stessa maniera, sotto la medesima forma? Il capitalista che dà le macchine e dirige, ammininistra l'impresa per guadagnare l'interesse del suo capitale, deve aspettare l'epoca della vendita del ferro cavato dalla miniera; se il prezzo compensa le spese di produzione, il capitalista avrà un profitto, che sarà più o meno alto, giusta le peculiari condizioni del mercato; se invece il prezzo di vendita risulterà inferiore al costo di produzione, il capitalista non riceverà allora alcun profitto, non parteciperà alla distribuzione, avrà una perdita. Accade forse lo stesso agli operai? Vi hanno certamente alcune speciali industrie, nelle quali l'operaio non è *salariato*, ma *socio* del capitalista. Tale è, p. e., la grande pesca, nella quale l'armatore della

nave, ossia il capitalista, per interessare i marinai al buon andamento dell'impresa, li ammette alla partecipazione dei profitti e delle perdite eventuali; ed i nostri navigatori e pescatori di corallo della Liguria usano da secoli cotal fatta d'associazione. Ma nella massima parte dei casi il bracciante riceve dall'imprenditore anticipata la mercede della sua mano d'opera, indipendentemente dal finale esito dell'impresa. — Il capitalista fa una doppia speculazione: 1° cioè quella della produzione in sè medesima, del guadagno eventuale ch'egli si ripromette dall'impiego del suo capitale; 2° quella che risulta dal rischio cui si espone anticipando il salario dei lavoranti. In altri termini, il capitalista partecipa alla distribuzione della ricchezza ad impresa finita; l'operaio invece guadagna la sua mercede, indipendentemente dal risultamento definitivo della produzione.

Il contratto di *locazione d'opera* che interviene tra capitalista ed operaio, quando non assume la modalità eccezionale dell'*associazione* o *partecipazione agli utili*, può rivestire due forme distinte: quella di lavoro e di salario *a tempo determinato*, cioè a giornata, a settimana, a mese, ecc.; e quella di lavoro e di mercede *a cottimo*, o ad opera compìta. Le regole giuridiche alle quali è sottoposta la locazione d'opera sotto queste due forme, sono stabilite negli articoli 1627, 1647 del Codice civile. — Alle imprese ed alle industrie, nelle quali l'efficacia produttiva del lavoro ha per principale elemento la durata del lavoro stesso, ed al cui successo basta l'ordinaria e media attività dell'operaio (e tali sono la domesticità, gli impieghi pubblici, le funzioni del commesso di negozio, l'arte del terrazziere, i comuni lavori campestri, ecc.), si presta assai bene la locazione a tempo. Nelle operazioni, invece, il cui esito è principalmente affidato allo zelo del lavorante, e nelle quali riesce opportuno sollecitare al più alto grado possibile il

senso della personale risponsabilità, il cottimo è la più acconcia forma di locazione d'opera.

Se prescindiamo però da queste differenze, giuridiche anzichè economiche, tra le modalità della concessione di lavoro, la mercede che il lavorante riceve è sempre ed in ogni caso governata dalle medesime leggi, alla ricerca delle quali il presente capitolo è destinato.

100) Al cominciare stesso di questa indagine, noi incontriamo quell'apparente difficoltà, che ci si parò dinanzi parlando dei profitti, cioè la differenza dei salarî ne' diversi paesi e nelle diverse industrie. A chi si faccia per la prima volta a considerare quest'argomento non sembrerà forse possibile il comprendere sotto una sola legge generale il salario di quell'operaio che lavora dodici ore per giorno e guadagna a stento trenta o quaranta soldi, e il salario di quell'altro che invece lavora sei o sette ore soltanto guadagnando cinque o dieci lire.

Ma una prima osservazione ristringe di molto il campo entro il quale si aggira la disparità dei salarî. Non sempre la somma con la quale è pagato l'operaio è semplicemente e puramente un salario, ma talvolta col salario si confonde il profitto di un capitale, onde si aumenta la mercede totale d'una data classe di lavoratori; talvolta altresì il lavorante gode un monopolio naturale o artificiale, che produce l'effetto medesimo di accrescerne il lucro. In entrambi i casi il lavoro dell'operaio è meglio rimunerato che quello di tutti i suoi confratelli, non già perch'ei percepisca un maggiore salario, ma sì perchè a questo si aggiunge un profitto o una rendita. Il cassiere di una banca riceve una retribuzione maggiore che quella di tutti gli altri individui impiegati nello stesso stabilimento, benchè forse il lavoro del primo sia men faticoso e meno difficile di quello degli altri tutti. Ma la disparità non è già nei salarî, bensì in questa particolare

circostanza, che la banca paga al cassiere una rendita ed un profitto insieme, per le qualità morali e per le speciali attitudini che in lui sono richieste dal dilicato ufficio che esercita. Lo stipendio del generale è tanto più lauto del soldo assegnato al semplice gregario, perchè il primo, oltre al salario del lavoro, riceve il profitto d'un capitale.

Del resto, se facciamo astrazione da queste *accessioni* del salario determinate da un profitto o da una rendita, le mercedi del lavoro, in un determinato tempo e sopra un medesimo mercato tendono inevitabilmente all'eguaglianza, per quella stessa ragione per la quale abbiam visto pareggiarsi fra loro i profitti dei capitali. Se un dato genere di lavoro manuale è retribuito meglio di alcuni altri, ciò avviene perchè richiede maggiore ingegno, maggiore onestà, od è accompagnato da incomodi, da pericoli che non si trovano nelle altre specie di operazioni. Ma i puri salarî in se stessi tendono nelle diverse industrie ad equipararsi. — Infatti, se una industria somministrasse ai suoi operai un salario maggiore di quello dato da tutte le altre, i lavoranti impiegati in queste ultime non tarderebbero ad abbandonare i loro mestieri, e si dedicherebbero alla industria più retribuita. La concorrenza degli offerenti lavoro farebbe ribassare la mercede eccezionale di quest'ultima, fino al punto in cui fosse resa uguale a quella delle altre imprese industriali. La diminuzione delle braccia offerte in queste ultime e l'incremento di quelle accorrenti nella prima formano un doppio incoercibile movimento che, rialzando in quelle la mercede, ed abbassandola in questa, determina, come risultamento finale, il pareggiamento delle mercedi. Perchè mai veggiamo noi ogni anno bande, sgraziatamente troppo numerose, di poveri contadini delle nostre montagne discendere sulla riviera, imbarcarsi, traversare l'Oceano per recarsi all'America? Perchè venne loro detto che la giornata

di lavoro è a Montevideo meglio retribuita che in Liguria. L'Irlandese, che pure è amantissimo della sua patria, va egli ancora cercando migliore salario nelle manifatture d'Inghilterra e di New-York. L'affluenza dei *Cooli* e degli operai cinesi negli Stati-Uniti ha assunto le proporzioni di un grande problema etnografico. Da questa medesima cagione è determinata quell'immigrazione dei campagnuoli nelle città, di cui tanto si preoccupano e statisti e moralisti.

Ciò che avviene da paese a paese accade del pari, sopra un medesimo mercato, da una professione ad un'altra. Una forza centrifuga scaccia le braccia dalle arti meno retribuite, ed una forza centripeta le attira agli impieghi meglio pagati. Durante le epoche, fortunatamente rare, nelle quali l'arte della guerra diventa lucrosa carriera, scarseggiano forse i giovani che abbandonino le arti sedentarie e liberali per consacrarsi alla vita militare? La storia della rivoluzione francese ricorda l'esempio di parecchi avvocati divenuti colonnelli e generali. Ed allorchè un'êra di pace succede ai furori di Marte, dove si porta ella mai la tendenza degli spiriti e del lavoro? Dicalo l'esorbitante caterva dei legali, dei medici, dei preti, degli impiegati. — I salarî tendono all'equilibrio, in virtù di quella legge di movimento e di concorrenza, che spinge l'offerta del lavoro là dove è energica la domanda, e, viceversa, diminuisce il numero dei lavoratori nelle industrie in cui la domanda languisce.

101) Il salario può considerarsi sotto tre aspetti diversi: 1°) in ordine alla somma di moneta con la quale il lavoro è pagato, ed allora lo si chiama salario *venale* o *nominale*, — e dicesi anche salario *corrente*, perchè rappresenta il prezzo che ha in un dato tempo sopra un dato mercato il lavoro; — 2° rispetto alla quantità ed alla qualità di soddisfazioni, che il salario venale mette l'operaio in grado di comprare, ed allora si chiama salario *reale*; —

3°) rispetto alla quantità ed alla qualità delle soddisfazioni che il salario venale deve procurare affinchè il salario reale basti al mantenimento dell'operaio e della sua famiglia, ed allora dicesi salario *necessario*.

Suppongasi che un cronicista ci dica che, quattro secoli addietro, un operaio dava in Genova la sua giornata di lavoro mediante un salario di dieci soldi; mentre oggidì la giornata d'un semplice bracciante pagasi almeno quattro o sei volte tanto. Ciò posto, potremo noi affermare su questi semplici dati, che l'operaio de' giorni nostri ha una posizione quattro o sei volte più agiata di quella dell'operaio del secolo XV? Una tale sentenza sarebbe molto temeraria. Avvennero da quell'epoca in poi molte rivoluzioni politiche ed economiche, i cui effetti possono avere influito ed influirono realmente sulla materia dei salarî. Ammettiamo pure che il soldo d'allora fosse uguale al soldo d'oggi, che fosse, cioè, un dato peso invariabile di rame coniato; e che la lira di quell'epoca equivalesse alla lira d'oggidì, che fosse, cioè, un pezzo d'argento di 5 grammi al titolo di 9/10, oppure a quello di $\frac{835}{1000}$. Ma noi sappiamo che il valore *della* moneta segue la legge di tutti i valori, tende, cioè, a diminuire quanto più cresce l'offerta, ossia la quantità del metallo monetato. Ora, dal secolo XV al XIX, molte cause contribuirono ad aumentare grandemente la quantità dei metalli posti in circolazione: a citarne una sola, la scoperta delle miniere d'America aumentò siffattamente l'offerta dell'argento, che il valore di un dato peso di questo metallo diventò, poco più di cento anni dopo quel grande avvenimento, circa sei volte minore. Vale a dire che, per comprare quegli oggetti, che prima si ottenevano in cambio di una lira, si richiedettero quind'innanzi sei lire. Dunque 10 soldi del secolo XV non equivalevano punto a 10 soldi dell'epoca nostra, nè 60 soldi d'oggidì possono dirsi il

sestuplo di 10 soldi d'allora; chè anzi, a questa sola stregua, le due somme starebbero rispettivamente come 10:9.96. Inoltre la moneta non è che un mezzo per agevolare la circolazione, le compre e le vendite; essa non nutre, non toglie la sete, non veste la persona: il salario che il lavorante riceve non ha un valore, se non in quanto rappresenta tutte le cose onde l'operaio ha mestieri, e ch'egli potrà comprare mercè dei dischi monetati che ha ricevuto. Ora, dal secolo XV in appresso avvennero profonde alterazioni nel valore dei metalli, non solamente per la cambiata loro quantità, ma ben anco per le mutate condizioni di tutte le industrie. Alcuni prodotti sono forse più cari oggidì che non allora; altri, in molto maggior numero, sono a migliore mercato, perchè si è agevolata la loro produzione, e ne è quindi diminuito il prezzo; molti poi esistono oggi e sono accessibili alle più modiche fortune, mentre allora o non si conoscevano affatto od erano solo pei ricchi. In quel secolo, per esempio, pochi avevano ancora vetri alle finestre, ma invece tele inoliate; non si adoperavano dal popolo le forchette da tavola; le tele di filo erano una rarità, e quando la Repubblica di Genova voleva amicarsi i principi Mongoli di Crimea, faceva loro il regalo di alcune camicie. Dunque l'operaio co' suoi 10 soldi non poteva comprare molti prodotti, che, nonostante il ribasso della potenza di compra dei metalli preziosi, si hanno con 10 soldi ai giorni nostri; e siccome (lo ripeto) la moneta non vale se non per il potere che ha di scambiarsi con altri utili oggetti, quindi non potremo mai stabilire una proporzione tra il salario di quel tempo e quello dell'età presente, finchè non conosceremo a quale quantità di oggetti, di beni, di ricchezze le due somme corrispondano.

Ciò che diciamo della *lontananza nel tempo* ripetasi della *lontananza nello spazio*. Quando si dice: in Inghilterra il salario per la giornata del puro

lavoro muscolare è di 4 lire nostre al giorno, in America d'un dollaro, a Genova di 3 lire al giorno, — per fare un paragone tra queste diverse mercedi, d'uopo è sapere ciò che in questi tre paesi si può comprare con un dollaro, con quattro lire e con tre.

Queste semplici osservazioni bastano a mostrarci la differenza che corre tra il salario *nominale* ed il *reale*. — Il primo è la somma monetaria che il lavorante riceve da colui che ne ha comprato il lavoro. Il secondo invece è la quantità delle cose utili, la somma di ricchezze godibili, che l'operaio può provvedersi mercè di quella somma medesima.

Ognuno vede l'applicazione e l'importanza pratica di una tale distinzione. Se, paragonando i salarî di due lavoranti, ci riferiamo ad uno stesso luogo e ad un medesimo tempo, è per lo più indifferente il considerare il salario reale oppure il nominale. Dico, per es., nel dicembre 1852 in Genova il muratore guadagna 30 soldi e il cavallaro 40 al giorno; questo rapporto, espresso nel salario nominale, riuscirà identico a quello dei due salarî reali, perchè nell'epoca e nel luogo di cui parlo si ottiene con 40 soldi una somma di cose godibili di un quarto maggiore di quella che comprasi con 30 soldi. — Ma la cosa non procede più così quando si parla di luoghi o di epoche differenti. Per esempio io dico: in India il garzone di fabbro ferraio ha 1/2 lira al giorno, in Francia e in Italia 1 lira e 1/2; io non conosco in tal caso la comparativa condizione dei tre operai, perchè ho ragionato del loro salario nominale, e ciò che importa sapere è il salario reale, che è appunto l'incognita; in altri termini, so quale somma monetaria i tre braccianti ricevano, ma ignoro quali qualità e quantità di soddisfazioni possano essi con quella somma medesima procurarsi.

Passiamo ora al salario *necessario*. — Chiamasi con questo nome la retribuzione che spetta al lavoratore

affinchè egli possa non solo sussistere, ma eziandio mantenere ed allevare la famiglia. L'inglese Arbuthnot scrive: « *salarium* da *sal* o *sale*, perchè rappresenta il vitto quotidiano ». E molto argutamente il Tommaseo: « salario da *sale*; ma il salario non vieta a molti impiegati di essere sciocchi ».

L'uomo è un capitale, rappresenta cioè una accumulazione di lavori produttivi. Noi già conosciamo quale sia la retribuzione che il possessore di un capitale qualunque deve ricevere. L'uomo che possiede un certo numero di cavalli e fa professione di affittarli, deve (per non subire perdita nella sua professione) ottenere una rimunerazione tale da poter mantenere sè medesimo ed i suoi cavalli, e di più ammortizzare a poco a poco il suo capitale, affinchè quando i suoi attuali cavalli diventeranno inetti al servizio, possa egli sostituirne altri. La stessa regola che presiede ai capitali o bruti o inanimati, vale del pari pel capitale-uomo. Il minimo salario che possa toccare al lavoratore corrisponde al profitto necessario del capitalista; deve, cioè, contenere almeno ciò che è indispensabile per vivere conformemente alla propria condizione e di più ammortizzare il capitale-uomo. Se col dottore Farr adottiamo il valore di 3975 lire come rappresentante il capitale medio di una vita, di una esistenza umana, diremo che la mercede dell'operaio deve, come un *minimum*, esser tale da ammortizzare questo capitale, e da mettere l'operaio stesso in grado di lasciare dopo di sè almeno un figlio, che sottentri all'operaio attuale. Tale è il salario *necessario*. Qualora si ammettesse la valutazione di alcuni demografi degli Stati Uniti, che portano a 3500 dollari (17,000 lire italiane) il valore medio del capitale-uomo giunto a pienezza di sviluppo e di potenza di produzione e di consumo, il salario necessario dovrebbe ammortizzare questa somma prima che l'operaio abbia raggiunto il colmo dell'arco di sua vita.

Ma nelle quantità economiche nulla evvi di assoluto; tutto è in esse mutevole e relativo. Siccome col variare delle età e dei paesi variano i bisogni ed i mezzi per soddisfarli, così varia pure il salario necessario, che corrisponde agli uni ed agli altri. Il povero contadino irlandese va tutto l'anno a piedi scalzi, nutresi di poche libbre di patate, abita una capanna di mota e talora un buco sotterra, ed è per lui sufficiente il salario che lo provveda di quelle misere soddisfazioni. Ma se tutti gli operai d'Europa fossero, senza transizione, ridotti alle sorti del villano celtico, il salario di cui contentavasi quest'ultimo non sarebbe, e di gran lunga, bastevole all'artigiano inglese, francese, italiano. Il salario necessario riducesi a menome proporzioni presso un popolo semibarbaro; e cresce invece in ragione diretta della civiltà dei luoghi e de' tempi.

Ora, importa assaissimo alla felicità ed al benessere delle popolazioni che, nella scala dei loro consumi, il limite dello stretto necessario sia collocato quanto più in alto è possibile. Quando la moltitudine dei braccianti vive di patate o di castagne, il salario venale si equipara al prezzo di questi generi alimentari, ed è quindi estremamente depresso. E se un cattivo raccolto colpisce quei generi, prima che il salario venale s'innalzi tanto da abilitare l'operaio a consumare frumento o carne, trascorre un periodo di sofferenza e di fame. Le condizioni sociali, economiche e morali dei popoli in gran parte si chiariscono e s'illustrano con la qualità e con la quantità dei loro consumi; e la statistica ci dà qualche cosa di più che delle nude cifre, quando ci annunzia che il consumo annuo individuale di carne è in media di chilogr. 39.40 in Inghilterra, 30 in Francia, 23 in Isvizzera, 22.60 in Danimarca, 21.90 in Baviera, 20.20 in Isvezia, 20 in Austria, 18.90 in Prussia, 18 nel Belgio, 13 in Italia, 12.90 in Ispagna.

102) Ma se, per le accennate ragioni, fa mestieri distinguere bene ed accuratamente i tre diversi aspetti nei quali può considerarsi il salario, riesce per altro evidente l'intimo rapporto che passa fra i tre concetti. Facendo astrazione dalle differenze di tempo e di luogo, il salario nominale è oggettivamente la rappresentazione esatta del salario reale, ed il salario reale riproduce e rappresenta il salario necessario. È per ciò che, nella economia teoretica, quando s'indaga la legge del salario, intendesi parlare del salario nominale, ossia della mercede monetaria del lavoro.

Ridotto a questi termini, il problema della legge generale del salario è di agevole soluzione. Noi sappiamo che il prezzo di una cosa qualunque è in ragione diretta della domanda ed inversa dell'offerta, e tende ad equipararsi al costo di produzione. Questa legge dei prezzi non vale solamente pei prodotti, per le merci e per le derrate, ma regola e determina del pari qualsiasi altro valore. Ad essa abbiamo veduto soggiacere i profitti dei capitali: ad essa pure obbediscono i salarî del lavoro. Il salario è, in sostanza, *il prezzo del lavoro.* — Quindi tra le giornate di due operai, quella sarà meglio retribuita, la quale esige maggiore intensità d'occupazione, maggiore potenza produttiva. Ecco perchè diciamo che *il salario tende ad equipararsi al costo di produzione.*

Ma v'influisce principalmente il rapporto tra la offerta e la domanda. Può darsi il caso di un lavoro difficilissimo, costosissimo a prodursi, eppure poco o nulla retribuito, perchè non vi sia alcuno disposto a comprarlo; come vi può essere invece un lavoro facile e poco gravoso, eppure ben pagato, purchè se ne faccia energica la domanda. Quel tale emigrato a Londra che si guadagnava un centinaio di lire al giorno, facendosi pagare una lira sterlina l'una le insalate, pel cui condimento era salito in *bella* fama

nelle ricche famiglie patrizie di quella metropoli, lucrava cinque e sei cotanti del magro e sudato compenso di parecchi eruditi suoi compagni di esiglio, i quali per non sapere che una mezza dozzina di lingue classiche e viventi, si erano dati alla professione di maestri di scuola. Se cresce la offerta del lavoro ovvero se ne diminuisce la domanda, deve necessariamente diminuire il salario: e, reciprocamente, il salario aumenta quanto più sviluppasi la ricerca del lavoro o quanto più viene menomandosi l'offerta.

Ora, quali persone rappresentano nella società l'offerta del lavoro? — Gli operai. — Laonde se il numero degli operai cresce al di là del bisogno che la società ha del loro lavoro, ne dee necessariamente diminuire la rimunerazione; il salario deve ribassare.

D' altra parte, quali persone rappresentano nella società la domanda del lavoro? — I ricchi, i capitalisti, quelli insomma i quali comprano e pagano il lavoro degli operai. — Laonde quanto più si aumenta il capitale, altrettanto il lavoro è meglio retribuito.

Esaminiamo partitamente i due elementi della quistione, cioè: 1° il numero dei lavoratori; 2° la quantità del capitale.

103) Supponendo costante ed invariabile la domanda che la società fa di una data specie di lavoro, i salarî sono in ragione inversa del numero dei lavoratori impiegativi. Se, dove prima erano 100 lavolatori, ne sopravvengono 200, senza che la domanda dell' opera loro sia proporzionatamente cresciuta, ciascuno dei 200 dovrà indefettibilmente contentarsi di una retribuzione metà di quella che riceveva prima ognuno dei 100. Ciò è di evidenza matematica: avendo una quantità costante da dividere per una quantità variabile, le parti in cui la prima verrà distribuita saranno tanto più piccole quanto è maggiore la quantità divisore.

UNIV

Or bene, noi abbiamo altrove dimostrato (V. n. 72 e seg.) che la popolazione tende a moltiplicarsi più rapidamente che i prodotti. Quando il carattere nazionale d'un popolo è contrassegnato da quella imprevidenza che sacrifica la sicurezza avvenire alle fugaci gioie del presente, allora la turba dei braccianti giace nella miseria. E tale è purtroppo la causa che alimenta la cancrena del proletariato in mezzo alle stesse più fiorenti società moderne. L'incauto Irlandese, appena raggiunta la gioventù, si ammoglia; cosicchè una ragazza di venti anni e uno scapolo di trenta sono segnati a dito come celibi inveterati. E (come osserva giustamente il Cattaneo) ciò che mostra quale secreta disperazione si celi in fondo a questa spensieratezza, si è che *i giovani che hanno qualche denaro sono i più tardi ad ammogliarsi*. E quando quegli sciagurati si vedono intorno una squallida figliuolanza chiedente pane e vanno in cerca di lavoro, offrendo la loro giornata al ribasso, quali salarî trovano essi in cambio delle loro fatiche! Il lavorante irlandese appena riesce nell'intero anno ad impiegare trenta settimane di lavoro. Il salario della settimana ragguaglia all'incirca tre lire. Gli uomini che, per tal modo, non potevano contare se non su 90 franchi d'annua mercede, erano nel 1837 più di un milione, e colle donne e i figliuoli facevano incirca cinque milioni. È la più fitta massa di miserabili che siasi mai veduta al mondo. D'onde ciò? — Lo disse in linguaggio volgare ma energico Ricardo Cobden: *i salarî sono alti quando due capitalisti vanno in cerca di un operaio; bassi e meschini, quando due operai corrono dietro ad un solo capitalista.*

Ma si potrebbe forse dire: Sì, quando l'offerta del lavoro supera la domanda, il salario è piccolo; ma quale salario? il *nominale*, cioè il prezzo in denaro della giornata di lavoro. Ora, voi avete detto che ciò

che più monta per l' operaio non è già il salario nominale, ma bensì il *reale*, cioè le cose utili e godibili che con quel denaro può provvedersi. Provateci dunque che non solo il salario nominale, ma il reale eziandio è in ragione inversa dell' offerta del lavoro.

Ah che pur troppo è facile la prova! — Si è appunto nel ribassarsi del salario reale, cioè nell'inopia dei mezzi di sussistenza, che troviamo la manifesta sanzione di quella legge economica per cui i salarî stanno in ragione inversa della offerta del lavoro, cioè della moltiplicazione degli operai. Torniamo all' Irlanda. Chi non lo vide coi proprî occhi non ha immaginazione che basti a delinearsi il quadro della lurida miseria, in mezzo a cui quella popolazione si adatta a vivere e moltiplicare. Il meno infelice di quei contadini ha per unico cibo poche patate, ma ai più, sprovveduti di tutto, è forza riempirsi il ventre con erbe selvagge, e nelle montagne furono visti pastori rifocillarsi col sangue cavato al bestiame vivo. La sola bevanda che non ristori, ma lentamente avveleni quella moltitudine digiuna, è il *wiskey*, acquavite che si trae dall'avena. Per tutto vestimento un uomo dei meno pezzenti spende ogni anno 33 lire, e la sua donna meno della metà; e quelle povere creature vanno scalze sul terreno umido e freddo, ed i contadini di ogni parrocchia si prestano a vicenda i meno stracciati cenci, per comparire ciascuno per turno alla festa domenicale. I tugurî sono affondati sotterra, senza pavimento, umidi anche in estate, e la costruzione di una di quelle capanne si valuta a 130 franchi: dentro non v' ha altra mobiglia che una pentola, un secchio, una cassa, un coltello, una forchetta, qualche sedia e tre o quattro taglieri di legno. Chi assistesse all' intima vita di quelle desolate famiglie, oh quali lezioni ne raccoglierebbe! Vedrebbe il marito e padre ora satollo e riottoso, ora famelico e disperato, ma-

cilento della persona, torbido della mente;. udrebbe i pianti della moglie aspreggiata, e le grida dei bambini digiuni ed infermi. Ed allora comprenderebbe per quale misterioso legame la miseria si connetta al delitto; vedrebbe il motivo per cui mentre, per ogni milione di popolo, la Scozia non contò in un anno che 840 processi criminali e l' Inghilterra 1681, la misera Irlanda ne annoverasse invece 2752, quasi il doppio che l' Inghilterra, e più del triplo che la Scozia. Vedrebbe con quale giustizia i declamatori accusino l' organamento sociale come autore del pauperismo, invece di confessare la vera, l'unica cagione, cioè l' imprevidenza delle moltitudini dimentiche del grande principio della personale responsabilità. Mentre i granai sono vuoti di biade, le case pullulano di bambini; e quanto più la fame e le malattie infieriscono sulla popolazione, altrettanto questa si moltiplica, e ogni dieci anni vi si aggiunge un nuovo milione di bocche. Negli ozî invernali la plebe dimentica le angoscie della primavera; privi d' altre gioie, incapaci di desiderare i piaceri della mente, si gettano quegli infelici ad occhi bendati nella ebbrezza dei matrimonî disperati, e le spensierate famiglie si preparano pel venturo anno più atroci strette, più luridi languori. Le rivelazioni che sui *fondaci* di Napoli e sulle miserie delle plebi italiane ci diedero gli scritti della signora Mario, e dei signori Villari, Franchetti, Sonnino e Fucini, e quelle, più terribili, che ci diede il cholera in questo triste anno 1884, ci provano pur troppo che non abbiamo bisogno di varcare i confini del nostro paese, per trovare le sciagurate conferme dei teoremi e delle previsioni inesorabili della scienza.

Questa è la fatale istoria che eternamente si ripeterà per quei popoli i quali preferiscono vivere alla ventura, anzichè commisurare con assidua sollecitudine l' aumento dei viventi a quello del pane

che deve nutrirli. — Quand' è che si cesserà di calunniare Malthus, e si metterà invece il suo teorema fra i più santi precetti della morale!

Imperocchè questo compassionevole quadro, che commove le fibre di ogni cuore ben nato, non trova altra spiegazione tranne quella data dall'economista con le fredde ma veraci sue formole; l'offerta del lavoro è cresciuta più rapidamente che la domanda; il numero dei braccianti si è moltiplicato più attivamente che non i capitali che li fanno lavorare, e le derrate che li nutriscono; il salario sì nominale che reale è in ragione inversa del numero degli operai o, per dirla con espressione tecnicamente esatta, *il salario è in ragione inversa dell'energia con la quale opera il principio di popolazione.*

104) Passiamo ora al secondo elemento della questione. Nel § precedente abbiamo supposto costante la domanda e variabile la offerta del lavoro. Se invertiamo i termini della equazione, se, cioè, supponiamo costante il numero dei braccianti, e mutevole invece la ricchezza, il salario sta in ragione diretta dell' aumento di questa ricchezza medesima. In paese dove essa abbondi, i salarî sono più alti che in altro dov' ella scarseggi.

Ma è qui d' uopo intenderci sul significato dei vocaboli. — Vi hanno ricchezze, aventi bensì un grande pregio, ma non applicabili nè direttamente nè indirettamente alla riproduzione: tali sono, per esempio, le gemme ed i diamanti. Vi hanno, secondariamente, altre ricchezze le quali concorrono in modo indiretto alla riproduzione, alimentando l'uomo che vive e lavora e provvedendo a' suoi bisogni. Sonvi, in terzo luogo ricchezze direttamente riproduttive, come le macchine, le navi, le manifatture, il carbone fossile, il denaro impiegato in salarî, ecc. Quelle della prima specie non sono che ricchezze e nulla più; quelle del secondo ordine sono riserve,

provviste *(stocks)*; quelle del terzo sono capitali e circolanti e fissi. Ora, a far sì che i salarî aumentino, è egli indifferente che crescano in generale tutte queste ricchezze, oppure è necessario solamente l'incremento delle ricchezze-riserve e delle ricchezze-capitali? È egli esatto il dire che un paese la cui ricchezza totale è oggi di 10, vedrebbe aumentarsi i salarî del 50 per 0/0, se la ricchezza totale diventasse domani pari a 15? — No; affinchè avvenga un tale aumento nei salarî, non basta che svolgasi la ricchezza in generale, è d'uopo che si moltiplichino le riserve ed i capitali di ogni maniera.

E, in primo luogo, è mestieri che crescano quelle specie di capitali che servono direttamente a comandare il lavoro, vale a dire i capitali impiegati nelle industrie. Un uomo possiede oggi una fortuna di un milione: domani riceve un legato di 500,000 lire in gioielli, in diamanti. La sua ricchezza totale, il complesso dei valori ch' egli possiede, è del 50 per 0/0 maggiore che quello del giorno precedente. Ebbene! Forsechè il numero de' servitori nella sua casa, dei lavoranti ne' suoi opificî crescerà nella proporzione in cui crebbe il suo patrimonio? La sua dimanda di lavoro crescerà forse del 50 per 0/0? — No, affinchè questa conseguenza si avveri, è d' uopo che l' aumento non sia avvenuto soltanto nel totale patrimonio complessivamente considerato, ma bensì nella ricchezza riproduttiva. Ciò che è vero di un individuo, lo è quindi per una nazione. Suppongasi che domani la Germania faccia una nuova conquista, e che l' esercito imperiale rientri in patria carico di diamanti, di vasi preziosi, di piante esotiche, di quadri: la ricchezza della Germania riceverà bensì un aumento corrispondente a questi nuovi valori; ma questo aumento non farà crescere di un obolo i salarî, perchè quelle ricchezze importate non provocheranno maggiore domanda di lavoro. Vi ha di più: può accadere

che la ricchezza totale di uno Stato subisca una reale diminuzione, e che, cionullameno, i salarî aumentino. Se l' Italia dovesse sostenere una guerra accanita, terribile, disastrosa, mille nuove spese sarebbero necessarie, dovrebbero togliersi molte braccia all' agricoltura e far loro impugnare i fucili, sarebbero richiesti larghi approvigionamenti di vettovaglie, di abiti, di armi e di munizioni. In tanto improduttivo consumo, la ricchezza totale subirebbe per fermo una enorme detrazione; ma i salarî forse aumenterebbero, appunto perchè queste insolite spese provocherebbero una energica domanda di lavoro.

Ma potrebbe accadere (e sarebbe precisamente il caso di una guerra) che la cresciuta domanda di lavoro stimolasse bensì un aumento nei salarî nominali, lasciando però stazionarî i salarî reali. Ciò avverrebbe anche quando i capitali impiegati nella industria fossero aumentati, senza che fossero al tempo stesso cresciute le riserve di prodotti consumabili, specialmente quelle di generi alimentari. Gl' insoliti lavori richiesti dallo stato di guerra, nella ipotesi fatta poc' anzi, farebbero sì che il salario nominale ricevuto dai lavoranti crescesse; ma la poca sicurezza pubblica e privata, il ristagno delle industrie produttive farebbero salire ad un tempo i prezzi del vitto e delle vestimenta; quindi l' operaio, con una maggiore quantità di moneta, troverebbesi forse in condizione peggiore di prima.

Acciocchè dunque si aumenti efficacemente il salario, due condizioni si richiedono:

1°) Che cresca la domanda del lavoro;

2°) Che ad un dato salario nominale corrisponda sempre almeno lo stesso, se non un maggiore salario reale. — E, per istringere tutto in una formola tecnicamente esatta, diremo che *il salario è in ragione diretta dell'energia con la quale agisce il principio di capitalizzazione.*

105) Raccogliendo ora le cose dette sin qui, ne risultano evidentissime le proposizioni seguenti:

1°) Il lavoro ha, come tutti i valori, un prezzo, che tende ad accostarsi al costo di produzione. — Ciò significa che il salario aumenta in ragione diretta del merito, della difficoltà, dei pericoli del lavoro medesimo.

2°) Fatta astrazione da ogni altro elemento, i salarî sono in ragione inversa della offerta del lavoro, cioè del numero dei lavoranti, ossia dell' energia del principio di popolazione.

3°) Considerando come invariabile il numero degli operai, il salario è in ragione diretta della domanda del lavoro, cioè dei capitali adoperati nelle imprese industriali, ossia dell' energia del principio di capitalizzazione.

4°) Il salario reale sta in ragione diretta dell'abbondanza delle materie godibili dall'operaio; cioè della quantità di soddisfazioni ch' ei può col suo salario nominale procurarsi.

D' onde si deduce la formola definitiva della legge dei salarî, i quali sono:

In ragione diretta — composta:

Del merito del lavoro,
Della domanda del lavoro,
Dell' abbondanza delle derrate.

Ed in ragione inversa:

Della offerta del lavoro, ossia del numero dei lavoranti.

Chi ha senno vede come la legge dei salarî, così espressa, appartenga a quella categoria di leggi naturali economiche, le quali non dipendono punto dall' umano arbitrio, nè possono durevolmente mutarsi da convenzioni o da leggi scritte. Per assicurare lavoro ai braccianti e far sì che il salario aumenti, non basta che il legislatore ne faccia in un decreto la promessa o la prescrizione; non basta, per miglio-

rare le sorti dei proletarî, che il Governo riduca le ore giornali di lavoro, od abolisca il patto a cottimo, o pretenda *organizzare il lavoro*, o comandi imperiosamente ai capitalisti di accrescere la mercede degli artigiani, od emani altri simili arbitrarî provvedimenti. Oltrechè questi provvedimenti sono improntati dell' odioso carattere della violenza, sono poi essenzialmente inefficaci, insufficienti a migliorare durevolmente, profondamente le condizioni delle classi lavoratrici. La ricchezza e la felicità delle nazioni sono, come il loro onore, fra quelle cose che non si comandano: si meritano, si acquistano, ma non si conquistano, e sovratutto non s' impongono nè coll'arbitrio nè colla violenza.

Il miglioramento delle condizioni materiali e morali delle classi più numerose, il quale è veramente la finale e suprema aspirazione del secolo nostro, dipende da due fondamentali condizioni. La prima che i progressi della istruzione e della moralità facciano penetrare e diffondere nelle classi inferiori la convinzione che *l' individuo è in grandissima parte l' arbitro del proprio destino*. Quando il maggior numero degli operai, fatti più colti, saliranno la scala dei più rilevanti bisogni, e prenderanno a desiderare il vero loro materiale e morale benessere, allora comprenderanno che prima cagione delle sventure del popolo è l' imprevidenza di chi ha più cara la spensierata vita del contadino Irlandese, che la prudente sollecitudine ed i premeditati e ragionevoli matrimonî delle genti industri e civili. La seconda condizione di un tanto miglioramento è il moltiplicarsi della produzione, della ricchezza, dei capitali. Or bene, le sconsigliate leggi che abbiamo di sopra accennate, togliendo la sicurezza, ingannando le legittime aspettative, ponendo i ricchi ed i capitalisti in continua apprensione del futuro, altro effetto non producono che di arenare le industrie, di fermare la

produzione, di diminuire e sciupare la ricchezza, e quindi non ottengono altro effetto che quello precisamente opposto al loro intento.

Noi esamineremo nel volume III di quest'opera (n. 198 e seg.) la grave e complessa questione sociale da cui il consorzio civile è oggi così profondamente travagliato. Ma più che da una diversa distribuzione della ricchezza, la felice soluzione di questo problema dipende da un desiderato incremento della sua produzione. Quand'anche i capitali delle più prospere e doviziose nazioni venissero equipartiti in modo uniforme fra tutti gli abitanti, la parte ricevuta dal povero lo lascierebbe povero, ed i ricchi cadrebbero nell'inopia; non si farebbe che accrescere il numero dei miserabili: eguaglianza nella miseria.

Il celebre capo dell'*Internazionale*, Karl Marx, prendendo le mosse, giusta il suo costume, da un teorema fondamentale dell'economia ortodossa che, contro l'antica tesi dei Fisiocrati (i quali facevano derivare la ricchezza dalle forze produttive della natura), riconosce nel lavoro umano l'origine e la potenza genetica di ogni ricchezza, ne trae argomento per affermare che questa deve interamente appartenere ai lavoratori. Perchè mai (chiede egli), ciò non accade? Perchè mai l'operaio, che dovrebb'essere il solo padrone, è invece il salariato, cioè lo schiavo e l'oppresso? Perchè accanto all'operaio, il quale non ha che le sue braccia, esiste il capitalista che compra le macchine e le materie prime, e loca, per metterla in opera, la forza dell'operaio (*die Arbeits Kraft*). Che accade egli allora? In primo luogo, facendo passare il lavoratore sotto le forche caudine del capitale, egli non gli paga che il salario strettamente necessario e sufficiente per farlo vivere; inoltre il capitalista vende a più caro prezzo che a lui non costino gli oggetti fabbricati dall'operaio, e lucra guadagni, ai quali questi non partecipa, e dei quali egli

è vittima. Se l'operaio lavorasse per sè e non pel capitalista, sei ore di lavoro quotidiano gli basterebbero per produrre l'equivalente delle derrate necessarie a lui ed alla sua famiglia; lavorando di più, otterrebbe un prodotto suppletivo, il cui valore gli assicurerebbe il superfluo ed il lusso. Ma, costretto a lavorare per coloro che possedono il capitale e lo strumento, egli è condannato ad esaurirsi in una giornata intera di fatica, la quale non gli è pagata di più di quel valore che corrisponde alla mezza giornata ch'egli potrebbe lavorare per sè; ed essi, i calabroni usurpatori, lucrano soli il prodotto delle sei ore eccedenti il lavoro necessario. Al tempo stesso, mercè delle perfezionate macchine che il capitalista solo può acquistare, egli moltiplica per dieci e per cento i prodotti del giornaliero sudore dell'operaio, senza che quest'ultimo ne tragga vantaggio. Indi le crescenti ricchezze dei padroni e la miseria irreparabile delle classi operaie.

Sono queste le peregrine rivelazioni dei nuovi temosfori; queste sono le dottrine in nome delle quali si minaccia il mondo di una rivoluzione sociale! Del capitalista e dell'operaio si parla come di esseri *exlege*, abbandonati alle disputazioni dei sofisti. Neppure il sospetto che il capitalista, il tanto odiato capitalista, sia il successore necessario del lavorante ed in molti casi il lavorante medesimo. Non la più lontana allusione al principio di popolazione ed alla sua influenza deprimente sopra i salarî, nè alla necessità d'inculcare all'operaio lo spirito di previdenza e la virtù del risparmio. Come si fa a confutare una scuola, che pretende trattare i più alti ed i più momentosi problemi sociali, pur affettando di considerare come non esistente qualunque legge imperante sulla società e sulla sua evoluzione? Qual è il fisico che consentirebbe oggi a discutere con un cercatore del moto perpetuo, il quale cominciasse dal dichiarare che non

riconosce alcun teorema che si assomigli a quelli della conservazione dell'energia, dell'equivalente meccanico del calore, o della convertibilità delle forze? E nondimeno l'economista deve ad ogni piè sospinto accettare e sostenere controversie, riguardanti i fondamentali problemi del civile consorzio, con avversarî, i quali si collocano sopra un terreno perfettamente identico a quello scelto dai cercatori del moto perpetuo, della trisezione dell'angolo e della pietra filosofale.

I novatori si adoperano a dipingere la classe dei capitalisti siccome vivente in perpetua ed irrimediabile antagonia con la classe degli operai; e nutrono e fomentano così in questi ultimi l'invidia, l'odio, la sete di vendetta. Ma incombe agli economisti l'obbligo di dimostrare che questo è un fatale errore, un assurdo; e che le leggi onde il mondo sociale è governato non sono punto meno armoniche nè meno consolanti di quelle che reggono il mondo fisico. I socialisti credono o mostrano di credere che la natura abbia abbandonato al cieco caso, ad una specie di predestinazione fatale, od al capriccioso arbitrio ed alla violenza degli uomini, l'economico organamento della società; e che quindi, per migliorare le sorti del povero, altro non si richiegga che di sostituire una nuova organizzazione convenzionale alle convenzionali organizzazioni ora vigenti. Noi crediamo, all'incontro, che l'ordine e l'armonia di tutti gli interessi individuali e di tutte le classi sociali debbano risultare dal libero e spontaneo svolgimento di quelli interessi e dalle scambievoli relazioni di quelle classi medesime. Ed è alla dimostrazione di queste leggi naturali ed armoniche, che il nostro libro è dalla prima all'ultima pagina destinato.

105 *bis*) La legge del salario, che abbiamo sin qui esposta e discussa, determina le condizioni generali, alle quali obbedisce il prezzo del lavoro. Ma vi sono altre condizioni specifiche e secondarie, le quali mo-

dificano questo prezzo nelle singole classi di lavori e di professioni, determinando la differente misura con la quale, sempre sotto l'impero della legge generale, le varie specie di lavoranti ricevono la loro rimunerazione.

Di queste condizioni specifiche, talvolta *perturbatrici*, tal altra semplicemente *complementari* della legge generale, le une sono *accidentali* ed *estrinseche*, le altre *permanenti* ed *intrinseche*.

Alla prima categoria appartengono le leggi politiche, civili, commerciali ed amministrative, che più o meno direttamente ristringono la libertà di evoluzione della locazione d'opera. Caste, corporazioni, maestranze, ed altre somiglianti istituzioni, che regolano la distribuzione e la rimunerazione del lavoro in molte professioni: privilegî, monopolî, diplomi, lauree, restrizioni, che in molte altre impediscono la libera concorrenza; tali sono gl'incagli che spesso si oppongono al naturale corso delle cose in materia di salarî, e che, creando una artificiale e forzata condizione al lavoro, alterano le leggi economiche, le quali dovrebbero governarlo.

Ma quand'anco tutte queste leggi ed istituzioni fossero abolite, resterebbero pur tuttavolta alcune intrinseche e non cancellabili cagioni di differenza tra i salari delle varie industrie, cagioni che possono ridursi alle cinque seguenti:

1° *L'attrattiva o la ripulsione che presenta la professione in sè medesima.* — Tra un beccaio e uno stipettaio, riceverà forse il primo un salario, *caeteris paribus*, maggiore del secondo, perchè l'arte del macellaio, meno stimata, meno ricercata in società che l'arte dell'ebanista, offre un minore numero di concorrenti, i quali nella più elevata mercede ricevono quasi un compenso per quella disistima, che, a torto od a ragione, va annessa al loro mestiere, mentre, invece, gli ebanisti, costretti dalla maggiore concor-

renza a contentarsi di un salario minore, ne sono però largamente risarciti dalla maggiore considerazione sociale.

Non de solo pane vivit homo; ed io mi penso che per quanto il salario che la società presente paga al lavoro intellettuale sia generalmente meno lauto dei pingui lucri del pubblicano e dell'intrigante, non vi abbia pur tuttavolta un solo uomo di scienza, degno di questo nome, che invidî a costoro le mal guadagnate ricchezze, e nettampoco i nastri e le croci, onde per quel tale *progresso* sociale di cui parla il Foscolo in un suo celebre epigramma, si fregiano i loro petti.

Certe pubbliche funzioni, le quali pure tuttavia esigono tutto il tempo, tutte le cure e tutta l'attività di chi le esercita, sono cionondimeno e, a mio giudizio, devono rimanere perfettamente gratuite. L'idea di assegnare uno stipendio ai legislatori della nazione può nascere bensì e far cammino in mezzo a certe malsane democrazie; ma non trionferà mai presso un popolo realmente degno della libertà.

2° *La facilità o la difficoltà di accedere alla professione, il dispendio maggiore o minore che è necessario per acquistarla.* — L'avvocato, l'ingegnere, lo esercente un'arte liberale riceve un salario molto maggiore che il semplice operaio meccanico; ma su cento giovani che aspirano al fôro od all'ingegneria, ve ne hanno almeno cinquanta che non riescono, e quei che attingono la meta, la toccano solo dopo molti anni di stenti, di fatiche e di spese; nell'atto che tutti i cento apprendisti meccanici possono, con mediocre merito e senza grandi sacrificî, addestrarsi nell'arte loro.

3° *La regolarità o la irregolarità con la quale il lavoro è impiegato.* — La giornata del maestro muratore è, in proporzione, meglio pagata di quella del lavorante sarto; ma il sarto lavora tutti i giorni; il muratore, invece, soffre nel suo lavoro frequenti interruzioni, o per l'inclemenza delle stagioni, o per

difetto di commissioni; e la mercede ch'ei riceve nei dì di lavoro deve risarcirlo di quella ch'ei non ottiene nei giorni di sciopero e di forzata inazione.

4° *Il grado di fiducia che fa d'uopo accordare al lavorante.* — Un fattorino di banca, il quale pure lavora assai meno di un facchino comune di piazza, riceve tuttavolta uno stipendio doppio del salario di quest'ultimo. Ma, per affidare al fattorino di banca i sacchi di monete o i pacchi di biglietti, fa d'uopo avere in lui, nella sua onestà e fedeltà, un grado di confidenza, che non è punto necessaria nel facchino di piazza. La probità riconosciuta è un valore che la società rimunera e ch'essa è ben lieta di rimunerare.

5° *Il differente grado d'influenza che sulla rimunerazione totale del lavoro esercitano il profitto o la rendita che vanno spesso uniti al salario.* — Nella mercede di un operaio fuochista non vi è quasi altro che il pagamento del puro stento muscolare; ma in quella del macchinista, oltre al mero lavoro attuale, è ammortizzato un capitale accumulato di cognizioni tecniche, acquistate in un lungo tirocinio. E se il macchinista è un ingegno inventore, vi sarà anche una rendita del naturale monopolio. Svariatissime sono le forme che assumono i monopolî e le rendite di questa natura. Talvolta hanno origine nelle qualità intrinseche e personali del lavorante; tal altra, nelle circostanze estrinseche della professione, dei luoghi, della moda, ecc. Le arti che, come quelle del teatro, producono un genere di valore che di sua natura è *simultaneamente* accessibile e godibile da una moltitudine di consumatori, fruiscono una rendita al paragone di quelle il cui prodotto non può essere consumato e goduto che *partitamente* da singole persone. Più migliaia d'individui possono contemporaneamente applaudire un Salvini, un Rossi, una Ristori, una Patti, una Pochini, e con una spesa re-

lativamente minima procurare a questi sommi artisti un guadagno totale enorme.

Coloro che stimano di potere, con un tratto di penna e con un atto di volontà, pareggiare i salarî e distruggere le ineguaglianze naturali fra le varie classi di lavoratori, se ci avranno seguìti fin qui, si saranno forse convinti che la *Questione dei Salarî* è assai più complessa che non credessero dapprima, e cominceranno a sospettare che la natura e la libertà ne porgano una soluzione ben altrimenti conforme alla giustizia, all'ordine ed alla felicità umana, di quella che ne darebbero i nuovi Soloni ed i nuovi Licurghi in trentaduesimo.

CAPITOLO IV.

LEGGE GENERALE E SINTETICA DELLA DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

(V. le FONTI dei tre precedenti capitoli e del capitolo VI del libro I).

106) Abbiamo altrove (cap. V del libro I) provato come l'aumento del capitale sia precipua condizione del miglioramento materiale, intellettivo e morale del genere umano. Il capitale ha la sua origine, le sue radici in tre grandi e nobili attributi dell'uomo: la previdenza, la ragione e la frugalità. Per formare un capitale, è d'uopo preveder l'avvenire, lavorare alacremente non solo, ma risparmiare i frutti del proprio lavoro, resistere alle tentatrici soddisfazioni che dall'immediato consumo si potrebbero ritrarre, esercitare un difficile impero sui proprî appetiti, respingere non pure l'attrattiva dell'attuale piacere, ma ben anco gli stimoli della vanità ed i capricci della pubblica opinione, così indulgente verso i prodighi e gl'imprevidenti, così severa verso i prudenti e i buoni massai. È mestieri esercitare e spingere al più alto grado possibile le private virtù, e la più soave di tutte, l'amore della famiglia; e non indietreggiare dinanzi a' sacrifizî per migliorare la condizione degli esseri diletti, i quali benediranno la memoria di chi seppe nella scala sociale innalzarli. Formare un capitale è lo stesso che preparare il vitto, gli agî, l'istruzione (questo pane dello intelletto), l'indipendenza (questo ausilio della virtù) alle generazioni venture. Si è insomma nella quistione del capitale, che l'economia politica (tanto accusata di circoscriversi nell'aridità

delle cifre, e di professare un cinico egoismo) avvalora e conferma le più eçcelse e nobili dottrine della pubblica e della privata morale.

Egli è sotto questo rispetto che più spiccatamente si rivela, persino nelle volgari formole e nelle frasi del popolare linguaggio, l'indole delle diverse nazioni e dei gruppi etnici che le compongono. Vi hanno in Italia provincie (e non sono le più ricche) nelle quali, per esprimere lo stato di fortuna di un uomo, dicesi: *ei si mangia tante migliaia di scudi all'anno*, nell'atto che invece nella mia Liguria si osserva, in questo caso, come *colui ponga da parte ogni anno tante migliaia di scudi*. Quando muore in certi paesi del mezzodì d'Europa un uomo celebre, i giornali credono tesserne le lodi, affermando che, quantunque l'illustre godesse in vita lauti stipendî, pur nondimeno *morì povero*. In Inghilterra è invece un titolo d'onore se Roberto Stephenson, dopo avere in gioventù racconciate le scarpe de' suoi compagni minatori, riuscì ad accumulare un pingue patrimonio. I *self made men* sono così stimati negli Stati Uniti di America, come pregiati sono in certe corti d'Europa i figli dei magnanimi lombi. Il prodigo e lo scialacquatore è l'egoista della peggiore specie; ed è veramente da collocarsi nel novero dei fenomeni *di miraggio* o di *daltonismo morale* quel comune pregiudizio che lo fa considerare dal volgo siccome il tipo della generosità. Una nazione che fosse tutta composta di questa schiatta di generosi, non tarderebbe guari a fare ritorno alle costumanze dei cannibali. Egli è solo con gli annui risparmi, che un popolo può salire lo scaleo della ricchezza e della civiltà. — *Ad augusta per angusta!*

Non ripeteremo dunque mai troppo quanto sia necessaria la moltiplicazione dei capitali, e come la vera cagione per cui la miseria affligge e deturpa ancora l'umana famiglia, stia nei mille impedimenti che a

questa rapida e copiosa ed energica accumulazione si oppongono. Il capitale delle moderne nazioni, benchè incomparabilmente più grande che quello dei popoli antichi, è pur tuttavia ben poca cosa, non solo a confronto di ciò che si può desiderare, ma in paragone eziandio di quello ch'esser dovrebbe dopo tante migliaia d'anni, dacchè l'umanità sparge sudore e sangue sopra la terra. Grande è certamente il progresso compiuto, se guardiamo al punto di partenza, da cui la nostra povera e nuda schiatta prese le mosse per elevarsi alle presenti condizioni. Ma più grande, infinitamente più grande, è l'orizzonte dei progressi ancora possibili, e possibili unicamente a condizione che il capitale, in tutte le sue forme — materiali, intellettuali, morali — si aumenti.

L'uomo non può che con due soli mezzi vincere gli ostacoli opponentisi alla utilità delle cose, produrre cioè le ricchezze: col *proprio* lavoro, e col concorso degli *agenti naturali*. Ora, questi due fattori di produzione sono sovente sostituibili e convertibili scambievolmente. La parte proporzionale dell'uno, per ogni ricchezza data, è in ragione reciproca di quella dell'altro: sostituire le forze della natura all'uso delle forze umane, ecco il grande problema, alla cui soluzione fu e sarà sempre intenta la umana famiglia. Per vero dire, questa soluzione non sarà mai così adeguata e completa, che l'uomo, esonerato da ogni fatica, altro più non faccia che godere i doni gratuiti della natura, e si riposi in una quiete di paradiso; ma ogni secolo, ogni anno, ogni giorno reca un qualche nuovo elemento al tesoro della umanità, e la somma delle privazioni, delle fatiche, dei dolori diventa sempre più lieve, e gli umani bisogni vengono ognora più agevolmente e meno incompiutamente soddisfatti.

Ma, per ottenere questo grande risultamento, per diminuire la fatica ed aumentare la soddisfazione, è necessario accrescere ogni dì più il capitale. E, in

primo luogo, è d'uopo moltiplicare il capitale intellettuale; perocchè, a vincere e dominare la natura, è, innanzi tutto, mestieri conoscerla. In secondo luogo, richiedesi una massa sempre più copiosa di strumenti, di macchine, di provviste, in breve, di capitali materiali. Le remote fonti dalle quali scaturisce la presente floridezza dell'Europa possono tutte risolversi in altrettante accumulazioni di entrambe le specie di capitali. Vi concorse la vela applicata alla navigazione, il magnetismo usufruttato nella bussola, l'elasticità del vapore adoperata come forza motrice; vi concorsero le bonificazioni prediali, i ponti, le strade, gli acquedotti; vi concorse una somma incalcolabile di capitali. L'industria, la scienza, la civiltà presente abbracciano gli sforzi ed i pensieri delle generazioni passate, che costituiscono il capitale intellettivo e materiale della umanità vivente.

Ora, chi raccoglie i frutti di tanti progressi? Su chi ripiovono e rifluiscono i benefizi di tante accumulazioni? Su tutto il genere umano; e primieramente sulle classi più povere. I socialisti, che tante ciancie hanno sciorinate contro la supposta tirannia del capitale, si presero mai eglino la pena di considerare gli effetti di questo tiranno, o non piuttosto si foggiarono un fantasma contro cui potessero *ad libitum* scagliare le loro retoriche declamazioni? Non ebbero forse paura (direbbe Shakspeare) di un *demonio dipinto?...*

Ecco un modesto operaio, che guadagna quattro lire al giorno. Con due lire, cioè con mezza giornata di lavoro, ei si compra un paio di calze di cotone. S'egli dovesse creare questo prodotto col suo proprio lavoro, privo del soccorso di strumenti e di macchine, non gli basterebbe ingegno e pazienza a riuscirvi; se dovesse comprarle da un produttore costretto a fabbricare le calze colla mera industria delle sue mani, non due lire, ma cento e più forse sarebbero appena

sufficienti a retribuire il venditore: — come mai adunque avviene che la mercede di una mezza giornata dell'operaio rimuneri tutti gli *umani servigî* che gli vengono prestati in questa occasione? Secondo la legge economica della *mutualità dei servigî*, non dovrebbe egli forse dare in cambio delle calze, un anno o più anni del suo lavoro?

Ciò avviene, perchè il paio di calze rappresenta una somma di *servigî umani*, di cui il concorso delle *forze naturali* ha enormemente scemato la proporzione. E nondimeno il nostro operaio paga, con le sue due lire, non solo il lavoro manuale che fu necessario in quella produzione, ma eziandio l'interesse dei capitali che vi fecero cooperare la natura; e, ciò che importa notare, si è che, senza questa ultima retribuzione, il capitale non sarebbesi punto formato, non avrebbe sollecitato il concorso della natura, avrebbe insomma lasciato le cose in quella condizione in cui furono alle origini, quando cioè l'intera esistenza di un uomo non bastava a produrre una così parca somma di ricchezza, come quella che oggi si procura in un istante della sua vita.

Da tutto ciò risulta che il progresso della umanità in generale, e più particolarmente quello delle classi non agiate, coincide perfettamente con la rapida ed abbondante formazione dei capitali. Tutti quegli ostacoli al ben essere, all'incivilimento, alla floridezza materiale e morale, che altrimenti non potrebbero combattersi se non *onerosamente* dal lavoro, vengono (in grazia del capitale) *gratuitamente* e con forza possente ed irresistibile combattuti dalla natura. E si è unicamente perchè il capitalista percepisce un *profitto*, un *interesse*, ch'egli si adopera alla formazione ed all'aumento di questo benefico capitale, in virtù di cui cresce il *salario* reale dell'operaio, cioè la somma delle soddisfazioni ch'ei può procurarsi.

Con quale senno, con quanta buona fede osano i novatori maledire questo profitto e la sua pretesa antinomia col salario, ed imprecare contro la tirannia, l'usurpazione del capitalista!...

107) Ben lungi dallo aver soggettato l'umanità a questa contraddizione, le leggi di natura ordinarono le cose di guisa, che non solamente il bene degli operai collimi con quello del capitalista, ma che *i vantaggi derivanti dall'incremento dei capitali ripiovano sulle classi povere e lavoratrici più abbondantemente assai che non sulle classi ricche ed agiate.*

La prova che siamo per dare di questa proposizione dee condurci alla formola generale e sintetica della distribuzione della ricchezza.

Giova, innanzi tutto, richiamare per sommi capi alcune preliminari osservazioni.

Distribuzione della ricchezza significa partecipazione di tutti i produttori al valore del prodotto. Tutti i produttori, per quanto innumerevoli, riassumonsi in due generali categorie, in quelle cioè dei *capitalisti* e degli *operai;* i *proprietarî* degli agenti naturali adoperati nella produzione non partecipano (in quanto sono proprietarî) alla distribuzione, perchè le utilità sono gratuite. Si è solamente nel caso di monopolio, che i proprietarî medesimi prelevano, come tali, una porzione del prodotto, che allora chiamasi *rendita.* E la rendita, nei casi di monopolio naturale (poichè gli artificiali monopolî la scienza economica è la prima a combattere e a demolire) è lo stimolo, l'aculeo del progresso, il premio e la sanzione dell'umana perfettibilità. Ma i casi di naturale monopolio sono limitati e tendono, per inevitabile legge di natura, a restringersi gradatamente in sempre più angusti confini. E la regola generale si è che i proprietarî non godano tranne il frutto del lavoro o presente od accumulato, col quale cooperano alla produzione, sollecitando, usufruttando le gratuite forze

della natura. Data dunque una ricchezza, il prezzo di vendita della medesima si distribuisce in due parti: l'una delle quali, il *salario*, va a rimunerare il *lavoro*, e l'altra, il *profitto*, ricompensa il *capitale*.

Abbiasi una ricchezza, il cui costo totale sia 20; il capitale ed il lavoro abbiano contribuito in proporzioni uguali a produrla. Nella distribuzione, il capitalista e l'operaio si partiranno adunque esattamente a metà quel valore; e si avrà l'equazione 10 *profitto* = 10 *salario*.

Suppongasi ora che il capitale s'aumenti, e che invece di contribuire per metà soltanto alla produzione, vi cooperi per due terzi, talchè un solo terzo rimanga a carico del lavoro. — Forsechè nella distribuzione il capitalista prenderà i due terzi del valore, lasciando un terzo solamente all'operaio? Mai no, perocchè la rimunerazione del capitale (cioè il profitto) non procede già in ragione *diretta*, ma bensì in ragione *inversa* dello aumento del capitale medesimo. Tanto il capitalista quanto l'operaio si vantaggeranno dello incremento del capitale, perchè questo ha per effetto di accrescere la totale energia della produzione, aumentando la cooperazione gratuita della natura, e quindi di favorire il tornaconto comune. Ma accanto a questo *comune vantaggio* di entrambe le classi di produttori, avverrà una diminuzione nella *parte proporzionale* prelevata dai capitalisti nella distribuzione del prodotto.

« *A misura che i capitali si aumentano, la parte* ASSOLUTA *dei capitalisti nella distribuzione del prodotto aumenta, e la loro parte* RELATIVA *o* PROPORZIONALE *diminuisce.* — *Al contrario, gli operai vedono aumentare la parte loro in entrambi i modi.* — *Diventano* ASSOLUTAMENTE *e* RELATIVAMENTE *più ricchi* ».

Questa proposizione, enunciata la prima volta da Federico Bastiat, e più recentemente e più diffusamente

sviluppata dal dottor Schäffle, verrà meglio intesa, ove noi la esprimiamo col soccorso di alcune cifre.

Rappresentiamo la totale ricchezza accumulata dalla umanità in quattro epoche successive, con le cifre 1000, 2000, 3000, 4000.

Se il profitto del capitale è nella prima epoca del 50 per 0/0, nella seconda epoca diventerà 40, soltanto 35 nella terza, 30 nella quarta, e, per conseguenza, il salario del lavoro s'innalzerà successivamente dal 50 per 0/0 a 60, a 65, 70 per 0/0. L'aumento della ricchezza totale recherà sempre un vantaggio *assoluto* al capitalista, pur aumentando il benessere dell'operaio e nel senso *assoluto* e nel *relativo*.

Di guisa che la distribuzione si farà nel modo seguente:

	Prodotto totale.	Parte del capitale.	Parte del lavoro.
Epoca prima	1000	500	500
Epoca seconda	2000	800	1200
Epoca terza	3000	1050	1950
Epoca quarta	4000	1200	2800

Tale è la grande e benefica legge della distribuzione. La dimostrazione dividesi in tre punti:

1° È d'uopo provare che la parte *relativa* o *proporzionale* del capitale diminuisce.

2° Che la parte assoluta del capitale aumenta.

3° Che la parte del lavoro aumenta ed in modo *assoluto* ed in modo *relativo*.

I) Non dovremo spendere molte parole per dimostrare il primo punto. Allorchè studiavamo analiticamente la legge dei profitti, vedemmo come *a misura che i capitali diventano più abbondanti, il loro interesse diminuisca*. Il profitto non è che il prezzo di uso o di locazione dei capitali: laonde se questi aumentano, il loro profitto deve diminuire; in una città dove abbondano le case, i fitti sono meno alti che in un'altra, dove le abitazioni scarseggino. Per quale motivo l'interesse del denaro, dal 40 per 0/0 (qual

era talvolta in Grecia ed in Roma), venne grado a grado menomandosi fino al 5 od al 6, od anche al 3 o al 2 per 0/0? Per quale motivo l'usura è meno alta in Ispagna che al Messico, in Francia meno che in Ispagna, in Inghilterra meno che in Francia, in Olanda meno che in Inghilterra? Precisamente perchè in ciascheduno di questi paesi l'interesse è in ragione inversa dell'abbondanza dei capitali. Precisamente perchè i capitalisti, cooperanti alla produzione, devono successivamente contentarsi di una porzione sempre minore, a misura che aumenta la ricchezza totale. La ricchezza della società si compone della massa di cose godibili accumulate nel suo seno, delle derrate, dei lini, delle lane, delle sete, delle case, del ferro, dei legnami, dei bastimenti, delle strade, dei canali; cose tutte sul cui valore il capitale preleva una parte proporzionale ognora minore. Se ducent'anni addietro prelevava un terzo, non restando che due terzi di quel valore a rimunerare il lavoro, in oggi si contenta forse del quarto, e dovrà via via appagarsi d'una frazione sempre minore, finchè la ricchezza totale continuerà ad aumentarsi. — Resta adunque provato il primo punto, che cioè la quota *relativa* dei profitti tende a subire una graduale diminuzione.

II) Veniamo ora al secondo punto, all'incremento del lucro *assoluto* dei capitalisti. — Il motivo per cui l'interesse del capitale tende a ribassarsi, si è che il capitale aumenta. È dunque *possibile* che il *guadagno totale* dei capitalisti si accresca, sebbene la loro *quota proporzionale* diminuisca. Un uomo ha un reddito maggiore con 200,000 lire al 4 per 0/0, che con 100,000 al 5 per 0/0, tuttochè nel primo caso egli prelevi una parte relativa minore. Ciò che è vero dello individuo è pur vero dell'intera classe dei capitalisti. — Ora quanto abbiamo enunciato come meramente *possibile*, è realmente *necessario*. La diminuzione della quota proporzionale *non può*

procedere con una ragione talmente rapida, che la somma totale degl'interessi sia meno grande allorchè abbondano i capitali che quando scarseggiano. Se il genere umano aveva ieri un capitale di 100, sul quale i capitalisti prelevavano 5 d'interesse, quando il genere umano avrà un capitale di 200, i capitalisti non preleveranno (è vero) che 4, ma saranno più ricchi, perchè *l'aumento del capitale sarà più rapido che la diminuzione dell'interesse.*

Non è possibile che l'elevazione progressiva del capitale dalla cifra 100 alla cifra 200 faccia repentinamente discendere l'interesse da 5 per 0/0 a 2 per 0/0, poichè altrimenti il capitalista che aveva 5000 lire di reddito con 100,000 lire di capitale, non avrebbe più che 4000 lire di reddito con 200,000 lire di capitale. Risultamento contraddittorio ed impossibile, strana anomalìa che incontrerebbe il più semplice ed il più gradevole dei rimedî; poichè allora, per aumentare il proprio reddito, basterebbe consumare e godersi la metà del proprio capitale. È d'uopo ritenere che la combinazione di questi due fatti correlativi — *aumento del capitale* e *diminuzione dell'interesse* — si compie *necessariamente*, in guisa che il *prodotto totale* e complessivo cresca sempre a beneficio dei capitalisti. Il capitalista dei tempi romani prelevava nella distribuzione della ricchezza una quota proporzionale maggiore di quella prelevata dal capitalista oggi vivente, perchè ad ogni valore di 100 il primo ne prendeva 40 o 20, mentre il secondo dee contentarsi di 4 o 5. Ma se si pongano in bilico i guadagni totali assoluti dei due capitalisti, tosto si scorge che l'odierno percepisce un beneficio maggiore, perchè la somma del capitale è più rapidamente e più energicamente cresciuta che non sia diminuita la quota dell'interesse.

III) Scendiamo al terzo punto: gli operai guadagnano nel progresso e assolutamente e relativamente.

— Facendosi la distribuzione della ricchezza tra due soli ordini di persone (i capitalisti e gli operai), è chiaro come tutto ciò che gli uni non prendono sul valore di un prodotto, spetti necessariamente agli altri. Quanto più diminuisce l'interesse del capitale, altrettanto cresce il salario del lavoro. Dunque se la costante tendenza dei capitali è di prelevare una parte proporzionale successivamente minore, ne segue che la tendenza costante dei salarî è di prelevare una parte proporzionale sempre maggiore. Abbiasi una ricchezza del valore di 100, nella cui produzione il capitale contribuisce per metà, cioè per 50: alle Antille, dove l'interesse è del 10 per 0/0, il capitalista prenderà 5 sul valore totale del prodotto, e non rimarranno che 95 da distribuire agli operai; in Olanda invece, dove l'interesse è del 2 per 0/0, il capitalista non prenderà che 1, e 99 parti sopra 100 rimarranno ai lavoratori. Dunque sta vero che la parte *relativa* del salario aumenta. — Ma cresce eziandio la parte *assoluta*, cioè il guadagno totale. Ciò invero non abbisogna di dimostrazione, o (a dir meglio) questa dimostrazione fu data là dove abbiamo provato come l'aumento del capitale rifluisca a vantaggio del povero, e come, a guarire il morbo della miseria, unico ineluttabile rimedio sia la moltiplicazione dei capitali.

Rimangono dunque dimostrati i tre punti della legge enunciata più sopra, che cioè — a misura che aumentano i capitali, la parte *assoluta* dei capitalisti nella ricchezza totale aumenta, e la loro parte *relativa* diminuisce. Al contrario, gli operai vedono crescere i loro guadagni nell'una guisa e nell'altra.

Quando l'astronomo, dopo una faticosa serie di còmputi e di osservazioni, riesce alla scoperta di una fra quelle grandi leggi che governano l'armonia dell'universo, dimenticando l'aridità delle precedenti elucubrazioni, per ammirare il magnifico risultamento cui esse lo hanno condotto, non può non esclamare:

Sei pure grande e sublime, o Natura, la quale ogni cosa fai convergere all'ordine finale dell'universo! — Ed allo economista non sarà egli conceduto fare una simile esclamazione, contemplando l'ordine e l'armonia che presiedono ai fenomeni sociali, quando ei giunge al ritrovamento d'una legge ordinatrice e benefica, quale si è quella che abbiamo poc'anzi dimostrato? — La società dividesi in due grandi classi d'individui. Una superficiale osservazione induce a credere i loro interessi opposti e contraddittorî, ad affermare che il bene degli uni sia necessariamente il danno degli altri, che gli operai gemano sotto l'oppressura dei capitalisti. E questa sconsolante sentenza fu proferita da Economisti come Davide Ricardo, e da Socialisti come Karl Marx. Ma ecco che la ragione e la scienza, addentrandosi nell'arduo problema, scoprono fallaci e menzognere queste paurose asserzioni; c'insegnano che il capitale, ben lungi dall'essere il tiranno del povero, è l'unico rimedio della povertà; così una verità scientifica ed astratta diventa il concreto legame di conciliazione tra gli opposti partiti, e le passioni si calmano e si compongono al cospetto sereno del vero.

Se Bacone diceva che poca e scarsa filosofia fa atei, e molta filosofia rende credenti, noi diremo, con non minore ragione, che una gretta e mendace scienza economica fa maledire l'ordine sociale, ma che una compiuta e soda dottrina induce ad ammirare le leggi di ordine e di armonia che presiedono all'umano consorzio.

108) Dopo avere esaminato *analiticamente* e a parte a parte la legge della *rendita*, quella dei *profitti*, e quella dei *salarî*, noi le abbiamo tutte, in questo capitolo, riassunte in una formola *sintetica*, la quale esprime la legge generale e complessiva della distribuzione della ricchezza.

LIBRO TERZO.

CONSUMO DELLE RICCHEZZE

CAPITOLO I.

CONCETTO GENERALE DEL CONSUMO

FONTI. — G. B. Say, *Cours complet*, partie sept., chap. IV; e un articolo dello stesso autore nel tom. XII della Collezione di Guillaumin. — Sismondi, vol. II, pag. 369. — Bastiat, *Sophysmes Économiques*, première série, e *Harmonies Économiques*, 2e édition, chap. XI. — Blanqui, *Cours d'Économie industrielle*, 1838-39, tom. III, pag. 109, lezione XXIII. — Vorlander, *Ueber das etische Princip der volkswirthschafflichen Consumption*, e le opere di Scarbeck, di Rau, di Schaffle, di Walker, di Macleod, di Schonberg nella *Biblioteca dell'Economista*.

109) Carattere comune a tutte le ricchezze così gratuite come onerose, è la loro *Utilità*, ossia la proprietà di soddisfare i bisogni creati in noi dalla natura o dalle abitudini sociali.

Le ricchezze gratuite possedono spontaneamente questa utilità: ma in tutte le altre essa trovasi allo stato potenziale e latente; il lavoro dell'uomo è necessario per tradurla all'atto. Officio del lavoro umano, nelle due forme di Lavoro attuale e di Capitale, è di rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla utilità effettuale delle cose.

L'uomo non lavora solo per mero piacere che trovi nel lavorare, ma bensì collo scopo finale di procurarsi quelle soddisfazioni che, senza un lavoro precedente, non sarebbero possibili. Il *consumo*, cioè

l'utilizzazione, è la meta di ogni *produzione* di ricchezza, come la *distribuzione* è il mezzo pel conseguimento di questo fine. — Tutte le ricchezze sono adunque *prodotte* e *distribuite* per venire *consumate*.

110) Nel senso filosofico, qualunque soddisfazione è un *consumo;* ma nel senso economico, questa ultima denominazione viene limitata a quelle sole soddisfazioni che ottengonsi coll'uso delle ricchezze onerose. Consumo tecnicamente significa *distruzione di un valore*, cioè di un prodotto dell'umano lavoro. Ne deriva che noi non possiamo esattamente consumare le ricchezze gratuite; respirando l'aria atmosferica, distruggiamo la proprietà che la parte di fluido accolto nel nostro polmone ha di sostenere la vita: ma non consumiamo con ciò una ricchezza, perchè possiamo goderne senza fare sacrificio, perchè l'aria respirabile si rinnova senza che l'uomo (nelle circostanze ordinarie) cooperi alla sua rinnovazione, — perchè insomma l'aria non ha valore e possiamo sempre procurarcene della nuova.

Da tutto ciò risulta che la nozione di consumo si compone di due estremi: 1°, cioè, *distruzione del valore;* 2° *compenso* dello sforzo, del sacrifizio fatto nell'atto della produzione, mediante la *soddisfazione* di un bisogno.

La lentezza o la rapidità con cui si operano i consumi non ne muta punto la natura; il diamante che dura secoli e secoli, e il frutto che dura un giorno, perdono il loro valore nel modo medesimo, e giovano identicamente a compensare la fatica del produttore.

La diversità materiale o formale dei prodotti non influisce tampoco sulla natura del loro consumo. Le vivande mangiate in un pranzo, le vesti che coprono la persona, la lezione di un professore, una serata passata al teatro ascoltando una commedia o un melodramma, sono altrettanti valori consumati tutti ad un modo.

Tutti i consumi sono proporzionali al valore adoperato nella soddisfazione di un bisogno. Un valore di cento lire consumato nel fare uso di un mobile, di una casa, di una biblioteca, di un corso di lezioni, e un valore di cento lire adoperate a pagare un domestico, un operaio, sono consumi uguali nella loro importanza economica, benchè possano differire molto tra loro in rapidità, in moralità, nel risultamento finale e nelle persone che li operano. Il produttore del diamante consuma il valore del diamante medesimo, sebbene egli abbia venduto questo prodotto ad un'altra persona: il compratore del diamante ne ha pagato al venditore un prezzo, che sarà consumato, cioè applicato a procacciare la soddisfazione dei bisogni del produttore. Così uno stesso prodotto può dare luogo a parecchi successivi consumi, passando attraverso alla intricata filiera dello scambio. Così le esportazioni da un paese in un altro (che sono scambî fatti tra le nazioni) rappresentano, in ultima analisi, altrettanti consumi.

111) La soddisfazione cercata in un consumo può essere *immediata* o *mediata:* — È immediata quando il consumo viene fatto coll'intento di appagare un bisogno attuale: i piaceri della mensa, quelli del teatro, il trasporto della persona da uno in altro luogo, appartengono a questa categoria. È mediata, invece, quando un valore viene consumato coll'intento di riprodurre un altro valore uguale o maggiore del primo: tale è la semente gettata nel solco, il ferro impiegato nella costruzione d'una macchina, il combustibile consumato in una fornace, le spese fatte per l'educazione di un figlio.

Alcuni chiamarono *improduttivo* qualunque consumo destinato a soddisfare i bisogni o i piaceri dell'uomo, insomma il consumo che dà una soddisfazione immediata. Questa appellazione è inesatta. Sta infatti che il damerino ozioso e scioperato distrugge improdut-

tivamente tutto ciò ch'ei consuma: ma chi oserà dire improduttivo il consumo che fa l'operaio assimilandosi le derrate alimentari, quello che fa il cittadino industre e laborioso procurandosi, dopo una giornata di fatica, poche ore di passatempo al teatro? — Il vero si è che tutti i consumi possono essere produttivi o improduttivi, secondo che colui il quale li fa, produce valori *più* o *meno* grandi di quelli che ha consumati.

Analizzando la natura della *produzione*, si scorge che questa presuppone sempre un *consumo*. L'agricoltore, per produrre il raccolto, ha d'uopo di consumare le materie prime e la somma destinata ai salarî de' suoi lavoratori; lo scienziato, per produrre un libro, ha d'uopo di consumare il meglio della sua vita ricercando il vero. G. B. Say disse che la produzione non è che uno scambio tra l'uomo e la natura, nel quale il primo *dà* tutto ciò che forma il costo di produzione, per *ricevere* i prodotti rappresentanti una certa somma di utilità. Il progresso dell'industria, del benessere, della civiltà del genere umano consiste appunto nel far sì che i prodotti ottenuti superino continuamente il costo di produzione, cioè la somma delle ricchezze consumate. L'esperienza insegna che, per conseguire questo intento, giova moltiplicare le soddisfazioni mediate anche a scapito delle soddisfazioni immediate. Il buon senso e la morale sono concordi nell'applaudire specialmente a quei consumi che vengono fatti coll'intento di servire ad una futura riproduzione. Ciò coincide con quanto abbiamo detto altrove sulla necessità dell'accumulazione dei capitali.

112) Non solamente ogni produzione importa un consumo, ma sotto l'influenza del consumo si migliora e perfeziona alla fin fine la produzione. Il grand'uso che si faceva dagli antichi della porpora aveva perfezionato questo sovra ogni altro colore. Quando la

guerra non facevasi che ad armi bianche, le spade di Milano e di Toledo, lo scudo di Achille, il cimiero di Ettore, le sciabole degli Arabi e dei Turchi, erano capolavori di perfezione. Le migliori scarpe ed ombrelle si fanno in Inghilterra, perchè l'umido clima obbliga gli abitanti a cercare buone difese contro la pioggia; mentre il sollione d'Italia provoca in questo paese la fabbricazione dei più bei cappelli di paglia. La galanteria ha promosso in Francia il primato delle pomate, dei profumi e delle toelette. La grande domanda sollecita sempre una grande produzione. Ciò vale anche per le opere dell'ingegno. Gli Spagnuoli, così appassionati del teatro, vantano diciassettemila classiche commedie e tragedie. Dove sono i migliori oratori moderni, se non in Inghilterra, cioè nel paese in cui la vita parlamentare è tradizionale e dove s'improvvisano più discorsi? Insomma la quantità e la qualità del consumo determina sempre la quantita e la qualità del prodotto.

Ma se tutti gli economisti consentono nel riconoscere questa scambievole riazione tra le produzioni ed i consumi, discordano però le dottrine intorno alle conseguenze di questo fenomeno. Parecchi economisti del XVIII secolo, partendo dal principio che quanto più si consuma tanto più si produce, e che ogni consumo incoraggia una riproduzione, ne concludevano che l'interesse della società consista nel moltiplicare ognora più il numero e le spese dei consumatori. G. B. Say dimostrò che questa teorica, presa in assoluto, è viziosa, ingiusta, antisociale. Egli è ben vero che ogni consumo alimenta una produzione; ma se il consumare molto bastasse di per sè al bene della umanità, ne verrebbe la giustificazione dell'antico stato sociale asiatico, greco e romano, in cui una classe consumava, senza nulla produrre, i valori creati dalle classi inferiori, d'onde deriva una falsa ed ingiustissima distribuzione della ricchezza, e la san-

zione dell'ozio e della dissipazione. Insomma, la dottrina, che fonda l'alimento della produzione sul consumo, è vera, a patto, che questo consumo non sia improduttivo, a patto cioè, che tutti i consumatori siano anche produttori. Se fosse vero che il consumo è sempre lodevole perchè sempre incoraggia una riproduzione, si dovrebbe accettare il volgare pregiudizio, che, cioè, la distruzione d'un valore non costituisca mai una perdita che per l'individuo che vi soggiace, ma non mai per la società complessivamente considerata: il che è un errore. Si rompe un cristallo; l'ignaro della economia dice: ciò non fa danno che al proprietario del cristallo; la società non solo non vi perde, ma vi guadagna, perchè il proprietario sarà obbligato a ricomprare un altro cristallo, e ad incoraggiare quindi una industria, ad alimentare il lavoro, il commercio. Questo ragionamento del volgo deve, in buona logica, accettarsi dai partigiani della teorica la quale argomenta senz'altro dai consumi la ricchezza delle nazioni. Ma la sana economia ci addita in esso un gravissimo errore. Se il proprietario del cristallo rotto, invece di consumare un valore nella compra d'un nuovo cristallo, avesse potuto consacrarlo ad altro oggetto, avrebbe pure incoraggiato una produzione, avrebbe comprato (suppongasi) un libro. In tal caso la società avrebbe posseduto due valori, quello del cristallo conservato e quello del libro; mentre invece la rottura del cristallo e la sostituzione di un nuovo avendo impedito l'acquisto del libro, ha fatto perdere alla società uno de' due valori. Il consumo può bensì far lavorare; il lavoro però non è fine, ma mezzo; altrimenti pensando, si cade nel sofisma che Bastiat chiamò il *Sisifismo*. Sisifo e le Danaidi sarebbero i tipi e i modelli dell'umana operosità e della perfezione economica. Abbiamo detto (V. n. 110) che due sono gli estremi della nozione di consumo: 1° cioè distruzione di un valore; 2° soddisfazione di un bi-

sogno. Ora, se gli uomini si ponessero a distruggere tutti i loro valori, coll'unico scopo di crearne dei nuovi, questa loro bisogna non sarebbe, nel senso economico, un *consumo*, ma bensì una *sterile distruzione* di ricchezze.

113) Ma la dottrina che richiama a considerare la finale funzione dei consumi è vera, se nella nozione di consumo si ammettano entrambi i fattori che la costituiscono. Così concepito, il consumo è l'unico scopo della produzione, e quindi il legislatore non dovrebbe occuparsi mai del tornaconto dei *produttori*, se non in quanto possa ciò giovare al tornaconto dei *consumatori*. Tuttavolta i legislatori hanno quasi sempre seguìto l'opposto sistema.

Un uomo di forte intelletto e di alti studi filosofici, ma ignaro di economia, chiedevami un giorno molto ingenuamente se questa scienza suggerisca un efficace mezzo per fare sì che i ricchi invece di spendere tanta porzione delle loro rendite in carrozze, cavalli, gioielli e ballerine, ne impieggassero una più notevole parte ad incoraggiare le arti belle e le scienze. Ei credeva che, a conseguire questo intento, fosse necessario e sufficiente agire sulla grande massa dei produttori, indurli cioè a fabbricare piuttosto cose utili, che mere cose di lusso; allora, diceva egli, i ricchi s'invoglieranno delle prime ed abbandoneranno le seconde. Eh! no, signore (risponde la scienza) bisogna operare sui consumatori; finchè la domanda si porterà più energica verso le danze e i teatri che verso i libri e la dottrina, la massa dei capitali verrà impiegata più copiosamente nelle futili industrie anzichè nelle più nobili e giovevoli. Non vale gridar contro gli Inglesi perchè vendano l'oppio ai Cinesi, ma è mestieri insegnare ai Cinesi a non comprare più l'oppio dagl'Inglesi. Educare i consumatori e persuaderli a cercare il proprio tornaconto nel tornaconto comune, ecco il dovere che la ragione e la moralità inculcano a chi ha la dire-

zione delle pubbliche cose. In Inghilterra i ricchi non comprano solamente gemme e pietre preziose, come fanno i signori Ungheresi e Spagnuoli; ma stimolano ed incoraggiano le utili industrie, le belle arti e le scienze, perchè ambiscono possedere le più ricche gallerie e le più splendide biblioteche, perchè l'aristocrazia dei titoli e delle ricchezze si accoppia in loro con l'aristocrazia della intelligenza e della virtù.

114) Ma (com' io diceva poc'anzi) i legislatori hanno sempre proceduto a rovescio; le loro cure si sono sempre rivolte ad agire direttamente sopra la produzione, e (ciò che più monta) hanno tentato condurla e determinarla non già con indirette ingerenze, ma con immediate prescrizioni. Le antiche corporazioni di arti e mestieri, il Colbertismo, le leggi emanate dai socialisti giunti al potere, portano tutte egualmente questo carattere e questa impronta. Tutte s'informano ad una teorica generale, che può come segue venir formolata: — Una nazione è tanto più prospera, quanto più ella lavora; non consiste già la ricchezza nel risultamento del lavoro, ma sì nel lavoro in sè medesimo; un popolo è tanto più fiorente, non già quanto più gode e consuma, ma quanto più lavora. Quindi bisogna moltiplicare il lavoro; e siccome tanto più cresce il lavoro, quanto più si aumentano gli ostacoli, è però mestieri accrescere gli ostacoli all'infinito. Se la legge permettesse ai prodotti stranieri di varcare i confini nazionali, è bensì vero che i consumatori di quelle merci le avrebbero a migliore mercato, ma i nostri produttori lavorerebbero meno; dunque la nazione sarebbe meno ricca. Facciamo che tutti i valori siano altissimi, perchè la ricchezza non istà già nelle cose godibili, bensì nel loro prezzo, che rappresenta il lavoro fatto per produrle...

Alla quale dottrina così egregiamente rispondeva Federico Bastiat:

Consideriamo un produttore, chiunque ei sia; qual

è il suo *immediato* interesse? Consiste in due cose: 1° che il più piccolo numero possibile di persone gli facciano concorrenza, occupandosi nello stesso lavoro esercitato da lui; 2° che il maggior numero possibile di persone si facciano concorrenza, per domandare il prodotto di questo genere di lavoro; il che l'economia politica esprime più succintamente, dicendo: che l'offerta sia molto ristretta, e la domanda molto estesa; o, in altri termini: concorrenza limitata tra i produttori, illimitata tra' consumatori.

Qual è invece l'immediato interesse del consumatore? Che l'offerta del prodotto sia estesa e la domanda ristretta. Ora, se questi due interessi si contraddicono, l'uno deve necessariamente coincidere con l'interesse sociale o comune, e l'altro esservi opposto. Ma qual è quello che la legislazione dee favorire, siccome genuina espressione del pubblico vantaggio? Per saperlo, basta indagare ciò che avverrebbe se i segreti desiderii degli uomini fossero appagati.

In quanto è produttore (fa d'uopo confessarlo) ciascuno di noi nutre desiderii antisociali. Siamo noi vignaiuoli? Non ci spiacerebbe se gelassero tutte le viti del mondo, eccettuate solo le nostre: *è la teorica della carestia.* Siamo noi proprietarî di una officina? Il nostro desiderio sarebbe di non trovare sul mercato altro ferro fuorchè quello portatovi da noi, qualunque sia il bisogno che il pubblico ne ha, e precisamente affinchè questo bisogno, vivamente sentito ed imperfettamente soddisfatto, induca i compratori a pagarcene caro prezzo: *ecco ancora la teorica della carestia.* Siamo agricoltori? Diciamo: faccia Dio che il pane sia caro, cioè scarso, e gli agricoltori guadagneranno molto: *ecco sempre la teorica della carestia,* invocata dai produttori.

Siamo medici? Noi non possiamo tenerci dal riconoscere che certe migliorie fisiche, come le bonificazioni del suolo, e lo sviluppo di certe virtù morali,

come la moderazione e la temperanza, la scoperta di rimedi semplici e facili, sarebbero altrettanti funesti colpi recati alla nostra professione. In quanto siamo medici, le nostre segrete aspirazioni sono antisocievoli. Non diremo già che i medici tutti nutrano simili pensieri, amiamo anzi credere che accoglierebbero con gioia la scoperta di un elexir di lunga vita; ma in cotale sentimento non sarebbe già il medico, bensì l'uomo, il cristiano che si manifesterebbe, ponendosi per una nobile abnegazione, al posto del consumatore; ma in quanto esercita una professione nella quale ei trova i mezzi di sussistenza e la pubblica estimazione, il medico, al pari d'ogni altro produttore, non può formare che desiderî opposti al tornaconto comune.

Fabbrichiamo noi stoffe di cotone? Noi desideriamo venderle a quel prezzo che è più vantaggioso *per noi*. Consentiremmo volontieri a che le manifatture rivali della nostra fossero proibite, e se non osiamo esprimere pubblicamente questo voto o tentarne l'attuazione completa, in parte almeno e indirettamente tendiamo a tale scopo, per esempio, escludendo dalla frontiera i tessuti forastieri, a fine di scemare la *quantità offerta*, e di produrre così, colla violenza e a nostro esclusivo vantaggio, la *rarità* ed il *caro prezzo* delle vesti.

Se passassimo successivamente in rassegna tutte le industrie, noi troveremmo sempre che i produttori (in quanto sono tali) nutrono desiderî antisocievoli. Dal che deriva che se i voti d'ogni produttore fossero esauditi, il mondo retrograderebbe rapidamente verso la barbarie. La vela abolirebbe il vapore, il remo condannerebbe la vela, e dovrebbe bentosto la ferrovia cedere i trasporti alla carretta, questa al mulo, e il mulo al facchino. La lana escluderebbe il cotone, il cotone non vorrebbe la concorrenza della lana e del filo, e così di seguito, finchè il caro prezzo di ogni cosa avesse fatto scomparire anche l'uomo dalla faccia della terra.

Suppongasi che il potere legislativo e la pubblica forza dipendessero dal comitato proibizionista, e che ognuno dei membri componenti quell' associazione avesse facoltà di farle accettare e sancire una piccola legge in proprio favore: chi non vede a quale codice industriale verrebbe soggettata la nazione?

Se noi passiamo ora a considerare il tornaconto immediato del consumatore, troviamo ch'esso è in perfetta armonia col tornaconto comune, col vantaggio dell'intiera umanità. Quando il compratore si presenta sul mercato, desidera trovarlo abbondantemente provveduto delle derrate ond'egli abbisogna; che le stagioni siano propizie a tutti i raccolti; che nuove e maravigliose invenzioni mettano a sua disposizione un maggior numero di prodotti e di soddisfazioni; che il tempo ed il lavoro vengano risparmiati; che scompariscano le distanze; che il regno della pace e della giustizia permetta di diminuire il peso dei pubblici aggravî; che le barriere di qualunque natura siano spianate; che, in breve, i valori diminuiscano e crescano ogni dì più le gratuite utilità; in tutto ciò il tornaconto immediato del consumatore segue la stessa linea che percorre il tornaconto comune ben inteso. Il consumatore può spingere i segreti suoi voti fino all'utopia, fino all'assurdo, senza che cessino perciò di essere umanitarî. Può desiderare che il vitto, il tetto ed il focolare, l'istruzione e la moralità, la sicurezza e la pace, la forza e la salute si ottengano senza sforzi, senza lavoro e senza limite, come la polvere delle grandi strade, come l'acqua del torrente, come l'aria che ne circonda, come la luce che ci conforta, senza che l'attuazione di desiderî siffatti fosse mai in contraddizione col meglio della società.

Si dirà forse che se cotali voti fossero esauditi, l'officio del produttore restringerebbesi ogni dì più, e finirebbe per annichilarsi. Ma perchè ciò? Ciò accadrebbe solo perchè, in questa estrema ipotesi, tutti i

bisogni e tutti i desiderî immaginabili verrebbero spontaneamente e compiutamente soddisfatti. L'uomo, al pari dell'Onnipotente, creerebbe ogni cosa con un solo atto di sua volontà. In tale caso, chi rimpiangerebbe la laboriosa produzione? Chi mai sarebbe sì stolto da invocare le ricchezze prodotte col sudore della fronte e con la fatica delle braccia e dello spirito?

Io supponeva poc'anzi (conclude l'immortale economista di Bajona) un'assemblea legislativa composta di produttori, in cui ogni membro formulerebbe in legge *il suo segreto desiderio* di produttore, e diceva che il codice emanato da siffatta assemblea sarebbe il monopolio sistemato, la teorica della carestia messa in pratica.

Al contrario, una Camera, in cui ogni membro consultasse esclusivamente il suo tornaconto immediato di consumatore, erigerebbe in sistema la libertà, l'abolizione di tutte le leggi restrittive, la condanna di tutte le carestie artificiali, insomma la *teorica dell'abbondanza.*

Da ciò deriva, che consultare esclusivamente l'interesse immediato dei singoli produttori, è lo stesso che entrare in un sistema inumano, antisociale; e prendere invece per base il tornaconto comune dei consumatori è lo stesso che patrocinare la causa di tutti, la causa della umanità.

Attesa la divisione del lavoro, ogni uomo non è produttore che di un solo genere di ricchezze; il tessitore non è che produttore di panni, l'agricoltore di derrate, il dotto di scienza. Ma ciascuno di questi diversi produttori è consumatore dei prodotti di tutti i conviventi. Quindi una legge che lo favorisca come produttore non può essere che privilegio, cioè una legge individuale e restrittiva; una legge invece che lo protegga come consumatore è favorevole a tutti, per tutti feconda e da tutti benedetta.

115) Una verità fondamentale in economia da noi enunciata in sul bel principio di quest'opera (V. n. 9)

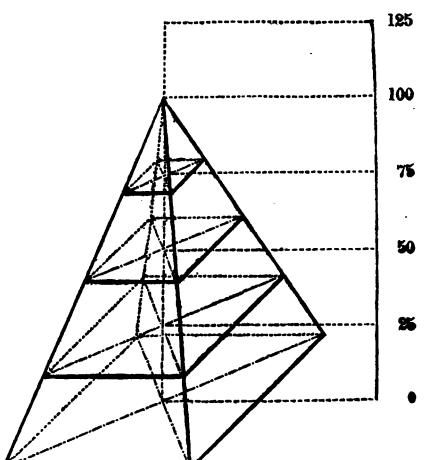
e poi più volte ripetuta, si è che i bisogni umani non costituiscono una fissa e determinata quantità, ma vanno soggetti ad aumentare o a diminuire in numero ed in intensità, col mutare delle diverse condizioni individuali e sociali.

Il consumo, ossia la soddisfazione dei bisogni medesimi, ben lungi dall'essere (come mostrò di credere Sismondi) una quantità limitata, partecipa a questa elasticità e mutevolezza dei bisogni, i quali non hanno altri limiti fuorchè quelli dei mezzi di appagarli.

Il progresso delle umane condizioni consiste appunto nel rendere più abbondanti e più agevoli i consumi di qualunque natura. I meno ricchi godono oggidì un infinito numero di oggetti che i principi greci o romani dell'antichità o i più potenti castellani del medio evo non potevano in modo alcuno procurarsi. Tutti i cittadini godono una maggiore libertà e sicurezza personale. La immensa estensione data a tutti i lavori permette a ciascuno di trovare più facilmente l'impiego delle sue forze. L'istruzione, la moralità, che sono le più preziose fra le ricchezze ed i più nobili ed utili tra i consumi, sono divenute accessibili alla grande maggioranza, ed il *valor sociale* (come diceva il buon Romagnosi) si è diffuso nelle plebi. La popolazione circola in istrade più monde, più spaziose, più chiare, più sane. I viaggi sono più comodi, più rapidi, più economici. Le macchine hanno permesso di esercitare con minori danni le industrie naturalmente pericolose. Innumerevoli prodotti sono discesi a così vili prezzi, che ai meno agiati è conceduto provvedersene. Il panno, nel vestimento invernale del contadino, è quasi generalmente sottentrato alla tela; il vitto è divenuto men caro, più sano e più nutritivo. La mortalità è diminuita insieme alle privazioni ed ai mali che la cagionano, e varia nei diversi paesi sopra una scala proporzionale al variare del grado di relativo incivilimento. Così, mentre ella è di un individuo all'anno

sopra 34 in Ispagna, d'uno sopra 40 in Austria ed in Francia, ed in Alemagna d'uno sopra 45, non è che di 1 sopra 52 nella florida Inghilterra e di 1 sopra 59 nella prospera e felice Scozia. — Il più abbondevole *consumo dei prodotti* ha diminuito il fatale *consumo della vita.*

La società umana può rappresentarsi con la figura di una piramide: alla base trovansi le piccole fortune, il cui numero costituisce la grande maggioranza dei cittadini; al vertice sono le poche e rare case opulente: il corpo della piramide dividesi in tante sezioni intermedie tra questi due punti estremi, sezioni rappresentanti le diverse ed intermedie condizioni sociali; talchè il numero delle famiglie formanti ciascun gruppo cresce rapidamente a misura che dal vertice si scende verso la base. Ora, se diminuiscono i prezzi dei prodotti, è chiaro che crescerà in ragione diretta e geometrica il numero delle persone che potranno procurarseli. Esponendo graficamente la figura, renderemo evidente e quasi palpabile la verità di queste proposizioni.



La piramide rappresenta i diversi ordini delle private fortune, e la scala di fronte rappresenta i prezzi dei prodotti. Se questi prezzi fossero zero, tutte le fortune potrebbero avere e consumare i prodotti; da zero in su, il numero delle persone alle quali il consumo è accessibile va via via decrescendo, talchè, ad un certo prezzo, a 100 per esempio, una piccola schiera di famiglie formanti il vertice della piramide sociale possono sole comprare e consumare: v'ha poi un prezzo (rappresentato nella scala colla cifra 125) il quale eccede le forze di qualunque fortuna e raffigura i consumi impossibili, quei consumi, cioè, che potranno operarsi forse in un più progredito stato sociale, quando il prezzo 125 sarà disceso a 100, o quando il vertice della piramide si sarà innalzato fino a corrispondere al limite di 125, ma che attualmente sono ineffettuabili. Finora la navigazione aerea è al prezzo di 125, inaccessibile a tutti; forse prima che il secolo si chiuda, sarà al prezzo di 100; e un giorno tutta la sociale piramide sarà chiamata alla felicità di questo consumo.

La mirabile elasticità potenziale dei consumi è bene dimostrata dallo sviluppo che assumono i servizî pubblici, quando scemano le tasse e le gravezze dalle quali sono colpiti. La riforma postale iniziata da R. Hill nella Gran Bretagna, che diminuì dei 6/7 l'imposta sulle corrispondenze, può addursi qui come un esempio, che vale per mille somiglianti. Essa fu attuata nel 1840:

Nel	1839	la posta	registrava	76,000,000	di lettere,	dando un reddito netto di sterline 1,633,764.
»	1840	»	»	169,000,000	»	» 500,689.
»	1841-45	(in media)	»	227,000,000	»	» 656,809.
»	1846-50	»	»	327,000,000	»	» 838,944.
»	1850-55	»	»	410,000,000	»	» 1,128,502.
»	1856-60	»	»	523,000,000	»	» 1,349,676.
»	1861-65	»	»	648,000,000	»	» 1,817,380.
»	1866-70	»	»	800,000,000	»	» 2,198,220.
»	1874	»	»	967,000,000	»	» 2,742,012.

Nel 1876 le lettere trasportate erano 1,019,000,000. Nel 1883 salirono a 1,287,000,000, senza contare 144 milioni di cartoline postali, 429 milioni di giornali e stampati. Si paragonino queste colossali cifre coi 76 milioni di lettere che si spedivano 44 anni prima, e si avrà manifesto un grande insegnamento: l'indefinita energia, voglio dire, con la quale procede l'evoluzione di un consumo, quando si allevia la pressione esterna che si opponeva alla soddisfazione del corrispondente bisogno.

Un'altra importante lezione esce fuori impensata dalla serie delle cifre esprimenti il reddito netto del servizio postale inglese. La riduzione dell'uniforme tassa ad un *penny* colpiva questo cespite fiscale di una falcidiazione equivalente in media ai *sei settimi* della tassa unitaria della lettera semplice. Era impossibile evitare una immediata diminuzione nel reddito totale. Ma nel giro di pochi anni l'aumento delle corrispondenze seguì una progressione così enormemente rapida, che il reddito netto postale superò in breve l'antico. Qui come sempre la progressiva conversione delle ricchezze onerose in ricchezze gratuite è la legge benefica e indefettibile dell'umana perfettibilità.

CAPITOLO II.

DEI CONSUMI PRIVATI

(V. le FONTI del Capitolo precedente).

116) V'ha chi niega che la materia dei consumi privati debba far parte dell'Economia Politica. Non è dubbio che l'entrare in minute particolarità sopra un tale soggetto, lo assegnare regole speciali, il trattare insomma diffusamente siffatto argomento, s'appartiene alla domestica economia, alla scienza (direbbe il Pandolfini, o, meglio, Leon Battista Alberti) del buon governo della famiglia. Ma in quella guisa stessa che la morale e la igiene toccano, per quanto le concerne, il tema dei privati consumi, così anche la Economia politica deve occuparsene, siccome quella che studiando le leggi della ricchezza generale, deve eziandio informarsi di quelle delle ricchezze particolari onde la generale ricchezza viene in ultima analisi composta.

Il lettore ben sa che noi chiamiamo *bisogno* qualunque *esigenza* o *tendenza*, avente bastevole intensità per decidere l'uomo a cercare modo di soddisfarla. Appellasi dunque dallo economista bisogno tanto il desiderio più futile quanto la più imperiosa necessità. Ma nella grande scala che corre tra questi due estremi, l'intensità dei bisogni comprésivi varia indefinitamente. Il dolore risultante dalla privazione può discendere da un grado massimo, ove la privazione cagiona la morte, fino al minimo possibile, nel quale essa non produce che un lieve malumore; un uomo può stare per sempre senza leggere, ma non a lungo senza mangiare. L'uso volgare chiama bisogni di

prima necessità quelli che vogliono assolutamente essere soddisfatti, e tutti gli altri sono detti bisogni *secondarî;* distinzione che nulla ha in sè di perfettamente esatto, nè di assoluto, non potendosi assegnare limite dove cessi la prima categoria, e la seconda incominci. In difetto di norma precisa, si è da taluni stabilito in massima che i consumi più favorevoli ai consumatori siano *quelli che soddisfano ai bisogni reali* e *quelli altresì che si operano lentamente.*

Noi di buon grado accettiamo questa regola, mediante due condizioni: la prima, cioè, che il più utile consiglio che possa darsi in questa materia ai consumatori si è di non attenersi ad alcun preconcetto sistema, seguendo i dettami del buon senso e della morale; la seconda, che non diasi alla suindicata regola un valore assoluto, che di sua natura non può avere.

Per *bisogni reali* è d'uopo intendere non solo quelli di prima necessità, ma quelli eziandio che esige ragionevolmente la società in cui si vive. Una buona educazione morale, d'ordinario creduta sì facile e pur tanto malagevole a darsi ed a riceversi, e quindi tanto rara, più rara assai dell'ingegno e della medesima virtù, è la migliore norma in tale proposito.

Quando il consumo versa sopra oggetti durevoli è, in generale, più vantaggioso che nel caso contrario, perchè se ne gode più lungamente: possono quegli oggetti rivendersi, è più difficile abusarne ed è più facile ripararli. Ma è d'uopo non esagerare tampoco questo secondo principio. Abbiamo altrove (V. n. 66 e 67) provato che ne' suoi prodotti l'industria umana non deve troppo cimentarsi coll'ala del tempo, e che una eccessiva solidità ed il desiderio di far cosa che duri per secoli, può spesso non essere che un cattivo calcolo. Adoperando un'argenteria da tavola pesante e massiccia, io faccio un consumo più lento che non farei usando invece un vasellame più leggero: ma faccio

prova altresì di poco senno, perchè sapendo meglio limitare questa spesa, potrei rinnovarla di tempo in tempo, e godere intanto del capitale che avrei dovuto altrimenti investirvi, profondendo inutilmente un grande valore in argento. Non conoscono questa legge di privata economia quei manifattori che immobilizzano un forte capitale nei loro opifizî, facendovi fabbriche inutili e spese di lusso: aumentano così le spese di produzione della loro industria, e diminuiscono il loro profitto netto.

Un'altra massima di economia domestica somministrata dal senso comune e dalla volgare esperienza, si è che nella più parte dei casi conviene cercare i migliori prodotti, benchè costino più cari; massima che sta sovente sulla bocca del popolo: *chi spende il più spende il meno.*

Savio del pari è il precetto di non avventurarsi nelle spese aleatorie, che dalla sorte fanno dipendere un lauto compenso. Tali sono i giuochi d'azzardo, ed il più immorale ed antieconomico di tutti, il giuoco del lotto. Il povero ignorante vede la grandezza della sperata quaderna, ma non sa calcolare la probabilità di vincere una volta sola in cinquecento mila e più. Il peggiore dei consumi è quello che sacrifica sull'ara del *Deus Incognitus.* Il Lombroso, il Parent-Duchatelet e tutti coloro che hanno studiato le abitudini delle classi pericolose e depravate della società, non che i viaggiatori che hanno visitato le popolazioni selvaggie, sono concordi nel descriverci le une e le altre siccome dedite avidamente e quasi furiosamente alla passione del giuoco.

Il giovane inesperto consuma volentieri un prodotto ch'ei non dovrà pagare che fra un anno; ed il fornitore che glielo anticipa, accorda tanto più volentieri il credito, in quantochè chi lo riceve spende molto più che colui il quale paga a contanti: il povero prende a credito il vitto e le vestimenta, non

vedendovi dentro l'usura a cui si sottopone; trae una cambiale sul domani, senza sapere se potrà pagarla; crea a sè stesso nell'avvenire difficoltà sovente insuperabili. Ecco uno dei tanti punti nei quali collimano insieme la buona morale e la sana economia.

117) Ma la concordia fra i dettami di queste due grandi maestre della vita è più manifesta ancora sul tema della prodigalità e dell'avarizia.

Grandemente s'inganna chi accusa gli economisti di patrocinare la causa di quest'ultimo vizio, quando combattono il primo. L'avarizia che non va confusa colla virtù del risparmio, è un macchinale istinto, il cui solo scopo è, non già di accumulare valori destinati alla riproduzione, ma sì di ammucchiare tesori coll'unico intento di vagheggiarli. L'avarizia è, se ben la guardiamo, un'altra forma della prodigalità, poichè fa spreco dei frutti di un capitale, che sottrae ad ogni utile impiego. Entrambe, avarizia e prodigalità, sono figlie dell'imprevidente e folle egoismo. Il risparmio invece, consiglio dell'oculata prudenza e della ragione illuminata, sacrifica il presente all'avvenire, e (come dice Franklin) conserva il superfluo, per non doversi poscia privare del necessario. Il risparmio ha la sua sede nei più nobili attributi dell'uomo, cioè nella previdenza, nell'impero di sè medesimo e nell'amore della famiglia (V. n. 106).

Sì l'avarizia come la prodigalità nascono da un brutale e cieco istinto, cui non sa domare la forza morale: l'una non sa usare della ricchezza, l'altra ne abusa.

La società suole mostrarsi più indulgente pel prodigo che per l'avaro, perchè il vizio del primo può andare, almeno in apparenza, compagno a parecchie qualità socievoli, mentre il secondo tende apertamente all'isolamento. Ma i danni sociali recati dalla prodigalità sono maggiori che quelli dell'avarizia: il tesoro dell'avaro (a meno che il segreto del suo nascondiglio non muoia con lui) cadrà necessariamente

o tosto o tardi in mani capaci di farlo fruttare; mentre invece quello che viene dissipato dal prodigo è ineluttabilmente perduto per la produzione. Il capitale improduttivo, che l'avaro lascia morendo, rientra nella circolazione; ma il valore sprecato dal dissipatore è sprecato per sempre. L'avaro, ben dice il Lombroso nell'ottima sua opera sull'*Uomo delinquente* (pag. 120), meno del prodigo è incline al crimine; e benchè meno simpatico a molti, pure, davanti alla giustizia criminale, come davanti all'economia politica, vale qualcosa di più.

Corre nel volgo il pregiudizio, che le inutili spese del prodigo riescano giovevoli all'industria, perchè alimentano (dicesi) il lavoro necessario a produrre le cose ch'egli consuma. Ci occorse altra volta (Vedi n. 112) combattere quest'errore. Sì! colui che spreca in un'orgia un valore di 1000 lire, e che per incuria o follia distrugge le sue mobiglie e le vesti, darà lavoro a tutte le industrie intente a creare gli oggetti ond'egli dovrà rifornirsi. Ma non poteva forse egli scegliere altro mezzo migliore per fomentare ed incoraggiare la produzione? Le vivande, i vini rappresentanti un valore di 1000 lire sono valori perduti per sempre e le suppellettili vennero sciupate; mentre se egli avesse impiegato quei valori a comandare altri oggetti di assennato consumo, conservando al tempo stesso quelli ch'ei già possedeva, l'industria ed il lavoro avrebbero ricevuto lo stesso alimento, ma la società avrebbe avuto una ricchezza di più, la ricchezza prodigata ora nelle inutili spese. Bernardo Palissy che, in mancanza di altro combustibile, brucia le masserizie della sua casa, per compiere l'incominciata esperienza, la quale dovea creare una nuova arte ceramica; e Benvenuto Cellini, il quale, trovando deficiente il preparato bronzo, fonde le sue argenterie per terminare il suo *Giove*, non fanno già atto di follia o di prodigalità. Ma ben lo fa la cat-

tiva e negligente massaia, la quale, per incuria lascia deperire gli arredi che adornano le domestiche stanze. Tanto in economia privata e pubblica quanto in buona finanza è eccellente il doppio consiglio di Colbert al suo re: *Il faut épargner le liard, et dépenser le million si l'honneur l'exige.*

Il consumo ragionevole e prudente è una feconda seminagione, che rende il centuplo: l'albero, onde l'inconsulto e scialacquatore consumo spicca i suoi frutti, è invece un fusto spogliato de' suoi rami, che più non potrà rinverdire. I tesori che ingoia la prodigalità sono gettati nella botte delle Danaidi e scompariscono in una voragine senza fondo.

Queste regole rimangono le stesse, qualunque sia la forma cui riveste l'oggetto consumato. Supponiamo due valori capitali di cento mila lire ciascuno: l'uno sotto forma di officina appartenente al dissipatore, l'altro sotto forma di zucchero e di caffè, ad un accorto negoziante. L'officina è venduta dal dissipatore e comprata dal trafficante. Per ciò fare, quest'ultimo ritirerà i suoi capitali dal commercio, non comprerà più le derrate coloniali: cento mila lire verranno tolte da questo ramo d'industria e trasmesse al dissipatore in prezzo nella sua officina, saranno da lui trasformate in oggetti consumabili e distrutti senza compenso. Per tal modo dei due capitali non ne rimarrà più che uno solo, ed il valore dell'altro verrà annichilito, benchè originariamente fosse collocato in una officina, cioè in un oggetto per sè non suscettivo di diretto ed immediato consumo, come erano invece i coloniali che formavano il secondo capitale.

118) Coi principî anzi esposti è agevole risolvere la tanto agitata questione del *Lusso*, intorno alla quale si odono così spesso le più estreme e le più erronee opinioni. — Da una parte, i fautori della prodigalità e del vano sfarzo dicono il lusso dei ricchi alimento del povero, il fasto dell'opulenza fomite ed

incoraggiamento dell'industria; dall'altra, i mistici e gli idealisti di ogni colore condannano come immorale non solo il lusso propriamente detto, ma qualunque eccessiva cura del materiale benessere, e maledicono al secolo *adoratore del vitello d'oro;* ed a costoro si uniscono i socialisti, gridando a piena voce che la mollezza ed il fasto dei potenti sono insulti crudeli alla miseria, e nelle classi ricche raffigurano vampiri divoratori, i quali consumano in vane dissipazioni il sangue del proletario.

Nella lotta di questi contrarî giudizî ispirati gli uni e gli altri dalla cieca passione, piuttostochè dal pacato raziocinio, giova parlare il sereno e calmo linguaggio della scienza.

Prima di tutto, intendiamoci bene sul valore dei vocaboli. — La parola *lusso* può esprimere idee profondamente diverse, secondo che è usata da diverse persone, in diversi luoghi ed in tempi diversi. Pel povero artigiano, è spesa di lusso quella ch'ei fa andando una sera al teatro, mentre il patrizio la considera come un'abituale necessità. Il re Agamennone e il prode Achille avrebbero avuto per lusso soverchio quella camicia di lino o di cotone, che oggi copre le membra del più modesto borghese. Vi fu tempo in cui l'istruzione era lusso, perchè la regola comune era l'ignoranza. Nell'epoca di Francesco II era lusso l'andare in cattive vetture; oggi il plebeo percorre tutta l'Europa in buone carrozze di ferrovia. Quella sala da caffè, la quale avrebbe formato la invidiata reggia di un principe nel medio evo, ora accoglie chiunque può spendere cinque soldi. In Inghilterra è consumo di lusso l'imbandire sulla mensa quell'uva e quella frutta, che in Italia servono al nutrimento delle più disagiate famiglie, come in Italia il popolo minuto non può darsi il lusso di consumare carne sulla sua mensa che l'operaio inglese imbandisce ogni giorno. I progressi della civiltà, le latitudini terrestri, le condizioni sociali

mutano dunque ad ogni tratto il significato del vocabolo *lusso*. — È impossibile determinare in astratto ed assoluto modo il punto dove finiscono le spese necessarie e dove il lusso incomincia.

Errano, per conseguenza, in primo luogo, coloro che, senza definire il significato della parola, si scagliano contro il lusso, cui si contentano di chiamare corruttore ed infame. Costoro hanno ragione se intendono di condannare in generale le inutili spese, i consumi improduttivi, la mollezza e la prodigalità; mali ai quali però non bastano a porre rimedio le vacue diatribe dei mistici o dei socialisti; chè a ciò richiedonsi assidue ed intelligenti cure, e sovratutto la buona educazione del senso morale. Ma grandemente s'ingannano se per lusso intendono tutti i consumi che eccedono il mal definito limite dei *bisogni di prima necessità*. Se l'uomo, per fuggire la mollezza e la corruzione, dovesse astenersi da tutte quelle soddisfazioni che non sono strettamente richieste per vivere, povere davvero le industrie, povere le arti, povera la civiltà! Quell'ardente brama del materiale e morale benessere che oggi invade e sollecita gli animi, stimolando all'attività ed all'industria, eleva e nobilita e rende più delicate e squisite le abitudini. La prima e più efficace educazione del popolo, lo stimolo all'ideale (dirò col genio più critico e negativo del secolo, con Proudhon), è il desiderio dei piaceri più rilevati, è il lusso: le Grazie erano ignude presso gli antichi, ma chi ha mai detto che fossero pezzenti e cenciose?! Si è il desiderio di agevolare tutte le soddisfazioni fisiche, intellettuali e morali, quello che produce i miracoli della industria moderna, e diventa fomite di un grande progresso nelle abitudini e nei costumi. È questa la forza che sospinge l'uomo a lanciare le locomotive nello spazio, a forare le montagne, a distendere i fili telegrafici al fondo delle onde tempestose o lungo linee terrestri di migliaia di

miglia. In un popolo educato ai piaceri più nobili, avvezzo al lusso condannato dai mistici, i doni dell'intelletto sono più apprezzati, e possono condurre a rapida fortuna. Il traffico mobilizza e mesce le stirpi, insinuando le abitudini dell'intelligenza e della virtù in quelle che giacquero per secoli ignare e barbare. I popoli barbari e selvaggi si contentano di scarso ed angusto vivere: è destino invece e pregio dei popoli civili il non contentarsi mai, e il loro nobile grido è: *Excelsius!*

Ma se queste ed altre ragioni possono addursi contro gl'improvvidi vantatori della semplicità e rusticità primitiva, non vanno però men lungi dal vero gl'incauti lodatori del lusso scialacquatore. Meschino elogio il dire che questo alimenta l'industria, come se l'industria non potesse vivere che mediante improduttivi consumi. Quando si ammetta che i valori *accumulati* vengono *spesi* del pari e meglio che i valori *dissipati*, qual mai vantaggio per le classi laboriose può rinvenirsi nella spensierata prodigalità dei ricchi? Se il lusso fa lavorare certe classi di operai, il risparmio, il capitale ne fanno lavorare un maggior numero ancora. Le ricchezze consumate dalla vanità o dall'intemperanza fanno bensì lavorare il popolo, ma i prodotti destinati a queste lascivie passano senza che traccia alcuna ne rimanga; le ricchezze invece tolte alla libidine e poste in serbo per applicarsi alla produttiva industria, fomentano lavori più utili. Tra le spese dello spensierato e quelle del provvido capitalista corre questa grande differenza, che le prime moltiplicano il numero di coloro che lavorano nelle futilità destinate al capriccioso consumatore, e le seconde invece aumentano il numero degli operai occupati nelle ragionevoli e lodevoli produzioni. Dicano, di grazia, i difensori del lusso, in che mai l'industria del gioielliere deve più vivamente destare la nostra sollecitudine, che l'industria

dell'agricoltore, del manifattore, del marinaio, del commerciante?

Del rimanente, la storia c'insegna che le epoche nelle quali prevalse un lusso smoderato, furono sempre epoche di decadenza; e che, al contrario, i popoli grandi nel commercio, nella libertà, nell'incivilimento, si distinsero in tutti i tempi per la sobrietà del vivere loro. Le nazioni conquistatrici sono come gl'individui fortunati al giuoco: ignorando il vero pregio delle ricchezze che non sanno produrre, le sciupano in una vita spensierata e lussuriosa. I Romani dell'Impero, i quali dispregiavano le industrie ed il traffico come arti servili, si abbandonavano alla dissipazione, alla voluttà ed alla mollezza. Infinito era il consumo degli aromi ed unguenti e delle essenze odorose: le anella, che sotto i re erano di ferro, divennero auree sotto la Repubblica, e si coprirono di diamanti e di gemme sotto l'autocrazia imperiale. Tutte le dita, eccetto il medio, ornavansi di diaspri e di smeraldi, e la cortigiana Lollia Paolina possedeva un anello del valore di 40,000 sesterzi (155,000 lire). Caligola fabbricò navigli con le prore tutte intarsiate di gioie, e Cleopatra ingoiò per ischerzo una perla sminuzzata nel vino. La corruzione ed il lusso che Roma aveva ereditato dagli Orientali, si rinnovarono nelle monarchie moderne, massime in quel secolo di Luigi XIV che i Francesi chiamano *grande* e che forse non fu veramente grande se non per grandi delitti. Mentre i ricchi trafficanti di Genova, Firenze e Venezia, o quelli di Brema, Amborgo, Anversa e Lubecca contentavansi di un modesto vivere privato, pronti poi a grandi sacrificî quando trattavasi del pubblico bene, i cortigiani di Filippo II in Ispagna o quelli degli Stuardi in Inghilterra e dei Borboni in Francia, non conoscevano limite alle magnifiche loro vanità, alla costosa foggia del vestire, alla spensieratezza delle orgie, alla prodigalità del

denaro preso al popolo espilato. In generale, il clima ed i costumi dei popoli meridionali sono più favorevoli al lusso che quelli delle nazioni nordiche; e non è forse questa l'ultima nè la meno efficace cagione per cui la Riforma, propagatasi tanto rapidamente in Germania, Olanda, Inghilterra e Scandinavia, non penetrò mai efficacemente in Italia, ed in Ispagna, dove il genio artistico ed immaginoso degli abitanti preferiva una religione che lascia un immenso campo aperto alla fantasia, e che, colla magnificenza e col lusso delle sue pompe, s'insinua nell'anima per mezzo di forme splendide, estetiche e pittoresche.

119) Ma se il lusso sconsigliato e dissipatore è vizio indegno di popolo industre e civile, non è già punto al legislatore che compete l'officio di correggerlo con dirette ingerenze e con vessatorie prescrizioni. Noi abbiamo già veduto nella materia dei prezzi, dei salarî, delle usure, quanto sia funesta la tendenza dei reggitori delle nazioni a farsi giudici delle cose che non ispetta a loro il codificare, e l'ansiosa cura di voler *prevenire* il male, invece di tentare di *reprimerlo* allorchè solo diventa delitto o turbamento dell'ordine sociale.

In tutti i tempi e sotto tutte le forme di governo si fecero leggi *suntuarie,* per limitare le spese dei privati. Il menomo dei danni che siffatte ordinanze producessero, era quello di pervertire il senso morale, di confondere le nozioni di bene e di male, di diritto e di giustizia. Imperocchè accadeva sempre che la nazione o apertamente o tacitamente si ribellasse a simili divieti; e l'abitudine di lottare colla legge corrompeva quel rispetto, e scemava quella venerazione che un popolo (se vuole essere veramente prospero e grande) deve conservare verso le proprie istituzioni. I principi non riusciranno mai a far eseguire puntualmente una legge, figlia solo del loro arbitrio e non conforme alla natura delle cose: la pena

di morte non ha potuto impedire in Ispagna l'uscita del numerario, nè in Inghilterra quella della lana.

Nelle repubbliche democratiche le leggi suntuarie vennero promulgate coll'intento di blandire la plebe, che vedeva con invidia ed ira il lusso dei ricchi. Nelle monarchie esse furono una delle tante manifestazioni del concetto ch'ebbero ed avranno sempre di sè medesimi i despoti, vantandosi onnipotenti ordinatori delle umane cose. Le storie pullulano di esempi di codeste leggi. Citeremo quella dei Locresi, che vietava ad ogni signore di farsi accompagnare nelle vie da più di uno schiavo; la legge *Orchia* a Roma, che limitava il numero de' convitati nei domestici banchetti; le leggi di Venezia, che determinavano di quali stoffe potessero vestirsi i cittadini delle diverse classi; quella d'Enrico II re di Francia, che vietò le scarpe di seta a tutti, fuorchè ai principi ed ai vescovi; e le ventinove prammatiche dell'antico regno di Napoli, note sotto il titolo di *Lex sumptuaria.*

Le ragioni che determinano i privati nei loro consumi, sono innumerevoli; e come mai l'autorità può rendersi di esse tutte consapevole? Ella ha un bel formare le distinte categorie di cittadini e permettere ad una classe le spese vietate ad altra; la tale famiglia è disordinata e prodiga, ricevendo dieci convitati; e la tale altra è moderata e parca, accogliendone venti. Avvi di più. Qual legislatore sarà abbastanza istruito di tutte le possibili contingenze, per sapere quali sorta di consumi meritino di essere incoraggiati o permessi, e quali debbano proscriversi come inutili e dannosi al paese? Se Napoleone I avesse potuto (come desiderava) escludere affatto dal suo impero i tessuti inglesi di cotone per sostituirvi soli quei di lino, quante fabbriche avrebbe impedito di sorgere, quanto commercio epperò quanta ricchezza avrebbe egli estinto! E se Sully fosse riuscito a restringere in

Francia il consumo della seta, le città di Lione, Nîmes, St-Étienne avrebbero forse perfezionato le loro industrie, e sarebbero giunte a così eminente grado di prosperità?

Ma le leggi suntuarie, oltre all'essere erronee ed assurde, sono eziandio ingiuste ed immorali. La prima base del civile consorzio è il diritto di proprietà; o, più in generale, quel diritto, in virtù di cui ogni individuo dispone liberamente di sè medesimo e delle sue sostanze. Una legge, la quale arbitrariamente restringa e modifichi questo diritto, è colpevole di lesa giustizia e di lesa società.

Concludiamo. Il progresso de' costumi, la buona educazione, il perfezionamento dell'intelletto e del senso morale, sono i soli mezzi, coi quali si possano dirigere al bene i privati consumi. Un popolo industre, laborioso e civile non avrà mai bisogno che la legge scritta venga a guidarlo per mano nelle domestiche faccende: egli ambirà di acquistare e diffondere nel proprio seno la massima somma di quel benessere e di quei comodi della vita che costituiscono il *comfort* degl'Inglesi, e ch'erano ignoti all'antichità, anche nelle epoche del lusso più smodato e fastoso. Ma la prodigalità, la dissipazione, sono vizî deplorevoli non meno davanti al tribunale dell'economia politica che a quello della morale.

In questa, come in ogni altra questione economica, politica, scientifica, religiosa, non può trovarsi il vero, l'ordine, la quiete, il progresso fuorchè nella libertà.

CAPITOLO III.

DEI CONSUMI PUBBLICI

(V. le FONTI del Capitolo primo).

120) Il nostro grande G. D. Romagnosi dimostrò con acutezza d'ingegno e profondità di dottrina la *necessità di unire lo studio della politica economia con quello della civile giurisprudenza.* « E tempo verrà « (diceva quel sommo) che tutta la ragion pubblica « economica sarà ridotta a regole fisse come quelle « del diritto civile, e sarà riguardata come sacra al « pari del civile diritto, o, per dir meglio, il diritto « civile e l'economico pubblico verranno considerati « come due rami d'una stessa scienza, di modo che « amendue saranno guarentiti con quell'opinione re- « ligiosa che viene inspirata dal sentimento della « giustizia naturale ».

Si è specialmente nella materia dei pubblici consumi, che il più intimo legame riscontrasi tra l'economia e la scienza del diritto pubblico e privato. Tema vastissimo, al quale dovendo noi dare ampio sviluppo nella parte speciale di questo *Trattato* (Vedi vol. III, n. 215 e seg., e più particolarmente n. 239 e seg.), ci contenteremo al presente di accennarne i principî veramente sommi e fondamentali.

Non si ripeterà mai in questo proposito abbastanza la grande massima di Pellegrino Rossi: che, cioè, i problemi sociali non possono risolversi con la sola economia, ma debbono concorrervi tutte le scienze civili. Le verità economiche devono raffrontarsi alla eterna norma del *giusto,* insegnata dalla giurispru-

denza, ed alle regole mutevoli dell'*opportunità*, date dalla politica propriamente detta.

121) Il corpo sociale, al pari dell'individuo, esige una serie di consumi, ossia di distruzioni di valori, fatte coll'intento di soddisfare ai pubblici bisogni. Secondochè questi bisogni sono reali o fittizî, così i relativi consumi sono degni d'encomio o di biasimo, riproduttivi o inutili e dannosi.

Per le ragioni medesime che c'impediscono di determinare e prescrivere *a priori* i bisogni di un privato, così è del pari impossibile limitare in modo assoluto i veri bisogni della società, e quindi i limiti dell'ingerenza del Governo per soddisfarli. — Si può bensì stabilire una regola generale: che, cioè, *quanto più un popolo progredisce nelle vie della civiltà, altrettanto viene restringendosi la sfera dell'ingerimento governativo*. Presso gli antichi Greci e Romani, lo Stato era tutto, l'individuo quasi nulla: alla Repubblica spettavano infiniti diritti e doveri, che più non le si riconoscono dal diritto pubblico dei moderni. Le nazioni hanno, del pari che gl'individui, un periodo d'infanzia, durante il quale è mestieri che un'accurata e guardinga tutela ne guidi i passi e ne moderi le azioni. Poi, a misura che crescono i lumi e i mezzi e le industrie e l'incivilimento, l'influenza del potere di tanto si scema quanto va crescendo la libera e spontanea iniziativa individuale. Nella prima età, la forza sociale emana tutta dal centro e va alla periferia; nelle epoche successive, diventa sempre maggiore la riazione dalla circonferenza verso il centro. In uno Stato nel quale manchino ancora i poteri del buon temperamento economico, l'ingerenza del Governo, e però il pubblico consumo, è *proporzionalmente* maggiore che in uno dove siffatti poteri sono convenientemente preparati ed assicurati.

Un uomo onesto, culto, educato, virtuoso, non domanda allo Stato che la tutela generale della sicu-

rezza; questa ottenuta, egli non ha bisogno d'altro. Non vi sarebbero al mondo tante fiere questioni sui limiti dell'azione dello Stato e della Chiesa, se gli uomini fossero più illuminati e più civili. A chi non attacca brighe nè vuole a forza convertire il prossimo, dànno invero pochi fastidi il doganiere, il gendarme od il piovano intollerante; ed il miglior modo di rendere inoffensivi i soperchiatori è di renderli inutili e quindi impotenti.

122) In tre grandi categorie possono, con Adamo Smith, riassumersi le generali e supreme funzioni dello Stato, e quindi le spese che dee fare per compierle. — La prima consiste nel proteggere la società contro la violenza delle estere nazioni. — La seconda nel guarentire ogni membro della società dalla ingiustizia e dalle offese degli altri cittadini. — La terza infine nel creare e nel mantenere certi stabilimenti utili al pubblico, che gl'individui non avrebbero per sè soli nè interesse nè mezzi a creare e mantenere. Difesa dalle insidie e dagli assalti stranieri; sicurezza delle persone, delle cose e dei diritti all'interno; istituzioni di perfezionamento e di progresso, — ecco i tre grandi doveri dello Stato, i tre cardini sui quali poggia la sua legittima autorità, ed i quali si riassumono in questo teorema di politica filosofia: *lo Stato è un'alta tutela ed un'alta educazione.*

Abbiamo detto di sopra che, col progredire della civiltà, l'ingerimento governativo e le spese che costa si fanno *proporzionalmente* minori; ciò significa che diminuiscono relativamente alla ricchezza totale della società, tuttochè la cifra *assoluta* di quelle spese possa e debba realmente farsi progressivamente maggiore. Infatti, se è vero, da una parte, che, col crescere della civiltà, tenda a scemarsi l'ingerenza governativa e quindi ad alleggerirsi la massa dei pubblici consumi, non è men vero, d'altra parte, che l'incremento delle popolazioni, i progressi dei lavori pubblici, e sovra-

tutto la moltiplicazione delle spese militari cresciute dopo l'istituzione degli eserciti stanziali, sono cagioni che prodigiosamente aumentarono nei tempi moderni i dispendî della pubblica amministrazione. Basta uno sguardo alla storia finanziaria dell'Europa negli ultimi due secoli, per osservare una formidabile progressione nelle spese degli Stati; la quale se in parte è stata l'effetto malaugurato dell'imprevidenza, dell'ambizione, delle guerre e degli errori dei popoli e dei governi, è pur tuttavia un fenomeno troppo universale perchè non si debba ammettere che a determinarlo abbiano contribuito cagioni assai più profonde, più generali ed indipendenti dalla volontà degli uomini. Il bilancio francese che, a' tempi di Richelieu, non superava 160,000,000 di franchi (oggi quello della sola città di Parigi tocca i 206,000,000), nel 1860 sale a duemila milioni di franchi, ed oggidì supera i tremila e quarantaquattro milioni, senza contare le spese locali. Al bilancio inglese nel 1688 bastavano 4 milioni di lire sterline, delle quali oramai gli occorrono quasi 124 milioni. Quello degli Stati-Uniti di America da 40 milioni di dollari nel 1817, è salito nella guerra di secessione a 1898 milioni, ed ora, in piena pace, consuma meglio di 150 milioni di dollari. Gli 812 milioni di lire del bilancio italiano nel 1861 sono saliti nel 1865 a 1660 milioni, ed oggi non bastano 2180 milioni di lire. Questo gagliardo movimento di espansione dei bilanci degli Stati è in gran parte dovuto a quella crescente complessità di organi, in cui si risolve l'evoluzione della vita sociale col progredire dei bisogni, delle relazioni e dell'incivilimento.

Spetta alla *scienza delle finanze*, di cui ci occuperemo nell'ultima parte dell'opera (vol. III, n. 239 e seg.), lo studiare le singole cause di questo progressivo incremento dei pubblici aggravî, ed il considerare quali corrispondano a reali bisogni e quali a fattizî ed artificiali.

Si è specialmente mediante le imposte, le quali assumono variabili forme, che la società provvede ai proprî bisogni. La scienza economica, nella molteplice varietà de' suoi rami, non ne presenta forse alcuno atto ad esercitare sui destini dei popoli così profonda influenza, come quello dei pubblici tributi; avvegnachè esso tocchi la fortuna pubblica e la privata, e possa (secondo i caratteri ed i temperamenti che assume) o favorire lo sviluppo della ricchezza, dell'industria, dell'attività nazionale, o impoverire i cittadini e propagare fra loro l'inerzia e lo scoraggiamento. Le importanti questioni, che a siffatto vastissimo tema si riferiscono, non possono trattarsi in questa Parte Generale del libro, e verranno più acconciamente svolte nella Parte Speciale. (V. vol. III, n. 245 e seg).

CONCLUSIONE DELLA PARTE GENERALE

DELLA LIBERA CONCORRENZA

FONTI. — PROUDHON. *Système des contradictions économiques*, 2e édition, 1850, chap. V, vol. I, pag. 187 et suiv. — BASTIAT, *Harmonies économiques*, 2e édit., 1851, chap. X, pag. 293 et suiv. *Sophysmes économiques*, 2e série vol. I, pag. 109. — SISMONDI, *Nouveaux principes, passim.* — ELLIS, *Principes élémentaires d'Économie sociale*, traduction par Terrieu. Paris, 1850, pag. 98 et suiv. — BLANC, *Organisation du travail*, 4e édit., *passim.* — BLANQUI, *Cours d'Économie industrielle*, in più luoghi, e specialmente nel vol. III, pag. 224 e seguenti. — COQUELIN, articolo *Concurrence*, nel vol. I, pag. 448 del *Dictionnaire d'économie politique*. — ROMAGNOSI, vol. X, edizione di Firenze 1855. — BOCCARDO, *Dizionario Universale dell'Econ.*, ediz. 2a di Milano, Art. *Concorrenza e Libertà*. — DUNOYER, *De la liberté du travail*. — CAIRNES, *Essays in political Economy*, e *Some leading Principles of political Economy*.

123) Se in tutta l'Economia Politica evvi un sommo principio il quale informi ed animi le singole parti della scienza, e che necessariamente intervenga, come norma e criterio, nella soluzione di ogni problema sociale, egli è il principio della Libera Concorrenza. Ciò che la legge di attrazione universale è nell'astronomia, il parallelogramma delle forze in meccanica, il concetto del giusto in morale, cioè il regolatore comune e quasi il pernio su cui si aggirano tutte le dottrine comprese nella rispettiva scienza, la concorrenza lo è in ordine alle cose economiche.

Abbiamo veduto dominare questo fecondo principio sulle teoriche della *produzione*, non che su quelle della *distribuzione*, e del *consumo* della ricchezza.

E diciamo, in prima, sulla produzione. — Imperciocchè la concorrenza, ossia la emulazione dei

produttori, è l'incessante stimolo che tien desta e viva in ciascuno l'attuosità e la solerzia, che provoca le invenzioni ed i perfezionamenti, che fomenta i progressi di tutte le industrie. Tolgasi dal campo della produzione la concorrenza, che serve ad un tempo di sprone e di freno, pongasi in vece di lei il monopolio, la protezione, il privilegio, e si condannerà la indolente ed assopita industria ad eterna infanzia. Mal ferma è pur troppo l'apparente prosperità di quei popoli che, fidandosi al tutto nelle forze proprie, ricingonsi col muro cinese, e respingendo l'emulazione ed il mutuo ammaestramento delle nazioni incivilite, vivono appartati dal consorzio della umana famiglia. Imitando ciò che sempre fu fatto, nè sospettando che si possa far meglio o altrimenti, e sempre aggirandosi in angusta cerchia di persone e di cose, le generazioni si trascinano neghittose dalla culla al sepolcro, senza vedere esempio d'insoliti perfezionamenti o di fortunata solerzia, schiave delle abitudini, senza speranze, senza progresso, senza libertà. Ma, spianate le importune barriere, aprite il mercato nazionale alle idee ed alle merci dello straniero, agevolate il contatto e, se occorre, il conflitto con altri uomini, con altre leggi, con altri prodotti; fate che gli uomini imparino che l'ignavia e l'incuria precipitano al fondo, e che solo la fatica e la perseveranza fermano in alto la ruota della fortuna, e vedrete allora prosperare tutte le arti, aumentarsi la produzione, spargersi dovunque la floridezza, dilatarsi il sapere.

Non meno benefico è l'influsso che la concorrenza esercita sulla distribuzione della ricchezza. — Si è mercè sua se i profitti del capitale ed i salarî del lavoro tendono all'equilibrio, e se la vera, la sola possibile e la sola legittima uguaglianza si costituisce nell'umano consorzio. Là dove le trasmissioni ereditarie sono vincolate dai privilegi e dalla casta; dove

l'interesse dei capitali è incagliato o proibito; dove il sistema protezionista induce la nazione ad intraprendere di slancio tutti i rami d'industria, non già quelli che sono più adatti ai luoghi ed ai tempi; dove le corporazioni o le *organizzazioni del lavoro* regolano arbitrariamente le mercedi; dove, insomma, lo Stato vuole essere tutto ed abolire la spontaneità, la libertà dei privati; ivi si feriscono nelle radici le supreme forze economiche della popolazione, si creano infiniti pericoli alla morale ed alla sicurezza, sorgono giganti le disparità di fortuna, vengono ingannate le più legittime aspettative, e, per ultima sventura, la piaga del pauperismo incancrenisce il corpo sociale.

Infine, la concorrenza agevola, aumenta, regola i consumi di qualunque natura: mercè sua le invenzioni ribassano i prezzi e rendono i prodotti accessibili a sempre nuove classi di consumatori, accomunando largamente a tutto il genere umano i godimenti riservati per l'addietro a poche privilegiate fortune.

Chi volesse in breve formola riassumere tutti questi benefici effetti della concorrenza, direbbe col Romagnosi che il fine supremo di lei è *il pareggiamento rispettivo delle utilità, mediante l'inviolato esercizio della comune libertà.*

124) Ora (ch'il crederebbe?) in tutta la scienza economica non evvi vocabolo che abbia destato tanti furori, ispirato tante declamazioni, quante ne suscitò questa vilipesa e maledetta *Concorrenza.* Vi fu un tempo in cui i novatori, i martiri, gli eroi vantavansi di propugnare, nelle molteplici sue forme, la causa dell'umana libertà; oggi invece è moda scagliarsi contro di lei, coprirne di obbrobrio il nome ed i difensori. Aprasi a caso uno dei mille volumi, nei quali i socialisti istituiscono il processo e pronunziano la condanna della civile società: e si troverà, senza fallo, una violenta filippica contro l'*anarchica concorrenza,*

che condanna a spaventosi patimenti le classi povere, che erige il monopolio dei proprietarî e dei capitalisti sull'oppressa caterva dei nullatenenti e degli operai.

Esponendo le teoriche del valore, della proprietà, del capitale, dei profitti e dei salarî, abbiamo dimostrato la insussistenza di queste pretese antinomìe, e l'opposta consolante realtà di un ordine mirabile, di una bene avventurata armonia fra tutte le classi sociali. Ora non ci resta che a confermare la tesi, incoronando questa prima parte dell'opera nostra e trovandone la sintesi nella dottrina madre e somma della libera concorrenza.

125) La società non è che un immenso e cotidiano scambio di servigî. L'uomo che mi risparmia una fatica, dandomi un prodotto del suo lavoro, ha diritto di ricevere da me un equivalente prodotto del lavoro mio, che risparmî a lui una fatica eguale. Tra le due fatiche, tra i due prodotti, tra i due servigî è necessario un *confronto*, che ne stabilisca l'*equivalenza*. Ora chi farà questo confronto? Il buon senso, la ragione, la giustizia dicono che ciò spetta alle due parti contraenti: perciocchè è conforme a giustizia ed a ragione ed al comun senso che i bisogni siano giudicati da chi li sente, le soddisfazioni da chi le domanda, i servigî da chi li scambia. La libertà di contrattare con chi e come meglio gli aggrada, è l'unica salvaguardia su cui possa l'individuo affidarsi di non venire frustrato nei suoi legittimi desiderî e ne' suoi diritti. Questa libertà, *questa assenza d'oppressione* è appunto la libera concorrenza, che gli economisti, da Gournay in poi, formularono nel tanto combattuto aforisma: *laissez faire, laissez passer*. Chi oserà sostituire a questa universale vigilanza degl'individui interessati allo scambio, una autorità estranea, incaricata di decidere le delicate condizioni sulle quali lo scambio medesimo debbe effettuarsi?

Chi non vede che una *artificiale organizzazione*, sottentrando alla *naturale concorrenza*, erigerebbe in sistema la più universale, la più odiosa, la più insopportabile delle oppressioni?

Togliete la libera concorrenza, e non resta che la spogliazione e l'arbitrio. Venga dal popolo, o venga dal trono, la tirannide non cambia natura, ed è sempre egualmente detestabile.

126) L'umana istoria non è che il doloroso racconto di una serie infinita di battaglie tra due opposti principî: da una parte, la spogliazione che, sotto diversi nomi, invoca un artificiale reggimento a suo esclusivo vantaggio; dall'altra, la libera mutualità dei servigî, che invoca l'impero del diritto comune, e l'esclusione di ogni arbitrio. Tutte le classi sociali passarono successivamente dall'uno all'altro campo, secondochè erano in minorità o in maggioranza, dominate o dominatrici.

Spesso la religione servì di maschera e d'arme al privilegio contro l'equivalenza de' servigî: una casta studiosa, ma più furba ancora che studiosa, resa venerabile dalle insegne sacerdotali, impose alle genti, curve e stupide, il suo precetto, come legge divina, fatale, necessaria, e spense in milioni e milioni di viventi il senso del diritto e del torto, del vero e del falso. Quando il prete fa la religione strumento alle proprie ambizioni, sia egli il sacerdote di Giove, di Budda, del Vaticano, delle confessioni protestanti, egli diventa il più mostruoso dei tiranni, il più detestabile oppressore dell'umanità.

La schiavitù fu, a sua volta, una delle forme con le quali l'usurpazione abolì con rigida legge la libera concorrenza. Dare agli uni la fatica, agli altri il godimento, scindere in due caste nemiche il popolo dei produttori e dei consumatori, ecco il problema risoluto da quella orribile foggia di sociale organamento.

Alla soperchieria religiosa, alla forza brutale, tenne

dietro, nuovo manto alla oppressione, la frode commerciale. Della quale non è soltanto colpevole il trafficante che altera la derrata o inganna nella misura il compratore; ma eziandio il medico ciurmadore che riscuote mercede di funesti consigli, il curiale intrigante che moltiplica i litigî ed impingua negli insidiosi processi, il produttore che invoca il monopolio, ed escludendo dal mercato i competitori, fonda i guadagni sull'artificiale carestia.

E quanti di codesti vincoli e privilegi non ricorda la storia di tutte le industrie, onde venne impedita la gara, rincarito il prezzo, ritardato l'avanzamento delle scienze e delle arti, incatenata la umanità! Le corporazioni di arti e mestieri, le restrizioni del commercio, le visite alle manifatture, i bolli che in Inghilterra si apponevano alle pezze di panni per accreditarne la qualità, la verificazione degli organzini in Piemonte, quella dei filati di lino in Irlanda, della triaca in Venezia, — tutti questi ed innumerevoli altri ceppi e sindacati governativi vennero creati col pretesto d'impedire la falsificazione dei trafficanti. Precisamente come la *organizzazione del lavoro*, con tanto scalpore predicata dai socialisti moderni, per inceppare la umana attività ed abolire la concorrenza, si fonda sulla speciosa ragione di guarentire e proteggere il povero contro la oppressura del ricco e del prepotente.

Anche la Santa Congregazione dell'Indice vanta un motivo morale a' suoi decreti di proscrizione delle opere dell'ingegno. E quando la Società Reale di Londra accoglieva con un riso olimpico di scherno la notizia della grande invenzione di Franklin, credeva di tutelare contro la violazione dei profani il santuario della scienza. E tuttochè l'esperienza della vita mi abbia insegnato (ciò che ne' miei giovani anni io non ammetteva) esservi taluni uomini che fanno il male per mero piacere di farlo, non è però

necessario il supporre sempre una deliberata mala fede nei fautori delle più perverse dottrine. Io inclino anzi a pensare che Torquemada e Simone da Monforte fossero sinceri; ma sono anche sincere la iena e la tigre.

Tutti i despoti del mondo invocarono sempre in loro appoggio magniloquenti promesse; insorgendo contro la libertà, si professarono tutori ed apostoli del tornaconto comune. Per proteggere la industria nazionale, Napoleone bruciava le manifatture inglesi, come per proteggere la morale e la religione, il Sant'Uffizio bruciava gli uomini. Le leggi suntuarie violavano, in nome del pubblico vantaggio, la libertà dei consumi; la censura preventiva dei libri, in nome sempre del bene sociale, violava la libertà del pensiero. Si è per guarentire gl'inesperti dalle cattive letture, che s'inventò l'*Indice*; ma intanto furono posti all'Indice e Copernico e Galileo. Si è per incoraggiare le produzioni letterarie, che Leone X accordò per vent'anni ad Aldo Manuzio il privilegio della stampa, sotto pena della scomunica ai contraventori: e si è per incoraggiare gli inventori che venne immaginato il sistema delle patenti e dei brevetti. Che mai sono tutti questi vincoli e privilegî, se non altrettante *organizzazioni del lavoro*, simili a quella di cui i moderni nemici della concorrenza esaltano cotanto i vantaggi? Di chi deve la libertà maggiormente dolersi, fra i despoti antichi i quali l'inceppavano parzialmente, e cotesti nuovi aspiranti al despotismo, che vorrebbero legarle i piedi e le mani e incatenarne l'anima?

127) L'industria in tanto è progressiva, in quanto è soggetta alla legge di concorrenza. Il grande problema, alla cui graduale soluzione il genere umano nei secoli si travaglia, è *la conversione di una sempre maggiore somma di valori onerosi in gratuite utilità*: ed i molteplici mezzi, coi quali la umanità

ottiene siffatto risultamento, hanno tutti per comune tendenza e per universale carattere di *provocare una cooperazione ognora più efficace di forze naturali nell'opera della produzione.* Il valore di ogni ricchezza è proporzionale al costo di produzione, cioè al lavoro umano da lei rappresentato. Se a questo lavoro sottentra, in proporzione ognora crescente, il lavoro della natura, se il costo della produzione diminuisce, ribassa necessariamente il valore dei prodotti, cresce la loro gratuita utilità, ed il produttore è costretto a contentarsi di una proporzionale retribuzione minore. Ora, quale è la causa di questo progresso, quale la remora opposta a qualsiasi eccessiva pretesa? — La Concorrenza. — Prima del 1769, gl'imperfetti strumenti della tessitura aggravavano siffattamente il costo di produzione di un paio di calze, e questo prodotto aveva un così alto valore, che la grande maggioranza della popolazione non poteva procacciarsene l'uso; ma Arkwright inventa un nuovo telaio che, al pari di tutte le macchine, ha per effetto di rendere inutile una porzione di umano lavoro, sostituendovi il lavoro meccanico di un agente naturale. Ed ecco proporzionalmente scemare il valore della merce fabbricata. Se prima, un paio di calze costava 5 lire, ora ne costa 2 solamente; il che è quanto dire che una ricchezza onerosa si è per 3/5 trasformata in ricchezza gratuita. Ma, abrogate la concorrenza, concedete ad Arkwright il monopolio della sua macchina, ed il trionfo riportato dall'umano ingegno sulla natura rimarrà sterile per l'umanità, sarà vantaggioso ad un solo od a pochi individui. Se l'industria è libera di prendere le sue materie prime ove meglio le aggrada, essa andrà a cercarle là dove costano meno; e non l'industria sola, ma i consumatori tutti godranno i liberali doni che la natura ha prodigato alle diverse contrade. Ma se invece voi vincolate l'industria a preferire il cotone

indiano all'americano, il legname canadese al prussiano, ecco che tosto incarite i prezzi e create un'artificiale carestia. Ciò che è vero dei lavori materiali lo è altresì degli intellettuali. Quando la Chiesa arrogavasi il monopolio dell'istruzione, stigmatizzando, coll'odioso nome d'eresia, ogni progresso della scienza, le scuole d'Europa erano piene di pedanti e di ciurmadori. La invenzione della stampa, la moltiplicazione delle università, i progressi del libero esame e della critica, l'uso dei giornali introdussero la gara e la concorrenza fra i pensatori, gli studî presero più esteso e libero volo, e s'impartì alle moltitudini il benedetto pane della intelligenza.

128) *La libertà è la migliore guarentigia dell'ordine nell'umano consorzio.* È d'uopo (scriveva il grande Machiavelli) permettere le libere e manifeste *accuse* contro i governanti, se voglionsi impedire le occulte e ben più funeste *calunnie.* Tant'è vero che la libertà corregge i suoi proprî eccessi! Dove mai vengono in maggiore copia composti e letti libri osceni: in Inghilterra, ove esiste la libertà dello scrivere e del pensare, o non piuttosto in Ispagna, dove domina un clero fanatico e persecutore? Se inceppate la libertà, sorgerà la licenza. Avrete il veleno senza l'antidoto.

Nell'imperfetto ordine sociale de' secoli andati, quando mancavano le buone vie di comunicazioni terrestri e marittime, quando il credito non agevolava gli scambî, e le nazioni erano famiglie isolate e bene spesso corrucciate con tutte le altre, era facile il comprendere, e scusabile in parte, la cecità di chi avversava la libera concorrenza, i cui benefizî non erano allora sensibili e manifesti. Le fiere, i mercati, le maestranze, le franchigie doganali servirono forse, sul nascere della industria, colle loro esenzioni e coi loro privilegî, ad animare i lavoratori, a temperare i vizî di una civiltà ancora bambina. Ma che oggi tuttavia si trovino sètte ostili alla libertà e proclamantisi ad

un tempo filantropiche ed umanitarie, è cosa (dobbiamo dirlo) che argomenta una ignoranza, una cecità senza confini. Le strade ferrate, le poste, i telegrafi, le banche, le grandi associazioni mercantili, la sicurezza pubblica, il sistema parlamentare, la scienza volgarizzata, queste ed altre cagioni rendono la concorrenza un' assoluta necessità. Coll'allargarsi del campo di produzione e di smercio, più varia, più graduata, più poderosa, più audace divenne ogni industria. La assidua emulazione svolge le forze latenti negl'individui e nelle nazioni: tutti i produttori si contendono, a definitivo vantaggio dei consumatori, un primato, che non ha più naturale e necessario fondamento a benefizio esclusivo dell'uno piuttostochè degli altri.

Si sono fatte più invenzioni e scoperte in questo secolo di libertà, che in migliaia d'anni di tutela governativa e di meticolose *organizzazioni*. E tutte le civili nazioni concorsero a portare materie e strumenti al grande edificio della civiltà. Nessun'arte, nessuna scienza venne condotta ad un grado molto eminente da un uomo nè da un popolo solo, ma vi contribuì la intelligenza e l'alacrità di cento generazioni. Intanto le sorti delle nazioni, e quelle delle diverse classi sociali si vanno pareggiando, sotto lo stimolo di quella concorrenza, che accomuna a tutti i benefizî riserbati un dì dal monopolio a pochissimi; e fa sì che il ferro ed il carbon fossile inglese si vendano a Genova al prezzo istesso che avrebbero a Londra se si deducono le spese di trasporto, e che un nuovo trovato, fatto in una remota contea d'Inghilterra, si propaghi tosto in tutte le nazioni incivilite.

Paragonisi la presente floridezza dell'Europa col suo stato di sei o sette secoli addietro, quando la felicità delle genti collocavasi non nel moto (legge della universale natura), ma nella quiete della tomba; quando tutte le azioni dell'uomo e del cittadino erano dalla legge anzi tempo prescritte, e tutte le

NOTA

SULLA DEFINIZIONE DELLA RICCHEZZA

La *definizione* è (per comune sentenza dei filosofi) una delle più difficili parti del metodo; e gli errori, le dispute per lo più non sono che effetti di confusione di idee, di equivoci, che è quanto dire di viziose definizioni.

La difficoltà poi cresce a mille doppî, quando l'oggetto della definizione non sia un'idea incidentale ed accessoria; bensì il concetto fondamentale, il perno su cui si aggira tutta una scienza.

Determinare in poche parole il subbietto di lunghe ed intricate disquisizioni, indicandone il genere prossimo e l'ultima differenza; penetrare nella natura stessa della cosa definita, sceverandone tutte le accidentalità e fermandosi soltanto ai caratteri veramente costitutivi; — si è ciò appunto che poche scienze hanno finora potuto conseguire. E la più parte dovettero acquetarsi a dare del proprio subbietto piuttosto una più o meno perfetta *descrizione*, anzi che un'adeguata e vera *definizione*. Quando il più gran fisiologo de' giorni nostri, Bichat, volle definire *la vita*, si contentò di caratterizzarla negativamente *il complesso delle cause che impediscono la morte*. E le medesime scienze esatte rinunziano a penetrare nell'essenza dei loro primi postulati, adoprando quel genere di definizioni che i filosofi chiamano *nominali*. La geometria, che d'altro non si occupa fuorchè dello spazio e delle grandezze, c'insegna fors'ella che mai siano oggettivamente grandezze e spazio? La meccanica, che pur si definisce la scienza delle forze, ci fa ella conoscere della forza l'intima natura? — Tacio

delle scienze morali e speculative, i cui fondamentali concetti sono ben lungi dall'essere uniformemente ed esattamente, non che definiti, compresi. Chiedete che sia il diritto? E cento scuole di giuristi darannovi cento diverse definizioni.

Non ci parvero inutili codesti cenni a premunire il lettore contro la viziosa ma pur troppo comune tendenza, di giudicare un libro dalle prime pagine, e una scienza dalla prima definizione.

Aggiungiamo poche osservazioni intorno a quella della *ricchezza*, per noi data nel testo, avvertendo *che tutto il primo capitolo del presente volume non è che una dichiarazione, un esplicamento della definizione medesima.*

I) Ai lettori, nelle cui mani non fosse per avventura, prima del nostro, venuto alcun libro di economia politica, innanzi tutto diremo che il vocabolo *ricchezza* non ha nella scienza il senso volgare attribuitogli nel comune linguaggio, il quale limita questo nome ad una piccola porzione di cose godibili. Nell'usuale discorso, *ricco* si dice soltanto chi non è *povero*, ed il significato della parola *ricchezza* è quindi puramente *comparativo*. — In economia politica, all'incontro, questo vocabolo ha un significato *assoluto*, ed un foglio di carta, che vale un centesimo, è ricchezza al pari delle miniere del Perù, o della fertile pianura di Lombardia. Per gli economisti moderni, le *ricchezze* sono ciò che i *beni* (*bona*) erano per gli antichi giureconsulti: tutto ciò che contribuisce a far prospera e *beata* la vita; *bona a beando*, dicono le leggi romane.

Accennerò appena un altro volgare errore, che fortunatamente non trova più eco nei libri, ed il quale consiste nel considerare come unica ricchezza o come ricchezza per eccellenza il solo denaro. La natura e le funzioni affatto speciali e limitate della moneta sono troppo diffusamente discusse nell'opera

nostra, perchè sia qui necessario insistere su questo argomento. Osserverò soltanto, poichè l'occasione se ne porge, che la lingua greca, così filosofica nella sua mirabile dovizia, aveva due ben distinti vocaboli per esprimere i due differenti concetti: 1° di *ricchezza in generale*, nel senso di beni, di abbondanza, e 2° di *ricchezza metallica*, oro ed argento. Al primo di questi concetti applicava la voce *Afnos* (αφνος), al secondo quella di *Plutos* (πλουτος). Per lo che bene a ragione l'illustre John Herschel (che, come tutti i grandi *scholars* inglesi, non è soltanto versato in un unico ramo di scibile) osservava testè che alla economia politica, se pur fosse opportuno un cambiamento di nome si converrebbe piuttosto il nome di *Afnologia*, anzichè quello di *Plutologia*, che le fu dato da alcuni scrittori antichi, e (fra i moderni) dal prof. Hearn di Melbourne e dal sig. Courcelle-Seneuil in Francia, sebbene da quest'ultimo in un senso affatto speciale.

II) Ma, se in ciò sono concordi gli economisti, si dividono tuttavia in parecchie scuole, allorchè discendono a più intima ed accurata analisi della nozione di ricchezza.

Alcuni (quali i Fisiocrati, seguìti da Sismondi, da Malthus e dalla maggior parte di quelli dell'antica scuola inglese) stimano che la *materialità* sia il carattere fondamentale della ricchezza. Tutto ciò che la natura e l'arte producono, per soddisfare gli umani bisogni e per circondare di comodi la vita, è, per loro, ricchezza, purchè si tratti di oggetti materiali, tangibili, sottoposti ai sensi. I prodotti immateriali dell'umano lavoro, i portati della scienza, i frutti impareggiabili della virtù, le utilità delle professioni liberali sono belle, eccellenti cose, ma non possono chiamarsi ricchezze; e l'economia politica non può nè deve occuparsene. Altrimenti facendo, essa porrebbe (dicono) la falce nella messe altrui, entrerebbe nel campo della morale e delle altre morali e fisiche

discipline; diverrebbe una enciclopedia, che è quanto dire perderebbe il carattere proprio di scienza *sui generis,* per cader nella confusione e nel vaniloquio.

Uno scrittore francese, il Droz, andò tant'oltre, da sentenziare che: « Un système qui tend à confondre « les biens intellectuels et moraux avec les objets « matériels, me semble moins ennoblir les seconds « que dégrader les premiers ».

Questi argomenti della prima scuola vennero eloquentemente confutati da illustri scrittori, come G. B. Say, Storch, Rossi, Dunoyer, Bastiat, Carey, i quali dimostrarono come l'appellazione *ricchezza* debba comprendere non solo i beni materiali, ma ben anco i prodotti non concretati in alcuna cosa corporea.

È da lamentare che il gran maestro della scienza economica, Adamo Smith, non abbia esplicitamente trattato questo problema: e siasi limitato a definire la ricchezza di un popolo, *il prodotto annuo della terra e del lavoro.* Talchè entrambe le scuole, interpretando ciascuna in proprio favore cotali troppo astratte e poco precise parole, ne invocano l'autorità.

Deciso partigiano della seconda, m'incombe qui il debito di aggiungere, ai molti addotti nel testo, alcuni argomenti in favore della mia opinione.

In primo luogo, affatto vana è l'obbiezione che — dove l'economia politica si occupasse degl'immateriali prodotti dell'intelligenza, della virtù e delle liberali professioni, invaderebbe il campo delle altre scienze e della morale. — Sì certamente lo invaderebbe, s'ella volesse entrare nei sistemi filosofici, discutere i loro metodi, esaminare le loro scoperte, prendere insomma il loro posto. Ma finchè l'economia politica si limita ad accettare, *siccome dati,* i loro risultamenti, a considerarli quali *prodotti del lavoro,* da una parte, e dall'altra come *cose godibili ed utili per l'uomo,* non può essa venir tacciata di usurpare il dominio d'altre

scienze, più di quello che possa darsi siffatta accusa all'astronomia, perciocchè adoperi i sussidî del calcolo; alla medicina curativa, perchè si giovi della fisiologia e dell'anatomia; alla storia, perchè abbia bisogno della geografia e dell'etnografia; alla igiene, perchè confermi i dettami della morale; alla economia politica stessa, per ciò che, trattando dei materiali prodotti, tolga a prestanza dalla agronomia, dalla tecnologia, dalla chimica e da infinite altre discipline i grandi insegnamenti coi quali tutte quelle scienze hanno perfezionato le manuali industrie.

Ecco una strada ferrata. — La meccanica teoretica ha trovato le formole applicabili alla locomozione dei corpi in date condizioni; la meccanica applicata tradusse queste formole in risultati positivi, in macchine, in veicoli; la geologia guidò l'ardito minatore nelle viscere delle montagne; mille costruttori, fabbri, ingegneri, muratori, portarono infiniti tesori di scienza e d'arte nella grand'opera, di cui la umana schiatta va giustamente superba. Ora, accanto a tutti questi lavoratori, l'Economista, senza usurpare le competenze di alcuno, ignorando forse anzi i processi onde si sono serviti, trova esso pure il suo posto. Ei considera gli effetti prossimi e remoti della ferrovia: la utilità delle pronte e facili comunicazioni; l'aumento dei valori prediali; le operazioni di credito che si annettono alla costruzione ed allo esercizio della linea; accetta il fatto e ne deduce le conseguenze; — in che mai ha egli con ciò usurpato l'altrui ministerio? Dove ha egli invaso un campo non suo?

Ma v'ha di più. — Ecco due popoli. Caratteri dell'uno sono l'esercizio delle private e pubbliche virtù; l'amore della famiglia, quello di patria; lo abborrimento della tirannide sì di trono come di piazza; il senno civile; la solerzia; la previdenza; il lavoro. Nell'altro, invece, dominano le sfrenate passioni; rilassati i sacri nodi della famiglia; niun rispetto per la proprietà,

per l'autorità; ignoranza delle utili e nobili discipline; disprezzo delle vere libertà, leggerezza, incostanza, incuria, ozio. Qual è il *migliore*, il più *felice* di questi due popoli? Certo il primo, rispondono qui la morale e la politica. Quale è il più *ricco?* A questa domanda perchè mai non potrà l'economia dare essa pure la sua risposta, e confermare quella delle altre due scienze sorelle?

Andrò più innanzi ancora. — Ecco uno di quei libri, la cui apparizione fa epoca negli annali della letteratura, e i cui autori sono meritamente l'oggetto del culto delle nazioni: Omero, Dante, Milton, Camoens, Thakeray, Dickens, Manzoni, Auerbach. — Ecco un teatro, nel quale la popolazione si affolla per sublimare l'anima, beata dalle celesti note di un Bellini, di un Beethoven. — Ecco una galleria, nella quale sono raccolti i tesori artistici dei secoli di Pericle e di Leone X. — Or bene, in tutti questi prodotti del genio, l'estetico, il letterato ammira la maestria degli autori, scopre il recondito e sublime magisterio di chi col pennello, con la penna e con le soavi melodie, ha saputo svelare al mondo tanta parte di cielo. Nè certo l'Economista, assorto nella fredda e fabbrile regione delle cifre, entrerà nell'arringo dei chiosatori; nè invidierà la gloria di un Costa commentatore di Dante, o di uno Schlegel glossatore di Shakspeare. Ma, forsechè non gli sarà lecito di notare gli effetti puramente economici delle grandi opere d'arte? di osservare quanta gentilezza trasfondano esse nelle anime? quanto riposo dieno al *produttore*, ritemprandolo a nuove fatiche? quanto soccorso prestino al lavoro, alla prosperità, allo incivilimento delle nazioni?

A misura che cresce e si svolge la civiltà, nascono nell'uomo desiderî e bisogni di un più alto ordine dei piaceri puramente materiali, e fra quelli nasce il bisogno di ampliare le sue cognizioni, *unicamente pel*

piacere di conoscere. Siffatti desiderî, purchè accompagnati dai mezzi di venire soddisfatti, sono da comprendersi fra le sorgenti di *positiva utilità,* le quali non sono punto meno *reali* delle altre per ciò solo che sieno *intellettuali,* e le quali ad essere prodotte non richiedono punto sforzi e mezzi minori o meno pregevoli, nè anco materialmente meno costosi, di quelli che domanda la produzione delle cose meramente materiali e corporee.

Con le quali cose crediamo avere anco risposto alla obbiezione, o per meglio dire allo scrupolo di Droz: che cioè l'economista possa deturpare le cose intellettuali e morali, mischiandole, quasi direi, al fumo delle officine. Si rassicuri l'autore dell'*Arte di essere felice:* noi non profaneremo mai il sacro tempio del Bello e del Bene, paghi del diritto di aggiungere la nostra debole voce all'inno dei popoli riconoscenti.

Ma non ci si nieghi questo diritto. Non ci si dica che è ricchezza la macchina a vapore, ma non la scienza di Watt, che l'ha creata; che è ricchezza il piccolo capitale accumulato dal modesto operaio, non la virtù, il risparmio, la previdenza, con cui ei lo ha formato; che è ricchezza il binocchio, il cannocchiale, il pendolo, l'orologio, il cotone e il telaio che lo modifica e lo trasforma, la vaporiera che solca l'oceano, la bussola che guida il viaggiatore, il gaz che illumina le città, e non lo è invece il sapere di Salvino degli Armati, di Dondi, di Galileo, di Colombo, di Fulton, di Gioia, di Arkwright, di Filippo Lebon, e di tutti i grandi inventori che diedero alla umanità quei nobili trovati del loro genio.

INDICE

delle materie comprese nel primo Volume

OSSIA

NELLA PARTE GENERALE

LIBRO PRIMO.

Della produzione delle ricchezze.

CAP. I. Concetti fondamentali della ricchezza e della produzione delle ricchezze . . *Pag.* 15
CAP. II. Della divisione del lavoro e dello scambio » 38
CAP. III. Teorica del valore e del prezzo . . . » 60
CAP. IV. Della proprietà . . . . . » 102
Appendice al Capitolo IV. — Della proprietà letteraria ed industriale . . . . . » 145
CAP. V. Teorica del capitale . . . . . » 182
CAP. VI. Teorica della popolazione . . . . . » 199

LIBRO SECONDO.

Della distribuzione delle ricchezze.

CAP. I. Della distribuzione in generale e teorica della rendita . . . . . » 243
CAP. II. Teorica del profitto e dell'interesse dei capitali » 272
CAP. III. Teorica del salario del lavoro . . . . » 308
CAP. IV. Legge generale e sintetica della distribuzione delle ricchezze . . . . . » 336

LIBRO TERZO.

Del consumo delle ricchezze.

CAP. I. Concetto generale del consumo . . . » 318
CAP. II. Dei consumi privati . . . . . » 364
CAP. III. Dei consumi pubblici . . . . . » 377

Conclusione della Parte Generale.

Della libera concorrenza . . . . . » 382

Nota.

Sulla definizione della ricchezza . . . . . » 394

Prezzo del volume Lire Due.

Torino — ROUX e FAVALE — Editori

ELENCO DEI MANUALI
del Prof. Comm. GEROLAMO BOCCARDO

CORSI CLASSICI.

CORSI GINNASIALI.

Manuale di Storia e Geografia antica, dalle origini fino a Dario, per la 1ª Classe ginnasiale. — 4ª edizione. L. 0 60

Manuale di Storia e Geografia della Grecia, dalle origini fino alla guerra persiana, per la 2ª Classe ginnasiale. — 4ª edizione . . . . . » 0 60

Manuale di Geografia e Storia della Grecia, dalla guerra persiana fino alla caduta sotto la dominazione romana, per la 3ª Classe ginnasiale. — 4ª edizione . . . . » 0 50

Manuale di Storia Romana, per la 4ª Classe ginnas. » 1 50

CORSI LICEALI.

Manuale di Storia universale del Medio Evo, dalla caduta dell'Impero romano al pontificato di Innocenzo III, per la 1ª Classe liceale . . . . . » 0 80

Manuale di Storia universale del Medio Evo, dal secolo XIII sino alla metà del secolo XVI, per la 2ª Classe liceale » 2 —

CORSI TECNICI.

SCUOLE TECNICHE.

Manuale di Letteratura, Geografia e Storia, per gli alunni del 1° anno . . . . . » 2 —

Manuale di Geografia, Matematica, Fisica e Politica, per gli alunni del 2° anno. — 2 vol. . . . . » 4 —

Manuale dei Diritti e Doveri dei Cittadini, per gli alunni del 3° anno. — 5ª ediz. riveduta dall'autore » 1 —

Manuale di Contabilità e Computisteria per gli alunni del 3° anno . . . . . » 1 50

ISTITUTI TECNICI.

Manuale di Storia del Commercio . . . . . » 2 80

Manuale di Diritto commerciale . . . . . » 2 —

Trattato Teoretico-pratico di Economia politica. — Settima edizione Torinese riveduta e considerevolmente ampliata dall'autore — 3 volumi . . . . . » 5 —

Ciascun volume separato . . . . . » 2 —

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

RETURN TO → **CIRCULATION DEPARTMENT**
202 Main Library

LOAN PERIOD 1 **HOME USE**	2	3
4	5	6

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS

Renewals and Recharges may be made 4 days prior to the due date.

Books may be Renewed by calling 642-3405.

DUE AS STAMPED BELOW

OCT 07 1993

JAN 15 2003

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
BERKELEY, CA 94720

FORM NO. DD6

U. C. BERKELEY LIBRARIES
C042859493
HB171
.B6
v. 1
141043